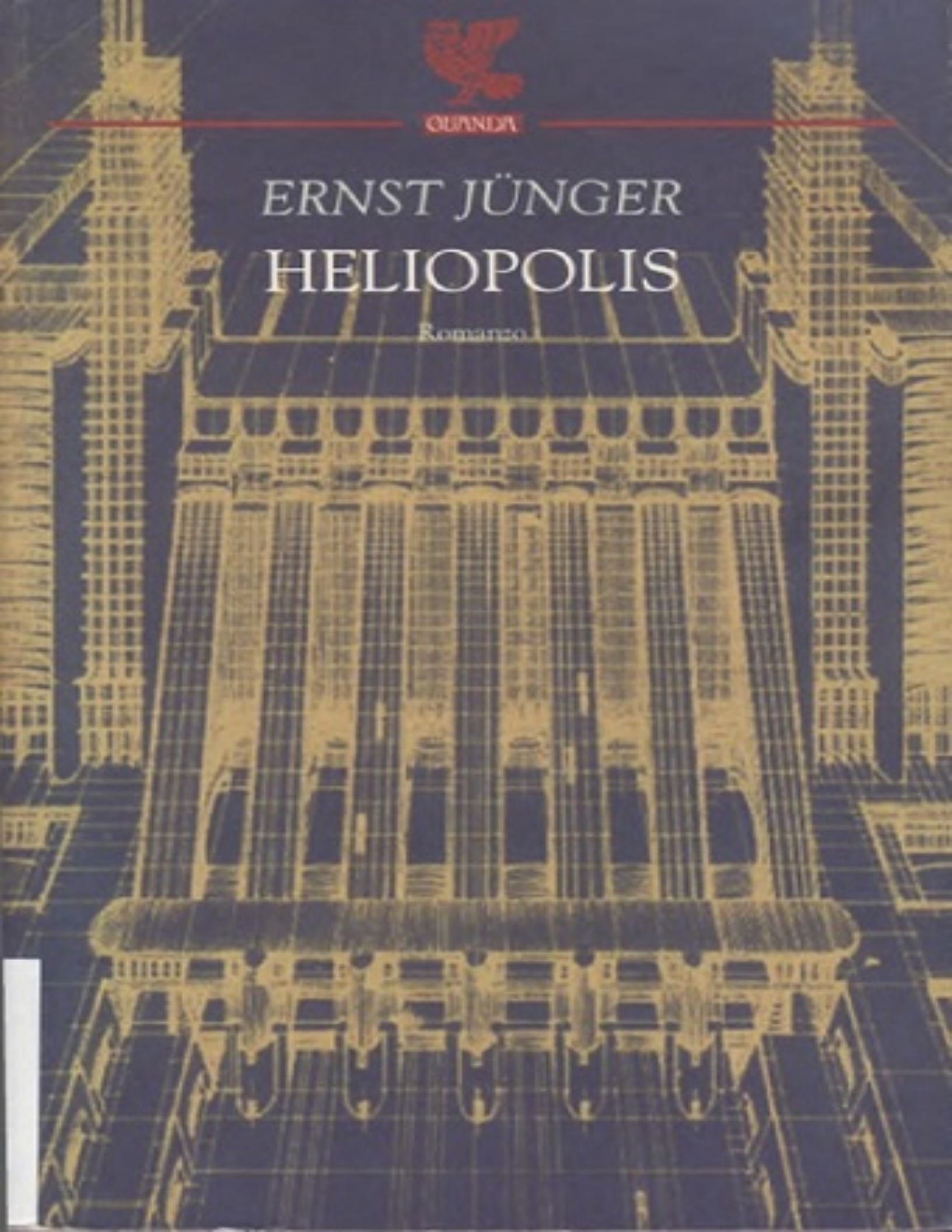

GUANDA
ERNST JÜNGER
HELIOPOLIS
Romanzo

Heliopolis è una città lontana, proiettata in un futuro che la tecnica domina in modo onnipervasivo. Teatro delle passioni umane in cui confluiscono frammenti del nostro tempo, la città è scossa da uno scontro di potere ai vertici del regime. Tradizioni venerabili e antiche comunità sono spazzate via dalle infallibili armi dell'esercito ma l'apparato tecnologico, che miete le sue vittime in nome del progresso, sa anche preservare la memoria del passato, grazie a potenti apparecchiature che archiviano l'intero scibile umano. Il comandante Lucius, protagonista del romanzo, si dibatte nelle contraddizioni di un'utopia malata. oscillando tra il culto della disciplina e l'attrazione per Budur. donna sfuggente e altera, immagine dell'amore salvifico. Romanzo visionario, sinistra prefigurazione e insieme una delle prove narrative più alte dello scrittore tedesco. Heliopolis *fu pubblicato da Jünger nel 1949.*

Titolo originale:
Heliopolis

Una precedente edizione di questo libro è stata pubblicata da Rusconi Editore nel 1972.

La casa editrice rimane a disposizione per ogni adempimento relativo ai diritti di traduzione.

ISBN 88-8246-362-1

© Ernst Jünger. Sämtliche Werke, Band 16. Heliopolis.
J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger GmbH,
Verlag Klett-Cotta, Stuttgart 1980

© 2006 Ugo Guanda Editore S.p.A.,
Viale Solferino 28, Parma

www.guanda.it

ERNST JUNGER

HELIOPOLIS

A cura di Quirino Principe

Traduzione di Marola Guarducci

INTRODUZIONE

di Quirino Principe

L'incontro di due culture straniere l'una all'altra - straniere per lingua, se non per tradizione - non è immune dal pericolo di deformare i contorni e le fisionomie degli scrittori la cui conoscenza è legata a una traduzione e, spesso, a una frettolosa presentazione; il male minore che possa accadere è il tradimento dei legittimi rapporti esistenti tra scrittori poco noti e difficilmente leggibili nel testo originale. Ciò avverrebbe anche dove non esistesse la tendenza sfrenata a tradurre dalle lingue straniere il più possibile, dai presunti capolavori alle cose palesemente banali; avviene tanto più dove tale tendenza esiste, e il costume della cultura italiana non è, a questo proposito, fra i migliori. Di qui, le fame usurpate, o, più raramente, le vere grandezze misconosciute; di qui, gli scrittori indebitamente giudicati « maggiori » o « minori » perché più o meno estesa e frequente è la loro presenza.

Fino al principio degli anni Settanta, ossia, se vogliamo essere franchi, fino al salutare sommovimento prodotto dagli scritti jungeriani che Rusconi proprio allora cominciò a pubblicare, il pubblico italiano possedeva, generalmente, poche notizie e poche idee, e ulteriori ostacoli nascevano dai contatti non agevoli tra la nostra cultura e quella tedesca. Non mancavano saggisti di prestigio, fiancheggiati da occasionali e alquanto disorientati recensori, i quali attribuivano a Jünger il ruolo di scrittore medio o men che medio, se non minore: più una curiosità che non l'esponente di uno stile, di una concezione della letteratura, di una visione del mondo. D'altra parte, fervidi e fedeli cultori, attratti anche *ex converso* dalle dure denunce mosse contro Jünger (bersaglio scelto fra molti, e quindi consacrato e privilegiato dal flusso ostile) da gran parte degli scrittori « democratici » di lingua tedesca, lo giudicavano un maestro inimitabile.

Oggi gli equilibri sono mutati. La morte di Jünger, avvenuta nel 1998, quando lo scrittore era prossimo ai centotré anni d'età, ha dissolto quasi interamente il velo di ostilità, lasciandone rare ma persistenti tracce. Le circostanze di quella morte furono tali da suscitare simpatia e ammirazione in chi era stato distante e freddo, e da accentuare la venerazione degli strenui cultori di sempre. Negando recisamente che Jünger sia una mera curiosità nella fitta selva della letteratura tedesca del Novecento, dichiariamo di non credere che egli possa essere mai maestro in un'aula affollata. Ci duole deludere o frustrare tanti lettori entusiasti, ma sarà sempre esiguo il numero di coloro che sapranno comprendere il vero significato di ciò che Jünger ha voluto dire, e che si compendia nell'intento di farci *vedere* in trasparenza, attraverso il mondo divenuto diafano grazie all'azione della prosa jüngeriana, una scala illimitata di qualità Ordinate secondo superiorità e inferiorità individuali, inevitabili e non offensive: semmai, confortanti. Si può ancora parlare di Jünger maestro? O di Jünger destino? La sua figura è piuttosto quella di uno che, aristotelicamente, si nasconde dietro la propria opera (*ho plàsas efànisen*), e nello stesso tempo la sua opera è un ritratto in cui tutta una parte della cultura europea, delimitata ma ben qualificata, potrebbe riconoscersi. Il giovane Jünger partì da una reazione negativa contro la borghesia, classe rivoluzionaria per eccellenza se si guarda alla diffusione e all'estensione dei fenomeni che essa, nella storia, ha prodotto, mutato e influenzato, ma pavidamente rivoluzionaria se si guarda alla sua scarsa consequenzialità, al suo fermarsi a mezza strada, al suo farsi, da rivoluzionaria, conservatrice. Jünger si avvide presto che la borghesia possiede un'incredibile capacità di distruzione, e in questo senso va intesa la sua nota asserzione che « è meglio essere un delinquente che un borghese ». Infatti il delinquente non riesce a scansare, in quanto individuo, i rischi e gli addebiti, mentre il vivere borghese tende innanzitutto alla distruzione di un concetto prezioso, la responsabilità, e mira a creare intorno a ciascun uomo e a ciascun gruppo o istituzione un muro protettivo di assicurazioni, di cautele, di puntelli. Jünger odiò le mediazioni offerte dalla civiltà borghese, e cercò la via del rischio e del confronto immediato. Come è noto, questa scelta ebbe sbocchi rapidi e netti: la fuga dalla sicura tranquillità quotidiana, la Legione Straniera, la partenza volontaria per il fronte. Sarebbe un errore considerare questi atti come manifestazioni di irrequietezza poco consapevole o di vitalismo romantico: chi conosca il primo Jünger, chi abbia letto *Nelle tempeste d'acciaio* o *Der Kampf als inneres Erlebnis,* sa che

essi derivano dal desiderio di sottoporre se stessi a quella prova definitiva che la società in cui Jünger era nato gli negava. Pure, sentiamo che queste scelte giovanili, e a lungo giustificate dallo scrittore, erano carenti di verità, monche e zoppicanti, perché la vita avventurosa e militare e la stessa guerra, realtà sostanzialmente povere e mediocri, e accidentalmente (e frequentemente) occasioni di infamia, non possono essere la vera prova della nostra qualità. E questo è appunto uno dei misfatti della civiltà borghese e in genere moderna, la quale sembra suggerire e legittimare contro se stessa, come *unica* arma possibile, l'azione; o almeno, così appare a coloro che, pur ribellandosi, non posseggano proprio una fortissima capacità di ricostruire un'alternativa di civiltà, un altro vivere, ma non solo nelle conseguenze, bensì anche nei principi. Perciò è onesto prendere atto della debolezza di Jünger, che alle suggestioni dell'azione non seppe resistere, così come sarebbe stato doveroso ricordare, a lui e ad altri, che la contemplazione può essere più eroica e più urgente dell'azione, perché la seconda può al massimo cancellare parzialmente il male, mentre la prima può anche tagliarne le radici e impedire per molto tempo che esso si riproduca. E questo può valere anche per il destino di uno scrittore, la cui grandezza si misura spesso non tanto nella ribellione quanto nella rassegnazione al generale dissenso e al silenzio.

Ma non taceremo dei meriti di Jünger, grazie ai quali noi ora stiamo parlando di lui. In primo luogo, la decisione con cui egli usa i giudizi di bene e di male, e la sua tendenza a farne dei modelli viventi, dei personaggi. Di qui deriva una conseguenza importante, e cioè il fatto che probabilmente il meglio di Jünger è nei romanzi e nei racconti, dove il male viene identificato in figure delimitate e riconoscibili, come il Forestaro in *Sulle scogliere di marmo* o il podestà in *Heliopolis*. Non sfuggirà la differenza tra i romanzi jüngeriani e i romanzi borghesi dell'Ottocento. Opera della borghesia è anche la distruzione degli stili, soprattutto dello stile epico, e quindi dell'epica come genere, nonché la progressiva distruzione dei segni che additano e distinguono gerarchie di qualità. Inoltre, parole come « stile », « epica », « significato » hanno un senso soltanto se presuppongono un criterio di bene e di male. Nei romanzi di Jünger dobbiamo riconoscere l'esistenza di uno stile, ben diverso dall'indistinto fluire di momenti molteplici tipico della narrativa naturalistica o postnaturalistica; esso si avvicina consapevolmente allo stile epico nella misura in cui assumono forza i significati e svaniscono o si chiariscono le ambiguità.[1]

A Jünger spetta un secondo riconoscimento, che ci offre l'occasione per parlare ormai soprattutto di *Heliopolis*. In questo romanzo, che è, insieme con *Sulle scogliere di marmo* e *Eumeswil,* uno dei tre massimi testi narrativi dell'autore, è descritta non già un'utopia, una società perfetta, bensì una società imperfetta come la nostra, traboccante di male, in cui però c'è qualcosa di diverso, come *se* il nostro mondo avesse percorso la stessa strada compiuta nella sua storia, ma con qualche lievissima variante, sufficiente a renderlo dissimile in certi aspetti essenziali. In un mondo così immaginato, quale è quello di *Heliopolis,* esistono forze e tendenze capaci di ricostruire ciò che è stato distrutto e di ricuperare ciò che è stato perduto. Il culto della velocità è in decadenza, e le modernissime navi dalla linea dinamica sono state abbandonate per ritornare a vascelli più lenti e più adatti alle misure dell'uomo; i mezzi di trasporto pubblico rallentano la corsa e fanno soste non comprese nell'orario ufficiale se i viaggiatori non desiderano arrivare troppo presto; il pubblico amante delle belle arti rifiuta recisamente i musei come istituzione, e si oppone a che le chiese vengano trasformate in gallerie d'arte; il proconsole, personaggio che nel romanzo rappresenta una forza benefica, afferma che una politica vera e giusta è possibile soltanto se è preceduta dalla poesia; fra gli alti ufficiali dell'esercito si fanno strada forti tendenze verso la metafisica, peraltro contrastate dai burocrati; la filosofia dominante è contraria all'idea di progressivo sviluppo economico. Nel primo capitolo del romanzo, il consigliere minerario dice al protagonista che l'universo è come un diamante tagliato in un certo modo, secondo uno solo fra gli infiniti tagli possibili; ebbene, il mondo descritto in *Heliopolis* è come un cristallo con un taglio *lievissimamente* meno inclinato rispetto al nostro. Merito di Jünger è di avere mostrato il meglio' non come utopia, ma come possibile: i mali permangono, nello Stato di Heliopolis, ma le scelte degli uomini sono leggermente più sagge, quanto basta per essere immensamente diverse.

Un terzo merito di Jünger riguarda più da vicino il tema centrale di *Heliopolis*. La saggezza ha come condizione la rinuncia, la rinuncia ha come regola la disciplina. Ma il mondo moderno, svigorito dalla tabe liberale, è un mondo che da tempo ha incominciato a sostituire la disciplina con la produzione, e la lealtà con l'efficienza, col risultato di essere dominato sempre meno dall'autorità e sempre più dalla forza spiccia e brutale. Jünger ravvisa un possibile modello superstite di disciplina e di lealtà nella vita militare, che continua a essere per lui, anche per i suoi anni maturi, un

esempio di virtù esercitata con rigore. Tuttavia, egli sa distinguere bene tra disciplina e cieca obbedienza, tema scottante, questo, per la storia recente della Germania. Tra i due termini non c'è opposizione, ché la disciplina esige anche che si sia pronti all'obbedienza: sempre però *dopo* avere accettato dei fini comuni, che possono anche essere né scritti né pronunciati, ma che devono essere proposti da un'etica e non da una politica. Senza l'accettazione di tali fini l'obbedienza è, appunto, cieca. Si leggano in proposito i discorsi rivolti dal generale e da Lucius, il protagonista, agli allievi della Scuola di Guerra, in un capitolo tutto dominato dal severo tema della servitù e grandezza militare. Alfred de Vigny, nel pieno trionfo della borghesia liberale, aveva visto nell'esercito l'unica istituzione che conservasse in sé qualcosa di aristocratico; senza dubbio Jünger, in *Heliopolis*, continua a vedere nell'esercito l'unica istituzione moderna che conservi ancora qualche traccia di religiosità.

Ma proprio qui ci troviamo di fronte a un nodo difficile a sciogliersi, che può essere insieme il limite decisivo o il chiuso segreto di Jünger, e nello stesso tempo ci offre due modi alternativi di leggere i suoi scritti. Potremmo osservare, per esempio, che il carattere religioso dell'istituzione militare è presunto e apparente, e che Jünger si è lasciato affascinare dall'ordine, quasi del tutto assente da un mondo in preda al disordine organizzato, e presente, ancora e nonostante tutto, nell'esercito, al quale l'ordine garantirebbe il mantenimento di una gerarchia, di uno stile di vita, di un sistema di segni e di significati. E allora dovremmo dichiarare che ciò è falso, perché nell'istituzione militare le gerarchie, lo stile di vita, i segni sono mere convenzioni prive di valore etico, e non derivano direttamente da alcuna filosofia: anche Tacito lo sapeva bene. Secondo questa interpretazione, che è certo riduttiva ma è anche letterale, Jünger mirerebbe a scoprire e a restaurare un ordine, nella convinzione che l'ordine possa e debba essere sempre visibile; e questo sarebbe un atteggiamento condannato a scontrarsi con la propria nemesi, perché il suo destino più frequente consiste non tanto nel riconoscere l'ordine, quanto nel privilegiare ciò che potrebbe rendere visibile l'ordine. La convinzione di Jünger, se fosse tale, sarebbe incompatibile con un atteggiamento veramente religioso, e con il primato di quell'invisibile la cui conoscenza è data soltanto per approssimazione.

Partendo da questa interpretazione si potrebbero spiegare altri indirizzi devianti e altre zone oscure del pensiero di Jünger. Leggendo i suoi scritti, ci sembra talvolta che egli suggerisca come la libertà dell'uomo possa essere

tutta la libertà,[2] secondo una formula schiettamente umanistica (e Jünger, è probabile, respingerebbe con forza la taccia di umanista). Diciamo questo nel senso che possedere tutta la libertà significa anche disporre di tutti i mezzi atti a rivelare le connessioni tra le cose più diverse e segrete, e questo è un disegno che è sempre stato ricco di fascino per Jünger.

Ma è veramente, quella che abbiamo dato, la giusta chiave di lettura? In realtà, nel momento stesso in cui lo scrittore si sforza di rivelare, esercitando il suo stile freddamente preciso, l'ordine più segreto presente nel microcosmo, si ha l'impressione che nelle sue pagine ingigantisca un altro segreto, che una sorta di freno o di pudore gli impedisce di nominare. Chi ha letto *Sulle scogliere di marmo* può ritenere che i discorsi di fratello Ottone all'eremo della Ruta siano un alto e saggio esercizio di vita per questo mondo, e null'altro; ogni riferimento alla trascendenza sembra, più che assente, sospeso. Un giardino in cui si china con pazienza il capo a terra, per guardare i fiori, e dove, per discrezione o per riverente timore, nessuno osa levare gli occhi al cielo; monasteri senza preghiere; confraternite senza voti pronunciati.

Eppure l'equilibrio immanente non si regge, perché c'è anche il male, c'è anche il Forestaro; e questo è ben visibile, e le forze benefiche sono troppo deboli per fronteggiarlo. Jünger sembra lasciare la risposta al lettore, perché sia lui a concludere. Ma già un'altra risposta più forte viene da altri scritti: per esempio dal *Diario,* ma soprattutto da *Heliopolis*. Forse proprio in questo romanzo esiste ciò che può confortare a un altro modo di leggere Jünger, e indicheremo come pagine decisive quelle del capitolo « L'apiario », dove padre Felix, spiegando a Lucius le leggi a cui uno sciame d'api si assoggetta, definisce con linguaggio non velato una teologia a lungo attesa. Nella vita delle api c'è qualcosa di atroce e di iniquo, osserva Lucius. Ma, replica padre Felix, le api non sono gli uomini, che riconoscono in sé il bene e il male; pure, anche nella vita degli uomini c'è molto di atroce e di iniquo. Come si accorda questo con i piani divini? In questa domanda e nelle risposte successive si smorza una tensione a lungo accumulata: gli assassinii, le guerre, le notti di San Bartolomeo rientrano nei disegni divini, ma sono al di fuori della legge divina. Chi colmerà questo squilibrio? Qualcuno *deve* pagare, qualcuno deve essere sconfitto. Ed ecco il consiglio; sii tu a essere sconfitto, accetta di subire tu il tuo sacrificio.

Non possiamo garantire che sia questo il modo giusto di leggere Jünger, e chi leggerà *Heliopolis* dovrà rassegnarsi ancora una volta all'ambiguità

presente in lui. E' un'ambiguità che tollera, in un corpo di opere costruite con rigore, alcune maglie troppo larghe, attraverso cui riesce a passare qualcosa di spurio; per esempio, la sedazione estetica, la quale fa sospettare che il ricupero e la riscoperta progettati da Jünger mirino forse all'oggetto giusto, che è l'oggetto della tradizione, ma non attraverso le vie più giuste, che sarebbero anche le più brevi e dirette.[3] E' probabile, comunque, che la conoscenza di *Heliopolis* riesca, se non a. togliere tutti gli equivoci, almeno a dire qualche parola in più, e nel senso che riteniamo il migliore. E i lettori italiani che conoscano doverosamente *Sulle scogliere di marmo* e magari abbiano superato con fatica quel terreno irto d'ostacoli che è *Eumeswil,* aggirando così la seconda stazione della trilogia narrativa, troveranno in *Heliopolis* enigmi meglio decifrabili e vie più nettamente tracciate.

Note

1 A proposito dei significati è da leggersi *Sinn und Bedeutung.* Si noti una frase come: « *Die Welt ist voll von verwitternden Bedeutungen* », « il mondo è pieno di significati in decomposizione » (E. Jünger, *Sinn und Bedeutung. Ein Figurenspiel,* Klett Verlag, Stuttgart, 1971, p. 7).

2 Con questo errore si connette anche l'attenzione riservata da Jünger alla droga, alla quale (parlando proprio di un personaggio di *Heliopolis,* Antonio Peri) lo scrittore attribuisce la funzione di ingresso «nelle camere e nelle caverne di questo mondo» (E. Jünger, *Avvicinamenti. Droghe ed ebbrezza,* Guanda, Parma, 2006, p. 10).

3 Si confrontino in proposito le dichiarazioni, spesso confinanti con il banale, rilasciate da Jünger a Curt Hohoff (C. Hohoff, *Interview Ernst Jünger,* in *Gegen die Zeit,* Klett Verlag, Stuttgart, 1970, pp. 92-103).

HELIOPOLIS

PRIMA PARTE

Il ritorno dalle Esperidi

Nella cabina, cullata da un dolce rollio e scossa da un lieve fremito, era buio. Su in alto un gioco di linee luminose si agitava ruotando. Scintille d'argento si disseminavano lucenti e tremule, si incontravano di nuovo liberamente e si univano trasformandosi in onde. Generavano forme ovali e raggiere che impallidivano verso l'esterno, riconfluivano al centro, crescevano in lucentezza e rapidamente scomparivano come lampi verdi inghiottiti dall'oscurità. Le onde riapparivano sempre e si allineavano leggere e veloci. Formavano un tessuto a disegni che ora si facevano più netti ora si cancellavano, a seconda che la nave si alzava o si abbassava. E il movimento produceva sempre nuove forme.

Le figure sfilavano come sopra un tappeto che uno scotimento continuo svolge e riavvolge. Sempre dissimili fra loro non si ripetevano mai, e tuttavia si assomigliavano come le chiavi che aprono stanze segrete o come il motivo conduttore di una sinfonia che descrive o commenta la trama di un'azione. Un lieve brusio le accompagnava scandendo il tempo, un brusio simile al battito di flutti lontani e al ritmo di vortici che si ode su coste rocciose. Scaglie di pesci brillavano, un'ala di gabbiano traversò l'aria pregna di salsedine, le meduse tendevano e allentavano le ombrelle, le foglie di una palma da cocco si dondolavano al vento. Ostriche perlifere si aprivano alla luce. Nei giardini del mare si agitavano i fuchi crespati bruni e verdi e i ciuffi purpurei delle ninfee. La fine sabbia cristallina delle dune si sollevava come polvere.

Ma ecco comparire una vera e propria immagine: una nave scivolava lentamente sul soffitto. Era un *clipper* dalle vele verdi, ma appariva capovolto e poggiava sull'albero maestro, mentre le onde spumeggiavano intorno alla chiglia arricciandosi come nuvole. Lucius ne seguì con lo sguardo il veleggiare sospeso.

Egli amava questo quarto d'ora di oscurità artificiale, questo modo di prolungare la notte. Già quand'era bambino se ne stava a letto nella sua

camera con la finestra velata da una fitta tenda. Questo non piaceva né ai suoi genitori né ai suoi istitutori, che volevano invece spingerlo alla vita attiva che si suole condurre nei Castelli, dove la sveglia viene data a suon di tromba. Si riconobbe però, in seguito, che la tendenza verso una natura chiusa e sognante non gli nuoceva. Lucius era di quelli che si alzano tardi, ma che portano presto le cose a compimento. Gli era più agevole e meno faticoso lavorare alla periferia dei centri abitati dove il movimento era meno intenso. La disposizione alla solitudine, all'ascolto silenzioso e alla tacita contemplazione in boschi profondi, lungo le rive del mare, sulle cime dei monti o sotto la volta stellata del cielo, era una dote che gli infondeva, anzi, un senso di forza, anche se gli procurava un leggero velo di malinconia. Così avvenne fino alla seconda metà della sua vita, fino a quando, cioè, non ebbe compiuto il quarantesimo anno di età.

Il veliero verde scomparve; al suo posto emerse, sempre capovolta, una rossa nave cisterna, un modello antiquato del mondo insulare. Ci si avvicinava al porto, le navi aumentavano di numero. Una breve fessura dell'oblò ne faceva cadere le immagini come in una camera oscura, capovolte. Lucius godeva della loro vista come se, in una sala di proiezione, contemplasse il mondo ridotto a una visione fantomatica, a puro spettacolo.

L'acqua del bagno era stata riscaldata dall'*energheìon.* Il suo plancton viveva ancora e con la propria fosforescenza ne accresceva il calore. Le piccole onde rilucevano là dove urtavano contro le maioliche; il corpo, poi, appariva avvolto da una tenue luce, da una patina fosforea. Le curve delle articolazioni, le pieghe della pelle e i contorni della persona si stagliavano come tracciati da una matita d'argento; la peluria delle ascelle aveva riflessi di musco verde. A volte Lucius muoveva le membra, e allora esse risplendevano più vividamente. Egli osservava che nelle dita delle mani e dei piedi le unghie si andavano formando, come avviene nel grembo materno; vedeva l'intreccio delle vene, lo stemma dell'anello alla mano sinistra.

Alla fine, il suono di un corno annunciò che si stava preparando la colazione. Lucius si alzò; una lieve luce inondò le pareti. Apparve una piccola stanza da bagno con una vasca incavata nel pavimento e un lavamano di porcellana. Lucius aveva la pelle fortemente arrossata per la salsedine; sotto il getto di acqua dolce della doccia ne rimosse i residui. Poi si avvolse nell'accappatoio e si diresse verso il lavamano.

Fra gli oggetti estratti dal *nécessaire* c'era il radiotelefono. Lucius lo prese e con il pollice girò la rotellina delle comunicazioni fisse. Dalla cavità a forma di conchiglia del piccolo apparecchio scaturì subito una voce:

« Pronto, sono Costar. Ai suoi ordini ».

Seguirono i soliti dati di prammatica nei viaggi di mare: longitudine e latitudine, velocità della nave, temperatura dell'aria e dell'acqua.

« Va bene, Costar. E' pronta l'uniforme? »

« Sì, comandante; aspetto qui. »

Lucius compose un altro numero. Si udì allora un'altra voce dal timbro più chiaro.

«Pronto, è Mario che parla. Comandi! »

« *Buon giorno,*[1] Mario. E' pronta la macchina? »

« Pronta. Ho controllato tutto. »

«Mi aspetti alle dieci e mezzo sul molo di Stato. La nave approderà in orario. »

«Certo, comandante. Pare che ci siano disordini in città. I reparti di guardia sono in allarme. »

« E quando mai in città non ci sono disordini? Non si allontani dal Corso e si faccia dare un accompagnatore. Passo. »

Lucius si cosparse il volto con uno strato di bianca schiuma e girò l'interruttore in modo da avere una luce più forte. Poi fece scorrere sulle guance e sul mento il fine reticolato che proteggeva le lame ricurve del rasoio. Come sempre gli accadeva, gli venivano in mente, nel radersi, piacevoli pensieri. Vedeva le bianche ammoniti nella rossa pietra cornea e provava l'antico senso di sicurezza della loro rocca di diaspro. Pensava, inoltre, alle gite fatte con il suo maestro Nigromontanus sulla riva del fiume, e ai fiori che mutavano con le stagioni. A ogni svolta della strada il rosso castello spiccava in una prospettiva sempre nuova. Là, sempre là si doveva rimanere... Perché mai ci si allontana da un luogo simile?

La voce del corno ruppe il silenzio per la seconda volta. Tutti erano già ai loro posti. Lucius era in ritardo. Aveva aperto la porta della cabina nella quale Costar l'attendeva. Costar aveva disposto sul letto i vestiti e aiutò Lucius a indossarli dopo avergli pòrto la biancheria di fine seta verde chiaro. L'uniforme era un po' più scura, di un verde smorto, simile a quello della brughiera, e bordata di un sottile passamano d'oro. Era il costume dei cacciatori a cavallo. Da poco tempo Lucius aveva ricominciato a portarlo, dopo essersi dedicato per lunghi anni agli studi e ai viaggi. In questa

compagnia prestavano servizio, fin dai tempi antichi, i giovani nati nella Terra dei Castelli. Essa era considerata la roccaforte della fedeltà; forniva i corrieri che dovevano consegnare messaggi e scritti segreti. Gli ufficiali della compagnia erano al seguito dei capitani e dei proconsoli; accanto alle uniformi purpuree degli alti gradi comparivano sempre due o tre di questi verdi cacciatori. Essi venivano messi a parte di importanti segreti ed erano spesso messaggeri di ambascerie decisive. In questo periodo di interregno nel quale tutto minacciava di frantumarsi, quel piccolo corpo di soldati era come una morsa che teneva uniti i vari centri di comando.

Costar apparteneva alle famiglie che, fin dai tempi antichi, si erano stabilite, per così dire, all'ombra dei Castelli. I secondogeniti e i terzogeniti di quelle comunità gentilizie partivano per viaggi in mare o spedizioni militari, ma talvolta cercavano di far fortuna nelle città o si guadagnavano il pane servendo come fratelli laici nei conventi. Prima o poi essi ritornavano alle loro bicocche rivestite di musco, nelle quali c'era sempre un posto per loro. Chiunque li assumesse al proprio servizio si poteva fidare di loro. Anche ora Lucius si compiaceva della sollecitudine con cui Costar gli porgeva uno dopo l'altro gli indumenti nel momento preciso in cui egli doveva indossarli. Costar mise il radiotelefono nella tasca del panciotto di Lucius, e tolse dai bottoni e dagli speroni l'ultima immaginaria ombratura, sfregandoli con un panno; fece qualche passo indietro ed esaminò attentamente la sua opera.

A Lucius piaceva lo zelo che Costar metteva nelle piccole cose, l'interesse vivo per i compiti che gli venivano assegnati. Questo interesse era per Lucius uno dei segni nei quali si rivela l'ordine come inconsapevole istinto superiore. Il suo sguardo si posò quindi con benevolenza su Costar, il quale, con un muto inchino, gli faceva intendere che nel suo abbigliamento non c'era più nulla fuori posto.

*

Nella sala del *Segnale azzurro* in cui era servita la prima colazione regnava l'animata atmosfera propria dell'ultimo giorno di navigazione. Con un lieve ronzio i ventilatori immettevano aria fresca e profumata e le scintille uscivano crepitando dagli aspiratori d'aria. Il brusio dell'ambiente, ravvivato dal sole mattutino e dal riflesso delle onde, era accompagnato dal tintinnare del vasellame e dalla voce dei camerieri di bordo che nel

montavivande ordinavano con tono discreto i piatti che dovevano essere preparati.

Lucius salutò e andò a sedersi al suo posto vicino alla finestra. Il colore delle onde era ancora simile a quello dell'alto mare: un cupo color cobalto. Talvolta, spinti in alto dalla chiglia della nave, si sollevavano gorghi vitrei. Nel movimento vorticoso la loro tonalità si animava, si fissava in disegni di marmi e di fiori. Le bianche bolle scintillavano come grappoli di perle dentro castoni scuri.

« Qui si può capire Omero, là dove parla di un mare color del vino. Persino immagini più audaci potrebbero essere giustificate; non è vero, comandante? »

La domanda era stata rivolta da un piccolo uomo dall'aspetto di gnomo che se ne stava rincantucciato di fronte a Lucius e che ne aveva seguito lo sguardo. Era quasi deforme e aveva il volto rugoso come quello di un vecchio, sebbene avesse un'espressione di fanciullesco stupore. Indossava con disinvoltura un vestito grigio sulle cui mostrine erano applicati due martelli intagliati in pietra di lapislazzuli. Nella mano destra reggeva una matita con la cui punta aveva scorso le righe di un taccuino. Davanti al suo piatto era appoggiato il radiotelefono degli accademici.

« *Comme d'habitude* » disse Lucius al cameriere che era andato a mettersi ritto dietro la sua sedia.

« *Comme d'habitude»* ripete questi, e lo si udì poi ordinare con voce cantilenante nel montavivande:

«Le déjeuner pour le commandant de Geer».

Lucius si rivolse poi al piccolo gnomo con una domanda:

« Come mai, signor consigliere minerario, il mare mostra i suoi colori più belli quando subentra in esso un elemento estraneo, come avviene per esempio presso le coste, nelle grotte o nella scia delle navi e di animali marini? »

« Quale scolaro prediletto del mio venerato maestro Nigromon-tanus, lei dovrebbe saperlo meglio di me. Nella sua *Teoria dei colori* ci sarà certamente un passo che tratta dell'influsso delle zone bianche su incastonature colorate. »

Lucius potè fornire qualche notizia sull'argomento; gli vennero alla memoria antiche conversazioni.

« Se ben ricordo, il maestro spiega questo influsso con una delle sue idee predilette, cioè con la regalità del colore bianco. Il bianco accresce il valore

e il significato dell'intera gamma cromatica, come quando il re conferisce un grado e un significato alla nobiltà. Anche nella pittura il bianco entra in tutte le gamme di colore. La preziosità della perla consiste nel fatto che essa rende evidente questa verità. Il maestro ebbe occasione di toccare un simile argomento nel contemplare una coppia di fringuelli nel bosco ammantato di neve. »

«Bene, comandante. Lei dice cose molto giuste. Quanto al subentrare di elementi estranei, si potrebbe anche dire che la materia è paragonabile a un frutto ancora integro e che la sua bellezza può manifestarsi solo se un elemento estraneo la taglia a guisa di coltello. Soltanto per mezzo dell'arrotatura si rivelano, infatti, i disegni misteriosi nascosti nella pietra. Lei dovrebbe vedere la mia collezione di agate. »

«Se ben comprendo, signor consigliere, la bellezza sarebbe, allora, conseguenza di una lesione. »

« Si potrebbe dire di sì, perché in assoluto la bellezza non esiste. Se così non fosse si entrerebbe nella metafisica del dolore. Ma non faccia uso di ciò che le dico: troverebbe dei consensi che non le farebbero certo piacere. Inoltre, anche lei si avvicina a quell'età in cui si interpreta e si considera la questione dall'altro punto di vista: da quello, cioè, per cui è la pienezza della materia a svelarsi in questi esperimenti. Essa risponde a ogni battito, e tanto più abbondantemente quanto più lieve è il battito stesso. Per ogni chiave essa tiene pronta una stanza per riporvi i suoi tesori, e - come scrive sempre Nigromontanus nel suo trattato sulle superfici - fra queste chiavi è anche la luce. »

«Questo lo ricordo bene. Nelle passeggiate che faceva per raccogliere i minerali, egli usava volentieri l'immagine del taglio: pensava che l'universo, così come appare ai nostri occhi, rappresenti uno solo fra le miriadi di tagli possibili; che il mondo sia come un libro del quale noi vediamo una sola delle infinite pagine.

Inoltre egli diceva spesso che quanto più delicato è il taglio tanto più grande è la rivelazione. Che si può ottenere uno spessore così minimo da far pensare all'identità fra superficie e profondità, fra il minuto secondo e l'eternità. Come esempio egli portava quello del sottile smalto sui vetri antichi, delle bolle di sapone, dell'arcobaleno, dell'olio nelle pozzanghere. Diceva che in nessun luogo il mondo era così variopinto come nelle pellicole più sottili; che questo starebbe a dimostrare come la sua ricchezza alberghi in ciò che non ha estensione. Avrei compreso più cose su

quest'argomento se egli mi avesse giudicato degno di ascoltarlo anche sull'argomento delle due discipline affini: la dottrina del Nulla e l'Erotica, delle quali egli allora si occupava. Ma avevo una mentalità troppo infantile; ora si dice ch'egli abbia inserito la prima in alcune parti della sua *Premessa a ogni possibile fisica,* e che l'altra, invece, si sia addirittura perduta. »

Un'ombra passò sul volto di Lucius. Il consigliere minerario, che frattanto aveva scritto sul suo libretto alcune annotazioni, sorrise.

«Lei non avrebbe commesso meno sciocchezze, comandante. Maestri come Nigromontanus indicano le mete, non le vie da seguire. Ogni strada porta, in sostanza, allo scopo. Inoltre, per quanto concerne l'Erotica, ne parlai con alcuni dei suoi discepoli che ne erano al corrente: con Fortunio, per esempio, quando egli venne a cercarmi nelle officine di Falun. »

Si interruppe e si mise a riflettere come se cercasse di ricordare un nome:

« Ma forse si trattava invece della zona delle gallerie franate, sul Monte Nevoso. Comunque, Nigromontanus usa applicare anche all'amore la distinzione fra profondità e superficie. Su questo argomento le rivelerò qualche cosa di più preciso quando lei mi verrà a trovare nel mio guscio per vedere le agate».

Dopo aver pronunciato queste parole si era guardato intorno con aria circospetta. Ma i due vicini che sedevano al loro stesso tavolo sembravano assorti nella conversazione. Nel frattempo anche il cameriere era venuto con la frutta con la quale aveva inizio la colazione.

Il consigliere minerario si occupò di nuovo dei suoi appunti. Mentre tracciava con la matita un segno, con la mano sinistra afferrò il radiotelefono adorno di palmette.

«Ho dovuto interrompere; mi scusi. A che punto è arrivata, Stasia? »

E una voce di giovane donna dal timbro chiaro rispose:

«... Salendo verso oriente dal *Mare serenitatis... serenitatìs è* l'ultima parola ».

«Va bene, Stasia. Continuo.»

E sistemandosi comodamente nella poltrona cominciò a dettare con una voce che dimostrava la certezza di essere prontamente seguito.

«... Salendo verso oriente dal *Mare serenitatis*, il viandante giunge nel territorio del Caucaso. Come contrafforte, e molto distaccato dalle pendici occidentali, si erge dalla pianura il gruppo dei crateri che Rutherford indicò

sulla carta con il nome di *Turres somniorum* e che Fortunio misurò nel suo nuovo viaggio di esplorazione.

« Alla loro vista l'impressione di vuoto mortale diviene maggiore. Nessun ghiacciaio dell'Islanda, nessuna notte polare suscita questo senso di morte, di distacco dalla vita come queste torri che si ergono nello spazio senza vento, in una luce sfolgorante. Intorno a esse regna la solitudine che innalza ai vertici dello spirito e cresce minacciosa come quando, nella marcia attraverso il deserto, la sete si fa sempre più bruciante. Sono numerosi i casi in cui il panico, e poi la pazzia, si impadroniscono non solo dell'esploratore solitario ma anche di intere carovane. Lo smarrimento è così grande che si vorrebbe avere vicino a sé l'uomo più abietto, o addirittura un nemico, o persino una piovra o un mostro, piuttosto che soffrire la vista di quella solitudine.

« Contemporaneamente si sviluppa una insolita facoltà di percezione. Cominciano a manifestarsi rapporti del tutto diversi da quelli che noi siamo abituati a osservare nella natura e nella *vita:* vien da pensare allo stile dei progetti architettonici. Essi tengono incatenato lo spirito con la stessa tensione e lo stesso stupore che potrebbero accompagnare la minaccia di una catastrofe. Così, fra Scilla e Cariddi lo spirito si trova sospeso in un bilico pauroso. Al vuoto assoluto da una parte corrisponde, dall'altra, la vicinanza di forze che gli organi umani sono incapaci di percepire e calcolare.

« Uno stupore analogo si impadronirebbe di noi se potessimo vedere lo spirito della vita prendere corpo, come qualcuno che riassumesse in sé ogni amore e ogni odio. Le piante, gli animali, gli uomini si fonderebbero per riunirsi poi in una figura più grande, così come la limatura dei metalli si riunisce in un campo magnetico. Essi si riunirebbero per divenire quel disegno da gualdrappa, paurosamente stupendo, che è il nostro mondo. Un estraneo che non conoscesse né l'amore né il dolore vedrebbe gli esseri riuniti, magneticamente associati in stravaganti catene nel circuito di potenti misteri.

« Ma qui la situazione è diversa. Manca l'ornamento delle passioni, mancano le rune - confuse ma familiari - del mondo dei viventi. Il mondo dello spirito si manifesta senza veli, con una luce più abbagliante di quella che normalmente aiuta e favorisce la forza degli occhi. Essa apre un cerchio di immagini severe e solenni svelando progetti che resterebbero altrimenti nascosti nei recessi più intimi dei santuari.

« La vegetazione cerca sempre - è vero - di diminuire, di sopraffare ciò che nella vita è misura. In questa abbondanza ci troviamo a nostro agio. Ma subentrano gli ordini. Solo la luce è la dominatrice di questo palcoscenico vuoto, ma è una luce che non viene piegata né mitigata da nessun mezzo. Il cammino dei raggi è di una precisione spietata. Ai colori mancano i toni intermedi, i giochi delicati, la penombra delle profondità dei boschi e dei mari, i connubi dell'atmosfera. All'intorno è deserto, senza profumo, senza suono e senza stagioni.

« Sulle dune e sulle creste dorate delle isole si posano ombre azzurre. Le rupi e le scogliere scintillano di uno splendore cristallino. Al di sopra di questo profluvio di luce, il cielo è teso come una fine tenda nerissima e senza pieghe.

« Dal margine del morto bacino di mare si ergono minacciose le *Turres somniorum:* sette cime aguzze simili a piloni o a obelischi piuttosto che a vulcani. Gli snelli tronchi di cono colorati in verde chiaro svettano altissimi. I pinnacoli abbagliano lo sguardo come corone verginali e la loro vista risveglia alla memoria lo scintillio dei nevai e le fasce dei ghiacciai.

« Al sorgere del sole, da queste cime escono lingue sottili, rosse come sangue. Indipendentemente dalla durata del giorno, le loro punte si muovono con una rapidità straordinaria, e un senso di sgomento invade il viandante quando viene colto da una delle loro silenziose vibrazioni. Esse somigliano ad aghi di compasso o a lancette di orologio con le quali una coscienza imperscrutabile controlli se stessa. A contatto con esse lo spirito capisce che cosa significhino misura e ordine nell'universo. E comprende che linee, circoli e tutte le figure geometriche semplici sono abissi di saggezza. Al tempo stesso lo sfiora l'ala della distruzione; sente che sotto il dominio assoluto della luce i suoi ingranaggi minacciano di rompersi.

«Le *Turres somniorum* si ergono davanti alla catena grigioargentea del Caucaso. Le loro basi si staccano da colline di oro brunito. Via via che il viandante si avvicina, la vista diviene sempre più sublime. Le vette scintillanti sono di una bellezza fantasmagorica. A poco a poco appare anche il bosco di cristallo che, a guisa di tessuto, le circonda alla base; esso è simile a un alto canneto di minerali nel quale i colori di incendi da tempo spenti sono divenuti freddi. I cristalli giganteschi hanno la forma di spiedi e di lame; sono come spade grigie di ametista, le cui punte si sono illanguidite al soffio ardente del fuoco cosmico di una fucina.

«Sono come guglie di una cattedrale, e in quella specie di duomo domina una luce grigia del colore dell'opale. Invano il mortale che come una formica si aggira attraverso questa corona monolitica si interrogherà sulle origini di essa. Lassù non penetra alcuna scienza. Forse si può supporre che vi abbiano agito elementi infinitamente superiori alle specie di fuoco da noi conosciute, e questi potrebbero aver operato sia erompendo dal profondo della terra, sia agendo in superficie. Un tempo, nelle più remote epoche siderali, questi gioielli cosmici brillavano di un settemplice splendore, come smeraldi ai margini della creazione, in costellazioni imperscrutabili. Solo qui si capisce come le grandi cosmogonie e i racconti della creazione siano infinitamente più veri di tutte le chimere.

« La poesia penetra più lontano della conoscenza. Spiriti infantili preferiscono fissare lo sguardo in questi regni. Famosi scavatori di tesori restano imperturbabili là dove il più grande scienziato viene invece invaso da un senso di paura. Così Fortunio vedeva il bosco di cristallo come una corolla; vedeva le cime come androcei e ginecei rigonfi. E ritrovamenti magnifici arricchirono queste immagini. Perciò l'ascensione delle torri di smeraldo e la profonda discesa nelle loro voragini devono essere descritte con le sue parole: 'Fissai il mio quartiere ai piedi della Torre dei Principi Verdi, quella situata più a sud. Poche passeggiate di perlustrazione avevano già dimostrato che la scalata era possibile. Lo strapiombo della parete di cristallo formava pareti squadrate e gradini, ed era tale da ricordare i teocalli dell'antico Messico. Tuttavia le leggi del . mondo di cristallo vigevano con il massimo rigore. Non era difficile inerpicarsi su gradini, stretti ma lisci e regolari, in zone nelle quali il corpo soggiace in misura tanto esigua alla forza di gravità che il pensiero sembra dargli le ali. Per trovare nell'interno del cratere una luce piena, salii quando il sole era già alto nel cielo. In quest'ora i colossi attirano fortemente a sé l'ombra. Avvicinandosi, l'ombra diviene più scura e passa per tutte le gradazioni del sangue fluente. Anche sulle montagne lontane, sui grandi cerchi dei crateri e sui ripidi costoni, le ombre si fondono e si adagiano sulle alture come orli scuri e sottili falci. A poco a poco solo la luce diventa dominatrice e le verdi torri assomigliano ai rilievi di uno scudo d'argento che acquistano ampiezza e splendore quanto più si procede verso la convessità centrale.

« 'Quando arrivai in cima ai pinnacoli, il sole si trovava allo zenit. Ora la luce era divenuta tanto forte da distruggere la forma, mutando l'ambiente circostante in un disco di chiarissimo argento. Nonostante la protezione della

maschera, un indugio più prolungato avrebbe minacciato di ledere gli occhi; perciò, dopo aver guardato brevemente all'intorno, mi rivolsi verso le profondità del cratere.

« 'La bianca corolla si era accesa di un fuoco smeraldino, di una lava nivea quasi intessuta di leggera schiuma perlacea. Qui l'ardore avrà forse raggiunto, un tempo, il massimo grado di scintillio. I passi si posavano sicuri sul suolo ancora intatto. Si consigliava la prudenza solo là dove, nell'interno del cratere, il terreno si trasformava di nuovo nella roccia smeraldina. Qui, nel cristallo, le perle splendevano dapprima come schiuma di marosi, poi si facevano sempre più rare.

« 'Il cratere aveva la forma di un verde calice emanante spruzzi di schiuma. Fasce a spirale conducevano giù sul fondo che, simile a un occhio colorato, si vedeva scintillare in basso. Camminando sui bordi di queste fasce osai tentare la discesa nel verde pozzo. Poco dopo mi trovavo nell'interno del cristallo che ora, nella forte luce che lo illuminava, era divenuto trasparente. Vidi così che la sua massa non era tutta smeraldina. Essa presentava degli inclusi: ora erano veli variopinti che offuscavano la sua chiarezza, ora invece strisce di polvere opalescente che attraversavano il suo fondo. Inoltre, sparsi qua e là, v'erano granelli di ogni dimensione, forma e colore; di tutte quelle varietà che si trovano nel regno dei semi o della frutta, nei campi e nei giardini. Essi erano talvolta incastonati in superficie, come gioielli della corona o come quelle incrostazioni che si vedono sui reliquiari; oppure erano chiusi nel cuore della terra madre ed emanavano una debole luce.

« 'Alla loro vista, si risvegliarono alla mia mente ricordi d'infanzia. Mi sovvennero i giardini della Grande Marina con i suoi grappoli d'uva, i frutti colorati, e le code dei pavoni che fluttuavano giù dalle scalee di marmo. Sulle terrazze i colombi dalle zampe di corallo e i colli di bronzo beccavano i chicchi di grano.

«'Un senso di felicità m'invase; era quella stessa felicità che prende l'animo dell'amante esaudito, al momento di entrare nella stanza dell'amata. La serenità e la certezza del possesso mi empirono il cuore. Discendere nel camino interno del cratere assomigliava al divertimento che si prova a girare un caleidoscopio i cui disegni divengono sempre più vari. E in maniera ancor più meravigliosa la meta cominciò a risplendere: era il fondo dell'occhio. Esso appariva fiorito in superficie come la pelle vellutata dei serpenti, come il bagliore delle madreperle che adornano le meraviglie del

mare nei banchi coralliferi. Un velo di scintille finissime ravvolgeva la meta e giocava su di essa nell'ombra del crepuscolo verde. In un simile splendore la dea dell'amore si rivela prima dell'amplesso; Iris entra nella sala degli dèi.

« 'Mi accorsi di essere penetrato in un rifugio cosmico, in una grotta dove si custodiva il tesoro dell'universo. Talvolta, in occasione delle mie peregrinazioni nella zona che si estende ai piedi dell'alta montagna, ero disceso nei mulini glaciali, in quelle officine scavate nella roccia primordiale, dove l'epoca glaciale si scioglie. Nelle loro marmitte l'acqua lattiginosa dei ghiacciai aveva fatto roteare e affilato le pietre nel palmento di millenni. Ora le marmitte erano asciutte e le pietre che avevano tanto girato, esauste dal moto vorticoso, erano divenute palle che ricoprivano il fondo.

«'In luoghi simili i nostri sensi evocano sempre la presenza dell'assente, così come nell'officina abbandonata è proprio il maestro colui che ci sta più vicino. L'ala dell'uccello richiama alla mente l'idea dell'aria, la chiave quella del chiavistello. E così accadde in quei mulini glaciali: fu lo spirito delle acque, fu l'ondeggiare e il moto vorticoso di una liquefazione che da lungo tempo aveva cessato di rumoreggiare ad afferrarmi con il suo potere magico. Le grandi forze lasciano simili luoghi a testimonianza della loro eternità.

«'Ma qui, nel grembo delle Torri Verdi, si svelavano ai sensi sovreccitati vortici di pietre preziose. Quali forze dovevano essere entrate in azione per strappare i gioielli dal materno grembo smeraldino e per arricchirlo, nelle sue profondità, di un tesoro che superava tutti i tesori dellTndia? Alla formazione di simili miniere dovettero cooperare le epoche siderali.

« 'Lyngo disteso, frugando con ambedue le braccia nel fondo del tesoro, io mi inebriavo di quelle gemme. Così s'inebriano -penso - l'ape, il bombo, la falena, in mondi nei quali i fiori sono stelle. Vedevo, palpavo, assaporavo la levigatezza e il lucore dei preziosi ciottoli, simili a occhi di esseri fantastici ravvivati dallo splendore dell'arcobaleno. Ecco che scintillavano tutte le vivide luci per le quali eserciti di schiavi rovistano il fondo azzurro, setacciano la polvere dei deserti, filtrano le sabbie alluvionali dei grandi fiumi. Ma più grandi e più pure esse risplendono quando, col passare dei giorni, il materiale trito le rivela in tutta la loro pienezza e, quando, nelle bacinelle, èsse vengono sottoposte al lavaggio dell'onda. Né la terra di

Ophir né Golconda le produssero mai. Nella verde polvere smeraldina si vedevano granelli multicolori, e a questi si sovrapponevano pietre focaie variopinte e delicatamente lucidate. Esse formavano la base dei solitari, lo sfavillante castone per il tesoro. Le uova di draghi, di grifi e di esseri acquatici coronati di schiuma grondano di fuoco, di un fuoco che illumina più fortemente di quanto illumini il giorno con la sua luce.

« 'Io soppesavo con ambedue le mani la selenite circondata dal gioco di uno scintillio lattiginoso come l'uovo di Leda. Chi potrebbe dire se essa fiammeggiasse più splendidamente della giada dai riflessi verde tenero e cosparsa di nuvole grigie o dell'iridescente opale? Pensai alle rune: ai fini intrecci che venano la celeste turchese, agli scintillanti veli di porpora dell'eliotropo, all'immagine dell'albero della vita nelle agate muschiate, ai piccoli fasci di spiedi nel cristallo di rocca. Ma le grandi luci rosse, azzurre e bianche, simili a quelle che ornavano la seconda fila dello scudo di Aronne, riportarono la vittoria su questi giochi di colore. Al nero baleno che guizza nell'interno del carbonchio nessuno resisterà mai. Nel sacro zaffiro si dischiude il cielo. Il diamante ci dà la similitudine più esatta della luce che, in perfetta chiarezza, chiude in sé la somma dei colori.

« 'Davanti a questi specchi dell'universo lo spirito si immerge in sogni profondi. La bellezza gli appare diversa da quella formata dalla veste corporea, dalla pienezza della vita; essa gli si avvicina in veste radiosa. Risplende nella luce viva della rivelazione e delle sue città eterne dopo che noi abbiamo vagato per i deserti.

« 'In quei mulini glaciali si era insediato lo spirito delle acque; era il maestro nell'officina abbandonata. Ma qui, nella terra lontana della torre di smeraldo e nelle sue coppe preziose, entrò lo spirito del macrocosmo. Le aurore e i tramonti rosseggiavano nel gioco di nastri di nuvole e di aureole, nascendo e morendo sulle onde di mari mai solcati e di splendide isole. Nell'ombra azzurra e verde le grotte erano illuminate da una luce crepuscolare; presso i loro bacini marmorei sogna Aretusa.

« 'Che cosa sono il cuore dell'uomo, il cervello dell'uomo, l'occhio dell'uomo? Sono un po' di terra, un po' di polvere. Questo *humus* è stato tuttavia scelto come arena dell'universo. Così le pietre preziose sono assurte dalla bassa tèrra e dalla vile argilla a un grande splendore. Su tale similitudine si basa quel valore che le destina a essere gioielli di alti prelati e di re, o anche ornamento di belle donne che uscirono delicatamente dal grembo della madre terra'.

« Fin qui Fortunio. Ma, sulla via del ritorno, ci volgeremo ancora verso le brune colline dalle quali sono scaturite le Torri Verdi. Là ci aspettano ansiosamente cose meno abbaglianti di colori, ma ancor più meravigliose. »

Dopo questa frase il consigliere minerario chiuse il libriccino rosso e ripose la matita. Poi aggiunse:

«Per ora termineremo qui, Stasia. Adesso lei ha i primi tre capitoli nel nastro magnetico; questa sera a casa darò una scorsa alla bella copia. Resto in città fin oltre mezzogiorno... No, grazie, non è necessario. Ma mi metta una bottiglia di *parempuyre* sul camino. A stasera, Stasia».

Prese il radiotelefono e fece un cenno con la testa a Lucius. «Adesso vado a fare i bagagli. Buona fortuna, comandante. Non si dimentichi delle agate. »

*

Nella sala della colazione l'atmosfera era divenuta gaia: da una parte, si distribuivano circolari, si ascoltavano notizie, si prendevano appuntamenti con gli uffici di Heliopolis; dall'altra, la conversazione stava giungendo a quel punto di vivacità che prelude il commiato.

Il cameriere aveva sparecchiato la tavola. I due vicini di Lucius, che dopo il commiato del consigliere minerario erano rimasti seduti al tavolo, avevano finito anch'essi di fare colazione ed erano immersi in una conversazione. Uno era un giovane professore di storia della cultura. Si chiamava Orelli e si distingueva anch'esso dagli altri perché aveva il radiotelefono degli accademici. Era alto e robusto. Una franca consapevolezza del proprio valore dava l'impronta al suo volto dai lineamenti regolari ma dall'aria ardita. Il soggiorno al di là delle Esperidi, sotto quel sole forte, lo aveva abbronzato. Il timbro della sua voce e la costruzione della sua frase rivelavano in lui l'ottimista, o addirittura l'inguaribile idealista, criticabile ma simpatico.

L'altro indossava l'uniforme color grigio alluminio dei tecnici e aveva il radiotelefono dell'istituto, del medesimo colore dell'uniforme. Alla vista del pantofono d'oro che Lucius portava con sé si era alzato e aveva fatto un inchino. Il suo cranio era piccolo, fortemente convesso, calvo ma guarnito di una corona di capelli rossi. Le sopracciglia erano più chiare, press'a poco del colore dello zolfo, e sotto di esse gli occhi azzurri erano opachi con riflessi lattiginosi. Erano anche lievemente strabici, così che il punto focale

si trovava a circa due spanne davanti alla radice del naso. Ciò conferiva alle grandi pupille una luce fissa e al tempo stesso limitata, insieme con un'espressione inquisitrice. Il sorriso di quest'uomo, che poteva avere la medesima età di Orelli e che Orelli chiamava Thomas, era cattivo, e questa espressione si acuiva tutte le volte ch'egli rispondeva a una domanda. Sembrava che non si lasciasse incantare dal colore e dalla intonazione delle parole, ma che studiasse acutamente il loro contenuto.

Egli spiava, vigile, ogni deficienza nel vestito, ogni fugace accenno di debolezza, e sceglieva con prudenza la sua freccia. Ed era evidente che non solo colpiva spesso nel segno ma, colpendo, sapeva procurare molto dolore.

Lucius si domandava come mai quelle due persone potessero legare insieme, Poteva trattarsi di un'antica amicizia nata sui banchi di scuola, amicizia dal cui legame non ci si scioglie volentieri. Noi portiamo il ricordo di tempi passati non solo per noi stessi ma anche per i nostri antichi compagni, e tributiamo loro una riconoscenza che spesso rasenta la debolezza. *Mangé ensemble de la vache sauvage.* Ma poteva anche trattarsi di una relazione sorta da contrasti, come spesso si nota in uomini dallo spirito vivo. Noi preferiamo la prima ipotesi, anche quando non si tratta di persone di sesso diverso.

« Tu sarai sempre il mio vecchio caro amico, Konrad » diceva il pel di carota a Orelli, a voce abbastanza alta perché Lucius potesse udire, « con la tua predilezione per i piatti di parata e gli inutili contorni. Se si aboliscono i fronzoli, della tua Lacertosa non resta che un'isola vulcanica con un cratere semidistrutto sul quale si sviluppò una civiltà chiusa in se stessa. Quella brava gente esercita in parte il commercio marittimo, in parte la pirateria. Venerano ima divinità nettunica. Ciò che noi vogliamo sapere da voi, Konrad, non sono le opinioni, ma i fatti, fatti che si possano vedere. » « Dovreste assumere dei fotografi. »

« Allora sì che si spiegherebbero alcuni prodigi. »

« E' vero, la pellicola non riprende certo l'arcobaleno. »

Orelli tacque un istante, poi aggiunse: « Il fatto che tu mi ostacoli è importante per me; mi serve per controllare il mio disegno. Di colori, tu non ti intendi. Sei un costruttore che sa fare magari le frecce, ma non gli archi ». Poi, accalorandosi: « Thomas, io credo che riusciresti ad avere un'idea della potenza vitale, di quella cioè che noi chiamiamo cultura, se tu mi accompagnassi per un'ora, prima del tramonto, su quella scogliera che si chiama il Corno del Sud ».

Si rivolse verso l'aspiratore d'aria e si appoggiò all'indietro sulla sedia. L'altro si sottomise all'ascolto della sua conferenza, in parte con benevolenza, in parte con quell'aria di superiorità con la quale si ascoltano le chiacchiere di un ragazzo del quale si vuole soddisfare il desiderio.

«Là nelle cavità della roccia depone il suo nido un uccello simile a un albatro; è un tremendo pirata del mare ed esercita la pesca. Questi animali sono sacri fin dall'antichità e perciò sono così poco timorosi che è possibile toccarli con le mani. Tu li vedi con quelle loro zampe massicce sui banchi della scogliera mentre le loro penne strascicano per terra. Gli occhi fissi luccicano come lame di vetro rosso.

«Spesso mi sono chiesto se, già da quell'altezza, riescano a scorgere la preda o se si gettino solo di tanto in tanto nello spazio. Essi aprono le enormi ali appuntite e fortemente piegate all'indietro come falci. Così si librano argentei sullo sfondo azzurro scuro nella dolce brezza che sale.

«In una calma regale, come se volessero far prova della loro forza, essi descrivono un ampio arco che li allontana dalle rocce. Poi, con una magistrale discesa, si precipitano giù sull'acqua.

« E io sentivo sempre che i miei occhi li seguivano affascinati in quella caduta che, dopo averli resi minuscoli, li amalgamava come fiocchi d'argento alla schiuma del mare. Nell'ebbrezza del colpo d'occhio sembrava che il senso di spazio di questi audaci volatili si trasmettesse, che l'ambiente crescesse di splendore e che, insieme, le masse acquistassero forza, così come avviene di una moneta che balza fuori dal conio.

« Verso quest'ora il mondo di Lacertosa vive profondamente la sua vita più densa, chiuso in se stesso come un frutto. Il mare sembra sollevarsi presso le sue rive a guisa di scodella e il suo colore si è uniformato a quello del cielo, così che lo spazio si chiude fino a divenire una sfera azzurra priva di saldature.

« Né una vela né una galea turbano la solitudine. La roccia è divenuta ardente e l'isola emerge dalle onde come la luna al primo quarto. Là dove il bordo della falce lunare penetra tagliando il mare, un nastro marmoreo, come un orlo bianco, l'affila. Come branche di aragosta ambedue i moli abbracciano il porto commerciale e il porto delle galere. Sull'argine che li divide una conchiglia rossa reca l'immagine della dea del mare in atto di sollevare le braccia.

« Bianche spiccano anche le case e le strade di Lacertosa, che si intersecano come gradini nella cavea di un teatro. La pietra con la quale esse

sono costruite abbaglia la vista, se si eccettuano le macchie di bruciato davanti agli altari.

«Verso quest'ora le donne escono dalle porte e presentano l'ultima delle loro offerte giornaliere. Esse rivolgono gli occhi verso il palazzo del dio Sole che in mezzo alla laguna si eleva dalle acque. Verso di esso sono orientati gli altari.

« Il palazzo è costruito con il porfido dell'isola. Meandri che si intersecano otto volte conducono al coronamento dell'edificio. All'ultimo piano si dice che vi sia il letto d'oro del dio; la sua insegna è l'obelisco che, visibile anche da navi molto lontane, sovrasta la piattaforma e ha la punta illuminata di notte da una fiamma.

« Due portici a colonne conducono ai due conventi dedicati al servizio del dio. Nelle feste principali, giovani e ragazze si presentano al dio dietro gli altari e vengono scelti da esso. Si recano poi, su imbarcazioni dalle vele bianche, al palazzo, e non ritornano mai più.

«Mentre le donne preparano il sacrificio, l'ombra dell'obelisco scivola oltre il molo del porto delle galere e si avvicina all'argine di mezzo. Essa taglia lo stretto sul cui specchio si celebrano nei giorni festivi le naumachie e dove passano formazioni di parata che vengono poi incendiate.

« Nel momento in cui l'ombra copre l'immagine della dea del mare, dalle gallerie dei conventi risuonano le buccine e il fumo dei sacrifici sale a spirali. E anche a me, che me ne stavo solitario al mio posto di avanguardia, si trasmetteva sempre un tremito, come se il globo azzurro vibrasse per un delicato concepimento. »

Orelli, che aveva parlato con un leggero tono cattedratico, si rivolse di nuovo al suo compagno:

« Fino a quando insegnerò all'Accademia farò sempre in modo che tutte le osservazioni e tutti gli studi abbiano come coronamento e sbocco momenti simili. Ogni scienza deriva dal tutto e al tutto deve condurre».

L'altro aveva ascoltato con noncuranza, come si ascolta una melodia già nota.

« Konrad, tu sei sempre il vecchio confusionario che ho conosciuto tra i Borussi. Allora si trattava della storia della civiltà greca, e tu ricorderai che spesso, e invano, ti ho dimostrato come per noi siano stati più importanti gli Egizi e in genere i popoli dell'antico Oriente, e come l'esito della battaglia di Salamina sia stato una disgrazia della quale ancora oggi soffriamo le conseguenze. A quel disastro hanno posto rimedio i Romani, ma soltanto in

parte. Dalla Grecia viene anche la sopravvalutazione della libera ricerca, cioè del piacere dello spirito, ciò che sfocia necessariamente nell'anarchia. Questo è un lusso che costa sempre più caro, data l'immen-sita dei settori che dobbiamo controllare. Insomma, non vogliamo da voi un risultato qualsiasi; noi vogliamo risultati utili. »

«E quando si può dire che siano utili? Naturalmente solo quando essi corrispondono ai calcoli che voi elaborate nell'Ufficio Centrale. Voi vorreste trattare la scienza come un mosaico che si mette insieme *ad hoc.* Occorrono prove per una teoria della preistoria e si mandano scavatori che in lontani deserti e in caverne dell'epoca glaciale trovano ciò che desiderano; estraggono come per incanto da cave di ardesia e da vecchie macerie l'anello mancante. Il cattivo esempio offerto dalle scienze naturali corrompe poi le scienze dello spirito. Chi trova cose non desiderate è minacciato dall'inquisizione. Che cosa vi spinge, in fondo, ad agire così? »

« Sei proprio tu che domandi questo » tale fu la risposta che Lucius udì da parte di quello che indossava l'uniforme, « tu che vuoi sempre riferirti al Tutto? Forse terremo un po' le penne sotto controllo, come si conviene agli àuguri. »

Egli fermò l'aspiratore d'aria e si rivolse all'amico.

« Ma parliamo sul serio, Konrad, e in confidenza: tu sei troppo intelligente per non sapere che una descrizione accademica come quella notissima che è stata fatta di Lacertosa non significa in sostanza altro se non un ostacolo o addirittura un sabotaggio mascherato al nostro procedere. »

La voce divenne tagliente e asciutta; essa rispecchiava l'antico dissenso tra l'istituto e gli accademici: qui volontà, là concezione.

«Chi è forte vive nel presente e trae da esso l'avvenire e il passato. Voi però pensate il contrario. »

Sembrò ch'egli sentisse di essere divenuto troppo duro, e fece di nuovo scintillare l'aspiratore d'aria, scusandosi al tempo stesso con Lucius. Poi si rivolse di nuovo al professore:

«Le figure mitiche sulle cui orme tu procedi faticosamente sono simboli del mondo elementare. Ciò che là, un tempo, l'ingenuità presagiva, oggi è scopo della coscienza severa e ordinata: della scienza. Noi abbiamo applicato organi all'inconscio e lo costringiamo al nostro servizio. Abbiamo colpito con il bastone la morta rupe e dal quarzo scaturisce un'inesauribile corrente di potenza e di ricchezza ».

Un sorriso orgoglioso si diffuse sul suo volto, e sospirando con compiacenza egli si appoggiò all'indietro. Quella luminosità lo rendeva più bello, gli trasmetteva certi riflessi, come se avesse bevuto del vino forte. La sua voce assunse un tono di protezione: «Ed è per questo, Konrad, che gli dèi cedono il posto a noi: cedono il posto alla nostra superiorità. Tu sai bene che i primi aspiratori d'aria e i primi radiotelefoni che noi portiamo a Lacertosa fanno sì che i sacrifici diventino inefficaci e la fede superstiziosa negli dèi scompaia. Questo non dipende dalla razionalità dei mezzi ma dalla più forte realtà di essi. Queste sono le lampade magiche il cui splendore fa impallidire gli antichi dèi celesti».

Egli si faceva vento lentamente con le mani muovendo l'aria salmastra, impregnata di fragranza e di raggi; e al tempo stesso l'aspirava. Adesso parlava piacevolmente e con grande sicurezza come il suo grande modello, il podestà, quando era di buonumore: « La supremazia è così forte che nulla può scuoterla. Noi possiamo permetterci il lusso di avere grandi progetti. Dammi la tua relazione, Konrad; cercherò di agire presso Messer Grande perché faccia cedere l'isola all'Ufficio di Coordinamento e la metta sotto la tutela dell'ente di protezione della natura. Noi la inseriamo nel nostro bilancio insieme con i pellicani sacri e facciamo in modo che nulla venga mutato ».

« Non pellicani: albatri » corresse Orelli. Egli aveva ascoltato di malumore. « Adesso andremo di sopra. Fra poco si potrà vedere Castelmarino. Tu dovresti diventare compositore; la tromba sarebbe allora il tuo strumento principale. »

« E tu dovresti passar la vita a raccontare storielle nei caffè di Alessandria. »

Salutando gentilmente si alzarono e abbandonarono la sala. Prima di entrare nella porta girevole che conduceva alla passeggiata sul ponte, quello in grigio voltò la testa, lanciando ancora uno sguardo indagatore.

Lucius si collegò con l'osservatorio. Si informò dell'ora e della posizione. C'erano ancora due ore di navigazione. Tirò fuori di tasca un quadernetto; lo usava in viaggio per scrivervi il diario. Lo aggiornò con alcune righe:

« Conclusione del viaggio nelle Asturie. Si parla di disordini in città. A colazione, il consigliere minerario. Conversazione sulla teoria dei colori;

dagli scritti del maestro c'è forse da ricavare ancora qualche cosa. Dovrà incaricarsene Othmar. Poi, conversazione fra Orelli e il suo amico, che certamente è vicino a Messer Grande e forse anche al podestà. Si schiarisce la voce proprio come lui.

« Cose da osservare in una simile coppia di persone: come un'amicizia giovanile con tendenze anarchiche possa dividersi in un orientamento conservatore e in un orientamento nichilistico. L'uomo si decide o per il regno vegetale o per quello minerale. Da una parte, può divenire legno, dall'altra può pietrificarsi. Il legno, tuttavia, può dare ancora fiori. La tendenza a definire la conoscenza nel suo processo porta in sé caratteri distruttori; la scienza si bùrocraticizza, anzi diviene una funzione della polizia superiore. Ai professori viene insegnato a riferire discorsi.

«Inoltre, occorre sviluppare anche questo: in tipi come quel Thomas, il carattere minerale si deposita nella maschera fisionomica. Un tempo io speravo che, nella rovina, si formassero tipi più semplici e tuttavia più vigorosi. Frattanto la pura perdita è divenuta sempre più evidente. Tutto è scialbo, grigio, polveroso: le cose acquistano uniformità. Noiose divengono persino le grandi sedi della passione: la potenza, l'amore e la guerra ».

Chiuse il quadernetto per rimetterselo in tasca ma lo riaprì dopo aver guardato un'altra volta l'orologio. Aveva ancora un po' di tempo per abbozzare, a grandi linee, la conferenza per il proconsole, dato che prevedeva di trovare del lavoro. La nave procedeva lentamente; il percorso dalle Esperidi poteva essere coperto in brevissimo tempo. Tuttavia, da quando le velocità erano divenute assolute non avevano più importanza. Era come se non esistessero; si allungava e si accorciava il viaggio a piacere, secondo le esigenze degli affari. La rotta del *Segnale azzurro* dipendeva dal lavoro che c'era al di là delle Esperidi. Qui non esistevano tempi morti. Inoltre i radiotelefoni creavano una specie di onnipresenza.

Lucius trasse più vicino a sé l'aspiratore d'aria e rifletté sugli incarichi avuti. Risse nelle Asturie; non era semplice chiarire la faccenda nella relazione: Dom Pedro giocava a scacchi e rovesciava il tavolo.

Finalmente si alzò e si diresse verso l'uscita. Nella sala si udiva un ronzio come di un alveare. Non era soltanto il ritorno in patria a eccitare gli spiriti; si aveva già la sensazione della guerra. I frammenti dei discorsi ch'egli riuscì ad afferrare fra i tavoli riguardavano il cambiamento che era, si può dire, alle porte.

« In autunno Dom Pedro attaccherà. »

« Un giudizio? Per i ribelli non esiste il diritto intemazionale. » « E per i tiranni non c'è sicurezza. »

«Fra le pietre preziose, piuttosto quelle di media grandezza: quelle che si possono nascondere addosso. »

«I solitari-grandi sono pericolosi; lei dovrebbe chiedere consiglio a Scholwin. »

« La miglior cosa è l'energia concentrata. »

« E' stato troppo a lungo in Oriente per non sapere che è sicuro soltanto colui che, anche con le persone sospette, si attiene alla norma... *in dubio prò.* »

« Le azioni Elektro saliranno. »

«... Esaminare le liste degli abitanti, promettere un compenso ai portieri, ritirare i radiotelefoni. I Parsi, specialmente...»

« La Borsa non coopera ancora. »

« Devono essere in corso delle trattative. »

«Abbiamo fatto bene a fare questa gita. Occorreva del coraggio, ma ne valeva la pena. Quando mai rivedremo quei boschi, quegli alberi? I rami più bassi partono dal tronco all'altezza del duomo di Colonia. »

«Anche qui vicino ci sono posticini silenziosi... incarichi per perlustrare il mare dei coralli. Lei dovrebbe telefonare a Taubenheimer. »

« Pretenderà che io completi il suo catalogo dei cefalopodi. Un boccone amaro. »

La ricerca di luoghi tranquilli era già cominciata. Lucius era rimasto in piedi davanti alla porta girevole, e guardava nella sala. Vicinissimi a lui sedevano due passeggeri i cui volti erano molto abbronzati dal vario sole di terre straniere. Sui loro vestiti di amianto erano ricamate le sette stelle, contrassegno dell'Orione, Questo segno si ripeteva sui radiotelefoni poiché l'Orione non soltanto andava a caccia negli Stati dei Diadochi ma aveva anche delle concessioni su territori al di là delle Esperidi. Solo questi cacciatori e gli impiegati al Tesoro sottoposti al consigliere minerario usufruivano - così si supponeva - del passaporto dei reggenti.

Ambedue erano pronti per sbarcare e avevano appeso le armi alle spalliere delle poltrone come si fa col bagaglio a mano: erano fucili leggeri di acciaio argentato nel cui lavoro si fondevano le arti dell'ottico, dell'armaiolo e del cesellatore. Sparavano a luce ed erano regolati sulla stessa distanza dalla quale, nei boschi giganteschi, il cacciatore vede gli uccelli volare in un brillante splendore dalla cima di un albero all'altra.

Adesso questi liberi e girovaghi cacciatori dovevano naturalmente darsi da fare al servizio dell'esercito o dello Stato, in celle possibilmente indisturbate del grande alveare. E questo era tanto più necessario in quanto presso l'Ufficio Centrale l'Orione figurava nella lista delle associazioni disfattiste; la sua insegna era considerata una tarda copia del candelabro a sette bracci. Ma questo incominciava a essere smentito dall'autentico culto che l'Ordine professava per il mestiere di cacciatore. Lucius era sensibile ai misteri. Talvolta era invitato all'Allée des Flamboyants; non ai grandi ricevimenti, ma alle serate private. In questo caso, ci si riuniva nel piccolo salone della caccia, sul cui ingresso si leggeva la minacciosa scritta: *Béhemot et Léviathan existent.* Nel salone campeggiava un ritratto del capo delle guardie forestali che indossava un frac verde ricamato di foglie di quercia; alle pareti c'erano trofei della montagna, dei boschi, dei mari al di là delle Esperidi. La serata si apriva con una relazione sulla caccia, alla quale faceva seguito l'esposizione del bottino. Poi veniva il discorso che, dopo la cena, si faceva più vivace fino a giungere all'allegria cameratesca. La cucina dell'Orione era indiscutibilmente buona; se non addirittura la migliore, era comunque la più ricca di Heliopolis, anche se non si doveva fare i difficili nel pretendere cose esotiche.

Durante queste riunioni era facile per Lucius farsi un'idea di ciò che bolliva in pentola. L'Ufficio Centrale era sulla strada giusta, quando giudicava l'Orione; qui infatti era dominante l'avversione per la guerra. Questa era dimostrata già dalle formule di rito che ricomparivano sempre nei discorsi. Per esempio: « La guerra rende piccoli », oppure: « Il viaggiatore perde la guerra », e ancora: « Orione uccide la selvaggina », cioè « non manda al macello ». Lucius aveva afferrato anche una delle massime più importanti. Essa diceva: « Nimrod e Babilonia ». Secondo Flavio Giuseppe, il primo cacciatore era quindi considerato anche costruttore del primo progetto cosmico.

Il pacifismo dell'Orione era di una specie cosmopolita e non umanitaria. Esso era perciò meno meritevole - è vero - ma più pratico. Fin dall'epoca dei Grandi Incendi, le organizzazioni militari erano divenute le più efficienti roccaforti della pace, e il proconsole seguiva l'opera di questi cacciatori con benevolenza e attenzione.

L'ingresso alla sala della colazione, al cui pilastro Lucius stava appoggiato, recava la scritta: *Ici on ne se respecte pas*.

Il motto era ambiguo, ma scelto bene. A bordo del *Segnale azzurro* dominava l'uniformità di un ambiente nel quale non piace essere notati. Ci si conosceva, ma per buoni motivi si manteneva reciprocamente l'incognito. Questo conferiva alla compagnia un carattere disinvolto, oltre che sereno.

Le spese del viaggio alle Esperidi erano divise fra il proconsole e il podestà, ma il *Segnale azzurro* non era né una nave da guerra né una nave governativa. Essa aveva piuttosto un tono privato: si notava che a occuparsi di affari erano singole persone. Accanto ai posti riservati a personaggi ufficiali, c'erano biglietti per commercianti, per liberi ricercatori, per artisti e anche per coloro che compivano un viaggio di piacere.

Le Esperidi costituivano il grande luogo di transito delle merci e delle idee; ai loro porti approdavano le flotte mercantili. Al di là delle Esperidi erano i regni evanescenti, le terre meravigliose non dominate da alcuna tecnica. Là scaturivano le sorgenti della ricchezza, della potenza, di una scienza misteriosa. Là confluivano uomini da ogni parte, come verso l'Eldorado del Nuovo Mondo. E se la variopinta compagnia aveva una certa unità, ciò dipendeva dal tono più elevato di quell'avventura, che cercava negli elementi il proprio nutrimento.

I nuovi mondi avevano accresciuto la scienza, la ricchezza, la potenza. Ma forse si potrebbe anche dire che tutto era già vivo e presente nell'uomo, e che poi si era realizzato nello spazio. Le leve dello spirito avevano raggiunto, un giorno, la lunghezza desiderata da Archimede. Quando poi fu conquistato un certo grado di libertà, il mondo già si era ingrandito con la scoperta dell'America. E così avvenne anche qui. Lo spirito, la volontà dell'uomo erano divenuti troppo forti per l'antica concezione del mondo, per l'equilibrio abituale. Ebbe inizio così la fine dell'era moderna, riconosciuta da pochi. Dapprima essa ruppe le barriere interne, poi la sicurezza esterna. Caddero legioni all'ombra di ogni bandiera, caddero nelle fucine dei nuovi prometeidi dove l'acciaio si temprava nel sangue, sibilando. Quanti sacrifici furono necessari perché l'uomo potesse finalmente volare? Incalcolabili milioni. Episodi come questi sono frequenti nella storia del mondo. Ma, splendidi come doni votivi che in tempi d'ira vengono sollevati verso la luce, i mezzi acquistarono una forza spirituale. Essi erano simili alla freccia che, per una enorme tensione dell'arco, vola verso il bersaglio lontanissimo. Già molti pensavano che il bersaglio fosse stato raggiunto.

Gli ufficiali del proconsole che avevano visitato le loro sedi nella Terra dei Castelli dimostravano qui un atteggiamento disinvolto. Si distinguevano i biondi Sassoni e i Franchi dalla capigliatura più scura. Lucius aveva il sangue di ambedue questi popoli. Ancor più disinvolti erano i cacciatori dell'Orione nella loro serenità gioviale. A essi piaceva indossare il loro comodo costume, come avviene fra le persone molto ricche che si sono stancate del lusso.

Gli impiegati dell'Ufficio Centrale invece erano affaticati e chiusi in se stessi, e questa è la conseguenza di una vita vissuta secondo determinate norme. Essi erano numerosi e facilmente riconoscibili, dai più alti dirigenti fino ai piccoli negozianti e alle spie. La differenza era meno nella qualità che nella mobilità. Soltanto di rado scaturiva da essi una coscienza superiore e ragionata: in questo caso, erano Mauretani che avevano accettato i loro impieghi come si accetta uno svago. Quasi a tutti era comune quella carnagione biliosa che testimoniava non soltanto un lavoro sotterraneo protratto fino a notte inoltrata, ma anche un temperamento derivante da ima tradizione che non i costumi ma i sentimenti erano riusciti a unificare. Ma qui, nell'Ufficio, essi si davano all'ozio come gli operai si danno all'allegria nelle domeniche e nei giorni festivi. Con ciò essi decadevano dalla loro funzione perdendo così la loro forza.

Che cosa poteva dare ai Mauretani quella sicurezza? Il loro stile non era né burocratico né militare, ma era inconfondibile se si avevano occhi atti a riconoscerlo. Il dottor Mertens, medico personale del podestà e capo dell'istituto Tossicologico di Castelmarino, era senza dubbio uno di loro, e non si può dire certo che facesse parte dei ranghi inferiori, il cui motto è « tutto è vietato ».

Egli si era certo avvicinato all'altro estremo, cioè agli alti gradi nei quali le cose acquistavano nuova luce: « tutto è permesso ». Questa frase spiegava il suo sorriso di satrapo mentre, come se celebrasse un rito, era occupato a fare colazione. Era comparso soltanto più tardi e, con due bottiglie di gassosa, aveva ripreso fiato dopo il banchetto del giorno precedente. Ora, dopo un bicchiere di Porto, aveva incominciato con un'aragosta. C'erano stomachi forti nella Mauretania; gli ottimisti sono buone forchette. Con mani abili egli scioglieva le membra del grosso carro armato dalle cerniere e in quest'azione somigliava egli stesso a uno di quei crostacei che afferrano la loro preda con branche e tenaglie e la contemplano, la fissano con gli occhi posti in cima ai loro piccoli steli. La

sua professione gli aveva senza dubbio offerto l'occasione di praticare tagli peggiori. *Je regarde et je garde,* era uno dei motti dei Mauretani. Il tempo libero dei signori dell'Ufficio Centrale somigliava al girare a vuoto delle macchine; era, in fondo, una monotonia smorzata. In tipi come questo Mertens, invece, l'azione assumeva la vivezza e la solennità dell'ozio. Gli istanti venivano coniati senza subire alcuna perdita. Si aveva l'impressione che nulla andasse perduto, al contrario degli altri che erano sempre circondati da un alone di disagio, di cieca passione, di malinconia. Essi somigliavano a lucertole che se ne stiano tranquillamente a prendere il sole sulle loro scogliere e che poi afferrino la preda con grande sicurezza. Conducevano senza frattura una doppia esistenza. Dovevano avere particolari idee sul tempo. A questo si aggiungeva, indubbiamente, una grande conoscenza del dolore e della sua economia fisica e spirituale. « Il mondo appartiene agli intrepidi. » Ciò doveva portare a una rinascita di forme molto antiche, al superamento dell'inquietudine. Certe tendenze della stoà tornavano a fiorire. Si sorrideva quando ci si incontrava, senza che gli altri se ne accorgessero.

Lucius aveva sempre suscitato la benevolenza dei Mauretani. Sembrava che nell'incontro con simili spiriti la visione divenisse più semplice. Si camminava insieme attraverso vecchie città, piene di angoli gotici, faustiani, poi attraverso quartieri dove brulicava il popolo. Al di là dei valli e delle mura si sostava in un campo da gioco. Immediatamente si capivano le regole della partita, si riconoscevano i premi per i quali si giocava. Si avevano le idee più chiare degli stessi giocatori. In questo consisteva la potenza dei

Mauretani: essi conoscevano l'esistenza, possedevano una delle chiavi che aprono la nuova vita, il nuovo mondo. Questo fu il momento in cui Lucius fu preso dalla paura. Egli si ritrasse di fronte a questo benessere araldico che non conosceva la compassione, di fronte a questo mondo in cui la bellezza della donna era perfetta e dove nell'arte non esisteva la penombra.

Gli scienziati per lo più insegnavano da cattedre particolari, collegate con le biblioteche, gli istituti, i musei, oppure erano sprofondati nei loro appunti e nelle loro ricerche. I loro volti recavano tracce ben visibili di un lavoro anche notturno. Lo straordinario ampliamento dello spazio aveva ingrandito anche il campo da ordinare e approfondire scientificamente. Questo sarebbe divenuto infinito se il metodo non fosse stato genialmente semplificato e se non si fosse quindi giunti all'applicazione dei risultati già

ottenuti. L'ordine enciclopedico era più ampio e suddiviso minutamente. Il pensiero nuovo, così come si era manifestato già all'inizio del secolo xx, era fondato su rapporti razionali e, al tempo stesso, simbolici. Inoltre le cartelle statistiche e le loro registrazioni venivano compilate da macchine oltremodo intelligenti. Nelle biblioteche e nelle cartoteche sotterranee si compiva un immenso lavoro simile a quello delle api. C'erano laboratori molto astratti, come per esempio quello dell'Ufficio di Coordinamento che riferiva tutto ciò che si formava mediante un sistema di coordinate. L'idea originaria era stata di un Mauretano; una croce con il motto blasfemo *Stat crux dum volvitur orbis* ornava lo stemma. Qui il lavoro agiva al di là della lingua, anzi addirittura al di là del visibile. Esso si avvicinava alla musica in quanto poteva procedere al ritmo del metronomo. Un ricercatore rinvenne in una tomba della regione transcaucasica il manico di un vaso che gli suscitò dei problemi. Egli inviò le misure all'Ufficio di Coordinamento che le introdusse nelle macchine. Un estratto dell'archivista nominò gli oggetti i cui contorni si avvicinavano più o meno a quelli dell'oggetto trovato. Poteva darsi che fossero altri vasi, forse anche campioni di ricami, di geroglifici o la forma slanciata di una conchiglia trovata sulle coste dell'isola di Creta. Si accludevano anche le testimonianze dei cataloghi dei musei e della bibliografia. Questa era solo una delle funzioni dell'Ufficio di Coordinamento; ce n'erano altre anche più complicate. Era possibile determinare la posizione di ogni punto del globo terrestre e quindi anche tenerlo sotto la propria minaccia. I materiali si accumulavano ininterrottamente e venivano poi riuniti logicamente. E con il crescere degli archivi cresceva anche la potenza. Come tutti i progetti dei Mauretani, il progetto si basava su idee molto semplici: su una migliore conoscenza delle regole del gioco. In sostanza, era il trionfo della geometria analitica. Essi conoscevano la premessa spaziale della potenza, le sue coordinate di luogo prive di qualità. Sapevano che un indice delle misure del cranio può divenire pericoloso, e tenevano pronte le prove.

Avevano armi per combattere *ogni* teoria, e sapevano che dove tutto è permesso si può anche provare tutto. Ma si riservavano solo la scelta. Quelli dell'Ufficio di Coordinamento proteggevano una specie di iloti che si accontentavano di rovistare nella polvere dei documenti, e proteggevano anche certi elementi femminili di scarsa iniziativa, ma di grande sensibilità. Solo di rado vi si trovavano membri dell'Ordine, e sempre e soltanto in ambienti discreti che somigliavano ai grigi recessi ovattati dai quali il ragno

sorveglia le sue tele. Lucius ripensò a una di quelle porte sulla quale aveva letto l'iscrizione *Kephaleiosis*: era tracciata su di un vetro opaco trasparente dall'interno. Questo era, per l'iniziato, il simbolo della statistica, che verso l'esterno personificava la scienza, verso l'interno la forza. A Lucius piacevano le visite all'Ufficio di Coordinamento, visite che talvolta compiva per incarico del proconsole. Vi dominava un'atmosfera simile a quella di ambienti sulle cui pareti sono stati disegnati dei geroglifici. Pochi segni potevano costituire la base della varietà del mondo per colui che non soggiaceva a un'illusione caleidoscopica. Girando, i segni si ripetevano, e chi li conosceva possedeva le chiavi.

In questo stato di cose era comprensibile che tanto il podestà quanto il proconsole vedessero nell'Ufficio di Coordinamento un mezzo col quale essi avrebbero volentieri rafforzato i loro armamenti. Ma l'intervento era difficile proprio per la geniale idea difensiva che era al centro di tutto. Essa era costituita da un piccolo indice ben protetto la cui distruzione avrebbe trasformato gli enormi tesori dell'archivio in un morto gravame, in una vuota farragine. Questo era un tratto caratteristico dei Mauretani: la vera e propria distruzione consiste nel distruggere la forza spirituale, la quale disdegna le rudi armi e non fa alcun assegnamento su di esse.

*

I due tiratori dell'Orione avevano frattanto proseguito la loro conversazione. Come spesso avveniva quando si parlava di caccia, era difficile distinguere dove cominciava il loro «latino».

« Si potrebbe piuttosto pensare che si tratti di nuvole, di pallide nebbie molto diffuse. Quando attaccano si raggruppano fittamente come le meduse e assumono colori meravigliosi. Si lanciano sulla preda con la rapidità delle meteore. »

«Allora le armi più pesanti sono conformi alle regole della caccia. »

« Inoltre esse agiscono efficacemente solo se il punto infiammabile si trova nel centro. »

Anche dai tavoli vicini frammenti di dialoghi risuonavano all'orecchio di Lucius. Le voci si fecero più forti.

«Egli considera la tecnica come una specie di sogno; questo potrebbe essere valido, tutt'al più, al di là delle Esperidi. »

« Conosce anche i punti ai quali essa corrisponde magicamente. Gli apparecchi divengono semplicissimi e assumono il carattere di talismani. »

«Così come le ali, che divengono superflue quando il loro slancio raggiunge la velocità assoluta. »

« Per esempio quando uno precipita. »

« Le formule si trasformano poi in incantesimi. »

Poi di nuovo, più lontano:

« Laggiù la potenza si è divisa in parcelle. Essa aderisce al suolo così che nel più piccolo dei giardini il proprietario possiede ima potenza illimitata. Il diritto si esercita solo sulle strade, su grandi fiumi, su territori pubblici».

«Esiste forse una responsabilità relativa? Una responsabilità tale che renda possibile, per esempio, arrestare anche fuori dai confini una persona per un delitto commesso in un territorio di sua proprietà? »

« No, perché la proprietà non è un *refugium sacrum,* ma semplicemente un *sacrum. »*

«Ma se qualcuno agisse verso l'esterno, per esempio, con un lancio o con uno sparo? »

« Allora egli attirerebbe rappresaglie dall'esterno verso se stesso. Inoltre, il fatto che la costumatezza poggi su di un gradino alto, rientra nel campo della teoria. E' più l'idea della libertà... »

Poi, più vicino:

«Se il reggente tiene segreti i mezzi, non è perché li voglia tenere per sé. Lei lo sottovaluta. Chi ha la possibilità di concentrare energie cosmiche, disprezza la potenza uranica ».

« Si dice ch'egli faccia agire i riflettori a gruppi. Forse perché li vuole sottrarre ai telescopi. »

«Questa non sarebbe una buona ragione. Perfino superfici grandissime possono essere sottratte alla vista se vengono orientate obliquamente verso i meridiani. Inoltre, la distanza non ha alcun valore; nelle ombre cosmiche egli si avvicina alla distanza focale. » « Cadrebbe così la possibilità del preavviso, della dimostrazione. Egli ama le armi che agiscono non appena si mostrano. »

A questo punto si inserì una voce acuta e concitata; una voce che gli era familiare avendola già udita in occasione di conferenze. Era la voce del germanista Fernkorn, ch'egli aveva qualche volta pregato di esaminare alcuni manoscritti. Lo scienziato era curvo e il suo volto oltremodo

affaticato; dimostrava tuttavia una certa tensione. Si diceva che gli bastassero quattro ore di sonno. Ciò che di fine e di debolmente contorto esisteva nei suoi studi e nel suo metodo emanava da ogni frase. Si diceva che egli fosse geniale nella sua capacità d'immedesimazione. Nel suo uditorio prevalevano le donne.

«... A cena, porridge; abbrustolire leggermente il pane bianco. Poi un bicchiere di Malaga. Angelica deve mettere le mie gocce sulla tavola. Io proseguo con la storia dell'automatismo primitivo, parte clinica. Mi metta in ordine l'articolo di Bronté insieme con gli estratti di Antonio Peri sull'oppio. Su Kleist mi occorrono ancora i seguenti dati...»

« No, dall'Archivio centrale per mezzo del radiotelefono. » «Primo: nella primavera del 1945 avvennero suicidi in gran numero nella zona del Wannsee. Come sono stati sistemati, al catasto? La tomba di Kleist è al centro? Al tempo stesso io penso, forse, a una malattia, a un'eruzione cutanea la cui prima macchiolina appare molto presto.

« Secondo: le statistiche dei suicidi. Paralisi cerebrali e cardiache. Vorrei sapere in quali condizioni uno si trova quando rivolge l'arma verso la propria testa.

«Terzo: i funerali. Kleist prima come sostenitore, poi come oppositore di Napoleone. Quello che Henriette Vogel...»

Altre voci coprivano la sua. Ma poiché spesso accade che le voci più basse giungano più insistentemente all'orecchio, Lucius riuscì ad afferrare la conversazione che si svolgeva dietro il pilastro al quale egli stava appoggiato. Erano due persone giovanissime.

« Sì, ci sono attimi, secondi in cui la scintilla si sprigiona. Avevo visto lui, da Silvia. Scesi la scala lungo la parete a cui sono appesi i quadri e incontrai mia sorella Evelina. Rise quando passai. La trattenni e le sussurrai: 'Adesso vado in giardino. Come sarebbe bello se v'incontrassi Silvia'.

«Evelina mi diede un colpo col suo ventaglio: 'Darò questa commissione a Babbo Natale, François'.

« Poi ritornò in sala.

«In giardino faceva caldo e dalle isole soffiava lo scirocco. Sentivo che il vino mi aveva dato alla testa. Mi strappai via la tunica e mi appoggiai a un cespuglio di oleandro. Il fogliame era deliziosamente fresco. Poi, con un leggero cigolio, si aprì il portale e comparve Silvia. La sua crinolina scintillava; i gigli sfioravano l'orlo della gonna che, passando attraverso l'aiuola, Silvia teneva accuratamente sollevata con ambedue le mani. Me ne

stetti in silenzio senza muovermi e lasciai ch'essa mi trovasse come se io fossi stato una statua che brilla nel buio. Essa... »

Lucius si curvò girando attorno alla colonna per osservare colui che parlava. Era il giovane Beaumanoir che, dalla Terra dei Castelli, tornava alla Scuola di Guerra. Scambiava con un compagno i ricordi del suo periodo di vacanza.

L'altro rideva.

« Questo ti si addice, François. *Doux et dur!* »

Nel brusio della sala gli aspiratori d'aria situati sulle colonne sprigionavano scintille. I piccoli apparecchi sui tavolini rinforzavano le loro irradiazioni. L'ambiente assomigliava a un grande cervello in cui si susseguivano monologhi, immagini, ricordi, combinazioni, così come avviene nelle concatenazioni dei sogni. Il leggero dondolio della nave addormentava la volontà, cullandola. Agiva sugli spigoli e sulle asperità del pensiero e li arrotondava plasticamente. Si manifestavano le tendenze all'ozio, al lusso, allo scherzo. Sul *Segnale azzurro* dominava certamente anche la sicurezza. Lo stesso Scholwin, il banchiere parso e consigliere finanziario del proconsole che passava, in sostanza, da un affare all'altro, diceva che il soggiorno era piacevole perché il cervello « continuava gratis la sua corsa».

Era evidente che questi viaggi nascevano da un'esigenza: quella di servirsi della nave, ossia di un comodo mezzo dei tempi antichi. Gli spiriti che occupavano la propria vita nell'azione potevano talvolta essere presi dal desiderio di vedere il tessuto al quale lavoravano non nei fili, ma nella totalità della sua immagine. Essere spettatore è uno degli antichi e grandi desideri dell'uomo: gustare, cioè, lo spettacolo standone al di fuori. Al termine della navigazione, l'atmosfera diveniva limpida e particolarmente omogenea, come durante l'ultimo giro che si fa nel foyer di un teatro prima del suono del campanello.

Presso l'altro pilastro dell'ingresso recante la scritta *Ici on ne se respecte pas,* si trovava Messer Grande. Senza abbandonare il suo atteggiamento svagato, Lucius lo osservò con la coda dell'occhio. Se c'era qualcuno che non sottostava al generale senso di distesa urbanità dominante sul *Segnale azzurro,* questo era proprio Messer Grande, il quale si vantava di essere continuamente in servizio.

Lucius sentiva che Messer Grande squadrava con cipiglio malevolo lui e i due cacciatori. Gli occhi di quest'uomo erano irrequieti; la parte bianca

dell'occhio era giallognola, mentre il colore del volto tendeva all'olivastro. Anche i lineamenti erano sempre in movimento: si mordeva le labbra e i muscoli si contraevano, come se piccole spirali fossero avvolte nell'interno di essi. La gente diceva che, quando si riposava in giardino dopo le riunioni dell'Ufficio Centrale, abbattesse con una frusta gli steli dei fiori.

Senza volgere la testa, Lucius afferrò il radiotelefono e scelse una delle linee fisse. Rispose una voce gelida: «Anticamera del proconsole ».

Il Capo esigeva che tutto ciò che veniva dal Palazzo fosse irreprensibile.

« Qui il *Segnale azzurro;* sono il comandante de Geer. Theresa, mi vuole prendere un appuntamento per il pomeriggio? »

« Fa bene a venire, comandante. Il Capo sente la sua mancanza. Prenderà parte anche al pranzo? »

«No, Theresa, grazie. Non ho voglia di cambiarmi. Donna

Emilia mi porterà su qualche cosa. Deve anche andare a riprendere Alamut. Chiudo. A più tardi. »

Lucius uscì senza guardarsi intorno. Questo dialogo l'aveva già messo di malumore; aveva la sensazione di dover soggiacere a una costrizione, inoltre gli sembrava che il tono della sua voce non fosse stato abbastanza disinvolto.

«Così si pronunciano gli 'a parte' nei teatri di periferia o il monologo di un dramma scadente. Uno spirito come quello di Messer Grande riesce a sentire, sotto il libretto, la melodia. »

Questa manchevolezza irritava Lucius meno di quanto non fosse da lui percepita; nel momento in cui se ne aveva l'esatta nozione, si capiva la ragione dell'atmosfera di terrore che circondava l'inquisitore e quindi anche le sue pretese. La sconfitta cominciava con la perdita della sincerità.

Il cielo brillava in un azzurro senza nuvole. Il sole era già alto, ma l'aria ancora fresca. Le borchie d'oro del *Segnale azzurro* risplendevano, il suo bordo era basso sull'acqua. La caldaia brillava come un'alta bottiglia di rame il cui collo sprigioni un vapore gassoso. L'equipaggio l'aveva ripulita con la massima cura in previsione dello sbarco. Tutte le volte che la guardava, Lucius si ricordava delle macchine a vapore con le quali aveva giocato da bambino durante le feste natalizie. Questa era anche l'idea che stava alla base dello stile. Le grandi velocità erano venute a noia, come pure la forma delle navi era mal tollerata. La linea che imitava il pescecane era troppo nuda, e inoltre risvegliava il ricordo di cose terrificanti. Nelle macchine antiche, invece, si era riscoperto un nuovo fascino e i loro modelli

venivano ripetuti in maniera spiritosa. A questo si aggiungeva la sensazione di avere a disposizione un tempo illimitato. La moda si era adeguata a questo stato d'animo. Fra le uniformi delle moltitudini che si affollavano al lavoro, spiccavano i tailleur simili nel taglio e nelle stoffe a quelli del secolo borghese, in taffetà e seta, a fiori e a righe colorate, come farfalle accese da un raggio di sole al tramonto. Le modiste seguivano i vecchi figurini che venivano poi stilizzati; era come ai giorni del buon tempo antico, quando Fieschi sparò su Luigi Filippo.

La nave procedeva lentamente perché si avvicinava alle isole. Seguiva già i comandi dell'ufficio di pilotaggio di Heliopolis. Il capitano stava ritto sul ponte come una bambola su di una nave di bambole: il suo frac azzurro con i bottoni d'oro e il suo cappello a cilindro rafforzavano l'effetto. Lucius era salito sul predellino a prua e si sporgeva sull'acqua. Il golfo era ricco di fauna marina che nelle acque calme circostanti le isole saliva dalle profondità verso la superficie.

Nonostante la vicinanza degli scogli, emergevano anche pesci volanti. Lucius ne vedeva giù, sul fondo, le ombre marmorizzate che scansavano la nave. Alla luce, gli animali divenivano madreperlacei e sfrecciavano nell'aria come razzi. L'elemento estraneo li irrigidiva: le pinne si distendevano con un brivido secco, con un ronzio simile alla vibrazione degli archi di corno, rilucevano come opali ed erano solcate da forti nervature che trapassavano i loro bordi, come le stecche di un busto andaluso forano la seta. Da ognuna di queste dentellature cadevano gocce nel mare. Una leggera brezza gonfiava quelle ali di drago; i dorsi brillavano nello smalto, e l'effetto ricordava il collo di un pavone. Lo sguardo coglieva il delicato taglio delle squame e la forma degli occhi circondati da un largo bordo, verde dorato. Gli animali volavano fino al momento in cui la traiettoria si abbassava, poi ripiegavano le ali e ricadevano schizzando nell'acqua. L'ombra della nave spauriva sempre nuovi sciami che fuggivano come raggi di un ventaglio che si apre. Le procellarie volavano sopra di essi. Ogni tanto si gettavano verso il basso e conficcavano i rossi artigli in uno degli azzurri volatili.

Come era minacciato, e da quante parti, il loro breve ingresso nella luce! Voraci briganti li sorvegliavano nel vibrante volo; le albacore e i doridi stavano in agguato sul fondo. Ma schiere sempre nuove continuavano a emergere. Le ombre della morte aumentavano in esse il desiderio.

Poi i voli divennero più rari e i chiari scogli emersero dal mare. Sul suo specchio nuotavano adesso le galere portoghesi con le loro campane che scintillavano come argento battuto. Il cielo si rispecchiava nel loro splendore. Una incrostazione di molluschi, attaccata alle chiglie, s'increspava giù nelle profondità del mare; emanavano porpora ardente dal fondo azzurro, e il loro riverbero bruciava gli occhi, come se all'irradiazione si fosse aggiunto umore di ortica.

Lucius si sporse ancora di più. Salivano altre meduse. Con lievi movimenti esse tendevano e allentavano le loro ombrelle. I loro disegni risplendevano simmetricamente come il quarzo colorato nel cristallo. Le tinte si facevano più intense e più pallide seguendo il ritmo del disco che si alzava e si afflosciava. Come lembi di nebbia, come veli di danzatrici, esse si trascinavano dietro i tentacoli. Col medesimo ritmo pulsa il cuore nell'acqua della vita, la stella degli occhi diviene più vivida nel flutto della luce, le specie si abbracciano nell'oceano del desiderio. Le onde ci hanno formati. Lucius si curvò ancor più verso il basso: in simili momenti egli credeva di sentire il battito dell'universo, la marea ondeggiante del grande respiro che ci mantiene in vita. Sentiva che il suo sguardo si velava. E le lacrime sgorgarono.

La nave procedeva, ora, molto lentamente e sfiorava, si può dire, gli scogli del Castello. La bianca roccia era visibile fino alla base; sopra i suoi banchi l'acqua si colorava con riflessi solari, sembrava un'acqua marina in un castone d'oro. L'abisso era abbagliante e riccamente ornato dalla quantità di esseri che lo popolavano. Antenne di polipi, tentacoli, ventose, pungiglioni, tenaglie, branche, organi per la riproduzione fiorivano come in un prato che ondeggiava lievemente al movimento dei flutti. Talvolta fiammeggiava una rossa stella di mare. Un'inferriata di rami di corallo lasciava intravedere la profondità di una grotta. Nella sua penombra si indovinava un branco di calamari; quando l'ombra della nave passò su di loro, i pallidi corpi, impauriti, sollevarono una nuvola di polvere purpurea. Inoltre l'occhio sentiva la presenza di esseri trasparenti come il cristallo che si fondevano con l'acqua tutte le volte che un gioco di piccole ardenti scintille ne tradiva la presenza. Il loro aspetto era etereo, come se, nel piano della creazione, essi fossero idee non rivestite dalla materia. Che cosa restava, poi, quando una leggera onda li sollevava sull'orlo della riva? Una sottile pellicola d'argento, un niente fatto di schiuma asciutta, quel niente che è portatore, comunque, di miracoli così grandi.

Lucius aveva spesso pensato che questa poteva essere una forma di vita ancora sopportabile: abitare in un'isola dei mari caldi, avere una capanna e una piccola imbarcazione. Là sarebbe bello vivere, come un pescatore spirituale, gettando la rete negli abissi del mare pieno di tesori. Dio consegnava i suoi misteri; in abbondanza straordinaria, li celavano le rosse scogliere, i giardini marini, il fondo cristallino. Anche se nessuno di questi misteri veniva rivelato si sarebbe ugualmente soddisfatti. Chi mai conosce il significato, anche solo di quei piccolissimi geroglifici tracciati su di una conchiglia, su di un guscio di chiocciola? Eppure saremmo contenti di conoscerlo. Si avrebbe un'idea lontana dei limiti entro i quali il mondo fonda le sue basi, si sentirebbe il battito dei marosi, le note della melodia. La vita scorrerebbe silenziosa, simile a quella dei primi eremiti, in una capanna coperta di canne, lontani da ogni scienza ambiziosa. Si imparerebbe forse, nel corso degli anni e dei decenni, a onorare nella creatura la mano, il respiro del Creatore. Si potrebbe così attingere forza, in previsione del momento in cui converrà uscire dalla capanna fatta di fango per bussare al Palazzo eterno.

Lo stretto di Castelmarino poteva essere solcato solo da navi da guerra e governative. Esso veniva severamente sorvegliato dall'alto della scogliera che formava la costa. L'isola portava il medesimo nome, derivante dal Castelletto che, in tempi antichi, era stato eretto in quella località. Esso poggiava su mura ciclopiche; i suoi architetti erano sconosciuti. Poteva darsi che avessero costruito la cittadella in un primo tempo come torre fortificata, per proteggere il golfo e le città della costa e soprattutto Heliopolis; poi, col succedersi delle dinastie, aveva cambiato padroni e nei tempi di anarchia era caduta, forse a varie riprese, nelle mani di pirati che, dopo le loro scorribande, vi trascorrevano periodi di riposo e vi mettevano al sicuro il bottino. Da lungo tempo il castello e l'isola erano adibiti a prigione. Come sulla terra esistono luoghi in cui, da tempi antichissimi, si susseguono santuari, così avviene anche dei luoghi in cui domina la violenza. Su di essi sembra incombere una maledizione che trae a sé sempre nuove vittime. Queste passano, una dopo l'altra, sulle onde della storia trascinate nei luoghi del terrore sia per incarico di tiranni sia in nome della libertà; e in quei luoghi il loro mormorio sarà sempre come una litania che non ammutolisce mai. Infiniti esseri languiscono, a ogni ora, nelle carceri di questo mondo.

Perfino allora, visto sotto una luce chiara, il castello sul mare risvegliava l'idea di un luogo triste, dominato dalla violenza. La nave gli scivolava lentamente davanti. L'edificio era quadrato e si sviluppava attorno a un cortile interno. Lo fiancheggiavano quattro robuste torri. Una quinta torre semicircolare si ergeva sul lato che guardava il mare. Vi si notava un grande portone munito di spunzoni e il ponte levatoio. Merli a forma di buco di serratura capovolto ornavano il robusto edificio. Da un numero imprecisato di anni i suoi muri apparivano rovinati dal tempo e le sue forme erano levigate, così che le torri si innalzavano come stalattiti. Là dove la salsedine aveva corroso le inferriate delle finestre, si vedevano rosseggiare nella pietra lunghe barbe rugginose. L'isola aveva pochissimi alberi; soltanto scuri cipressi avevano preso piede nelle sue fenditure.

Davanti alla facciata del castello orientata verso il mare, si trovava un vestibolo semicircolare. In tempi antichi, il parapetto che lo circondava doveva essere stato ornato di statue, ma le loro basi erano da lungo tempo vuote. Anche lo stemma che l'adomava era stato abbattuto; la fortezza aveva subito qualche assalto di furore iconoclasta. Ora essa non recava altro segno se non la bandiera rossa con il pugno di ferro, su una delle sue torri: nulla sembrava essere rimasto all'infuori dell'immagine astratta e meccanica della potenza.

Il vestibolo scendeva a scalinata sull'acqua. I gradini piatti erano nascosti al di sotto del loro limite da alghe scure. In questo punto si ergevano gruppi di pilastri rossi che servivano per le imbarcazioni. I passeggeri erano comparsi sul ponte e guardavano verso l'approdo. La nave scivolò silenziosa davanti a esso come davanti all'ingresso di un teatro equivoco.

Un cadavere giaceva disteso sulla scala. Era un vecchio con una lunga barba bianca, vestito di un paio di calzoni azzurri di tela e un camice della medesima stoffa aperto sul petto. Il morto sembrava guardare verso il cielo; i piedi nudi erano immersi nell'acqua. All'approssimarsi della nave alcuni uccelli marini si staccarono volando da esso. Simile a un'ombra rossa, una schiera di granchi guizzò giù, verso l'acqua.

I viaggiatori passarono silenziosi davanti a quello spettacolo. Era evidente che quella vista li colpiva profondamente, eppure non si scambiarono nemmeno una parola. Ci si trovava già sotto la giurisdizione territoriale di Heliopolis. Lucius stava ancora sul predellino di prua; egli vedeva il gruppo di profilo. Nelle loro variopinte uniformi bordate di trecce e ornate di stelle, nelle divise con le insegne e i nastri delle grandi

associazioni, nei comodi costumi da viaggio e da caccia, egli vedeva concentrata in questo gruppo tutta la forza della società. Malgrado questo, si era divisi, e ci si tendeva scambievoli insidie, ma soltanto per l'esuberanza e l'arroganza che emanava da questa forza, così come nelle regge asiatiche i figli del monarca sono ostili fra loro. Ma qui, alla vista di quel povero diavolo, ci si stringeva insieme: era chiaro che di fronte a lui ci si sentiva uniti.

Ma Lucius aveva al tempo stesso l'impressione che, là sul suo letto di pietra, il silenzioso morto fosse straordinariamente forte. Ci si accorgeva tuttavia con ripugnanza che gli uccelli cercavano di beccare il suo fegato e che le sue membra erano preda degli insetti. Nonostante questo egli era infinitamente superiore a quella superba compagnia e un non so che di terrificante emanava da lui. Da questo terrore Messer Grande cercava di trarre profitto, sebbene anch'egli lo subisse.

Il mare non era molto mosso e il morto si era quindi avvicinato di poco alla riva. Quelli che stavano nel castello e i guardiani nascosti fra gli scogli lo avrebbero altrimenti sorvegliato. Era dunque stato deposto lì appositamente, per servire da esca alla paura. Messer Grande, che faceva le veci del podestà nella direzione della polizia, era, infatti, del parere che il mistero favorisse i suoi intenti. «Notte, nebbia e armi silenziose» erano le sue parole preferite. Quando con i suoi fidi egli beveva al «Sofà» e veniva sopraffatto dalla forza del vino, il suo occhio brillava di gioia: « Ragazzi, questa notte sarò re... » Questo era l'inizio dell'orgia.

Là dove dominava la paura, egli era sempre presente, e dove si parlava sottovoce e le parole venivano appena sussurrate, si insinuava come terzo ad ascoltare. Questo era il motivo per cui egli amava il pettegolezzo malevolo e lo riteneva più efficace di un effettivo esercizio del potere. Si erano viste persone perseguitate da lui tirare un sospiro di sollievo quando gli sbirri le mettevano in prigione. Ma egli non temeva la propria fama di uomo terribile, dal momento che gli sembrava utile. « Il silenzio è d'oro » soleva dire, « ma bisogna essere in grado di annunciare la ritirata. » Non era, quindi, per caso che il *Segnale azzurro,* sul quale egli sapeva che alcuni dei suoi nemici si erano imbarcati, passasse davanti a quel morto che giaceva là di fronte al carcere come simbolo di infinite vittime. E d'altra parte, quella vista poteva anche fomentare lo zelo e la devozione degli amici. Si era alla vigilia di importanti avvenimenti.

Il castello sul mare serviva al podestà come luogo di transito per i prigionieri, il cui destino era stato già deciso. Chi approdava al vestibolo deserto aveva già languito nel carcere annesso all'Ufficio Centrale. Era un cattivo presagio che, di là, la strada scendesse al porto. Soltanto pochi restavano al Castelletto, considerato un luogo particolarmente sicuro. Essi stavano chiusi nelle torri o nelle carceri perpetue che erano invase dalle acque. Inoltre, nella torre di mezzo, arredata in maniera sontuosa, venivano tenuti i prigionieri importanti. La maggior parte, però, attendevano più o meno a lungo l'ordine con le disposizioni che li riguardavano. Erano brevi e oscure frasi quelle con le quali si archiviavano i loro processi. Gli uni venivano deportati e costretti a forme di lavoro che, con l'andare del tempo, conducono alla rovina; gli altri venivano trascinati in luoghi da dove non si ritorna mai più. Si bisbigliavano a questo proposito cose piuttosto fosche. Dicevano infatti che nella parte più interna dell'isola, in una voragine chiamata Malpasso, ci fosse un edificio nel quale si avvelenava la gente: l'istituto Tossicologico, diretto dal dottor Mertens. Si diceva che Messer Grande vi soggiornasse spesso: egli aveva una predilezione per questa scienza, come per il progresso in genere.

Il cadavere scomparve alla vista dei passeggeri. La fissità si dissolse. Intorno a Messer Grande si era formato un crocchio di persone: impiegati dell'Ufficio Centrale, tecnici. Lo sfavillio dei suoi occhi li aveva tranquillizzati. Egli fece cenno al dottor Mertens e rivolse lo sguardo soddisfatto verso l'isola. Elogiò il tempo e fece sì che tutti fossero d'accordo con lui. Aspirò la brezza con le narici.

Il resto della compagnia si teneva lontano da lui. I commerciati e i banchieri, come Scholwin, erano scomparsi sotto coperta; in silenzio, si erano quasi volatilizzati. I Mauretani guardavano, noncuranti e annoiati, verso gli scogli. Mostravano la calma del gatto quando un topo si trova nella stanza. Gli iniziati potevano frattanto avere indovinato uno dei loro gesti, un gesto al quale erano stati educati, e che appariva istintivo ma non spontaneo. Come in sogno e di sfuggita, essi avevano toccato il risvolto sinistro della loro giacca come per cercarvi il nastrino dell'ordine. Quello era il punto nel quale, nascosto nella fodera, si trovava un veleno delle cui proprietà erano venuti recentemente a conoscenza, e per il quale Messer Grande li invidiava. Si diceva che il dottor Mertens lo avesse elaborato nel suo Istituto, ma non nella sua qualità di medico primario bensì come libero ricercatore della Mauretania. Non gli mancavano certo i pazienti. Fino allora essi avevano

usato un veleno che abbatteva al suolo come colpiti dal fulmine; l'estratto di cicuta, invece, toglieva prima il dolore poi la coscienza. C'era quindi ancora un momento in cui si poteva prendere una posizione, si potevano sviluppare delle idee, comunicarle e disporre, e, comunque, non si era più attaccabili. Nel momento terrificante essi volevano mantenere non solo la dignità ma anche le facoltà d'intuizione.

Tutti erano volti in direzione del morto; si erano formati tuttavia alcuni gruppi. Gli ufficiali e gli impiegati del proconsole dissimulavano a malapena il loro malumore. Educati in una sfera di potenza aperta, legale, evidente, li inquietava ciò che di misterioso e di ambiguo era nelle operazioni del podestà. Il misfatto li disorientava. Inoltre essi avevano la sensazione che ciò mutasse i valori e i significati impliciti nell'uniforme. Questo lo sapeva, naturalmente, anche Messer Grande che cercava di dare rilievo al fatto elevando l'infamia a pubblicità. Nessuno di questi distinti signori poteva far finta di trascurare il misfatto. E d'altra parte egli vestiva dell'uniforme i delinquenti e permetteva che si festeggiassero come coloro che sopprimevano i nemici del popolo, anzi della patria. In questa situazione, i vecchi ufficiali si trovavano come a un banchetto condotto, almeno al principio, secondo i canoni della migliore società, benché fra gli ospiti ve ne siano alcuni di origine dubbia. Levate le mense e divenuti a poco a poco amici, essi passano nel salone. Si cerca ancora di non dar peso alla sconvenienza, di volgere la cosa in scherzo o anche di biasimarla, ma nel proprio intimo si è certi che si sta preparando il dominio dei violenti. E, ahimè, già si incomincia a discutere se si debbano o no permettere cose simili, anzi se esista ancora il diritto privato. Si terrà anche in gran conto l'argenteria, si discuterà se sia permesso fumare prima del dessert; ed ecco che entra un individuo tenendo in mano una testa tagliata. Ora si sa che cosa ha segnato quell'ora. La discussione cessa. Ci si congeda in silenzio, pensando a come uno possa uccidere un altro.

Le cose erano intanto arrivate a questo punto: il podestà aveva già conquistato il potere, che in realtà era ancora di diritto nelle mani del proconsole. In verità quest'ultimo era capace di mettere ordine su ogni punto che gli paresse e piacesse, ma erano solo punti, mentre nelle grandi linee l'ordine scompariva sempre più. D'altra parte i suoi ufficiali si trovavano bene solo nei propri limitati settori: nei quartieri generali, nei posti fortificati e nelle isole, tutti luoghi, questi, che dipendevano dal proconsole. Qui essi vivevano fra loro. In sostanza aspettavano la guerra perché

speravano che i demagoghi sarebbero caduti nelle loro mani. Dal canto suo, il podestà spingeva anche lui verso la guerra, dalla quale si attendeva un aumento del disordine e un'ulteriore disgregazione. Questa era la prognosi migliore: di questo esito erano persuasi anche il proconsole con una parte dello Stato Maggiore e alcuni membri delle grandi associazioni, come, per esempio, l'Orione. Essi cercavano perciò di fare in modo che l'esercito fosse trascinato a combattere in una guerra civile, ma non al di là dei confini.

Questo presupponeva certamente un accordo con le potenze esterne, soprattutto con Dom Pedro, presidente delle Asturie. Lucius aveva iniziato queste trattative; il suo viaggio nella Terra dei Castelli era stato presentato ufficialmente come una licenza.

Infine, i ricercatori come Fernkom, il consigliere minerario, e Orelli, dimostravano la loro indignazione ancor più apertamente. Ciò che per la casta dei combattenti erano le armi monde da ogni macchia e da ogni compromesso, era per essi la libera indagine che non doveva obbedire ad altre leggi se non a quelle che il raggio di luce palesa quando colpisce gli oggetti. Al contrario, il podestà cercava di degradare gli scienziati a impiegati, a tecnici e persino a falsari, e la sua volontà turbava ogni giorno di più il loro lavoro. Nelle università esistevano già menti che non solo riconoscevano la superiorità del potere, ma lavoravano con sagacia per poterlo giustificare logicamente. Non si poteva fare a meno di dire che anche la scienza aveva perduto per sua colpa la propria dignità; l'indebolimento era, appunto, generale.

Ebbene, dal cadavere che i viaggiatori avevano veduto risultava ancora una volta come fosse forte il nemico, come avesse già guadagnato terreno nell'animo di ognuno. Alla vista di quel morto si erano avvicinati tutti per osservarlo, e Lucius non potè fare eccezione. Erano passati i tempi in cui tutti, o almeno i più, si mettevano apertamente dalla parte di colui che aveva subito l'infamia. Ora, invece, era venuto il tempo di essere soli, e di mostrarlo.

Il *Segnale azzurro* si avvicinava adesso, a tutta velocità, allo sbocco dello stretto di Castelmarino, nel golfo di Heliopolis. Erano passati gli scogli e dalla parte di poppa emerse una grigia torre di guardia, simile a quelle che si costruivano in gran numero ai tempi della pirateria per sorvegliare il mare o per fungere da piattaforme per i fari. Adesso il

proconsole vi aveva fatto stazionare un piccolo distaccamento per la sorveglianza di Castelmarino. Avveniva qualche volta ch'egli reclamasse alcuni prigionieri e volesse perciò avere notizie precise su quel presidio.

La torre di guardia si ergeva su di una sporgenza di Vinho del Mar, cioè dell'isola che insieme con Castelmarino formava lo stretto. A Vinho del Mar non esistevano però scogli; l'isola era circondata da una chiara cintura di dune. Nell'interno, il sole splendeva infuocato su giacimenti di argilla e quarzo. Da quando vi si coltivava la vite, questa terra era nota come la più adatta per la vigna. Una colonia di vignaioli viveva lì in piccole case munite di profonde cantine. Questa gente era esperta nella cultura della vite; curare la vigna era la loro gioia. Essi conoscevano i mutamenti che fa il vino a cominciare dalla sua nascita sotto il sole fino al momento in cui viene riposto in cantina e alla sua resurrezione dopo la quale il suo spirito si sposa con quello del bevitore. Essi producevano un vino dal colore dorato, dall'aroma delizioso, che raggiungeva la massima maturità al quinto anno. I conoscitori dicono che il piacere di Apollo viene accresciuto per mezzo di quello di Dioniso: forza della luce e oscurità nell'ebbrezza. Così il guidatore, in piedi, conduce in gara la scura quadriga.

C'era anche un'altra specie di vino, il «Vecchio»,[2] prodotto soltanto in un determinato pendio dell'isola. Si otteneva da un'uva rossiccia che veniva fatta appassire sulla pianta. Era un vino che col tempo aumentava in squisitezza. Brillava nei bicchieri come ambra; quando si mesceva profumava l'ambiente. Non era destinato alle libagioni. Era riservato ai grandi incontri e ai grandi avvenimenti della vita. Veniva presentato in un'unica coppa ai giovani sposi sulla soglia della camera nuziale. Lo si offriva ai principi, e lo si beveva nelle ore solenni; veniva dato anche ai moribondi.

Al margine meridionale dell'isola, ricchi abitanti di Heliopolis avevano costruito, in tempi più felici, una serie di ville in stile rustico per poter partecipare con tutto l'agio possibile alla stagione della vendemmia. Invitavano i loro amici alle feste della pastorizia, della vendemmia, e della pesca, quando il tonno passava in branchi attraverso lo stretto di Castelmarino. Da quando il podestà aveva preso alloggio nell'isola vicina, questa serenità non esisteva più. Le ville erano divenute deserte, i muri e i pergolati fatiscenti, e intorno alle statue e nei giardini cresceva l'edera. Nelle calde ore pomeridiane le vipere prendevano il sole sui mosaici e, verso l'ora del crepuscolo, dagli abbaini rotondi la civetta usciva

svolazzando verso il parco. Nelle case prossime alla torre dimoravano i guardiani che già da tempo avevano bruciato nel camino il legno con il quale erano costruiti le scale e i pianerottoli. Gli affreschi erano anneriti dal fumo. Dove prima si radunavano i bevitori inghirlandati, risuonavano adesso voci sguaiate che invitavano alle grandi bevute e agli scherzi, proprio come si ama fare davanti ai fuochi dell'accampamento.

L'uva, tuttavia, maturava ancora in tale abbondanza che, spaccando il chicco, il suo sangue scorreva a profusione sotto la luce del sole. Le persone che abitavano in città si recavano sempre a visitare l'isola servendosi di scure gondole e di barche cariche di ornamenti. Esse capivano che l'abbondanza, sia per odio, sia per povertà interiore, stava per scomparire. Esse conducevano una vita triste nonostante gli sconfinati settori che amministravano; la ricchezza si liquefaceva nelle loro mani. Gli dèi avevano voltato loro le spalle. Esse avevano quindi la sensazione che i tempi aurei si fossero assopiti nel vino il quale riportava verso di loro, a ondate, l'abbondanza. Nei calici, ritrovavano l'unità; scompariva tutto ciò che costituiva un elemento di divisione fra loro. Si rinnovavano i tempi della fratellanza. Dalle mense imbandite davanti alle capanne dei vignaioli giungevano canti, presso gli ombrosi limitari dei boschetti si incontravano coppie di innamorati e negli stretti viottoli delle vigne gli amici camminavano a braccetto. Era facile immaginarli immersi in discorsi profondi e ardenti la cui importanza si trasmetteva come una corrente magnetica: lo spirito assumeva un carattere elementare. Le età e le generazioni si avvicinavano.

A tarda ora le barche ritornavano verso la città. La luce delle fiaccole e dei lampioni si increspava sulle acque che tremavano sotto i morbidi colpi di remi. Da lontano si udivano cori levarsi dalle grandi imbarcazioni, e le delicate melodie dei gondolieri che conducevano al porto gli innamorati come dentro culle dal lieve dondolio. Essi trovavano risposta negli scherzi dei pescatori seminudi che, muniti di padelle, andavano alla pesca delle seppie e con i loro tridenti salutavano i nottambuli come messi di Nettuno. E laggiù nel porto ruotavano girandole e scoppiettavano fuochi d'artificio.

In ore simili si poteva dimenticare tutto ciò che i tempi nascondevano: miserie e pericoli. La vicinanza della morte aumentava il desiderio. Si viveva in minuti secondi che venivano sollevati come perle dalle profondità. Persino nelle orge brillava una luce di feste supreme.

La torre di guardia si ergeva sopra una piatta lingua di terra; la nave le scivolò vicino. Le onde schiumose si frangevano contro i sassi. Il baluardo era piazzato sopra uno zoccolo rotondo sul quale era appoggiato il fusto di una corona di aloe dal quale ciondolavano gigantesche pannocchie. Tranne che sulla cresta del muro, le violacciocche e i ciuffi coperti di stelle rosseggiami del cappero (pianta che ama questi luoghi) affondavano le loro radici nelle fessure. Lucertole verdi guizzavano sui sassi. In cima ai merli era l'aquila proconsolare con un serpente negli artigli. Teste coperte di elmi spuntavano dal parapetto.

Poi, con una virata, il *Segnale azzurro* entrò nel bacino del golfo. L'ampia conchiglia era seminata di vele appuntite e solcata da grandi navi. Stormi di gabbiani giravano attorno ai pescherecci sui quali veniva selezionato il pesce e la costa emanava l'odore dei mercati e il vapore scuro e salmastro dell'alga marina.

Il bianco arenile si stendeva fra due promontori rocciosi che, per il colore della roccia, venivano chiamati Capo Bianco e Capo Rosso e che di notte erano contrassegnati da fari. Su questi promontori vi erano giardini con ponti e scalinate di roccia e, seminascoste da pinastri marittimi, vecchie e nuove costruzioni, come la *fortezza*[3] o come l'acquario nel quale Taubenheimer dirigeva gli studi sulla fauna marina. Dalle cucine annesse ai caffè e da piccole osterie che, con le loro cantine, erano in parte ricavate nella roccia alla base degli scogli, si alzavano nuvole di fumo dai fuochi all'aperto. Gli abitanti di Heliopolis apprezzavano queste due località che delimitavano il golfo come le estremità di una mezzaluna; le apprezzavano considerandole i punti di partenza più vicini per le escursioni e amavano contemplare ammirati dalle ariose terrazze il mare con le sue navi e le sue isole, e l'aeroporto per i reattori del reggente, mentre l'oste serviva il vino, e sua moglie, con una ventola di giunco, teneva accesa la brace.

Al Capo Bianco si giungeva comodamente lungo l'Allée des Flamboyants. Gli alti alberi erano adesso in piena fioritura. Sulla spiaggia chiara facevano spicco le loro chiome che apparivano come una rossa catena. Siepi di ibisco bordavano le strisce di prato che correvano lungo i viali e questo giardinaggio artistico continuava al di là delle inferriate e dei muri dei palazzi lungo la strada litoranea. Nella penombra dei parchi dominava il silenzio, simile a quello che circonda le sedi dei ricchi e dei

potenti. Queste spiccavano lontane sul mare. Le case appartenenti ai grandi Ordini si distinguevano per una pompa tutta speciale.

La via che portava al Capo Rosso passava, invece, attraverso il formicolio del grande porto che un molo proteggeva dalle onde. Si camminava sulla banchina sassosa che dalla parte del mare aveva gli imbarcaderi e sul suo largo dorso recava magazzini, cantieri navali e banchi con mercanzie. Dalla parte della terra essa confinava con quartieri simili a quelli attigui ai porti: magazzini e arsenali si alternavano a uffici e a luoghi di divertimento. Se si sceglieva il Capo Rosso come meta della gita, era bene incamminarsi presto sulla via del ritorno: il movimento che, alla luce del sole, procurava serenità, diveniva angoscioso al cadere della notte.

Fra i due Capi, coronati da alberi scuri, sorgeva in largo semicerchio la città di Heliopolis. Essa si serrava intorno al porto vecchio, o porto interno, dal quale le vie si dipartivano a raggiera per dirigersi verso la collina. Risplendeva sul mare azzurro alla luce del mezzodì che ne spegneva i colori, mentre il sole della sera risvegliava quelli della roccia rossa con la quale essa era costruita.

La città nuova, invece, era stata edificata in marmo in epoca successiva all'ultimo Grande Incendio. La piana era rimasta per lungo tempo allo stato di rovina, fino a quando, cioè, da una parte il progresso tecnico aveva garantito la sicurezza dell'atmosfera, e, dall'altra, l'uso delle armi pesanti era stato elevato dal reggente a monopolio. In seguito furono realizzati i progetti di celebri architetti. L'aria condizionata, gli aspiratori d'aria, la luce al neon e altri segni del lusso collettivo conferivano il loro stile alla vita del quartiere. Nelle bianche strade, splendenti anche di notte di chiara luce, dominava un monotono benessere.

Due opere di questo quartiere si erano salvate dagli incendi: una era un gruppo di grattacieli costruiti in vetro e acciaio verde, rimasto intatto, a eccezione dei piani superiori che si erano gonfiati per il calore. Con le loro cupole barocche essi si ergevano quasi come un monumento simboleggiante quella notte di terrore. L'altra opera era l'Ufficio Centrale situato sulla parte orientale del dosso al quale esso si aggrappava con i suoi cinque raggi, simile a una stella di mare. Era costruito in vetrocemento a prova di fuoco, e per non offrire resistenza alle bufere si adagiava piatto sulle rocce. Simile a un iceberg, esso era visibile solo in minima parte, e copriva a guisa di elmo le volte sotterranee. La costruzione si estendeva in tutta la bruttezza della sua forma a testuggine, tipica delle epoche uranie in cui veniva modellata dalla

sfrenata forza elementare. Era nata dal contrasto tra paura e potenza. Nella luce chiara del mezzogiorno essa risvegliava ricordi di notti angosciose, scosse da tremende esplosioni. Lo spirito del terrore aveva continuato ad albergare nell'edificio; sulla sua cima sventolava la bandiera rossa col pugno di ferro.

Sul pendio occidentale, al di sopra della città vecchia, si ergeva il palazzo proconsolare. Esso si appoggiava a parti dell'antica rocca; se ne vedeva ancora il nucleo nell'imponente battifredo dell'acropoli. Ali antiche e medievali si saldavano insieme e nuovi piani erano stati costruiti. Invece di strette aperture e archi gotici vi si notavano ampie finestre, logge, e balconi ornati di fiori. La costruzione era unitaria e imponente, sebbene il tempo avesse esercitato continuamente il suo logorio; come la veste di un gran signore che col passare dei secoli diviene sempre più ampia e comoda. L'aquila con il serpente era inastata sul battifredo e nella luce del mezzogiorno guardava lontano verso il mare.

Le navi che venivano dalle isole si orientavano guardando la croce del duomo dedicato alla Vergine del mare. Essa luccicava di notte nella luce priva di ombre. Il duomo si ergeva al centro, nel punto più elevato; esso era stato sacrificato nel Grande Incendio e ricostruito in stile neoclassico. Si diceva che in quel luogo esistesse già prima un tempio di Afrodite; alcune colonne, ora abbattute, ne formavano la base. L'altura era graziosa; i pendìi erano coltivati a vite. Taverne, cimiteri, fattorie ormai abbandonate si perdevano nel verde come se la vecchia campagna sognasse ancora nella città. La navata della chiesa sulla marina era di forma allungata, il campanile assai alto ma con un coronamento piatto. Gli elementi architettonici erano visibili: in parte avevano una funzione strutturale e di stabilità, come negli antichi templi, in parte avevano un significato spirituale, come nelle cattedrali. Essi emanavano un senso di giustizia poggiante su solide basi. Il duomo testimoniava la speranza incontenibile sorta dopo periodi infuocati; e insieme la testimoniava anche l'opera meravigliosa della fisica teologica che, vittoriosa, era stata opposta alla distruzione diabolica. Hengstmann, l'architetto del duomo, aveva scolpito sulla porta principale l'immagine della fenice che abbracciava con ambedue le ali la porta stessa. Forse l'elemento terrificante si era frattanto ripresentato, così come ogni notte la nebbia sale di nuovo dalle paludi. L'uccello di fuoco, che con il suo abbraccio indicava ai fedeli la via verso l'altare, stava comunque a testimoniare che sulla terra non esiste edificio nelle cui fondamenta non si

nasconda la distruzione. E ancor più esso impersonava l'idea secondo cui lo spirito risorge da ogni turbine e persino dalla distruzione.

Heliopolis, la vecchia città con i suoi castelli e i suoi palazzi, con i mercati e i quartieri brulicanti spiccava imponente nella luce del sole. Come una calamita essa attirava a sé la nave. Si udiva già un brusio simile a quello che si ode nella conchiglia sulla quale la schiuma del mare si è indurita. Fin dall'epoca eroica gli uomini erano trasmigrati nel golfo; le prime chiglie lo avevano solcato. Laggiù nei villaggi protostorici le caverne nascondevano immagini di cacce primitive; idoli venivano dissotterrati. Dinastie di dèi e di principi si erano estinte. Le fondamenta poggiavano sull'humus di civiltà, ridotto in granelli di colore rosso ruggine in seguito ai Grandi Incendi. Qui innumerevoli persone erano vissute, avevano amato, sperato, erano morte. Così considerata, l'immagine reale della città scompariva. Essa era simile alla fioritura di un vecchio albero che il vento spazza subito via. I primi abitatori avevano guidato l'aratro intorno a essa. Da allora non aveva cessato di crescere, sebbene un giorno fosse caduta sotto la rossa falce per essere tagliata. Il suolo somigliava tuttavia a un campo arato che produce sempre nuovi raccolti.

E se si faceva trascorrere ancor più rapidamente il tempo nello spirito, il divenire e il trascorrere erano allora paragonabili all'acqua della fontana che schizza in alto e si disperde nella caduta. Che cosa poteva dunque esserci in queste scorrevoli cascate, se non il ponte dell'arcobaleno che passava su di esse più chiaro e più duraturo di un diamante? Così l'occhio scopre talvolta, anche nelle colonne e negli archi, la luminosità che sfida i tempi. Le città stanno salde come le mura di Ilio nei versi di Omero. Questo è ciò che, nella loro immagine, ci affascina e ci invita a sperare, così come la bellezza risveglia in noi l'amore.

Note

1. In italiano nel testo originale. *(N.d.T.)*
2. In italiano nel testo originale. *(N.d.T.)*
3. In italiano nel testo originale. (*N.d.T.*)

Disordini in città

Sull'albero maestro dell'ufficio della guardia costiera venne issato il segnale d'entrata. Il *Segnale azzurro* scivolò attraverso l'imboccatura del porto interno. Ai due lati dell'ingresso si piegarono verso la nave due grandi specchi rotondi che, lampeggiando, emanavano una luce rossiccia. Le eliche girarono scavando la melma gialla e scagliandola in alto. La nave si avvicinava con prudenza alla rotonda del porto, su cui la folla si addensava e le automobili attendevano. Le pellicole scorrevano rapidamente nelle macchine da presa; i cronisti colsero i primi dialoghi. I passeggeri si accalcavano al parapetto; alcuni parlavano ancora nei radiotelefoni, altri già ne facevano a meno. Dalla banchina si agitavano piccole bandiere, e bambini e mazzi di fiori venivano sollevati al di sopra della folla.

Si gettarono le passerelle. Gli sguardi si diressero verso il Corso, la grande strada diritta che dalla rotonda conduceva ai gradini della chiesa costiera. Ai due lati della verde striscia centrale si muovevano sulle loro rispettive corsie quattro file di automobili. Due obelischi rossi delimitavano la distanza; alte fontane la suddividevano e rinfrescavano l'aria calda del mezzogiorno. Sopra la città vecchia, nel quartiere dei Parsi, salivano al cielo, increspandosi, le nuvole di un incendio.

Costar era salito sul ponte col bagaglio e parlava con Mario che attendeva in macchina. Lucius disponeva ancora di molto tempo prima dell'appuntamento che Theresa aveva fissato per lui. Gli venne in mente che poteva benissimo andare a piedi al Palazzo passando attraverso il quartiere dei Parsi e, come spesso avviene nella vita, cedette all'impulso. Fu una coincidenza favorevole ch'egli non avesse ancora scritto la relazione e che non avesse con sé documenti segreti. Per non giudicarsi ozioso, decise di passare da Antonio Peri, il legatore di libri parsico, al quale prima della partenza aveva affidato un manoscritto. All'uomo che lo accompagnava diede l'incarico di depositare le valigie presso Donna Emilia e si mise in cammino con Costar e con Mario. Lucius era disarmato. Mario portava con

sé una pistola automatica e Costar aveva un'arma bianca fissata al polso destro.

Dapprima essi attraversarono la via del Reggente, che somigliava piuttosto a un grande giardino. Alberi rari, in parte molto antichi e piantati a una certa distanza l'uno dall'altro, ricoprivano la sua superficie. Le case che la delimitavano erano state risparmiate dal Grande Incendio; vi abitavano le famiglie più antiche del luogo. Nella parte posteriore si addensavano scuderie, rimesse, palazzi adibiti a uffici. Seguiva un fitto conglomerato irrigato da canali alimentati dal porto interno. In tempi passati vi si esercitava il commercio, ma, da quando era stato costruito il grande porto, i magazzini erano divenuti deserti e le carrucole installate sui tetti appuntiti non sollevavano più merci pesanti. Vi si erano insediate industrie silenziose e vi dimoravano uomini dei quali era difficile indovinare la professione.

Ancor più vuote erano le strade nel quartiere dei Parsi; qui il silenzio era addirittura angoscioso. Le vecchie case si ergevano ancora con i loro frontoni scolpiti; il cambiamento si notava soltanto perché le insegne dei negozi erano scritte in maniera insolita; inoltre sui portoni erano dipinti simboli augurali come la fiamma, la lepre, il cane o il corno di toro.

Quando, dopo la cacciata degli Anglosassoni, il Medio Oriente venne minacciato dal movimento ateo, anche i Parsi, con altri culti, erano riusciti a evitarlo e si erano dispersi per il mondo. Una loro diramazione di un migliaio di anime aveva raggiunto Heliopolis e si era stabilita nella città vecchia, che allora era spopolata. Qui le mille anime erano cresciute di numero e si erano in parte amalgamate con la popolazione. Esse avevano tuttavia mantenuto la loro religione, la cui intransigenza si era naturalmente molto attenuata con l'andar del tempo. Norme morali ben definite regolavano la loro vita; inoltre, molte delle loro antiche usanze erano quasi cadute nell'oblio. Sopravvivevano invece, dei loro usi, quelli relativi alla sepoltura dei morti.

Il loro arrivo fu presto avvertito come un vantaggio; per di più, la loro influenza era divenuta più forte di quanto ci si potesse attendere da un numero così esiguo di persone. Essi eccellevano nell'artigianato, specialmente nei mestieri più raffinati: nel modo di trattare la seta, la pelle, le pietre preziose e i metalli. Inoltre, a partire da una loro iniziale attività di cambiavalute, essi avevano raggiunto una notevole influenza nel settore dei grandi affari. Da tempo si occupavano anche di scienza e, specialmente nella filologia, avevano raggiunto risultati tutt'altro che trascurabili. L'aspetto

esteriore denotava che il loro ceppo aveva un'origine antica. A Heliopolis, la bellezza femminile era divenuta ancor più affascinante di prima; le donne erano simili a fiori, la cui natura si affina e si fortifica quando sono collocati dietro i vetri. Nelle caste elevate si aggiungeva a queste doti un'alta tensione spirituale.

Nella città vecchia si era quindi formata una razza colta, che non poteva però sottrarsi al rimprovero di effeminatezza. Questo era il risvolto negativo della loro virtù, che consisteva nella raffinatezza della cultura. I caratteri sia fisici che spirituali erano ben definiti. Il loro censo e il loro gusto li rendevano capaci di dedicarsi a tutto ciò che, sia con il lusso, sia con la creazione artistica, serve a rendere più bella la vita. Questo poteva anche essere in relazione col rapporto ch'essi avevano stabilito col timore; con quel rapporto che affina i sensi e che si era sviluppato nel corso dei secoli. Già nelle loro antiche sedi, l'islamismo li aveva spietatamente perseguitati, considerandoli maghi e adoratori del fuoco. Anche a Heliopolis li odiavano e li invidiavano. Il popolo si mostrava sempre incline a credere di loro le cose peggiori, dettate dall'invidia.

Dopo che il reggente si era interessato degli Ebrei e, sia con le decisioni di Sidone, sia con i progetti di Stieglitz e di Cartagine, li aveva provvisti di un territorio, i Parsi ereditarono la condizione di popolo perseguitato. Vi erano predestinati tanto per la loro ricchezza, quanto per il diverso tono dei loro atteggiamenti. Inoltre, erano in numero esiguo e correvano sul loro conto strane dicerie che potevano essere difficilmente sradicate. Questa brava gente giovava al podestà e a Messer Grande quando occorreva organizzare un colpo di mano. Nell'Ufficio Centrale erano molto amate le similitudini tratte dal linguaggio della tecnica. Si usava dire che « sui Parsi si cambiava la marcia » oppure che « essi avevano una buona accensione». Disordini nel quartiere dei Parsi solevano perciò precedere piani più importanti, e davano il via all'impiego diretto della forza. Essi conferivano al *demos* il carattere e l'impulso istintivo ai quali tendeva il podestà, perché esso scuoteva l'antica base legislativa. Anche chi non prendeva parte all'azione di forza cercava di stare lontano dai perseguitati, e così si diffondevano la paura e il terrore. Si infliggevano punizioni: esempi di ciò che è possibile fare all'uomo.

I disordini nel quartiere dei Parsi erano anche redditizi e aiutavano a riempire le casse. Ma non tanto per il bottino spicciolo che veniva sperperato, quanto per il ricatto che si aggiungeva al saccheggio. Ci si faceva pagar cara la clemenza. Per il podestà, i Parsi erano quindi legati al

capitale così come prima lo furono gli Ebrei per i principi. Il podestà li spremeva come spugne. Tuttavia la cosa essenziale era che egli aveva bisogno di loro come oggetto, tutte le volte che conveniva mutare il clima politico. Così avveniva anche ora che il problema delle Asturie eccitava gli animi e stava per essere indetto un referendum. Prima di simili mutamenti si faceva brillare il colore rosso, e certamente il cadavere di Castelmarino faceva parte di questo programma.

I saccheggiatori dovevano essersi dileguati, perché le voci non si udivano quasi più. Poi, un carro di pompieri con ruote laccate di rosso, scale e caldaie passò a grande velocità, accompagnato dal suono stridente dei campanelli che improvvisamente crebbe per poi disperdersi nel brusio delle strade. Questo significava che dall'Ufficio Centrale era partito l'ordine di spegnere l'incendio. La caccia era finita.

Lucius e i due che lo accompagnavano attraversarono la piazza dell'Albero Hom e voltarono in una strada abitata da piccoli artigiani e commercianti. Qui il popolo aveva infierito paurosamente, o piuttosto «il popolo aveva espresso il suo giustificato risentimento, senza che fosse stato possibile impedirlo », come si leggeva nei comunicati del podestà. Il selciato era disseminato di schegge sulle quali i passi scricchiolavano. Le vetrine dei negozi erano in frantumi e le tende sventolavano dalle finestre rimaste prive di imposte. Le strade erano piene di stoffe sgualcite e di suppellettili domestiche. Nel silenzio si udivano i singhiozzi di una donna.

Essi percorsero lentamente la via che andava verso il monte e continuarono a inciampare negli oggetti che la ricoprivano. A un certo punto Mario raccolse fra le macerie un cucchiaio da portata che presentava incisi nell'argento alcuni segni scuri.

« Mario, lo getti via » gli gridò Lucius.

In quel medesimo istante, da una casa la cui porta era mezza scardinata, si udirono invocazioni di aiuto. Essi videro uscirne una figura che indossava l'uniforme delle lavoratrici domestiche. Il suo vestito era strappato dall'ascella fino alla base del collo, sulle spalle si vedeva la carne. Un giovane magro le correva dietro. Apparteneva a quella sorta di individui che si notano solo in queste speciali giornate. Si era forse indugiato, mentre il grosso dei saccheggiatori se ne era già andato.

La fuggiasca e il suo inseguitore passarono davanti ai tre: sembrava una battuta di caccia. Ancora pochi salti e la ragazza sarebbe stata afferrata, come una colomba dal falco che la insegue fino in mezzo al trambusto dei

mercati. Lucius la chiamò. Ella ebbe un moto di sorpresa, ancora abbagliata dal repentino passaggio dall'oscurità alla luce, poi fece un salto verso di lui e gli afferrò un braccio. Anche l'inseguitore aveva raggiunto la sua preda e la tirava per le vesti.

«Dai! Picchia! » gridò Lucius.

Costar sollevò l'arma per assestare un colpo che sarebbe stato mortale, ma all'ultimo istante il giovane lo evitò con un movimento della testa. Così, l'arma di acciaio gli fece a brandelli soltanto la camicia e gli aprì un taglio superficiale sul petto. Egli barcollò e fece un salto indietro. Poi, come fiutando, fissò i suoi avversari. Poche volte egli doveva avere osato affrontare la luce, perché il suo volto era simile alla pergamena e pieno di rughe; mostrava inoltre le narici in tutta la loro profondità. Bocca e occhi erano come intagliati col coltello in una maschera. Egli squadrò il gruppo come se stesse dietro una grata, poi il suo sguardo cadde sulla pistola che Mario teneva puntata su di lui. A quella vista sembrò invaderlo un repentino terrore; tese le braccia per difendersi. Poi con un sibilo fuggì via come un topo che cerca il suo branco.

Mario riappese l'arma alla cintura.

«Quello lì viene dai bassifondi di Messer Grande. Aspettavo soltanto che mettesse la mano in tasca. »

« Un'onesta pallottola è veramente sprecata per nottambuli come lui » brontolò Costar, « il mio biglietto da visita gli resterà per qualche settimana. »

«Lei ha una bella calligrafia, Costar» gli disse Lucius, benevolo.

Poi si voltò verso la ragazza che si teneva sempre aggrappata al suo braccio. Una folta frangia di capelli scuri le ricadeva sulla fronte, come a un puledro. Il terrore non l'aveva ancora abbandonata e il suo petto, di cui s'intravedeva il biancore attraverso la stoffa lacerata, si sollevava come se volesse spaccare il corsetto. Quasi avesse sentito lo sguardo di Lucius posarsi sulla sua pelle, la ragazza ricoprì le nudità con la mano. Era a servizio presso una coppia di vecchi coniugi, un medico e sua moglie, che se ne stavano nascosti in cantina mentre ella era salita su per sorvegliare il fuoco nel focolare. «Allora è entrato quel ragazzo. Voglio andarmene subito di qui. Non voglio avere più nulla a che fare con i Parsi. »

I tre uomini la tranquillizzarono. Lucius le carezzò i capelli. Ella aveva una zia che abitava nella parte alta della città, e avrebbe cercato protezione

presso di lei. Sarebbe andata subito a far fagotto ma non si azzardava a tornare in casa se Mario non l'accompagnava.

« Le cose non cambiano: il vinto ha la peste in corpo » mormorò Lucius.

Subito dopo essi ritornarono. Mario portava la roba della ragazza in una valigetta di giunco. E non era stata dimenticata la cappelliera che ella reggeva con cura con il braccio sinistro. La domenica si potevano vedere sul Corso o presso l'Allée des Flamboyants queste semplici creature. Si riconoscevano appena; erano come farfalle sgusciate fuori dalla crisalide. Seguivano la moda con mezzi modesti, ma con molto gusto.

Ora salivano in quattro su verso il monte, e scherzavano; faceva molto caldo. Ogni tanto spirava un venticello fresco dalla città nuova. Lucius osservava di soppiatto la sua protetta che chiacchierava con disinvoltura. Il pianto e il riso sembravano alternarsi in quest'anima ancora infantile come le nuvole e il sole in una giornata di maggio. Ella doveva aver trovato anche il tempo di ricucire il suo vestito con qualche punto di cui si notavano appena le tracce. Lucius vedeva di profilo la scura chioma che le ricadeva sulla fronte, sotto la quale proseguiva la linea diritta del naso. Così lo scalpello aveva modellato il profilo di Afrodite, il cui tempio fu una volta il santuario. La bocca dalla linea piuttosto pronunciata si arcuava al di sopra del mento delicato. Inoltre c'era una forte spiritualità nella sua figura: c'era lo spirito della natura, la forza della primavera e della gioventù. Spesso egli aveva visto fanciulle di questo tipo sulle rive del golfo e nelle isole dove si coltivava la vite. L'antica armonia di quella terra prendeva forma in queste figlie di vignaioli e di contadini isolani, di pescatori e di gondolieri che in tempi remoti avevano colonizzato l'isola. Esse erano simili al mare, nelle cui conchiglie maturano le perle, e alla terra, i cui umori gonfiano l'uva. Poi, dopo un paio di anni si vedevano le stesse fanciulle dirigere con energia la casa; spesso il loro labbro superiore era velato da una leggera peluria. Si vedevano anche, nel quartiere del porto, prestare servizio come cameriere nelle taverne situate lungo la via che portava al Capo Rosso: questo dipendeva in genere dal marito che incontravano. Comunque, erano sempre donne di grande forza. Erano le buone mogli, le forti madri; ma guidavano anche le sommosse. Queste ultime erano precedute da tempi tristi, nei quali il malcontento esisteva già, quasi con maggior forza, seppure in sordina. Il suo manifestarsi cadeva poi come luce su di un paesaggio che da lungo tempo abbia già preso forma nel buio.

Essi giunsero presso la scala che divideva la città alta dal quartiere dei Parsi. Si continuava tuttavia a notare che, nel corso dei tempi, non pochi degli abitanti di crescente ricchezza e prestigio si erano insediati pure nella parte alta. L'ascesa si esprimeva anche spazialmente. Soprattutto le banche parsiche e l'artigianato di lusso vi avevano le loro sedi.

La scala era sbarrata alla sommità dalle sentinelle del proconsole. Vi era piantata la bandiera con l'aquila e il serpente. Si era sparato, forse perché i banditi avevano cercato di giungere ai tesori della città alta, o forse anche perché essi erano passati dalla scala per fuggire. Vicinissimi alla barricata dietro la quale stavano i soldati giacevano alcuni morti, altri erano distesi a testa all'ingiù sui gradini. Lentamente coagulandosi, il loro sangue gocciolava sulla pietra. Un velo di polvere era sospeso nell'aria.

Essi salirono fin presso la barricata. Lucius sentì che la ragazza gli afferrava di nuovo il braccio. Un caporale uscì dallo stretto passaggio e fece rapporto. Lucius domandò quale fosse il suo nome e gli batté sulla spalla:

« Il signor proconsole sarà contento di lei ».

Il caporale, che si chiamava Calcar, rise:

« Questo qui è un lavoro che non conta. Noi vorremmo poter mostrare ciò che abbiamo imparato ».

Lucius fece un cenno con la testa. Già da troppo tempo la truppa era rimasta inutilizzata. Egli si sentiva meglio dietro quella barriera dove le armi venivano mostrate apertamente. Qui, nella violenza che soffocava tutto esisteva ancora ordine, e anche l'antica lealtà. Solo che la ragione e il torto erano legati troppo stretta-mente l'una con l'altro perché la distinzione fosse possibile per questa gente così semplice. Tutti i tentativi per riallacciarsi all'antico fallivano. I potenti si distaccavano l'uno dall'altro. Per questo motivo la fede abbandonava le istituzioni che divenivano in parte ridicole, in parte orrende. Essa faceva presa sugli uomini e conferiva loro caratteri meravigliosi.

Proconsole e podestà - come sempre accade in simili situazioni - cercavano di fare, dopo la cacciata del reggente, una politica di equilibrio. Ambedue sapevano che il grosso colpo poteva essere infetto un'unica volta e che, se questo falliva, era lo sfacelo. Essi conducevano una campagna dopo l'altra per guadagnare tempo e per rafforzare la posizione. Se il podestà si trincerava a Castelmarino, il proconsole occupava, allora, Vinho del Mar; e quando il podestà faceva saccheggiare il quartiere dei Parsi, egli colpiva quest'ultimo in punti che poi incendiava. Il gioco era tattico, in quanto il

podestà voleva, per esempio, mettere in movimento le masse mentre al proconsole premevano le grandi banche come quella di Scholwin, e la sicurezza della città. Ma al di là del concreto c'era il significato simbolico: le potenze si tenevano testa in perfetto equilibrio.

Era strano che la perdita dell'unità coincidesse con un enorme aumento e con un ampliamento del potere. Così, un tempo, i grandi dell'universo si erano osteggiati in quel periodo che aveva preceduto l'inizio dell'era cristiana. Il colore rosso aveva un doppio senso: la materia della sommossa e degli incendi si mutava facilmente in porpora e si sublimava. Tuttavia si potevano interpretare i segni a piacere: si doveva vuotare la coppa così come la porgevano i tempi.

Le strade si animavano. Ora ci si poteva accomiatare. Mario condusse Melitta (così si chiamava la ragazza) dalla sua gente, e Costar andò subito da Donna Emilia. Melitta ringraziò. Lucius disse scherzando:

«Lo facciamo volentieri: ne valeva la pena. Se lei si mette il cappello, uno di noi può accompagnarla per andare alle isole. Io l'ho già vista laggiù ».

«Credo proprio che si sbagli. Dirò piuttosto un rosario per lei. »

Lucius voltò nella via Mitra. Edifici sfarzosi si alternavano a file di negozi di lusso, le cui serrande tornavano ad aprirsi. Un mezzo corazzato ritornava dal Palazzo. Il sole si trovava allo zenit. Tende azzurre e gialle facevano ombra alle vetrine. Davanti a un negozio di fiori c'era, invece del vetro, una tenda formata da una cascatella d'acqua; da essa emanava una frescura profumata. Poi veniva Zerboni, il celebre pasticcere; per farsi venire appetito, davanti al suo minuscolo negozio si faceva già di nuovo onore agli aperitivi. Il capo pasticcere, con un enorme ventre e un berrettone bianco, era fermo sulla porta e salutava gli ospiti.

Seguivano poi i negozianti di perle e di gioielli, gli antiquari di argenti, di tappeti, di porcellane. Davanti a un portone stava scritto in caratteri semplici: « Antonio Peri, rilegatore ».

Non c'era vetrina. Essere serviti da Peri era considerato un privilegio; occorreva una presentazione. Il piccolo laboratorio produceva dei capolavori, ma in numero limitato.

Lucius entrò nel corridoio. Egli conosceva l'ingresso, ornato da alcune insegne parsiche. Nell'aprire la porta, si udì il suono di alcuni piccoli

cilindri bronzei. Questo suono doveva annunciare al maestro, nel suo laboratorio, che un visitatore entrava nella sala d'aspetto rischiarata da una debole luce, dov'erano esposti i libri. Alcune poltrone ricoperte di logora seta erano disposte intorno a un tavolo sopra il quale pendeva un lampadario. Il suo scintillio veniva captato dal fondo verdastro di vecchi specchi vibranti e dalle vetrine nelle quali Peri custodiva i libri. Questi non erano esposti - come nelle biblioteche - dalla parte della costola, bensì dal lato dei piatti di copertina, come modelli di rilegature che il maestro ideava insieme con i suoi clienti; e li ideava con cura maggiore di quella richiesta per il taglio di abiti di lusso. Questi, infatti (soleva dire spesso Peri), si logorano con gli anni, mentre una rilegatura ben fatta dura non soltanto secoli, ma col passare degli anni diventa più bella, di modo che l'artista può solo prevedere, a grande distanza di tempo, l'effetto massimo della sua opera. Non è soltanto il tempo che mitiga di continuo il rude splendore dell'oro, che attenua i colori e liscia i pori della pelle: è anche la mano dell'uomo che agisce sui libri, maneggiandoli continua-mente. I figli e i nipoti continuano l'opera dei padri. Inoltre, i libri si arricchiscono mediante il possesso, si impregnano d'amore. Peri sosteneva che questa loro storia anonima è la cosa più importante che essi posseggano. Egli li collocava quindi intorno a sé come specchi, i cui raggi riflessi penetrano lo spazio intersecandosi. Per lui, la sostanza magica aveva maggiore importanza dei particolari tecnici e della spiritualità stilistica. Il suo mestiere esigeva molte cognizioni: conoscenza dei materiali, delle scritture e del modo come queste si erano tramandate nelle tipografie di padre in figlio, sensibilità per quella delicata ornamentazione, fatta di un intrico di linee, mediante la quale si giunge a riconoscere le epoche e anche la loro connessione con le letterature dei vari popoli e con la loro scienza. Infine, era necessaria la piccola cerchia di intenditori, di collezionisti, di iniziati i quali, favoriti dalla disponibilità di tempo e dalla ricchezza ereditata, sentivano che occuparsi di oggetti raffinati era divenuto per loro una necessità, una seconda natura.

Laboratori come quello di Peri somigliavano a fiori nascosti, e i loro mecenati ad api che cercano il miele e al tempo stesso operano la fecondazione. Fra questi mecenati erano il proconsole e i suoi amici.

La vista dei libri era consolante. Lucius pensava con spavento che questa collezione di modelli unici poteva andare perduta in tumulti simili a quello al quale poco prima aveva assistito. Un solo, rozzo gesto della mano sarebbe infatti bastato a far scomparire quello splendore, che era come il pulviscolo

sulle ali dei lepidotteri. La plebaglia lo avrebbe fatto con gusto. C'erano pergamene la cui freschezza si era maturata durante i secoli perché divenisse del colore del miele e dell'avorio antico. I libri più fini recavano stemmi papali; tra questi, un salterio del quale Peri soleva dire che solo il celeberrimo Pentateuco offerto in dono da Eleazaro a Tolomeo Filadelfo il giorno della sua vittoria navale su Antigono poteva essere un po' più prezioso.

Valeva la pena studiare la gamma di quei colori che con il passare del tempo impallidiscono e cambiano di tono: il colore verde mela, per esempio, diviene color malachite cupo, il rosso ciliegia si fa rosso lampone, il rosso vino diviene rouge-passé. I toni procuravano la calma e la soddisfazione dei sensi; i densi accordi di tempi passati risuonavano con una dolce vibrazione. In quei libri c'erano le tonalità del salmone dorato che si spegnevano come nel velluto e i delicati colori notturni delle violacciocche nel parco abbandonato. Su tutto ardeva l'oro opaco degli stemmi, per conoscere i quali occorreva studiare un particolare ramo della scienza. Chi poteva conoscere tutti i rami di questo bosco: quelli secchi e quelli verdi?

L'incanto penetrò profondamente nell'animo di Lucius. C'erano ancora le biblioteche in cui si poteva vivere, così come era ancora possibile una vita vissuta nella contemplazione degli animali. Il tesoro lasciato dalle civiltà dava a una breve vita umana abbondante lavoro, e anche soddisfazione. Il mondo continuava a essere infinito fintanto che si custodiva in se stessi la sua misura; il tempo sarebbe rimasto inesauribile fintanto che si sarebbe tenuta in mano la coppa.

Una tenda rossa divideva il laboratorio dal salotto dove Peri riceveva i clienti. Un odore amaro di papavero era diffuso nella stanza e si era propagato ai materiali e ai libri. Come molti Parsi, Peri amava fumare l'oppio. Gli oppressi fuggono volentieri nel mondo dei sogni.

Assorto nella contemplazione dei libri e degli stemmi antichi, Lucius si accorse appena che la tenda si apriva. Egli pensava che il maestro si sarebbe avvicinato a lui con il berrettino rotondo che portava durante il lavoro e con le mani leggermente sollevate, coperte di macchie luccicanti d'oro in foglia. Invece si trovò davanti una giovane donna che l'osservava immobile. Anche Lucius, colpito, la fissava in silenzio. La sconosciuta era graziosa; i capelli scuri incorniciavano un volto da cammeo. All'infuori del *kosti,* nulla faceva pensare, nei suoi lineamenti e nel suo abbigliamento, a un'origine parsica. Inoltre, sulla sua fronte non aveva il contrassegno della casta. Poteva anche

essere bella, era comunque graziosa; mancava tuttavia in lei l'elemento esotico. Ma di lui, che cosa la sorprendeva in maniera spiacevole? Ella teneva stretta con ambedue le mani la tenda, come una bambina che regga la sottana della madre. E Lucius indovinò che era stata la paura, una paura muta e irresistibile, ad assalirla. Forse così, con organi più raffinati, si potrebbe udire il linguaggio dei fiori: il respiro delle sensitive, tutte le volte che il falciatore fa brillare la sua falce. Egli non aveva ancora mai visto una paura simile, così forte, così incontrollata: era come un tocco che la scuoteva dall'interno, a cominciare dal midollo dell'esistenza. Lucius abbassò lo sguardo e guardò la propria persona come per scoprire che cosa fosse ciò che in lui incuteva paura. Vide l'uniforme e capì che era proprio quella ad angosciare la giovane. Si affrettò perciò a dire il proprio nome, e aggiunse:

«Sono venuto per salutare il maestro Peri e per informarmi della sua salute».

Queste parole sembrarono rompere subito il ghiaccio; le dita si staccarono dal velluto rosso della tenda. Nell'ambiente si dissolse la tensione; era come se si fosse di nuovo abbassata una tenda che prima si era alzata. E lo splendore dei libri e degli specchi verdi colmò la stanza. Ma, nella voce che gli rispose, Lucius sentiva ancora il battito del cuore.

« Prego, si accomodi. Mi chiamo Budur Peri; mio zio è andato al Palazzo; lo hanno mandato a chiamare. Ieri però mi disse che la cassetta era pronta. »

Andò nel laboratorio dove si conservavano i manoscritti. Era tipico del proconsole volersi occupare, in una simile giornata, della biblioteca. Nella sua cerchia alcuni ritenevano ciò un indice di debolezza, altri un segno di superiorità, un tratto da gran signore. In ambedue le ipotesi poteva esserci qualche cosa di vero. A Lucius piaceva questa elasticità. Un principe esercita la sua influenza meno per il suo lavoro che non per la vita che conduce.

Budur Peri tornò nella stanza e porse a Lucius un astuccio di marocchino rosso.

« Mio zio spera che lei rimanga soddisfatto ».

Lucius aprì l'astuccio che custodiva un manoscritto di pochi fogli. Erano frammenti di quaderni di Heinse, scoperti dopo la sua morte: la trama di un romanzo di ambiente rinascimentale.1

« È un bel manoscritto. Sono contento che abbia trovato la sua degna incastonatura. »

Egli passò la punta delle dita su di una leggera piega della pelle come per farla scomparire.

«Lo zio mi ha incaricata di dirle che, con una pressione più forte, avrebbe potuto renderla più liscia, ma che ha invece voluto lasciarla così come è nata. »

« E ha fatto bene. La pelle non è una corazza. E' un organo che sente e respira. I pori debbono essere visibili. »

Gli ornamenti usati dal Peri erano pochi e si limitavano a una sottile filettatura. Gli stampi ch'egli soleva incidere sulla pelle erano appena più grandi dello stemma su di un anello a sigillo. Questo stemma recava una lancia con il motto: *de ger trift.*

« Un bel motto, signor de Geer; il suo nome sembra di origine francone. »

«Potrebbe sembrare; comunque noi siamo originari della Sassonia. Il *de* fa parte del nome; esprime ancora il carattere e non la provenienza. »

Alluse poi al segno intorno al quale si snodava il cartiglio:

« La stessa cosa si può dire della lancia che solo a poco a poco ha assunto la forma del giglio che lei vede qui. Essa si è mutata in un ornamento che si fa stampare sui biglietti di visita o sulle legature dei libri ».

« Io credo che lei dica questo con rammarico mentre dovrebbe esserne grato alle sue antenate franconi. Ho l'impressione che i Sassoni siano rimasti abbastanza selvaggi. »

« In questi tempi ciò sarebbe forse la cosa migliore. Ma ne parleremo con calma quando avrò occasione di passare un'altra volta di qui. »

« Volentieri. Venga a prendere il tè da noi. Mio zio ne sarà lieto: mi ha parlato spesso delle sue conversazioni con lei. E poi le vorrei domandare qualcosa a proposito di Heinse, e non soltanto per curiosità: ho sostenuto l'esame di laurea con Femkorn. »

Lucius si alzò.

« Ho visto Fernkorn poco tempo fa. Si dice che in questi giorni parlerà sulla nascita dell'individuo. »

« Figuriamoci! È il suo cavallo di battaglia, Aspetti che le faccio un pacchetto. »

Poi scosse il capo.

« Se ripenso alla paura che ho avuto! Mi sono vergognata di me stessa. Lei pensa che adesso sia passata? »

« Può esserne sicura. Da Zerboni si sente di nuovo il profumo dei dolci. E quando lei si sente malsicura, mi telefoni. Troverà in me un amico. »

« Lo dice per cortesia. »

Egli le porse la mano:

«Mi prenda in parola».

Note

1 Johann Jakob Wilhelm Heinse, nato a Langenwiesen in Turingia il 16 febbraio 1749, morto a Magonza il 22 giugno 1803, coetaneo di Goethe, inizialmente imitatore di Wieland, visse in gioventù a Halberstadt, presso il gruppo di giovani intellettuali che riconoscevano nello scrittore Gleim la loro guida. Nel 1780 partì per Roma, dove visse quattro anni, e percorse a piedi gran parte d'Italia; in questo periodo, tradusse in tedesco la *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso.* La sua opera più nota e significativa è il romanzo *Ardinghello e le isole beate* (1787), severamente criticato da Goethe e da Schiller, e soltanto più tardi, verso il 1830, apprezzato e difeso dai letterati appartenenti al movimento della «Giovane Germania». *(N.d.C.)*

Nel Palazzo

Quando Lucius entrò nel Palazzo, il segnale di cessato pericolo annunciava nei corridoi la fine dello stato di allarme. Anche nei disordini meno gravi era d'obbligo la prudenza; il materiale infiammabile era ammucchiato in modo tale che anche una sola scintilla era pericolosa.

L'anticamera era affollata di gente in attesa. Era sabato, tutti avevano fretta di presentare gli ultimi documenti per la firma e di ricevere gli ultimi ordini per poter godere il pomeriggio libero con una passeggiata sul Corso o una gita a Vinho del Mar. In giornate simili, poi, il godimento aveva un sapore del tutto particolare.

Theresa lo annunciò. Il Capo lo aspettava già. Il suo studio era sobrio: una grande scrivania e alcune poltrone costituivano il mobilio. Come ornamento della parete campeggiava un ritratto del proconsole; vicino a esso, alcune carte geografiche e la pianta della città di Heliopolis coperta di bandierine variopinte. La scrivania era nuda; sopra c'erano soltanto un mucchietto di carte e il telefono. Era però ornata da un mazzo di gigli. Di fronte a essa era tesa la superficie a specchio dello schermo elettronico.

Da due anni il Capo dirigeva gli affari del proconsole. Come tutti gli abitanti della Terra dei Castelli, egli aveva cominciato la sua carriera da cacciatore a cavallo e portava ancora la loro uniforme. Fra gli amici intimi egli era ritenuto superiore a tutti per intelligenza; padroneggiava con somma abilità il lavoro, quel lavoro sotto il quale Nieschlag, il suo predecessore, era crollato. E, nonostante questo, non si notava mai in lui la fretta, la tensione. Gli affari gli si avvicinavano come problemi ch'egli o lasciava insoluti o risolveva quando riteneva giùnto il momento opportuno. Essi gli si presentavano non dalla parte della lama ma da quella dell'impugnatura. Nella sua cerchia le cose più oscure sembravano rischiararsi, le vie sembravano semplificarsi.

In questo breve tempo egli aveva trasformato lo Stato Maggiore secondo la propria volontà. Nel servizio, quello che per Nieschlag contava era la

perfetta comprensione e l'approfondimento di tutti i suoi dettagli. «Genio è lavoro» era la sua frase prediletta. La conferenza, il colloquio, le relazioni provocavano interminabili discussioni particolareggiate. Egli cercava la decisione *dentro* la materia del problema, quasi che in questa si nascondesse necessariamente quella. Amava perciò i carteggi voluminosi e, come tutti coloro ai quali riesce difficile prendere una decisione, preferiva che tutto fosse scritto e messo a verbale. Nella sua stanza la luce restava accesa fino a tarda notte. In questo modo egli creò al proconsole un eccellente ufficio. Ma la lotta per il potere si svolgeva, naturalmente, al di fuori delle sue pratiche e dei registri di protocollo. Poteva reputarsi una fortuna che durante la sua era la situazione fosse rimasta, in complesso, tranquilla.

Il nuovo Capo aveva abolito la burocrazia. I plichi che Nieschlag aveva preteso furono rimandati, senza leggerli, al mittente. Egli ebbe quasi subito la gioia di vedere la cartella, che Theresa doveva collocare tutte le mattine sulla sua scrivania, divenire sottilissima, come se contenesse, liberata da ogni dettaglio, la quintessenza di ciò che avveniva nei territori sottoposti alla sua giurisdizione. Soltanto di questo, secondo lui, si doveva occupare il Capo. Inoltre egli incoraggiò i suoi dipendenti a prendere decisioni proprie. «Preferisco non tener conto di un colpo fallito piuttosto che scusare un'omissione. » La burocrazia gli sembrava dannosa, e non permetteva mai che si facesse un'annotazione sugli atti riguardanti casi di cui era possibile l'osservazione diretta sul luogo. Come vecchio cacciatore a cavallo, dava grande importanza all'equitazione, e pretendeva che il servizio incominciasse ogni giorno, e con qualunque tempo, con una cavalcata nel maneggio, o sulla costa, o anche sul *pagos.* Egli dava importanza soprattutto ai piani di servizio della Scuola di Guerra. « Se si vuole dedicare la propria vita alle muse» egli soleva dire, «è bene cercare la vicinanza di opere d'arte e di cose belle senza permettere che ci disturbino nella contemplazione di esse. Ma chi vuole comandare deve incominciare la propria giornata a cavallo e in piena azione. »

Egli dava valore alla conoscenza plastica delle forze e alle facoltà intuitive. Una prima colazione alla maniera mauretana poteva avere un'importanza decisiva. Inoltre egli gradiva che ogni tanto si bevesse insieme. Andava a trovare le guarnigioni, allacciava rapporti anche con le province al di là delle Esperidi. Un senso di innata libertà gli conferiva un'autorità diretta. Questo lo rendeva capace di resistere agli intrighi di frustrati e di ambiziosi, di essere anzi la guida di queste opposizioni.

Lucius ringraziò per l'appuntamento concesso. Il Capo si alzò e gli strinse la mano.

« Sono contento che sia di nuovo qui. Eravamo preoccupati per lei. Anche il proconsole l'attende. »

Gli indicò una poltrona e spense lo schermo elettronico che mostrava la scena dell'approdo del *Segnale azzurro.* Poi accese l'aspiratore d'aria.

« Theresa, ci porti il tè e dica di là che dovranno ancora aspettare. Questa volta la compagnia non andrà troppo presto a trovare i vignaioli. E ora racconti lei, de Geer. Che cosa si fa nella Terra dei Castelli? Ci sono ancora i vecchi nidi? »

Lucius si sedette di fronte a lui e cominciò a riferire: come conosceva tutte le case nella Terra dei Castelli, così conosceva anche la casa del generale, e l'aveva cercata. I vecchi muri erano ancora in piedi e divenivano sempre più friabili. Nelle rocce si vedevano i buchi delle tombe; avevano l'aspetto di favi di api: c'era da temere che cadessero. I morti le consumavano. Anche nelle masserie la vita scorreva alla maniera antica, o quasi; quasi, perché qualche nuova idea penetrava sotterranea anche nella Terra dei Castelli. L'influsso di queste idee non avrebbe mai avuto un'efficacia decisiva, e soprattutto non avrebbe mai avuto realizzazioni pratiche; tuttavia, avrebbe potuto ledere la genuinità della tradizione. Tutto ciò cominciava a farsi strada nel pensiero; si udivano i giovani dire simili cose davanti al camino. Ma, in complesso, era ancora tutto in buon ordine, e al di là delle Esperidi c'era ancora posto per una degna esistenza.

La maggior parte di essi pensava persino a unirsi ancor più strettamente che in passato. Così avevano rinfacciato a lui, Lucius, che a Heliopolis e altrove ci si voleva mischiare in faccende dalle quali non si poteva ricavare alcuna gloria. Ci si doveva assoluta-mente astenere da questo modo di agire. La politica era caduta nella pura meccanica senza disegni e senza contenuto, a eccezione della forza bruta. Ci si doveva perciò isolare in residenze inalienabili, coltivare la terra, andare a caccia, a pesca, dedicarsi alle arti e al culto delle tombe degli avi, come si usava fin dai tempi antichi.

Il resto era schiuma del tempo, un cratere che brucia e consuma se stesso; e di questi regni, valeva ciò che avrebbe detto Eraclito agli Efesini: che essi non erano degni che si escogitassero leggi per la loro futura esistenza. Le menti intelligenti della Terra dei Castelli erano sprecate per questo gioco.

« Conosco queste frasi fino alla sazietà, mio caro amico; sono le stesse che si ripetono laggiù da tempo immemorabile. Speriamo che lei abbia

parlato chiaro a quei lavativi. »

«Ho fatto quel che ho potuto, Capo. Inoltre non ho lasciato alcuna incertezza riguardo alla nostra opinione: che cioè la Terra dei Castelli resterà per noi l'estremo rifugio e che, comunque, abbiamo dei doveri anche qui. *Noi* possiamo benissimo abbandonare il campo di battaglia, e proprio per questo siamo moralmente impegnati a non fidare nei battelli di salvataggio. Non abbiamo soltanto un'eredità, ma anche una missione. »

Il Capo alzò la mano, e Lucius ebbe la sensazione di essersi troppo accalorato. Si interruppe:

« Potrei ora domandare che cosa è successo qui nel frattempo? Al Castelletto siamo passati davanti a un morto, e nella città vecchia ci siamo trovati in mezzo a tumulti ».

Il Capo accennò allo schermo:

«Il cadavere fu avvistato già la mattina presto dalle spie di Vinho del Mar. Lei avrà visto come i guardiani del Castelletto lo hanno messo in mostra. Adesso sono già andati a riprenderlo. Perciò si tratta forse di una idea personale concepita da Messer Grande per offrire uno spettacolo ai suoi compagni di viaggio. I saccheggi nel quartiere dei Parsi hanno invece lo scopo di intorbidare la situazione generale. Io conto su un aumento e su una estensione dei disordini. Gli agenti informano che, sotto la direzione di un certo dottor Becker, è sorto nell'Ufficio Centrale un reparto che si occupa di studiare i problemi dei Parsi. Nella stampa quotidiana si leggeranno ora molte cose sui Parsi: e sembra che verranno stampati anche alcuni libri ».

« Quali sono i rimproveri che vengono mossi loro? »

« Si rimprovera loro quasi tutto, e anche qualche cosa di più. » « Non si può far nulla per questa gente? »

« Al massimo si può fare qualche cosa caso per caso, nel quadro della sicurezza generale. Per preparare azioni più vaste, essi non sono un pretesto molto utile. Speriamo che il podestà offra bersagli più redditizi. Qui i Parsi sono divenuti non meno impopolari di quanto non lo fossero nell'IsIam; hanno anche mantenuto usi strani. Inoltre là esistono i Monti di Pietà, i piccoli usurai, le banche e, infine, non è tutto falso ciò che si racconta dei loro alberghi e dèi loro bagni caldi. Per non restare indietro a Messer Grande ho nominato qui da noi un relatore per le questioni parsi-che. Lei si può informare da lui, se le sta a cuore il destino di quella gente. »

Sorrise e fermò l'aspiratore.

« Ora vada a riposarsi dalle fatiche del viaggio. Oggi ha ancora molto da fare. Donna Emilia le avrà già procurato ciò che le occorre. »

Accompagnò Lucius alla porta. Qui lo prese per un braccio e disse sottovoce:

« Le sue informazioni sulle Asturie sono state sottoposte all'attenzione del proconsole. E' rimasto contento. Anche da Dom Pedro sono già arrivate notizie. Adesso il principe desidera ancora un giudizio complessivo della situazione; senza dettagli, e al più presto possibile. La notte porta consiglio; io poi presenterò l'esposto alla conferenza. Anche lei si tenga sempre rintracciabile, nel caso che vengano richieste spiegazioni a voce ».

Lucius salì la larga scala che portava alle abitazioni. Erano state necessarie grandi trasformazioni per ottenere l'abbondanza di stanze e di sale di cui c'era bisogno. Avevano demolito anche uffici e cucine. Prima si abitava in case sparse dentro la città o alla periferia; data la situazione, ciò non era più possibile. Il proconsole, peraltro, non aveva badato a spese per sistemare quelle vecchie mura con tutte le comodità di cui godeva la città moderna e la zona residenziale. Non mancava neppure un piccolo teatro.

Lucius abitava nella voliera: così veniva chiamato un edificio costruito a varie riprese, che si affacciava sul mare. Aveva questo nome perché i lucernari degli atelier gli conferivano la forma di una gabbia da uccelli e, al tempo stesso, perché il proconsole, grande frequentatore di artisti, li vedeva volentieri nelle mansarde della sua casa.

Lucius si trovava bene nella voliera. L'altezza, l'ampia vista e anche la gaiezza, peraltro inconsueta per un edificio tetro, gli ricordavano la Terra dei Castelli. Da quando aveva ripreso servizio, qui si sentiva a suo agio. Non era stato facile abituarvisi, dopo i lunghi anni di completa indipendenza. La sua vita aveva assunto quell'equilibrio che dà anche a un celibe la sensazione di dirigere una casa propria. Egli amava i suoi libri, i suoi mobili, la passeggiata solitaria e, ogni tanto, un bicchiere di vino bevuto in compagnia di persone intelligenti, nelle quali la capacità di stupirsi non si era ancora perduta. Tutto questo si poteva trovare qui.

L'accesso al suo appartamento era scavato nella dura roccia; esso dava adito a uno stretto corridoio. Di qui si entrava nello studio sul quale davano, a sinistra, la stanza da letto e la stanza da bagno; a destra, si aprivano simmetricamente altre due stanze riservate agli ospiti. C'erano inoltre un

solaio, alcuni ripostigli e un ambiente per riporvi le selle. Un balcone coperto offriva refrigerio durante le giornate calde. Lucius non amava l'aria condizionata. Quando soffiava il vento del nord egli accendeva un piccolo camino rivestito di lastre di bronzo termico.

Recentemente si erano aggiunti altri due vani: la cucina e la cella blindata, il cui uso era prescritto per i collaboratori del proconsole. Essa aveva una dimensione tale che Lucius poteva leggervi e scrivervi come nella cabina di una nave; negli scaffali egli custodiva, oltre alle carte segrete, i suoi diari e i manoscritti rilegati da Antonio Peri.

La cucina aveva piuttosto l'aspetto di un *office,* in cui venivano riscaldati o raffreddati i cibi ch'egli si faceva portare da Costar o da Donna Emilia. Il suo pezzo più lussuoso era una piastra di bronzo termico circondata da un bordo di porcellana. La sua scala termica passava attraverso tutti i gradi di caldo e di freddo desiderabili dal punto di vista gastronomico.

Quando Lucius entrò, Alamut gli saltò incontro: Alamut era il gatto nero che quando egli partiva Donna Emilia affidava a Ortner. Lucius apprezzava la sua filosofica compagnia e sentiva che il lavoro progrediva quando l'animale gli stava accanto. Donna Emilia aveva messo i fiori sul tavolo; entrò dalla porta deña terrazza e lo salutò.

Donna Emilia poteva avere una cinquantina d'anni. Non si sapeva chi fossero i suoi genitori; il padre di Lucius l'aveva trovata da bambina in un paese i cui abitanti erano stati tutti ammazzati dai partigiani, e l'aveva portata con sé nella Terra dei Castelli. Là era vissuta in famiglia. Si era presa cura di Lucius e più tardi aveva sposato un tale che esercitava il commercio nelle isole. Dopo la morte del marito era tornata, e si occupava di Lucius, curandone il *ménage.* Costar era il cameriere personale di Lucius e veniva da una masseria della Terra dei Castelli. Donna Emilia e Costar erano giunti da lassù insieme con Lucius, mentre Mario gli era stato assegnato come autista. Ambedue abitavano con Lucius nella stessa ala dell'edificio e i loro radiotelefoni erano collegati con il suo; Mario aveva il comune apparecchio di servizio.

Bussarono alla porta e Haider entrò nella stanza. Haider era un giovane pittore con il quale Lucius aveva un rapporto di buon vicinato. Faceva parte di quegli artisti ai quali il proconsole aveva assegnato la voliera; dal suo atelier si godeva uno dei più bei panorami della città e del mare. Egli non aveva però abbandonato l'antico luogo di lavoro: una casetta nel giardino di

una masseria nel Wolters' Etablissement. Andò incontro a Lucius e gli strinse la mano.

« Ho saputo da Donna Emilia che lei era ritornato; non voglio però disturbarla. Lei ha certamente da fare. Voglio soltanto dirle che domani festeggio il mio compleanno; vorrei pregarla di essere presente. Ci saranno anche Ortner e Semer. »

«Se in qualche modo potrò, verrò certamente. Lei sa bene, Haider, quale piacere mi procuri la sua compagnia. »

Entrò Costar per disfare i bagagli. Mario fece sapere che Melitta si era riunita con i suoi e mandava di nuovo tanti ringraziamenti. Arrivarono messaggeri con alcuni ordini, arrivò un mazzo di fiori, arrivò la posta che si era ammucchiata durante l'assenza. Il viaggio alle Esperidi era concluso, e in casa riprese la vita di sempre.

Lucius aveva mangiato, aveva dato un'occhiata alla posta, aveva sostituito l'uniforme con una vestaglia. Cominciava a imbrunire; sul balcone i fiori rossi e gialli intensificavano la forza dei loro colori. Le rondini, che avevano passato la giornata volando nella luce, cercavano i nidi sui pinnacoli e lasciavano il posto a grandi pipistrelli. Al porto, in città e sul mare ardevano le luci.

Donna Emilia stava ritta davanti alla piastra di bronzo e aspettava che l'infuso del tè prendesse un colore scuro, fra il bruno e il rosso. Lucius l'aveva ordinato per la notte. Il giorno era stato lungo e ricco di sensazioni. Donna Emilia mise teiera e tazza su un vassoio e augurò a Lucius la buonanotte.

Lucius poteva aprire la cella blindata soltanto quando era solo nella stanza. Occorreva usare una parola d'ordine per far sì che la serratura divenisse visibile e una seconda per aprirla. Con un leggero sibilo, la porta si aprì. Lucius sfilò la chiave e la introdusse nella parte interna, accese la luce e mise in movimento il ventilatore. Prese il vassoio con il tè e in compagnia di Alamut si sprofondò nel lavoro.

Da una cassetta tolse un mucchio di fogli dalla tonalità bruna; su ogni foglio si vedeva impressa in un colore luminoso la scritta: «Attenzione! Infiammabile! Non esporre alla luce! » Si trattava di un'invenzione nota nell'ambito dell'Ufficio. Lo scopo principale di questa invenzione era di natura pedagogica: essa mirava a far sì che i documenti venissero letti e

scritti solo nella cabina blindata. Nel caso di furto o di smarrimento la scritta si doveva cancellare prima che ne fosse possibile la lettura. Il Capo pensava invece che il vero vantaggio della innovazione consistesse nel provocare diffusi incendi di documenti. Egli l'aveva introdotta dietro insistenza del capo degli artificieri, Sievers, che egli considerava un genio dell'arte pirotecnica. In questo caso, Lucius riteneva l'invenzione molto opportuna. Sul lato sinistro egli scrisse le parole: « Solo per il Capo e per il proconsole», e cominciò poi a stenografare la relazione:

« I particolari delle udienze concessemi da Dom Pedro e delle conversazioni con il suo *adlatus* sono note. Vedi le relazioni del Corriere da 1° a 5°. Mi limito quindi a dare un giudizio sulla situazione.

« Si può ritenere per certo che, già prima dello scadere dell'anno, Dom Pedro sostituirà il regime esistente con i suoi uomini. Il suo governo chiamerà necessariamente all'azione, in ogni paese, i partiti popolari. Dom Pedro spera che il proconsole consideri l'occasione favorevole per farla finita non solo con il podestà ma anche con il *demos* che lo sostiene. Per ottenere questo aiuto egli è pronto a sacrifici materiali e personali che certamente avranno maggior peso della proposta che Asturia III descrive nei suoi particolari.

«Rimaneva ancora da chiarire se fra la situazione del proconsole e quella di Dom Pedro esistesse identità e, di conseguenza, una base per un'azione comune. Dom Pedro e il suo *adlatus* ne sono convinti. Frattanto si poteva obiettare che i nemici dei nostri nemici non sono necessariamente anche nostri amici. Gli scopi del proconsole sono più vasti. Egli li comprometterebbe con la partecipazione a operazioni che non tengano conto del contesto generale. Tuttavia sarebbe pericoloso per noi se egli cercasse di raggiungere un accordo con uno solo dei partiti della guerra civile, se si vuole intendere la parola 'accordo' nel senso di Clausewitz.

« E' stato possibile accennare soltanto al fatto che il proconsole non s'impegna in una pura e semplice congiura di palazzo, anche quando non esiste dubbio sulla riuscita. Né gli uomini, né i metodi, né le idee di Dom Pedro conducono oltre l'ambito di una dittatura.

« Ciò non esclude l'interesse che si può dedicare a questi piani.

Il loro fallimento si ripercuoterebbe anche su Heliopolis. Per questo motivo è consigliabile di rafforzarli politicamente. Ciò che deve essere sacrificato alla *potestas,* si evidenzierà come *auctoritas.* In questo caso si dovrà fare assegnamento sul proconsole.

«L*'adlatus* faceva allora, per contro, osservare che dalla parte opposta si era cominciato con la violenza. Si doveva piuttosto parlare di legittima difesa, poiché da tempo la sola maggioranza serviva anche solo come titolo per la legalizzazione del delitto. Diceva anche che le persone oneste formano solo una minoranza, che praticare la rettitudine è il privilegio di pochi.

« Si può prevedere che il tentativo di Dom Pedro naufragherà. Esso non segue una propria linea politica, ma è un'azione di contraccolpo, che reca in sé le debolezze tipiche di ogni reazione e, nel migliore dei casi, raggiungerà un rafforzamento artificioso, un'esaltazione del disordine, e anche questo solo per breve tempo. Se il proconsole è d'accordo con questa interpretazione, non riconoscerà l'impresa, anzi forse la disapproverà esplicitamente. Si prevede quindi che il pericolo aumenti, ma questo è al tempo stesso un indizio di forza: in tal caso, apparirebbe chiaro che si agisce secondo massime che stanno al di sopra dei partiti. Il destino busserà più forte, più urgentemente. Qui vale il detto di Novalis secondo il quale 'le cose che si fanno in fretta si mutano spesso nel loro contrario'.

«Praticamente, si tratta di guadagnare tempo; e ciò non si ottiene lasciandolo trascorrere, bensì penetrando in esso profondamente, sia mediante il rafforzamento della nostra potenza politica sia anche mediante le premesse etiche. Questo sia detto soprattutto nei riguardi della Scuola di Guerra. Il Palazzo offrirà, inoltre, protezione non solo a spiriti liberi e dediti alle muse, ma anche a perseguitati comuni; e questo anche in casi che, dal punto di vista politico, non portano alcun vantaggio, ma che sembrano anzi riguardare gli avversari.

«In questa maniera, ogni giorno si verificherà un afflusso di forza: di forza invisibile, sulla quale si basa quella visibile. Il capitale diverrà quindi tanto cospicuo da poter agire per forza propria, per il solo fatto che esso esiste ».

Lucius aveva scritto queste pagine quasi con la medesima velocità della parola parlata. Gli argomenti gli erano familiari. Posò a terra Alamut che si era accomodato sulle sue ginocchia e mise in movimento l'aspiratore d'aria. Aprì la cella e uscì sulla loggia. Le luci erano divenute più rade; una calda brezza notturna spirava dal mare.

Poi ritornò nello stretto vano. Dopo essersi accertato che il radiotelefono fosse isolato, lesse sottovoce e con qualche pausa i fogli che aveva scritto.

Ebbe l'impressione che, specialmente alla fine, il contenuto fosse troppo personale per trattarsi di una relazione d'ufficio.

« Avrei dovuto riservarlo per la conferenza che terrò dal principe; il Capo non ama le riflessioni soggettive. »

Soppresse anche l'accenno alla Scuola di Guerra; questo era un punto dolente. Per le cancellature e per le correzioni occorreva più tempo che per la stesura. Copiò il testo con una piccola macchina per scrivere e infine distrusse il manoscritto bruciandolo. Arrotolò i fogli e li chiuse dentro un tubo scuro.

Quante volte, durante il lavoro notturno, egli provava, prima del canto del gallo, una strana sensazione! Era come se il suo spirito si destasse; la volontà diveniva più debole e l'intuizione si acuiva. Gli oggetti spiccavano con assoluta evidenza, quasi fosse stata concessa loro la forza del linguaggio. Lucius soleva poi camminare su e giù, ora contemplando un quadro, ora aprendo un libro e sfogliandolo. Sembrava che i suoi pensieri scaturissero per una loro forza propria: si affollavano davanti alla sua porta e bussavano leggermente. Fuori, un uccello si stava già svegliando; copriva forse con le ali i figli implumi. Il suo richiamo era ancora sognante, ancora notturno e materno; era quasi un primo saluto d'amore, annunciava già ravvicinarsi del giorno.

Lo sguardo di Lucius cadde sul manoscritto di Heinse; da Peri egli lo aveva guardato solo di sfuggita. Ora lo trasse fuori dall'involucro per bearsene a suo agio. Esaminò il sottile bordo dorato della rilegatura che, senza screpolature e senza falli, era stato impresso col ferro freddo sulla pelle. Il disegno del meandro interpretava perfettamente il *Leitmotiv* di Heinse: era un intreccio strano, ma eseguito imitando forme antiche. Come a molti grandi tedeschi, i Greci gli avevano dato in prestito la forma: la coppa, cioè, per il vino troppo forte. Anche lui era sempre stato in pericolo di dissolversi negli elementi, come era avvenuto per Grabbe e per tanti altri. Tuttavia, c'erano alcuni passi meravigliosi il cui stile avrebbe sfidato il tempo. Antiche isole emergevano da un mare in ebollizione. Così, per esempio, la descrizione della notte nuziale nell'*Ardinghello,* nella cui confusione irrompono i corsari, poi l'inseguimento e il combattimento navale, la liberazione della sposa, rapita insieme con le sue compagne di giochi: questa è poesia all'orlo del precipizio, è ordine sinfonico di bellezza e di pericolo. E' accaduto talvolta che uno degli insetti effimeri abbia preso a prestito gli occhi degli immortali e abbia guardato, con la stessa

compiutezza che essi possono provare, le onde che si mutavano in cristalli. Così quel passo ha tenuto testa al tempo.

Lucius aprì la custodia e stese i fogli ricoperti da una fitta scrittura. Chi conosceva il destino di quel manoscritto che attraverso guerre, incendi, distruzioni, era giunto fino ai nostri giorni? Già all'epoca del Sòmmerring, che era stato l'erede di tutto quel che lo scrittore aveva lasciato, della vera e propria opera di Heinse si possedeva ormai soltanto il manoscritto delle *Ciliegie,* un lavoro giovanile nello stile di Grécourt. Fu una fortuna che dopo le prime perdite e catastrofi fossero stati ritrovati e ristampati i diari.

Lucius era attaccato alla sua piccola collezione di manoscritti così come un tempo ci si affezionava alle reliquie. Nel libro stampato egli vedeva la conversazione dell'autore con il lettore e con la società del suo tempo; nel manoscritto, invece, egli vedeva il dialogo con se stesso, anzi ancora di più: il suo dialogo con Dio. In ogni autore viveva, infatti, una volontà che mirava al Tutto, una scintilla di forza creatrice. Nel suo slancio verso il Tutto, egli compariva compieta-mente libero dinanzi al suo terribile giudice, prima di essere giudicato. Il manoscritto era la scoria deliziosa lasciata da quegli incendi, da quelle devastazioni, da quelle depurazioni dello spirito.

Poi venivano le trame, gli schemi audaci. In un certo senso essi superavano i capolavori, così come avviene dell'idea che resta sempre irraggiungibile. Anche questo romanzo non fu mai compiuto. I pochi fogli esistenti accennavano tuttavia alla cattura del grifo che era fuggito dal nido di papà Gleim.[1] Lo sfondo della narrazione era la lotta fra le casate rivali degli Orsini e dei Colonna nella Roma di Alessandro vi. Vi si vedeva già sovrana maturità di stile, già si riconosceva il grande tema scandito poi da Gobineau, Stendhal, Burckhardt, Nietzsche, e da tanti altri. Lo scintillio dei terribili fanali offuscava tutte le altre luci. Vi si leggeva:

« Non tomo più. Sono passato in una nuova sfera, fratello, e mi devo fare largo, devo liberare la strada dalla prepotente plebaglia o spingerla nel bàratro. Comincia la mia fatica, il gioco finisce. Continua a vivere assopito nell'ombra, presto si farà giorno anche per te. La prossima settimana andrò a Roma, la città dei Borgia; andrò a Firenze ».

Napoleone aveva allora dodici anni e Mirabeau aveva già commesso le prime pazzie. L'orologio d'oro di Versailles suonava ancora. Tuttavia si conosceva già il *Gòtz von Berlichingen* e lo *Sturm und Drang.*[2] E fino a oggi ci si era forse resi conto del mutamento decisivo che, nella cultura europea, aveva coinciso col suicidio di Werther? Spiriti come Femkom

erano quasi arrivati a intenderlo perfettamente. Ai tempi di Heinse, i francesi avevano compreso più chiaramente la grande svolta; i tedeschi però l'avevano compresa più profondamente, e per essi l'uomo nuovo era una promessa, non uno scopo.

Venivano poi le cancellature, le aggiunte, i cambiamenti. Qui prima era scritto « l'uva più rossa », poi « più rosata ». E là, dove prima si leggeva: « Ho sentito il calore della vita ed essa è penetrata in me come *brace* e *fiamma* », queste due parole erano state sostituite con « *battito* e *tempo* ».

Lucius ripiegò i fogli e li infilò di nuovo nella custodia. Andare a caccia di parole era l'arte somma del tiratore. Naturalmente, il bersaglio non sarebbe stato mai raggiunto: esso si trovava in un punto ideale, era un postulato, un limite. Ma la disposizione e l'orientamento della freccia mostravano molto chiaramente il rapporto tra l'autore e una meta invisibile. In tutti questi mutamenti, la sua intransigente missione restava la seguente: con le parole, dirigere il senso verso l'inesprimibile; con i suoni, verso le eccezionali armonie; con il marmo, verso le regioni imperturbate; con i colori, verso lo splendore ultraterreno. Il massimo che poteva raggiungere era la trasparenza. Perciò anche il suo compito era, nella distruzione, più necessario che mai.

Dopo averlo esaminato ancora una volta, Lucius rimise il libro nello scaffale. Chi poteva sapere se anche a questo non fosse riservato il destino di divampare presto nelle fiamme, e proprio in quella città nella quale forze ostili dimoravano, l'una vicina all'altra, come nelle vecchie torri di Firenze? Era anche strano che il rapporto si fosse mutato in possesso; bisognava staccarne per tempo il cuore perché la perdita non lo facesse troppo soffrire. E, tuttavia, c'era anche in questo qualche cosa di più. Appariva chiaro che nelle cose era lecito possedere soltanto ciò che non fosse possibile né perdere né distruggere. Anche il colpo e i suoi sensi venivano indossati come una veste data soltanto in prestito. E fu proprio la minaccia a risvegliare un nuovo senso della vita.

Egli pensò a Budur Peri e alla profonda impressione che aveva provato davanti a lei. Nella sua debolezza esisteva una specie di forza, ma una forza diversa da quella che gli era familiare. Era la forza dei fanciulli; essa provocava l'interesse, la protezione. Il tempo presente faceva sì che gli uomini avessero dei contatti più profondi del solito; s'incontravano come su navi le cui assi erano sconnesse. Allora era necessario che l'uno concedesse all'altro qualcosa di più alto di ciò ch'era stato concesso prima, e rifiutasse

qualcosa di più decisivo di quanto non fosse stato rifiutato prima, su terreno solido.

« Ora che sono qui, mi prenderò cura di lei » decise fra sé.

Lucius uscì di nuovo sul balcone. Le case e i palazzi si ergevano ora silenziosi nella luce del mattino. Dal Corso, dall'Allée des Flamboyants, dalla larga via del Reggente, faceva spicco il fogliame degli alberi, di un verde che non poteva già più essere chiamato colore. Uno stormo di colombi volteggiava sui tetti; i loro petti rosei erano coloriti dal sole ancora invisibile. A quest'ora si vedevano, in genere, le rosse vele rettangolari dei pescherecci che tornavano dall'ultima pescata; poiché oggi era domenica, esse non c'erano. Emergevano tuttavia le ali appuntite dei panfili. Nel Palazzo si udivano i primi passi.

Lucius si sentiva ancora fresco. Questa sensazione era quella che, dopo nottate simili, gli dava vita, come la forza dell'arco dà vita alla freccia che vola via fino a quando non incontra la terra. La stanchezza lo colse solo nel pomeriggio: una stanchezza incontenibile.

Diede ancora una rapida scorsa agli appunti che si erano accumulati durante il viaggio. Essi attendevano di essere trasferiti nel diario. Durante il viaggio in mare egli aveva cominciato un nuovo capitolo, un autoritratto. L'impulso gli era venuto dalla lettura del breve passo di prosa di La Rochefoucauld che inizia con la frase: « *Je suis de une taille mediocre, libre et bien proportionnée* », una delle grandi tappe verso il viaggio esplorativo dell'uomo nel suo mondo interiore. Da tempo i mezzi del pittore erano divenuti - è vero - più confacenti di quelli dello scultore a simili tentativi. I caratteri si erano divisi in fibre e in modo tale da rendere necessario il tratto del pennello. Ma la coscienza si era straordinariamente affinata, era penetrata nel buio dei pozzi come il lume delle miniere. Ciò dava luogo a una doppia illuminazione che rischiarava, come mai per l'addietro, le regioni del sogno, anzi persino quelle del mito e del sogno popolare. Come la fisica si era inoltrata verso gli atomi, così il singolo scendeva verso la particella originaria di se stesso. La conseguenza potrebbe essere la distruzione, ma forse anche l'assalto di forze gigantesche. Lucius diede una rapida occhiata a uno dei passi che aveva stenografato in vista di una futura elaborazione:

«... poi sull'amore, sul rapporto con esso. Le sue specie: l'introduzione di Stendhal è pura sociologia. Esiste una sola specie di amore, al di là dello spazio e del tempo; tutti gli incontri sulla terra sono immagini, sono colori dell'unica e indivisibile luce. L'amore inteso in senso generale, l'amore nel turbine della temporalità è terreno, è nettunico; l'oceano è la culla dalla quale si erge Afrodite. Dai suoi abissi sgorga ciò che nell'amore è onda e ritmo, tensione e mescolanza, ciò che è meraviglioso e temibile. Sulla riva del mare e sugli scogli noi percepiamo la sua anonima canzone fatale, le profonde voci delle sirene che, emergendo e tuffandosi, ci attirano per perderci nel loro mare. L'attrazione è irresistibile. Io me ne andai con i pescatori all'epoca in cui i grandi branchi si avvicinano alla riva. Come attratti da una calamita ardente, essi vengono da lontano, si dirigono frettolosi verso i fondi marini, luogo delle loro nozze. L'ornamento nuziale consiste nell'assumere i colori delle pietre preziose. Si vedono stare dorso contro dorso, a legioni, intorno alle chiglie delle navi. I flutti nei quali gli umori lattescenti dei maschi si mischiano alle uova sembrano bollire, ondeggiare per l'ardore amoroso. L'occhio non può distinguere quale sia il corpo e quale l'onda. E all'intorno si tendono le reti.

«Tutto ciò può essere soltanto un riflesso dell'amore. Esso domina in un cerchio ristretto, ci colpisce da una immensa distanza col suo raggio invisibile. In esso è insito ciò che, nel movimento, è eterno e non è possibile perdere. Per mezzo suo le schiume del mare vengono consacrate.

« Segni nettunici governano tutto questo insieme, e guidano gli anonimi branchi che vivono nell'elemento. Le coppie di amanti celebri sono in numero così esiguo che si possono contare sulle dita. L'infelicità terrena è la loro caratteristica. Come Dante e Beatrice, essi s'incontrano su un ponte che scavalca la corrente del tempo. Seguono le leggi delle parallele: s'incontrano all'infinito.

« Gli amici pensano che l'educazione nella Terra dei Castelli mi abbia recato danno e abbia lasciato nel mio animo una specie di cicatrice, una sorta di 'ispanità'. C'è del giusto in questa affermazione. Io amavo la solitudine, ma non era una solitudine inanimata. L'unione del creatore e delle creature non mi si era mai rivelata così stretta e così chiara come allora. Penso alle cavalcate del maggio e del giugno nelle quali la natura si apriva come una sala maestosa. Il verde smagliante dei prati era il colore della vita. Gli alberi fiorivano, e ogni corolla era più che una promessa del frutto

futuro. Così nel centro della ruota esiste più di quanto si sviluppa nel suo giro, e anche la fiamma prende nutrimento dal suo nucleo invisibile.

« E poi, i boschi, la loro profondità odorante di muschio. Dal fitto del fogliame spirava il profumo delle clematidi. Lo svolazzare del cuculo, il trillo del picchio, il riso delle tortore dietro la grata di ombre: tutti questi richiami bussavano alla porta del silenzio.

« In un'ora simile incontrai per la prima volta Astrid. Cavalcava insieme col fratello (caduto, poi, nelle Asturie); aveva un corsetto azzurro e i capelli sciolti. Da allora la vidi quasi ogni giorno, ma non così da vicino da poterla salutare perché, già in distanza, io la schivavo. Non avrei mai osato rivolgerle una parola; sentivo come ero goffo mentre le passavo davanti. Tuttavia mi piaceva vederla così, come un punto nel paesaggio primaverile, e pensavo sempre a lei. Ancora adesso la sua immagine vive in me così chiara, così netta come nessun'altra.

« Sembra che questo primo incontro abbia gettato un'ombra su tutti i seguenti. Vedevo talvolta nelle strade delle città, nello splendore delle feste, nei palchi dei teatri un essere che mi faceva venire in mente Astrid, come un fiore soffuso di un profumo, di una lucentezza, di una letizia superiore. Ma subito dopo mi rendo conto che esiste la lontananza. Forza di gravità e forza centrifuga si bilanciano e ogni sforzo per scavalcare la frattura è inutile. Terribile è la forza che esercitano su di noi le separazioni originarie.

« Le cose sono ben diverse dove dominano le forze nettuniche; la vita ci afferra come in una robusta rete. Mi trovavo presso una costa dell'estremo settentrione, da un amico di Nigromontanus. Lassù facevamo la vita dei cacciatori e dei pescatori; tendevamo i lacci al gallo selvatico, all'alce, al bisonte, ai salmoni quando migravano. C'erano anche le notti, ma il sole scompariva solo per poco tempo. C'erano i giorni che là vengono chiamati Alcedonii: sono i giorni di cova dell'uccello polare.

« Eravamo stati in un *saether,* uno dei cascinali ai margini della palude, a un'allegra festa. Là i giovani sono silenziosi, trasognati, ma si mostrano sereni quando, in simili giornate, si ritrovano insieme.

« Allorché ci separammo era sorta in cielo una pallida luna; le strade si snodavano come vene chiare attraverso il terreno erboso. Condussi Ingrid alla sua masseria situata presso la costa. Ridevamo scendendo giù per il pendio. Ingrid camminava pochi passi davanti a me; aveva afferrato la mia mano e l'aveva alzata come se mi volesse insegnare come ci si muove - o

piuttosto, come si vola -quando si balla. I corpi divennero più leggeri, quasi simili a spiriti.

« Giungemmo così alla staccionata per il bestiame da pascolo che era situata molto lontano dalla masseria. La luna aveva frattanto preso un colore più vivo; le ombre dei cespugli di nocciòli e di sambuco cadevano come grate sulla via. Con cautela ci inoltrammo fra di essi, quasi fossimo stati dotati di una forza che ci guidava attraverso muri, maglie di catene, inferriate di prigioni. Ardevano le bianche fiamme del gelsomino nordico che diffondeva uno straordinario profumo. Udivamo i richiami dei ciurli provenienti dai prati che si stendevano presso il vicino fiordo.

« E ci prendemmo di nuovo per mano, ma questa volta come spinti da paura. Il paesaggio appariva illuminato da una luce elettrica e noi eravamo i poli sui quali si chiude il circuito. I cerchi di vibrazioni profonde, oscure e sempre più gravi si allargavano. Sentivo che il sangue si gonfiava, come la superficie del mare quando si solleva verso la luna.

« Sembrava che la luce cancellasse i lineamenti di Ingrid; essa li mutava in una maschera dalle orbite scure. Come si trasformava la mia compagna, come si dileguavano i tratti che in lei erano tanto caratteristici! Afferrai il suo viso con ambedue le mani e per riconoscerla cercai di ritrovare con la punta delle dita le sue forme: passai dall'attaccatura dei capelli alla fronte e agli occhi chiusi, alle labbra che mi toccavano delicatamente e giunsi fino al mento. Seguii le spalle, le linee del corpo che io scoprivo come un regno sconosciuto. Sentivo che essa rispondeva come una sensitiva tremando prima che io la toccassi, ma come aprendosi nella sua delicatezza. Così vibrano le corde di un'arpa, così l'anfora, nelle mani del vasaio, arrotonda le sue forme. Dal mare spirava il soffio delle alghe crespate; lo seguiva l'odore dei fiori di castagno.

« Al ricordo di queste notti, gli occhi mi si gonfiano di lacrime. Forse esse sono debiti che io ripago al tempo. Allora, quando mi congedai da Ingrid, sentii che le gocce cadevano silenziose sul mio volto, sulla mia mano. Un infinito dolore dipende dal fatto che l'abbraccio non può durare.

« Nigromontanus non giudicava negativamente il fatto che mi incontrassi con donne come Ingrid. Egli voleva tuttavia che la relazione fosse passeggera. Me ne parlò una volta durante una delle nostre passeggiate, ma, come sempre, non andò oltre le allusioni, anzi fece in modo che ciò che diceva rientrasse nell'insegnamento di provenzale, di cui egli teneva allora un corso.

« 'Désinvolture è un carattere tipico della natura superiore, è libero movimento dell'uomo libero nella sua veste innata. Tu la trovi nel gioco, nella ginnastica, nella caccia, nei banchetti e al campo, dove essa conferisce splendore alle armi. Al suo fianco deve esserci la *souplesse.* Questa parola viene dal provenzale: *supplex* è colui che piega le ginocchia. *Désinvolture* fa pensare agli uomini i quali ti degnarono della loro familiarità; *souplesse* fa pensare alle donne che ti degnarono della loro simpatia.'

«Così diceva Nigromontanus, il cui insegnamento sosteneva che l'intima natura dell'uomo deve essere visibile sulla sua superficie come il fiore che sale su dal seme. Diversamente pensava invece padre Felix al quale io avevo affidato la direzione della mia condotta da quando sono occupato nel Palazzo. Gli domandai se sia possibile la grande sintesi, e se si possa incontrare un essere che riunisca in sé le doti di Astrid e di Ingrid. Ed egli mi precisò che un tale pensiero stava al di là della nostra sfera e che poteva essere concepibile soltanto nella venerazione.

« 'Tu però mantieniti fedele al dogma che, mediante il tessuto delle immagini, nasconde agli occhi lo splendore soprannaturale. La saggezza dei padri lo ha intessuto durante i secoli. Le cose somme non le troverai mai sulla terra, ma una vita vissuta secondo le regole autentiche te ne renderà degno quando passerai dall'ultima porta. Spaventosa come non è mai stata in tempi pagani è la presunzione dell'uomo di voler sedere a tavole che non sono preparate per lui. Tu regolati secondo la norma di Boezio, per cui la terra vinta ci regala le stelle. Questa è l'unica, la vera via' ».

Lucius diede anche una rapida scorsa a una nota ch'egli aveva scritto in un'altra occasione:

« Capo Rosso. Stazione idrobiologica. Mattina, ore undici, con condizioni di tempo buone. Il sole splende luminoso nel nudo laboratorio ricavato da una vecchia casamatta. Acqua di mare cade gorgogliando in bacini di vetro, lungo le pareti corrono scaffali. Essi sono pieni di libri, prodotti chimici, strumenti e preparati.

«Il tavolo da lavoro con i suoi microscopi, reagenti, coppe di vetro sulle quali giocano i raggi del sole. In bacini rotondi, una serie di clipeastri che mi fece portare Taubenheimer. Apro con lo scalpello le cupole munite di zampe che sotto i loro aculei azzurri nascondono geroglifici. Si manifestano così la simmetria interna, l'intestino formato da cinque raggi, la voluta del sistema acquifero, l'ovario rosso scuro e la lanterna di Aristotele. Da questi

asteroidei aperti faccio gocciolare in due coppe piatte, che portano incisi i segni ♂ e ♀, materia concezionale maschile e femminile.

« Per prima cosa metto sotto il microscopio la materia femminile in una goccia d'acqua. E' rotonda, incolore, ed è visibile solo in quanto essa frange la luce in maniera un po' diversa dall'elemento nettunico nel quale si muove.

« Ora aggiungo nella goccia d'acqua una parcella della materia maschile. Sciami di cellule seminali si avvicinano alle uova con un movimento frustante. Le si vede girare a guisa di cometa intorno ai globi fino a quando a una di esse riesce di penetrare nell'interno. Quando il contatto è riuscito, l'uovo si chiude mediante l'ispessimento della membrana esterna. Ora cominciano i miracoli, spesso osservati, dell'irradiamento, poi della divisione che in artistiche successioni di simmetria e di ripiegamenti modella il nuovo essere.

«La tecnica di questo procedimento fu esposta in maniera chiara da Taubenheimer. Io gli domandai tuttavia invano che cosa vi fosse di caratteristico in questo accoppiamento, quale fosse la materia per giungere a una conoscenza più alta. Mi sembrava che egli non vedesse, qui, né il problema né tanto meno il mistero.

« Innanzitutto: quale differenza esiste fra il maschio e la femmina in questo minuscolo modello? Noi troviamo il nucleo, *cioè* la sostanza cromatica tanto nel seme quanto nell'uovo. Il plasma invece, straordinariamente sviluppato nell'uovo come materia inerte e nutritiva, presenta nel seme la forma di un flagello, atto a muoversi spazialmente e a esercitare un'azione aggressiva.

« Nel plasma possiamo presupporre l'elemento terreno e specialmente la dote nettunica che è stata conferita a noi stessi. Esso ci mostra l'immagine del mare: nell'uovo, come materia universale fissata in globi cristallini, nello sperma, come forza universale, il cui segno è l'onda.

«Nel nucleo invece è la dote astrale: perciò quando deve nascere una nuova vita, noi lo vediamo agire secondo le leggi della luce e della radiazione. In ogni atto generativo si rispecchia il tutto.

« Che cosa mi spinge ora a confermare coi nostri mezzi ciò su cui fin dall'inizio, nella fede, non esisteva alcun dubbio? Sembra che padre Felix lo tolleri, così come si è indulgenti verso la debolezza del fanciullo.

«'Sono organi, questi, che ti abbandoneranno quando l'ora suonerà: testi temporali dell'eterna melodia' ».

Adesso il sole risplendeva luminoso nella stanza. Le campane suonavano per la messa mattutina. Lucius chiuse la cella blindata e aprì la porta che dava nel corridoio. Cercò, inoltre, di mettere un po' in disordine il suo letto. Donna Emilia sarebbe venuta fra poco a portare la colazione e il latte per Alamut, e lo avrebbe squadrato con aria di rimprovero se avesse notato che aveva passato sveglio tutta la notte.

Note

1. Johann Wilhelm Ludwig Gleim, nato a Ermsleben in Sassonia il 2 aprile 1719, morto il 18 febbraio 1803 a Halberstadt, si fece in questa città protettore di giovani poeti che ospitò nella sua casa, per cui ebbe il soprannome di «papà Gleim» *(Vater Gleim)*. (*N.d.C.*)

2. *Gòtz von Berlichingen* (1773) è il noto dramma di Goethe; *Sturm ùnd Drang* (1776) è la tragedia di Maximilian Klinger che diede nome all'omonimo movimento letterario. *(N.d.C.)*

Il simposio

L'atelier del pittore coronava la voliera; lo sguardo spaziava lontano sulle isole e sul mare. La parte meridionale e il soffitto erano chiusi da una facciata di vetro priva di commessure. La pesante cupola si confondeva quasi con l'atmosfera, ma sulla sua finissima intelaiatura agivano impulsi che provocavano cangianti trasparenze. Era attaccata a uno sportello simile a una tavolozza. In questo modo, Haider poteva avere a ogni ora la luce che desiderava. Egli poteva, inoltre, fare a meno della tenda che, in certo modo, veniva a essere nascosta nella finestra. Nella piena luce del mezzogiorno, se abbassava lo sportello, si faceva nell'atelier un'oscurità notturna. La sua ampiezza e soprattutto l'insieme liscio e senza commessure rendeva la costruzione preziosa. Era un dono del proconsole, che illuminava con lo stesso sistema le proprie serre.

A quell'ora Haider faceva penetrare la luce piena e aveva illuminato solo debolmente le pareti interne. La luna era allo zenit. Si vedevano i fuochi sulle isole e le navi illuminate nella baia. Dal Capo Bianco fino al Capo Rosso un filo di perle rischiarava il bordo del golfo; esso si rispecchiava nell'acqua. Talvolta, quando passava una nave, gli specchi collocati all'ingresso del porto interno scintillavano. Nel Corso, le macchine percorrevano la via divisa in otto corsie di luci. Sugli obelischi battevano i raggi di luce rossa e le fontane erano accese di luce argentea. Presso il grande porto, in piena libertà, si muovevano in cerchio le montagne russe e le gigantesche ruote, e razzi venivano lanciati nel cielo. Dal livello del mare spiccava il rettangolo dell'aeroporto per i reattori. Al di là della città vecchia pulsavano le luci di direzione dell'aerodromo; la pianura usciva dal buio della notte come se fosse disegnata con la matita al fosforo. Ancorata su di essa, quasi sotto l'azione di una calamita, si librava una piccola, lontanissima nube rossa; gli occhi la vedevano, ma la sua immagine rimaneva anche abbassando le palpebre. Lucciole rosse e verdi scintillavano all'intorno. Più in alto, biancheggiavano le scie dei reattori. L'ambiente era

simile a una oscura caverna nella quale stesse in agguato una coscienza matematica con occhi variopinti, intenta al suo gioco intellettuale.

A quella vista Haider provò, come sempre, un attimo di orgoglio ma al tempo stesso di paura. Era come se il cervello avesse vibrato troppo audacemente e il diaframma avesse risposto mettendolo in guardia.

« Ci sono castelli incantati, da mille e una notte. Fin dall'infanzia sentivo che qui noi non possiamo vivere; ci dirigiamo verso l'elemento sconosciuto come Sindbad sul grande pesce, o come fra le ali dei principi dei dèmoni che Allah brucia con una stella. Non ci possiamo staccare. Ci hanno scaricati come si scarica un proiettile. L'uomo però non è vissuto sempre così. Qual è il senso, qual è la meta di questa terribile via? »

Egli aveva diretto queste parole in parte a se stesso e in parte all'altro individuo che stava ritto vicino a lui presso la parete di vetro: a Serner, ospite come lui del proconsole. Era un uomo magro vestito in maniera trascurata, famoso per la sua grande distrazione. A tutti era noto che Serner viveva in una specie di perpetuo monologo interiore, di autoeducazione individuale, e perciò era difficile sostenere con lui una conversazione. Le sue parole, però, si armonizzavano spesso con le domande che gli venivano poste. Anch'egli sembrava assorto nello spettacolo della Heliopolis notturna. Senza togliersi la corta pipa dalla bocca si rivolse al pittore e disse:

« Lei sbaglia, Haider: l'uomo è sempre vissuto così. Solo che la sua situazione gli si fa talvolta particolarmente chiara, e questo merita gratitudine. L'ambiente che le fa paura è sempre il medesimo; non è più grande della calotta cranica che contiene il suo cervello ».

Tralasciando il problema sollevato dal pittore, egli si addentrò in uno dei suoi soliloqui sulla gnosi, della quale da tempo si occupava. Il vuoto e l'ansia dell'universo: l'uno aveva prodotto l'altra senza che fosse possibile distinguere la causa dall'effetto: l'altezza comportava la sua profondità. Quanto a Serner, egli doveva esaminare la zona spirituale nella quale avvenivano i fenomeni. Questo era il suo compito.

Essi furono interrotti dall'arrivo di Ortner, un uomo anziano, capo della piccola cerchia e amico del proconsole. Anch'egli abitava nella voliera, pur preferendo a essa la sua casetta in mezzo ai giardini. Essa si trovava sul *pagos,* vicino alla villa nella quale il principe trascorreva le domeniche e le vacanze. Il suo amico e protettore l'avrebbe visto volentieri all'Accademia, ma Ortner preferiva intrattenersi con i piccoli giardinieri e i vignaioli che

popolavano i terreni coltivati a terrazze adiacenti al *pagos*. Essi avevano dato il suo nome a nuove specie di rose e di frutti. Anche oggi Ortner era venuto nella sua tenuta abituale. Poteva avere cinquantanni; i folti capelli grigi incorniciavano la fronte abbronzata dal sole. Di quell'uomo dalle mani robuste si poteva credere, a prima vista, che esercitasse il mestiere semplice nel quale si sentiva a proprio agio; i tratti del volto, invece, testimoniavano la sua ampia visione della vita, maturata durante i decenni.

La stampa ispirata dall'Ufficio Centrale soleva chiamare Ortner, un po' per scherzo e un po' con una punta di ostilità, « l'Omero di Heliopolis»: e, in effetti, la sua opera era strettamente legata alle vicende e alle crisi di questa metropoli. Da giovane era già stato noto per le sue poesie cosmiche, che avevano colpito per la loro forza anarchica. Poi aveva preso parte a insurrezioni popolari, a campagne e a cacce, al seguito dell'Orione. A un periodo di forti esperienze esteriori ne seguì un altro caratterizzato da una serie di opere costruttive, accompagnato, politicamente, da una conversione dalla sinistra alla destra; infine, venne la passione per i giardini e con essa il ritorno al mondo delle muse.

Il principe sperava che Ortner riuscisse a influire spiritualmente su Heliopolis. Lo credeva capace di creare un modello che fosse contenuto nell'oggetto storico e gli desse un'immagine guida. Una delle massime del proconsole era questa: un'autentica politica è possibile solo dove la poesia l'ha preceduta. Per ciò che riguardava Semer, il proconsole gli aveva affidato qualcosa di simile nel campo logico, concettuale. La differenza era impressa chiaramente nella personalità dei due uomini: in Semer si avvertiva un alto grado di freddezza, di estranea contemplazione; Ortner, invece, emanava un grande calore.

Ortner porse a Haider un mazzo di fiori e gli augurò buona fortuna per il nuovo anno di vita:

« Ho inoltre la gioia di salutarla come vicino di casa, perché il proconsole le offre un alloggio statale sul *pagos* ».

Egli gli porse il documento di concessione, dal quale pendeva un sigillo. Nel Wolters' Etablissement, Haider si era sentito in imbarazzo; al momento opportuno, Ortner si preoccupava sempre di rendere note al principe le preoccupazioni dei suoi amici.

Entrò Lucius. Aveva portato con sé Costar, che era di servizio. Il suo dono consisteva in un pesce di comalina rossa. Al pittore piacevano simili oggetti di legno, di vetro, di avorio e li teneva sparsi nel suo atelier. Per il

suo lavoro non aveva bisogno né del paesaggio né dei modelli; amava tuttavia la presenza di oggetti suggestivi. Questi oggetti esercitavano allora un forte influsso sulle sue opere, ma piuttosto come immagini che si ripetono in sogno: più incerte nei contorni, più chiare nella sostanza.

Haider aveva preparato una ospitalità semplice, quale si adattava a un *ménage* in cui manca la presenza di una donna. Sulla tavola erano disposte coppe piene di mandorle, olive e piccoli pesci, come quelli che si comprano dai salumieri del porto. Esse facevano da cornice a un pasticcio di carne di forma allungata, cotto al forno da Zerboni, racchiuso in una crosta di color bruno dorato; così, pane e companatico erano uniti in un'unica pietanza. Ghirlande di petali di rose ornavano la tavola.

Il compito di simposiarca spettava a Ortner. Egli si avvicinò al banco della mescita, e volle assaggiare il vino che brillava in una brocca di vetro.

« Lei, Haider, ci offre un vino di cinque anni, ed è un vino che viene dall"Osteria del Tonno'; noi lo berremo puro. Vuotiamo tre bicchieri insieme, secondo le regole; il primo deve essere dedicato al festeggiato, il secondo al principe, il terzo alle muse. Poi berremo a piacere. E' permesso parlare di tutto, tranne che di politica. »

Essi libarono, quindi si accomodarono. Costar serviva e, al banco di mescita, si occupava del vino. Inoltre riempiva e vuotava il suo bicchiere personale, che stava vicino alla brocca.

Tutti apprezzarono il vino e lodarono anche gli osti di Vinho del Mar. La cantina del «Tonno» era celebre. Lucius però preferiva il vino del « Calamaretto », ma bevuto sul luogo, perché era un vino delicato e soffriva durante la traversata. Inoltre bisognava bere col padrone, il signor Arlotto, e dimostrarsi non solo fini buongustai ma anche di allegra compagnia prima di rendersi degni ai suoi occhi del vino migliore. Ortner amava invece i piccoli e sconosciuti viticultori che offrivano da bere nella loro cucina. La madre stava al focolare, si scherzava in famiglia. Il lavoro nella vigna era la loro preghiera. Si assaggiava insieme il formaggio pecorino col vino bianco, e i fondi di carciofo con quello rosso. E, intanto, si parlava tranquillamente delle vecchie e semplici cose e dei loro ricorsi: il tempo, la produzione, l'annata buona. Allora s'imparava qualcosa di più e di meglio di quel che stava scritto sui libri. Non c'era arte che non traesse le sue origini dal calendario.

Parlarono poi dei bicchieri che Costar porgeva loro. Erano piccoli e panciuti, foggiati secondo la forma del cavo della mano, di modo che il

bevitore potesse mitigare a piacere la temperatura fredda del vino. L'apertura si restringeva raccogliendo l'aroma. Essi erano fabbricati in modo da rendere un suono piacevole e delicato.

« Per conto mio » disse Ortner, « preferisco - in accordo con l'epigramma di Ateneo - il vasellame di terracotta: 'Dammi la dolce coppa, quella fatta di terra, di quella terra con la quale sono stato creato e alla quale ritornerò'. »

Egli aggiunse che da anni aveva intrapreso una serie di studi sugli attrezzi semplici, come, ad esempio, la falce e le forbici per smoccolare i ceri. Fra tali studi doveva figurarne anche uno recante il motto *O Bouteille profonde,* dedicato alla bottiglia del vino in relazione ai differenti paesi, ai vari tipi e alle usanze libatorie sviluppatesi presso i vari popoli.

«Ma già nel fare l'inventario, io naufragai, come avvenne a Casanova quando si perse di coraggio mentre stava preparando il suo lessico sulle varie qualità di formaggio. Questi sono lavori che superano la forza e l'intelligenza del singolo individuo: dovrebbero venire assegnati a un gruppo di conoscitori, che tengano le loro riunioni nelle cantine, e stiano in corrispondenza con le migliori tavole rotonde di tutti i paesi vinicoli. »

Il filosofo sosteneva l'opinione che solo il vetro è la giusta incastonatura del vino. Che il vino è il simbolo della vita superiore, del sangue divenuto spirito, e che ciò che lo limita è la morte. Che il vetro è la materia più sterile, la più lontana dalla vita; che, inoltre, nei calici più delicati il vino versato si libra, per così dire, nell'invisibile e viene da esso trattenuto come essenza pura nella forma pura. Che perciò la rottura del bicchiere è anche un segno della fortuna; che ciò significa l'illimitata libertà dell'etere. Che il bicchiere è corpo e il suo contenuto è spirito.

« In questo senso » disse Haider « il bicchiere sarebbe ciò che per il pittore è il nero o il buio. Gli oggetti sono circondati da strati finissimi di oscurità e discosti l'uno dall'altro. Questo vale non soltanto per il disegno, ma anche per la pittura. Il colore è, ai nostri occhi, quello del vino, ma esso è visibile e godibile solo se incastonato nell'oscurità. »

Lucius gli domandò se la conoscenza della teoria dei colori sia necessaria per un pittore.

« Certo che è necessaria, anche se può soltanto rafforzare nella coscienza il senso innato per i colori, ma non sostituirlo. Al giorno d'oggi è anzi un vantaggio se teoria del colore e istinto del colore agiscono insieme come infallibilità grammaticale e bellezza poetica agiscono nel discorso in senso

generale. Quanto a me, io penso spesso ai colori e credo che questo rechi tanto poco danno ai miei quadri quanto la conoscenza del contrappunto a una composizione musicale. »

Poi egli si addentrò nella tecnica del suo lavoro. Per lui la creazione di un quadro era, al principio, un atto primitivo che ricordava le trasfusioni di sangue. Era poi necessario che la vita interiore passasse dal pittore alla tela. Egli si sentiva in perfetta forma se il punto del quadro ch'egli toccava col pennello umido era collegato col suo braccio e col suo corpo quasi come da una lieve corrente. E diveniva malsicuro quando la tensione lo abbandonava.

« Così è anche nella preghiera: quando si giungono le mani, si deve provare una specie di magnetismo, se si vuole che la preghiera penetri nell'animo » confermò Ortner. Egli aveva ascoltato con attenzione. « La destra e la sinistra si incrociano nell'atto del riposo e accumulano una forza piena e intera. Poi agisce la ragione, che non si specchia nelle simmetrie. »

Disse che il procedimento non è sconosciuto a tutti coloro che creano opere d'arte. Che all'autore le cose migliori riescono nelle pause del lavoro, come risposta proveniente dall'infinito.

Haider aggiunse altre nozioni, specialmente sul colore. Che, cioè, la punta del pennello scintilla e vibra come una minuscola lampada, come la punta di un ago carica di elettricità.

«Il colore è poroso, è come una fine spugna che s'imbeve di cose invisibili. Circondato dalla forma come la vocale dalle consonanti, esso comprende, d'altra parte, l'ineffabile. Il pittore, tuttavia, non agisce da solo; l'occhio dell'osservatore aggiunge ricchezza al colore. I quadri seguitano così a maturare. Per noi è quindi importante anche colui che li acquista e li custodisce. »

Secondo l'opinione di Haider, i quadri rappresentavano la suppellettile domestica di grado superiore e dovevano essere la prima cosa, se non l'unica, a essere messa in salvo, come avveniva nei tempi antichi per i Lari durante un incendio. Chi non conosce l'azione dei quadri negli ambienti dove si lavora, nelle sale delle feste, nella stanza della donna che attende un bimbo? Alcuni avevano un loro senso in un *ménage* modesto, altri nei castelli, altri ancora soltanto nelle chiese: suscitavano tristezza quando si vedevano nei musei. Era anche bello che i quadri divenissero sacri e che emanassero una forza miracolosa.

In questo caso agiva la magia dell'esprimersi mediante immagini, la cui forza sarebbe sempre la stessa dall'epoca in cui si disegnavano le figure di

cacciatori nelle caverne scoperte sotto il *pagos*. Lucius riteneva che a questo si dovesse forse associare un elemento storico: lo spirito dell'epoca nella quale l'opera era stata creata. Chi sa se non esistevano regole secondo le quali la forza pittorica primigenia rappresentava se stessa come « moderna »?

« Se è innata una forte vocazione, allora essa acquisterà necessariamente lo stile che rispettivamente le si adatta, anzi, forse lo determinerà. Lo spirito del tempo si trasfonde nei caratteri. Metallo e conio dipendono l'uno dall'altro. L'uno è in rapporto con l'eternamente uguale, l'altro con l'ora nella quale l'artista è nato. Perciò egli percepirà dapprima come informe l'attitudine che gli è stata concessa e troverà poi i mezzi per realizzarla. Un capolavoro nasce quando l'elemento eterno riempie quello temporale, come questo vino riempie il bicchiere. »

L'obiezione venne da Semer, di solito tanto assente e distratto che gli altri non si accorgevano quasi di lui. Lucius contemplava il volto pallido sul quale sembravano muoversi zampe di ragno e che diveniva aguzzo quando un pensiero vi si fissava. Evidentemente Serner sapeva più di quanto dicesse o potesse dire: ogni tanto, alla vista di un oggetto, mostrava un'improvvisa concentrazione.

Dopo la conclusione dei suoi studi, il filosofo aveva dato inizio a una vita di peregrinazioni e di viaggi, sacrificando in questi la piccola sostanza che aveva ereditato. Completamente rovinato, aveva fissato la sua dimora a Vinho del Mar, dove lo si vedeva, seminudo, in compagnia di pastori, pescatori e vignaioli. Dormiva nelle loro capanne o sotto le loro barche e vuotava con loro, davanti al fuoco fatto con i sarmenti della vite, la panciuta brocca di argilla o l'otre di pelle di capra che si abbraccia come si abbraccerebbe un amico. Non di rado a Vinho del Mar si vedevano simili ospiti; il popolo si dilettava a stare in loro compagnia e li considerava un po' come matti e un po' come profeti. Anche Lucius lo aveva incontrato lì al « Calamaretto » quando la mezzanotte era già passata da un pezzo. Avevano fatto conversazione bevendo fino a quando su Castelmarino era sorto il sole, e Serner gli aveva esposto il proprio sistema filosofico. Era ubriaco, è vero, ma nonostante questo la sua forza di persuasione era grandissima; anzi, si trattava proprio della forza di persuasione stimolata dal vino. Questo sistema si chiamava monoantropismo e sfociava nella dottrina che sostiene l'esistenza di un solo uomo, del quale noi saremmo il riflesso.

Subito dopo Lucius aveva descritto al proconsole l'incontro, più che altro per divertirlo. Ma questi si era fatto attento e aveva ritenuto che potesse essere opportuno avvicinarsi a quel solitario seguendolo fin dove possibile. E così Serner era venuto ad abitare nella voliera vivendo del suo lavoro, che talvolta interrompeva per recarsi a qualche banchetto sulle isole.

Frattanto Costar, riempiti i bicchieri con altro vino, aveva presentato al filosofo un piatto di terracotta su cui scintillava, in metallo termico, la bacchettina per la pipa. Seguendo la regola instaurata nei simposi, Ortner propose un tema:

« Sceglieremo come argomento *l'attimo della felicità,* e sentiremo il pensiero di ciascuno in merito. Comincerà de Geer ».

Lucius rifletté un momento guardando nel suo bicchiere. Poi, dopo averlo vuotato, cominciò:

« La felicità, secondo me, possiede i caratteri di ciò che è intatto e non descritto. Se io la paragono a un tesoro, allora mi piace in essa il momento in cui la sento completamente in mio possesso, ma non a disposizione. E' uno stato potenziale, che l'illusione rianima. Vi gioca sempre il colore bianco. Le superfici bianche mi danno serenità: un campo sotto la neve, la lettera non ancora aperta, il foglio di carta che attende sulla mia scrivania. Fra poco lo coprirò di segni, di lettere, spegnendo così una parte del suo fulgore.

«Penso che si potrebbe ricominciare, ricominciare dal principio: è una sensazione deliziosa. Per far questo, occorre anche la coscienza di ciò che non è riconosciuto, che è nascosto, che è segreto. La felicità è l'infanzia e il ritorno dell'infanzia. Entriamo nella battaglia della vita e abbiamo ancora tutte le riserve in mano. Poi la sconfitta dissolve il sogno della vittoria.

« Quando ritorno col pensiero a ore felici, mi vengono in mente le bianche città ai margini del deserto, i porti al di là delle Esperidi ai quali approdavo sotto falso nome. Li ricordo così. Nessun indumento, nessun biglietto fa supporre chi io sia. Le ombre nella sabbia sono scomparse. Esse si sono chiuse come si è chiusa la scia della nave con la quale sono giunto. Conosco solo il nome di un agente, e andrò a trovarlo di sera, in una via buia. Intanto mi è dato di godere del giorno in una maniera nuova e sconosciuta. I tenui fili con i quali ci legano l'abitudine, la vita quotidiana, il dovere, sono tagliati e così si respira in pieno la libertà come nei sogni. Trascorrerò una giornata al di fuori delle leggi, come se fossi in possesso

dell'anello che rende invisibili. Comprendo la gioia solitaria di quel nano: gioia, perché nessuno conosce il mio nome. La tentazione mi si avvicina con violenza.

« Come se avessi bevuto del vino vigoroso, come se avessi goduto di droghe indiane, il mondo si trasforma. A misura che mi astengo dalla volontà, dall'azione, il dominio aumenta. Siedo al tavolino della colazione e un piccolo cameriere scuro mi versa il caffè. Mentre osservo il suo sorriso, il bagliore dei suoi occhi, capisco che sono l'ospite sconosciuto ch'egli serve ogni mattina. Ma anche lui sa che io sono il suo destino. Siamo contemporaneamente in accordo e in contrasto, sereni ed equilibrati. Potrei adesso rompere il ghiaccio, facendogli dei regali, attirandolo sulle mie ginocchia e rivelandogli ch'io sono conoscitore di desideri e di sogni a lui sconosciuti. Ma tacendo e trattenendomi, aumento la mia potenza.

« Questa è l'*ouverture;* a essa si aggiungono passaggi attraverso il porto, i bazar e i fitti quartieri. La vista della folla brulicante aumenta la mia serenità. Quanto meno conosco i nomi di questi uomini, i loro affari, la loro lingua, tanto più chiaramente sorge un senso di mistero. Essi vengono illuminati dall'interno.

« Il sole sale allo zenit quasi d'un volo e si abbassa verso il mare. L'ora si alleggerisce e si rasserena. Le immagini si avvicinano l'una all'altra in maniera delicata. Gli uomini vivono in me; nel contemplarli condivido i loro pensieri, le loro azioni, i loro dolori.

« La luce diviene più forte come sulle tappezzerie il cui disegno si illumina. Rispondo alle immagini e le rifletto sul mondo come se fossi uno specchio. L'occhio diviene solare, il mondo una sala ricolma di immagini. Esso si trasforma in melodie che io compongo; la felicità del pittore, del poeta, degli amanti mi diviene familiare ».

« La felicità consiste nell'illusione » cominciò a dire il pittore, « e il suo raggiungimento è la sua morte. Che cosa ci fa esitare fra l'attimo nel quale vediamo risplendere in mezzo al fogliame il frutto e quello in cui la nostra mano lo spezza? Noi vorremmo protrarre l'attimo della felicità.

«Penso all'incontro con Corallina, al nostro primo appuntamento. Fino allora ci eravamo visti solo in società.

« Molto prima dell'ora stabilita mi trovavo sul ponte presso il faro. Le avevo scritto una lettera insensata ed ero certamente consapevole

dell'assurdità della situazione. Una forte tensione però mi procurava una certa vivacità, simile a quella dalla quale viene invaso il cacciatore che, in attesa di una selvaggina oltremodo paurosa e difficilmente visibile, è minacciato da un'illusione ottica.

« In questo stato d'irrequietezza volò verso di me ciò che viene chiamato l'attimo della felicità e mi colpì come un proiettile. Vidi Corallina venirmi incontro dalla parte del ponte; essa mi aveva già riconosciuto da lontano. La mescolanza di felicità e di angoscia che mi invase era come un vortice che rafforzava la realtà e, al tempo stesso, minacciava distruzione: essa dimostrava che ero preda e, insieme, cacciatore. Inoltre, l'elemento inverosimile dell'illusione combatteva ancora con la certezza dell'evidenza. La creatura che avanzava a passi leggeri era un'immagine di quelle che appaiono nei sogni, o all'esorcista. Eppure essa diveniva reale. Vedevo il verde tailleur, la borsa rossa che pendeva da un lungo nastro come si portava allora secondo la moda delle cacciatrici. E tutto mi sembrava meraviglioso in quell'attimo: e soprattutto che, in mezzo a migliaia di uomini, il suo sguardo fosse diretto soltanto verso di me. Il segreto cominciava già a legarci. Consideravo il suo sorriso come il primo movimento, il primo tremito del sipario di un mondo sconosciuto. Eravamo due congiurati.

«Questo fu l'attimo in cui essa m'incontrò nella maniera più intensa, sebbene ci amassimo da lungo tempo, fossimo felici, ed ella viva ancora nel mio cuore. Intendo parlare dell'attimo nel quale tutto è ancora immaginazione e irrealtà nei riguardi dell'amata e, nonostante ciò, penetra in noi il presentimento del possesso. Sono due regni, questi, che sulla terra non si amalgamano mai se non mediante una scintilla che continuamente balza verso di noi. »

Venne allora la volta di Serner, ma egli non aveva prestato ascolto e dovette essere svegliato dalla sua meditazione. Dopo che ebbe saputo di che cosa si era parlato, prese la parola con una prontezza dovuta sia alla sua familiarità col tema, sia al fatto che il vino aveva messo le ali alla sua lingua:

«La felicità è legata all'attimo: ciò significa ch'essa non può durare. Nel migliore dei casi la vita è simile a una catena fabbricata con gli anelli dei desideri esauditi. Anche se si vince sempre, come Alessandro, non si può

sfuggire al destino. La nemica della fame è la sazietà, come la soddisfazione è la morte del desiderio.

« Questa è la ragione per cui tutti i saggi di ogni paese e di ogni tempo sono d'accordo sul fatto che la felicità non può essere raggiunta passando attraverso la porta dei desideri, e neppure nuotando in quel grande fiume che è il mondo.

«Ne consegue che chi vuole divenire partecipe della felicità, deve prima chiudere la porta dei desideri. In questo le prescrizioni sono tutte d'accordo come le varianti di un testo rivelato: i libri sacri, le regole degli antichi saggi di Oriente e di Occidente, gli insegnamenti della stoà e dei buddisti, gli scritti dei monaci e dei mistici.

«L'esperienza insegna, inoltre, che l'uomo non segue le prescrizioni. Egli vive come nei palazzi delle *Mille e una notte,* nei quali tutte le stanze gli promettono piacere, a eccezione di una, la cui porta è preclusa e dietro la quale abita il dolore. Per quale ragione la sua cattiva stella lo obbliga ad aprire proprio quella? L'enigma sta nel fatto ch'essa è la porta dei desideri.

«La caccia alla felicità conduce nel folto della boscaglia. La felicità vi deve entrare. Essa non si trova a suo agio fra gli impazienti; dovrebbe assomigliare alla preparazione che diviene sempre più bella. La vita non può avere fretta; deve rallentare, come avviene per i grandi fiumi che scorrono verso il mare. A misura che, con l'età, essa acquista profondità e potenza interiore, porta con sé oro, navi ed esseri strani e prodigiosi.

« Di rado s'incontrano persone felici: esse non fanno mostra di sé. Vivono però ancora fra noi nelle loro celle e nelle loro mansarde, sprofondate nella conoscenza, nella concezione, nella devozione: in deserti, in colonie sotto il tetto del mondo. Forse dipende da loro che il calore, il fluido che proviene da altri mondi e da altri sistemi stellati, ci raggiunga ancora ».

Da ultimo parlò Ortner, concludendo la conversazione:

«Il mio epilogo può essere soltanto modesto. Ciò deriva probabilmente dalla natura stessa della modestia, che io giudico sorella della felicità. Felicità è l'armonia nella quale noi ci troviamo di fronte alle cose che ci circondano. Quanto meno numerose e quanto più semplici sono queste cose, tanto più puro e spontaneo è l'accordo. Avviene così che uomini semplici sono anche facilmente felici.

« Un pezzetto di giardino con fiori e frutta, una tavola con un buon commensale e una bottiglia di vino, la lampada silenziosa che illumina un libro e un servizio da tè: questi accostamenti bastano a rendere felici, quando anche l'armonia vi si associa.

«L'uomo ravvivato da una simile armonia è circondato da un ambiente nel quale l'armonia stessa diviene visibile. Sono le isole che emergono dal caos di questo mondo. Un giardino, un luogo dove si possa lavorare, una certa agiatezza, una cerchia di amici: queste sono testimonianze del genio di colui intorno al quale essi si formarono. Mostrano che la felicità, la gioia, la proprietà non consistono nel particolare, e che la loro essenza ha bisogno della collettività, della comunicazione. Tutto consiste nella donazione e nella spartizione di ciò che si riceve. Solo chi dà è ricco.

«L'estensione di queste isole dipende dal grado di elevatezza dell'uomo. Anche l'uomo più insignificante può divenire largitore, può diffondere splendore pur essendo, egli stesso, una luce piccolissima. La felicità del giardiniere diviene visibile nei frutti, diviene percepibile nella canzone che sua moglie canta presso il focolare. Un regno si forma lentamente intorno al principe che l'ha fondato. Le stelle sono isole nel mare dell'universo; noi presumiamo ch'esse siano la patria di forze buone. E, infine, anche l'universo è un'isola nel nulla, un'isola che Dio ha creato».

A questo punto venne dedicato un bicchiere alla felicità. Come avviene spesso nei simposi, i convitati pregarono poi Ortner di intrattenerli scegliendo un tema a piacere. Egli era solito cedere a questa preghiera, e tanto più facilmente in quanto parlava volentieri in pubblico e inoltre la sua eccellente memoria gli era di aiuto. Così accondiscese e disse:

« Mi viene in mente che fra i miei vecchi scritti che ho messo da parte, uno si avvicina al tema da noi trattato. Lo avevo destinato a un ciclo nel quale analizzavo il destino della città di Berlino. Il manoscritto è di là; gli ho dato una scorsa per caso in questi giorni».

Andò nella stanza accanto e ritornò con una cartella rossa scolorita dal sole. Mentre il pittore faceva in modo che la luce fosse più forte, Ortner osservava i fogli: i margini erano molto ingialliti.

Haider lo pregò di aspettare ancora un momento e mise sulla tavola una bottiglia di Vecchio e dei bicchieri puliti. Anche Costar dovette sedersi alla tavola.

Poi Ortner si accomodò e si addentrò nel racconto, prima con esitazione, poi con scioltezza e forza.

Il racconto di Ortner

È successo in altri tempi, e taccio il nome che allora portavo. Non mette conto ch'esso venga tramandato.

Mi sentivo infelice, ero abbattuto nell'anima e nel corpo, per mia propria colpa. I miei genitori avevano fatto di tutto per darmi un'educazione. Mi ero diplomato nelle scuole superiori e non mi erano mancati i mezzi per i viaggi e gli studi. Nonostante questo mi ero rovinato, ero caduto in basso per avere scialacquato tutto, a causa dei miei vizi e della mia tendenza all'ozio. Già da molto tempo ero senza denaro, persino senza casa, e i miei conoscenti, dopo essersi stancati di aiutarmi, mi evitavano. Non ero scontento di questo; anch'io li sfuggivo perché sentivo l'odio che mi rodeva dentro; odio contro gli uomini e contro la società. Mi trovavo bene soltanto nei rifugi dei reietti e degli esclusi.

Dopo aver esaurito tutti i miei mezzi in vizi dispendiosi e raffinati, mi dovetti accontentare di dissolutezze non costose ma turpi: del brutale vizio del bere, della compagnia di prostitute che abitano nei quartieri più miseri, e soprattutto del gioco d'azzardo nei bassifondi della grande città. Vivevo così come in un sogno fosco e pauroso. Il mio destino prendeva sempre più la forma delle carte sporche, umide di sudore e di sozzura e segnate dai bari: degli assi, dei re, dei fanti, delle regine nere e rosse e delle loro costellazioni, che riempivano la mia vita come un'ubriacatura. Volti dai quali traspariva la bassezza e l'ingordigia mi stavano vicini, intorno al tavolo rotondo, e mani che tenevano ansiosamente stretto il loro gioco. Il mattino portava poi la perdita e la lite selvaggia.

Trascinavo così i miei giorni, e il loro peso aumentava con il ricordo delle ricche isole, del lusso e dell'abbondanza. Tutto questo avevo conosciuto, goduto, e mi divorava il desiderio di tornare a quei tavoli presso i quali il denaro non si conta. La felicità e la soddisfazione mi si manifestavano unicamente sotto forma di denaro, di una grossa somma. Nessun'altra strada verso la felicità sembrava essermi data se non quella

delle combinazioni che somigliano a quelle del giocatore e che tendono al guadagno.

Pensavo spesso che sarebbe stato necessario mettersi in rapporto con il mondo e con i suoi tesori, in quel rapporto che il giocatore chiama «la buona matassa». Qualche volta, nel corso delle partite, avevo avuto il presentimento di una forza che, come una lieve corrente magnetica, apre la vista nei regni della fortuna e ci offre la buona mano. Io però non vincevo mai la legge che mi perseguitava: la corrente s'interrompeva improvvisamente e seguivano allora perdite doppie, rovinose. Ma, come ogni giocatore, ero persuaso che si potesse giungere a una specie di superficialità sottratta alla potenza del caso. Credevo che la fortuna dovesse esser presa con la forza e che nel nostro animo esistesse una forza che decide come deve cadere la palla, come viene estratta la carta. E per lunghe notti pensai a quella possibilità.

Come accade a tutti questi sognatori, mi avvicinavo nel contempo ai regni magici, anzi a quello che c'è di peggiore nella magia. L'esistenza del giocatore tende fortemente alla superstizione, poi ad azioni delittuose che sono troppo gravi perché possano essere comprese nel giudizio e nella condanna degli uomini; il loro nome non esiste neppure nei libri in cui sono elencate le leggi. Quando ci abbandoniamo al gioco, entriamo, subito dopo, nel mondo dei talismani, dei luoghi e delle ore della mantica, dei sistemi cabalistici. Se osiamo addentrarci in questi labirinti, alle cui pareti spiccano cifre e segni, ci avviciniamo con ogni svolta e con ogni deviazione a più forti portatori di potenza magica. Essi rimangono invisibili, ma agiscono sul nostro pensiero, sulle nostre azioni. Quando la rovina è già a buon punto, allora si mostrano in ogni tempo e ripetono l'eterna promessa, che cioè noi dobbiamo conquistare il mondo a spese della nostra salvezza.

Strano resta il fatto che sia proprio la mancanza di fede a rendere queste forze particolarmente potenti e attive. Fin dall'epoca della mia prima giovinezza avevo disprezzato ciò che viene chiamato peccato e aldilà. Mi ero allontanato tanto da quelle idee che non mi burlavo neppure di esse. Concepivo il mondo come un grande automa; la felicità dipendeva dai limiti entro cui si intuiva di poterla costruire. Il diavolo del Medioevo era uno stupido omiciattolo, un buffone creato dalla paura infantile, dall'allucinazione infantile. Egli offriva agli uomini tesori per una cambiale su regni assurdi, per una firma senza valore. Non era affatto un brutto sogno

pensare che esistesse un giovanotto capace di fare da intermediario per affari così brillanti.

« Se fossi il diavolo, non darei un soldo ad alcuno di quei pigri clienti, per avere la loro firma. E se fosse lui a comparirmi davanti io gli lascerei gratis la mia. Non occorrerebbe che mi offrisse il miracoloso sacchetto di Fortunato o l'anello di Giawdar e neppure cinquanta sterline. A me basterebbe che mi riempisse di nuovo questo piccolo bicchiere. »

Brontolavo così fra me e me mentre, in un'ebbrezza sognante, stavo con la testa appoggiata a una rozza tavola di legno. Questo avveniva in una sala d'aspetto poco prima dell'alba. Ero oppresso e mi girava la testa, come in alto mare, su di una nave. Sentivo forti voci e il tintinnio di bicchieri intorno a me. Uomini ubriachi litigavano con i camerieri, con le loro ragazze, con i poliziotti che uscivano per andate a fare le retate. Tutto questo era come una marea che fluisce e defluisce in un vortice che prepara cose turpi. I nottambuli solevano capitare lì quando le osterie avevano chiuso i battenti, e ragazze di facili costumi stavano ad aspettare gli ultimi clienti. Anche chi, come me, non aveva un tetto, attendeva in questa fosca sala il nuovo giorno.

Adesso mi potevo mostrare soltanto in luoghi dove dominava la penombra, perché anche i malviventi si allontanavano da me. Offrivo un'immagine terrificante e conoscevo già il luogo, fitto di cespugli, nel quale il mio cadavere avrebbe inorridito i bambini che vi si sarebbero inoltrati giocando. Sentivo di essere divenuto tutto una cosa immonda per una putrefazione che, a partire dal di dentro, aveva intaccato la camicia, le scarpe, i vestiti, li aveva consumati e distrutti. Era necessario e inevitabile che io mi ripulissi. Mi perseguitava però continuamente il vago sogno della felicità come una melodia su di una nave che sta rapidamente affondando.

La mia testa sembrava essere piena di mercurio. A fatica, esitante, mi rizzai.

E vidi con meraviglia che il mio bicchiere era stato riempito. Mi stropicciai gli occhi, ma non c'era alcun dubbio: un roseo elisir riempiva il bicchiere sino all'orlo.

*

«Un brandy Blackberry: lei deve rimettersi in forze, caro amico! »

Così parlò vicino a me una voce dolce, e al tempo stesso energica. Mi guardai intorno e vidi uno sconosciuto che, seduto, mi osservava

attentamente. Indossava un vestito grigio dal taglio poco appariscente, ma eseguito da mano perfetta. Anche il volto dell'uomo non era appariscente; apparteneva a quel tipo di persone che si incontrano tutti i giorni da noi. I lineamenti duri e attenti rivelavano l'abitudine a prendere decisioni personali e di carattere direttivo, la carnagione pallida tradiva il lavoro notturno. Individui simili si trovano nei ministeri, nelle banche, nell'industria. Qui, però, non occupano i primi posti; essi agiscono piuttosto stando nell'ombra, in secondo piano. Noi vaghiamo a lungo in quei labirinti quando ci capita di andarvi per affari, smarrendoci sempre più nell'intrico fino a quando un inserviente ci conduce nella cella di quelle eminenze grigie. Qui si illuminano le nostre faccende; con tre o quattro frasi viene chiarito il punto decisivo e la pratica viene portata alla firma. Qualche volta si incontrano questi individui anche nei locali notturni e nei bar come ospiti di riguardo.

In altri tempi tali spiriti sarebbero stati considerati malvagi, anzi terrificanti, mentre in un mondo nel quale il male si è generalizzato essi agiscono in maniera autoritaria. Si subodora subito che essi personificano l'idea del dominio, che dirigono e ordinano. Ma, nonostante questo, essi non tengono in alcun conto l'onore e trovano nel lavoro la loro ricompensa. Nelle loro celle essi forgiano pensieri più acuti di tutte le spade, scoprono una polverina con la quale è possibile snervare i popoli. Nel presentarsi, essi sono modesti ma sicuri, e conoscono il loro rango. Si ha la sensazione che siano i dominatori dei problemi dei quali si occupano i contemporanei. Il sapere conferisce loro un'ironia appena percepibile.

Lo sconosciuto posò il suo sguardo benevolo e indagatore su di me. Egli dimostrava l'attenta cautela del medico che leva la fasciatura da una ferita purulenta. Poi ripetè:

« Lei deve rimettersi in forze, caro amico ».

Sollevai il bicchiere e trangugiai la bevanda. La sentii scorrere ardente e vivificante attraverso le vene e mi guardai intorno più libero. Le nebbie abbandonavano il mio cervello, i sensi si affinavano. Ma quest'incontro mi appariva tanto più straordinario. Chi mi rivolgeva la parola mentre mi trovavo in quello stato, poteva avere solo delle intenzioni sospette. D'altra parte mi trovavo in una situazione in cui non si ha nulla da perdere. Lo sconosciuto sorrideva.

«Lei crede forse ch'io sappia leggere nel pensiero? Anche se così fosse, perché dovrebbe stupirsene? Leggere nel pensiero non è magia. E' un'arte

che si basa esclusivamente su combinazioni. Ci si può benissimo impratichire; viene esercitata nelle fiere. Non si preoccupi per questo. Non c'è nulla di più semplice dell'indovinare che, davanti a un bicchiere vuoto, un bevitore aspetta che esso si riempia di nuovo. Nulla è più comprensibile di questo. Non esiste alcun pensiero che non venga mosso da una molla: in quel caso, è la sete. L'esempio che ho fatto è semplice, ma l'idea prende vigore a mano a mano che essa conosce le combinazioni. Queste aprono poi le teste con la chiave principale. Quando si raggiunge questo stadio vi sono solo partite che vengono sempre vinte. »

Io pensai: «Ah, costui è un baro. Probabilmente cerca un tirapiedi col quale poter giocare d'astuzia nel mischiare le carte. Questo tipo arriva a proposito: adesso bisogna essere cauti ».

E, con noncuranza, mi azzardai a dire:

«Partite che si vincono sempre? Bisognerebbe allora dare incremento alla lettura del pensiero ».

« Dare incremento? Niente affatto. Faccia attenzione. » E, come avevo supposto, l'uomo vestito di grigio tirò fuori un mazzo di carte ch'egli mischiò e aprì con mano esercitata a guisa di ventaglio.

« Mi nomini tre carte, così, come le vengono in mente. »

Io nominai il sette di picche, il fante di quadri, l'asso di fiori.

« Ora scelga tre carte. »

E mi trovai veramente le tre carte in mano, nel medesimo ordine. Quel tipo valeva oro! Sentivo che il mio umore si risollevava:

« Benissimo. Solo che io non so che cosa ha a che fare questo con la lettura del pensiero. Si potrebbe piuttosto dire che mentre sceglievo le carte ho indovinato i *suoi* pensieri ».

L'uomo vestito di grigio mi guardò divertito e rise sommessamente.

«Bravo! Ho capito subito che lei non è uno stupido. La sua obiezione coglie nel segno; ho impostato l'esperimento in maniera troppo semplice. Dobbiamo cominciare diversamente. »

Mescolò di nuovo le carte e mise davanti a me il mazzo:

« Adesso lei penserà a tre carte, senza dirmene i nomi. Su, prenda tre carte! »

Scelsi di nuovo tre carte e, con un'espressione di stupore che non potei nascondere, scoprii le tre carte pensate. Lo sconosciuto si beava nel vedermi così manifestamente sbalordito.

« Chi è che ha letto ora i pensieri? Lei o io? Lei non risponderà a questa domanda perché non sa che cosa sono i pensieri. I pensieri non sono altro che azioni della materia. E questa materia è costituita tanto dalle fibre del cervello quanto anche dalla pallina della roulette o da un gioco di carte. Solo che è infinitamente più facile indovinare che cosa si nasconda dietro a una carta che non dietro a una fronte. Ma, se lei vuole, le insegno quest'arte. »

Era sempre più evidente che ero caduto nella rete di un imbroglione straordinariamente abile. Non comprendevo però che cosa potesse volere, perché si capiva fin troppo bene che da me non poteva scroccare nulla. Neppure un cenciaiolo si sarebbe occupato di me. Così, a prima vista, si poteva supporre che mi volesse giocare qualche tiro; allora decisi di uscire, o bene o male, da questa situazione. Anch'io cominciai *a* ridere e dissi:

«Se lei conoscesse l'arte di guardare attraverso le carte, non andrebbe in giro alle quattro del mattino per le sale d'aspetto a cercarsi una compagnia come la mia ».

Il buonumore dell'uomo vestito di grigio sembrò aumentare sempre più; fece un fischio compiaciuto.

«Guarda, guarda, che testa sveglia! Anche questa volta ha afferrato il punto vulnerabile. Questa è anche l'obiezione che temono gli alchimisti: che cosa è che vi spinge a vagabondare con le vostre arti invece che coniare tranquillamente quanti ducati volete nel silenzio della vostra cameretta? »

Egli tacque un attimo e mi guardò sorridendo. Poi aggiunse:

« Lei è troppo intelligente: non conosce la forza della simpatia. E se, soltanto vedendola, mi fosse venuto il pensiero che lei aveva bisogno di aiuto? Ma tralasciamo questo argomento; ci sono anche possibilità che lei non calcola. Così, potrebbero esistere anche operazioni per le quali è indispensabile il suo appoggio. Che cosa fu che spinse i Mauretani a rivolgersi per l'appunto ad Aladino quando conveniva nascondere la lampada? Ripeto che voglio insegnarle una scienza con la quale si vince sempre. Ma questo non è certo il luogo adatto ».

Si guardò intorno e domandò in tono canzonatorio: « Forse la trattengo dai suoi affari? »

Il mascalzone sapeva certamente che la mia unica preoccupazione era quella di trovare una corda per impiccarmi. Perciò mi affrettai a dire:

« Non sono degno che lei si occupi di me, ma, se così le piace, mi consideri a sua disposizione ».

« Credo che non se ne pentirà. Mi segua. »
Chiamò il cameriere, pagò le mie consumazioni e ce ne andammo.

La piazza della stazione era già soffusa di una luce pallida. L'uomo vestito di grigio camminava senza fretta per le strade deserte, fischiettando facili melodie; io mi tenevo accosto a lui, come un miserevole cliente. Mi sentivo oppresso e inquieto; avevo la sensazione di essere capitato in una pericolosa trappola. Che cosa poteva volere da me, che cosa architettava contro di me? Per la prima volta mi assalì, come una sofferenza sottile, la nostalgia dell'infanzia. Ma che cosa avevo da perdere in quell'alba, davanti al nulla?

Eravamo quasi giunti alla meta. Lo sconosciuto si fermò dinanzi a uno di quegli alti edifici completamente ricoperti di insegne di ditte e di pubblicità simili a cenci variopinti. Aprì una porta; sopra al campanello lessi: « Dr. Fancy, oculista. Visite solo per appuntamento».

Un vestibolo nudo conduceva nell'ambulatorio che rassomigliava al laboratorio di un operaio straordinariamente intelligente. Su di un tavolo vi erano occhiali e strumenti ottici e alle pareti erano appese tavole con numeri e lettere dell'alfabeto. Era un ambiente nel quale dominavano l'angolo retto e la linea retta; mi sembrava tutto pieno di irradiazioni forti e spietate. Mi colpì specialmente un armadio contenente alcuni occhi di vetro. Essi erano stati deposti su velluto rosso; i loro colori spiccavano superando quelli naturali e ricordavano piuttosto gli opali. Si vedeva che erano stati fabbricati da un tecnico d'eccezione.

Il dottor Fancy insistette per farmi sedere in una poltrona di incerata, mentre lui prese posto di fronte a me su di uno sgabello. Adesso aveva indossato un camice bianco. Mi scrutò negli occhi; a me parve che dalle sue pupille puntiformi penetrassero in me due deboli raggi. Mi venne sonno; udivo, tuttavia, distintamente le frasi ch'egli mi rivolgeva lento e con voce irresistibilmente dolce.

« Non la voglio trattenere qui inutilmente. Da molto tempo mi sono noti i suoi segreti desideri. Lei era, sebbene non proprio decisamente, sulla retta via, e per questo deve essere ricompensato. Lei pensava che esistessero due specie di uomini: gli stolti e i sapienti. Gli uni sono gli schiavi, gli altri i padroni di questo mondo. In che cosa consiste dunque la differenza? Semplicemente nel fatto che nell'universo agiscono due grandi forze: il caso

e la necessità. Lo tenga bene a mente: non esiste altro all'infuori di questo. Gli schiavi sono retti dal caso; i padroni lo determinano. Nell'anonima schiera dei ciechi esistono alcuni spiriti che vedono. »

La voce mi fece quasi addormentare. Lo stato di rapimento si faceva sempre più intenso. Sentivo che il dottore maneggiava gli strumenti. Al tempo stesso egli proseguiva in modo compassato ma insistente il suo discorso, del quale non mi sfuggiva una parola:

« Il mondo è formato secondo il modello della duplice camera, della *d'ambre doublé.* Come tutti gli esseri viventi sono fatti di due superfici, così anche il mondo è fatto di due strati in rapporto fra loro, sia dalla parte interna che da quella esterna, e di cui uno possiede una realtà maggiore dell'altro. La realtà minore, però, viene determinata da quella maggiore fin nei caratteri più minuti.

«Ora si immagini questo: lei si intrattiene in una stanza o in una sala con una numerosa compagnia. Si gioca, si discute, si combinano affari, si fa insomma quello che gli uomini sono abituati a fare. In questa sala, per gli ospiti non iniziati, le cose e le loro combinazioni sono più o meno determinate dal caso. Perciò nessuno di questi ospiti può dire con sicurezza che cosa avverrà anche soltanto dopo un minuto. Qui domina l'imprevisto, la forza cieca.

«Adesso continui a immaginare: la sala è rivestita anche da uno strato, invisibile come aria. E' quasi senza dimensione ma ha un significato. Lei si raffigura questo strato come una specie di tappezzeria intessuta di scritture ideografiche e cifrate che passano inosservate. Io le toglierò le bende dagli occhi e, con meraviglia, scoprirà che questi caratteri costituiscono la chiave per tutti gli avvenimenti che hanno luogo nella sala. Finora essi assomigliavano all'uomo che di notte seguiva la traiettoria delle stelle, senza tuttavia avere alcuna cognizione di astronomia. Ora lei è sapiente, e la sua forza somiglia a quella del vecchio clero che preannunciava le eclissi di luna e di sole. Lei ha avuto una unzione che le conferisce una regalità magica. In *questo* mondo si cela il mistero; non esiste un altro mondo. Lei mi sarà eternamente riconoscente ».

A queste parole il dottor Fancy si curvò su di me. Vidi ch'egli aveva la fronte fasciata da un nastro con uno specchio rotondo, forato nel centro. Con un movimento della mano portò la mia seggiola in posizione orizzontale e mi si avvicinò con un tubo di vetro appuntito.

«E' un pazzo: questo bel tipo ti vuole cauterizzare gli occhi! » Uno spavento glaciale mi attraversò il corpo; le mie membra erano paralizzate. Vidi che girava lo specchio verso il basso; mi guardò come attraverso un occhio gigantesco ma vuoto. Lo udii mormorare:

« Il brandy ha fatto il suo effetto ».

I capelli mi si rizzarono sulla testa. Aprii la bocca, ma nessun grido uscì dal mio petto. Egli portò il tubo sui miei occhi e vi lasciò cadere due gocce che bruciavano come acido nitrico. Il dolore era insopportabile; si fece buio e sentii che svenivo.

Quando rinvenni, il dottor Fancy aveva già abbassato la poltrona. Asciugò leggermente i miei occhi con un tampone di ovatta.

«Le ho forse fatto un po' male? Ma senza dolore non esiste premio. Adesso abbiamo finito e, le ripeto, mi sarà riconoscente. » Non osavo quasi credere di essere fuori da questa faccenda. Con circospezione guardai intorno nella stanza per vedere se ci fosse stato un qualche arnese per potere, all'occorrenza, difendermi da quell'individuo. Poi dissi cortesemente:

« Dottore, lei si è divertito alle mie spalle. Adesso, per piacere, mi lasci andare. Mi sento molto debole ». Più che altro per tenerlo a bada, aggiunsi:

« Se lei mi desse un po' di denaro, le sarei grato ».

Il dottore rise.

« Creso chiede un piccolo dono: va bene. Spesso si sente dire che i miliardari sono senza spiccioli. »

Si avvicinò alla scrivania e, senza contarle, mi diede un mazzo di banconote:

«Spenda prima le piccole fintanto che avrà un aspetto così malconcio. Se no la metteranno dentro. »

E mi guardò ancora una volta come guarda chi è soddisfatto della propria opera.

«Naturalmente si renderà presto conto che la prigione non è fatta per persone come lei. Lei adesso rientra nella legge. »

Poi mi lasciò andare.

Le vie erano già piene di animazione. Mi gettai a capofitto in quella folla. Ero ancora in preda al terrore. Per nessun prezzo avrei ripetuto l'avventura. Corsi in un giardino pubblico e mi sedetti esausto su di una panchina. Non appena misi la mano in tasca, mi ricordai del pacchetto di

banconote. Lo tirai fuori e contai il denaro con cautela. La somma era notevole e ciò mi dimostrava che nell'accaduto c'era del mistero. Ma non ci pensai più. Avevo la sensazione di essere un naufrago che ha trovato la terraferma.

La mattinata era bella e calda. Stando seduto al sole ricominciai a poco a poco a ragionare. Al dottor Fancy era certamente uscita di posto una rotella nel cervello; le persone che lo frequentavano non se n'erano ancora accorte. Io avevo tratto guadagno dalla sua pazzia. L'avventura avrebbe potuto prendere anche una brutta piega: occorreva essere fortunati. Ogni tanto sfogliavo quasi meccanicamente il mazzetto di banconote.

Riflettevo ora sulle mie nuove possibilità. Innanzitutto si trattava di risollevarsi con cautela dallo stato in cui ero caduto. Sarei andato in cerca di un rigattiere nella città vecchia e avrei comprato dei vestiti per poco. Poi avrei preso di nuovo in affitto la piccola camera nella quale abitavo prima. Là avrei potuto farmi fare un vestito da un sarto e traslocare di nuovo. Così mi risollevai dalla cloaca, risalendo a poco a poco, un livello dopo l'altro.

Di buonumore, mi recai alla stazione della direttissima che passava attraverso la città vecchia. Il treno giallo arrivò, le porte si aprirono. La folla si pigiava negli scompartimenti, ma io ero trattenuto da una strana visione. Avevo la sensazione di dover salire in un carro funebre. Il fattorino e i passeggeri mi guardavano con occhi atterriti. Questo doveva essere ancora un effetto della paura: un brandello del mondo fantastico di un ubriaco. Provavo tuttavia una sensazione spiacevole e decisi di andare a piedi. Camminai a lato dei binari poggianti su alti pilastri e mi diressi verso il centro della città. Presso un cavalcavia nelle vicinanze del triangolo di raccordo una grande folla mi impedì di proseguire. Era successa una grave disgrazia: il treno era precipitato. Vidi passarmi davanti su di una barella il bigliettaio con il cranio fracassato. Fuggii di là come se non solo avessi previsto la catastrofe ma vi avessi anche avuto una parte.

La sera me ne stavo nella mia cameretta e prendevo il tè. Da allora in poi volevo evitare soprattutto le bevande forti. Adesso portavo calzoni da marinaio e un maglione di lana; avevo anche fatto il bagno ed ero rasato di fresco. Accanto a me stava una valigetta piena di biancheria. Ogni tanto tastavo il portafogli. Mi riempii la pipa con tabacco della Virginia. La padrona mi aveva accolto con diffidenza, ma quando le ebbi pagato i debiti, ormai caduti in prescrizione, mi preparò di nuovo e volentieri la camera. Non era certo molto suscettibile, perché l'inquilino che mi aveva preceduto

era stato condannato per truffa e, nonostante questo, essa lo andava a trovare in prigione dove era rinchiuso da più di due anni. Aveva vissuto da lei quando era un modesto impiegato e le sue condizioni non erano brillanti; poi erano venuti alla luce certi suoi grossi imbrogli.

Mentre pensavo a queste cose ebbi una meravigliosa idea. Non si era mai potuto accertare come egli avesse speso quel denaro. Probabilmente lo teneva nascosto. Se, per esempio, fosse stato nascosto in un luogo vicinissimo o addirittura in quella stanza? L'interesse ch'egli aveva ancora per la sua padrona di casa era strano. Sentivo che si risvegliava in me un avido acume. In maniera del tutto diversa da prima, girai lo sguardo sulle pareti che mi erano familiari, tutto intento a trasferirmi nel pensiero di un altro uomo che vuole cercare un nascondiglio. Mi accorsi subito che non si poteva pensare a nessun altro luogo se non al camino. D'altronde la polizia aveva già fatto diligenti ricerche, ma la tecnica di simili individui è di livello inferiore.

Con prudenza chiusi la porta e mi misi all'opera. Tolsi due candelabri e una pendola che erano posati sul ripiano del camino e cercai di sollevare con uno scalpello la piastra di marmo. Questa era fissata, ma si sollevò ugualmente un poco, come avviene per esempio col coperchio di una cassapanca chiusa a chiave. Sembrava che una specie di paletto chiudesse la piastra ed effettivamente c'era un elemento decorativo che quando veniva mosso eliminava la resistenza. Riuscii a sollevare la piastra e questo mi permise di notare un'infossatura. Era colma di pacchi di banconote e di borsellini pieni di monete d'oro. Avevo scoperto il tesoro nascosto.

Avevo quindi vissuto per così lungo tempo trascinando la mia vita nella più nera miseria vicino a un tesoro che si trovava a non più di' un braccio di distanza, così come quando si muore di sete e si è proprio sopra una vena d'acqua nascosta. Quante lunghe notti ero andato su e giù per la stanza, riflettendo sulla mia sorte futura e avevo posato su quel ripiano il bicchiere con il grog. Infinite volte vi avevo battuto sopra la pipa. E quasi spregevole mi sembrava l'aver vissuto, come avevo fatto, una vita così apatica. Con circospezione e con orgoglio crescente per questa mia nuova intelligenza, contai le banconote e le monete d'oro. Con tali mezzi in mano non ci si fa mettere in prigione; quel tizio aveva meritato la sua punizione.

Non c'era dubbio che l'incontro con il dottor Fancy mi aveva trasformato; egli aveva ragione: dovevo essergli riconoscente. Da allora in poi sperimentai questa nuova forza in maniera sempre più tangibile, come un

bambino che di giorno in giorno impara a vedere sempre più acutamente. Parimenti imparai a usare ogni giorno di più il secondo volto, cosa che offre enormi vantaggi. Dapprima, come nell'occasione del disastro del treno e in quella del ritrovamento nel camino, questo dono mi si imponeva come in una specie di sonnambulismo; io gli obbedivo con la sicurezza che si ha nei sogni. Poi ne divenni consapevole. Imparai a dirigerlo volontariamente a sangue freddo, cominciando dall'intelletto. Soprattutto lo applicai solo in circostanze a me favorevoli. Avevo la sensazione di poter acuire al massimo la mia vista, quando mi ci impegnavo. Vivevo come un microscopio in mezzo a gente che non suppone neppure l'esistenza di simili strumenti. Tuttavia io lo usavo solo a mio piacere. Poi vedevo gli elementi, gli atomi che determinano quegli avvenimenti che fanno maturare la felicità e l'infelicità. Procedevo con prudenza, come sotto il mantello che rende invisibili.

Naturalmente cercai subito i vecchi luoghi a me familiari dove si giocava d'azzardo. Adesso sapevo come si mischiavano le carte, come cade la palla. Il cambiamento dei colori e delle cifre aveva perduto quel che ha di minaccioso; esso avveniva nel mio intimo, nel fondo del mio occhio. Erano altri problemi quelli che mi tenevano occupato. Dovevo imparare a dominare la nuova forza che mi era stata conferita, dovevo al tempo stesso abituarmici e tenerla celata. Con queste intenzioni sedevo in un primo tempo, a lungo ed esitante, al tavolo verde, come colui che possiede un'unica moneta d'oro e aspetta ansiosamente il momento in cui la esporrà al rischio. Mi volevo rafforzare nella mia scienza. Vidi presto che era infallibile.

Cominciai poi a puntare e feci in modo di perdere. Mi feci la fama di cattivo giocatore. Il dottor Fancy non si era scelto uno stupido. In seguito cominciai a fare alcune modeste vincite: ora trenta, ora cinquanta sterline. Era soprattutto importante che io nascondessi la mia arte. É vero che nessuno poteva sospettare qualche cosa, ma era in ogni caso rischioso se mi si vedeva vincere in grande stile. Inoltre, adesso sapevo ciò che avevo sempre pensato: che ogni giocatore di professione è un baro.

Molto presto persi il piacere del gioco. La selvaggia tensione che, in genere, mi invadeva e mi faceva trascorrere la notte in un baleno cedette il posto - dopo il primo momento di sorpresa - alla noia, quando vidi che la mia fortuna non falliva. Me ne stavo seduto al tavolo da gioco come un impiegato che attende nel suo ufficio il momento in cui andrà in pensione. In tutto questo mi divertiva soltanto la passione degli altri: la maniera con la

quale io vedevo dibattersi nella rete i merli e gli imbroglioni imbrogliati a loro volta da me.

In seguito mi dedicai ad attività meno ignobili. Partii per l'Occidente e presi in affitto una casa con servitù. Il primo affare che feci riguardava un'eredità. Sapevo dell'esistenza di un ingente lascito e conoscevo anche gli eredi poveri del parente scomparso: due dati che io tramutai, servendomi di un uomo di paglia, in denaro contante. Acquistai così navi che figuravano smarrite, feci arrischiate assicurazioni. Mi dedicai anche a viaggi di piacere in luoghi a cui erano legate leggende di tesori nascosti, e li rintracciai senza fatica. Ma non mi curai di prelevarli: li lasciai al loro posto dove, per me, essi erano più sicuri che in una banca. Ne feci dei rilievi e misi gli schizzi e le piante fra i miei valori. Nel contempo feci l'esperienza che le voci le quali si mantengono vive nel popolo sono per lo più ben fondate. Inoltre, il numero dei tesori nascosti è molto più grande di quanto non si pensi.

Ancor meno fatica mi costò la speculazione sui minerali. Conoscevo i luoghi che promettevano una buona messe. Li tenevo nascosti e li aggiungevo al mio capitale. D'altra parte mi allettava l'idea di trarre guadagno da campi per i quali sapevo con certezza che era vietata ogni ricerca. Feci contratti con proprietari di terreni per crearvi industrie; mi strappavano di mano il diritto di partecipazione. Mentre mi accontentavo del loro denaro, lasciavo ai compratori la speranza di ricchi ritrovamenti e il pagamento della quota addizionale.

Dopo aver assaporato una serie di grandi successi, questo modo di dare la caccia ai singoli oggetti mi sembrò troppo faticoso. Esso mi impediva di provarne piacere. Ovviamente, entrai nell'orbita dei grandi affari, della grande finanza, il cui movimento è determinato da una forza intellettuale quasi pura. Penetrai nei segreti della Borsa. La tecnica mi divenne presto familiare. Imparai a conoscere i valori e poi il rapporto che ne determina il corso. Come tutte le forze di questa terra, anche il denaro è assolutamente reale e, al tempo stesso, assolutamente immaginario. I grandi affari vengono dominati da chi conosce ambedue i caratteri. Ciò spiega l'aggiunta della fantasia che non fa difetto ad alcuno di questi principi del denaro e che li rende capaci di composizioni molto simili a quelle musicali. Non è forse vero che la musicalità viene riportata ai più minuziosi rapporti numerici?

« Vendi le azioni che salgono e compera quelle che calano. » In questa regola si cela la strategia del gioco di Borsa, ed essa significa che bisogna interrompere la sequenza al momento giusto. L'istinto, sempre orientato a

tentare la sorte, e la passione innata ci spingono a fare il contrario, poiché ci si illude sempre che la sequenza sia infinita. Ma io conoscevo le leggi sulle quali si basa la congiuntura.

Entrai allora nella cerchia degli spiriti eletti che censiscono e misurano freddamente la ricchezza umana e il lavoro umano. L'operazione economica è fatica di altri uomini, denaro di altri uomini. Il negro che nell'azzurra roccia della miniera cerca i diamanti, l'ingegnere che grazie al febbrile lavoro di legioni di scavatori collega con un tratto di strada due mari, il proprietario terriero che contempla preoccupato lo stato dei prodotti dei suoi campi, il principe che nella sua stanza riflette sulla pace e sulla guerra: tutte queste persone non possono quasi arrivare a supporre che i loro sforzi vengano ancora una volta attirati nello specchio della speculazione, in stanze nelle quali si riconosce il valore del mondo nel valore del denaro. Il denaro è la vera forza della vita, ne è l'abbreviazione più significativa: da ciò deriva l'impulso generale e fortissimo di impossessarsene.

Misterioso è anche l'ondeggiamento della grande finanza in seguito al quale interi patrimoni vengono accumulati, e dissolti. Nei gradi più alti la conoscenza di questi mutamenti viene del tutto svincolata dai valori. Essa agisce piuttosto in modo assolutamente fittizio su di essi. Ed esistono luoghi in cui le perdite vengono tassate non meno dei guadagni. In essi ogni affare, ogni operazione economica assume un carattere ideale.

In poco tempo mi ero organizzato in modo tale che, con un minimo di perdita di tempo, guadagnavo il massimo. Sia per mezzo di agenti sia con telefonate davo ordine alle banche di acquistare azioni che oscillavano intorno al minimo e di venderne altre poco prima che fossero giunte al massimo. La vera e propria difficoltà consisteva non nella scelta, sulla quale ero naturalmente infallibile, quanto piuttosto nel dovermi io limitare in modo che i miei acquisti non turbassero il rapporto fra domanda e offerta.

Mi trovavo nella situazione di un uomo che conosce il vincitore della corsa ma che farebbe diminuire la quota se giocasse a suo piacere. La situazione mi teneva incatenato anche dal punto di vista filosofico, perché permetteva di gettare uno sguardo ricco di squisite emozioni nel tessuto della libera volontà e della determinazione. Qualche volta osavo interrompere le sequenze e fingere perdite perché le operazioni restassero confuse e non se ne desse a me la colpa. Ciò determinava la rovina di qualcuno. Il mio patrimonio però divenne in poco tempo enorme.

In tutte le capitali, in tutte le città dove aveva sede una Borsa, feci costruire villette arredate in maniera raffinata e *pieds à terre.* I primi sarti, i migliori fornitori erano ai miei servizi. Alcuni ricettatori cercavano per me quadri e opere d'arte. Da tempo avevo desiderato di vestirmi con gusto e di raccogliere intorno a me oggetti scelti: ora potevo appagare ogni mio desiderio. Divenni un dandy; consideravo importante ciò che non lo era e deridevo ciò che era importante. Evitavo anche le più piccole fatiche. Per esempio, non sopportavo le prove di un vestito; avevo, allora, manichini fatti secondo le mie misure sui quali i sarti lavoravano. Ci tenevo ad avere buone carrozze, buoni cavalli, e anche - sebbene bevessi moderatamente - il miglior vino nelle mie cantine. Un maggiordomo che aveva i modi di un ambasciatore veneziano mi risparmiava anche la più piccola arrabbiatura con la servitù.

A Longchamps mi si vedeva in compagnia della principessa Pignatelli, a Epton con Sarah Butler, le cui giocate avevano raggiunto il massimo. Mi si manifestava ciò che le donne tanto più . accuratamente nascondono quanto più fortemente ne sono prese: l'inclinazione verso uno sconosciuto che passa attraverso la loro sfera. Ero sempre consapevole del mio ascendente, perciò mi era estraneo il timore col quale specialmente la bellezza c'incanta. Possedevo una assoluta sicurezza. A essa seguiva l'irresistibilità.

Mi trovavo al Wannsee a colazione, quando un certo signor Katzenstein si fece annunciare. Lo conoscevo di nome come uno dei più esperti finanzieri. Lo feci accomodare. Dopo aver trattato alcuni argpmenti generici egli entrò nel vivo del discorso. Il suo problema era più o meno il seguente.

Da lungo tempo seguiva le mie operazioni di Borsa, e quelle degli agenti di cambio da me incaricati. Conosceva i miei uomini di paglia. Prescindendo da questo o da quello scacco, gli sembrava che dietro queste transazioni si celasse un'intelligenza non comune. Scese a particolari più espliciti, e parlò di una mia geniale capacità negli affari. Una pura e semplice ammirazione lo avrebbe indotto a farmi visita, così come la lettura di certi libri può accendere nel lettore il desiderio irresistibile di un incontro personale con l'autore. Egli mi guardava maliziosamente schioccando la lingua come si fa quando si assaggia un vino pregiato.

A queste parole mi assalì una vivissima irritazione: mi sembrava che negli ultimi tempi io fossi stato troppo poco prudente. Ora, la cosa migliore

da farsi era quella di assumere un atteggiamento autorevole e di assecondare la sua ammirazione. Con un sorriso indulgente gli offrii un po' del mio Porto. Che cos'era, del resto, più naturale del fatto che il guadagno si basasse su di una straordinaria conoscenza del denaro e della sua circolazione? Necessaria era solo un'intelligente visione d'insieme dell'alta politica e della sua azione sui mercati e sull'industria pesante. Da questa derivavano, nei più svariati intrecci, gli altri rami. Sorgeva poi il problema del denaro liquido e dei grandi bacini in cui esso confluiva. Le congiunture avevano, sì, vari e spesso nascosti motivi; potevano però essere calcolate. Se qualcuno vedeva un sasso cadere nell'acqua riusciva anche a trarre una conclusione dai cerchi che si formavano. Si poteva calcolare quando questa o quella parte dello stagno si sarebbe messa in movimento.

Katzenstein ascoltava attentamente mentre io gli esponevo questi luoghi comuni. Egli rispose con grande gentilezza:

« Certo, nei fili conduttori dell'economia nazionale la situazione è proprio questa. In questo modo il meteorologo prevede con sufficiente probabilità una determinata situazione del tempo. Naturalmente non senza servizi di stazioni meteorologiche, strumenti, navi e personale sparso per il mondo ».

Allargò le mani, contemplando le sue palme vuote.

« Che cosa intende dire con questo, signor consigliere commerciale? »

Egli mi rivolse uno sguardo entusiasta, come se ammirasse un'opera di Raffaello:

«Una buona intelligenza, l'ho detto subito, una intelligenza eccellente. E anche un buon Porto: non può essere che il vino personale del vecchio Sandemann. Intendo dire che la scienza del denaro, in pratica, non basta. Essa presuppone anche l'esistenza di un capitale. Quando il denaro è in grande quantità, acquista anche una forza di attrazione. Il vantaggio delle banche consiste nel fatto ch'esse possono seguire l'andamento della Borsa più a lungo e in campi più svariati di quanto non possa fare il piccolo azionista, e che la probabilità sta quindi dalla loro parte. Esiste solo una specie di gioco che possa andar bene al piccolo azionista, ed è quello che può correggere la successione delle quotazioni: allora il colpo è fatto ».

Mi indispettii ancora di più. L'amico, con gli occhi offuscati dalla bella vita e dalla bile, si era senza dubbio informato esattamente su di me: sapeva che poco tempo prima ero un mendicante. Egli era naturalmente lontano dalla verità. Mi riteneva un agente di quelle forze che esistono, invisibili, sullo

sfondo del mercato. Solo che non era abbastanza intelligente per sapere che questo sfondo era irrazionale. Non sapeva e non poteva sapere che io ricevevo le mie informazioni dal più famoso agente segreto di cambio del mondo e che avevo da lui carta bianca. Egli non sapeva proprio con chi stava facendo colazione.

Con la riservatezza che si conveniva, gli diedi a intendere che la sua opinione non era del tutto inverosimile. Se in realtà io possedevo le relazioni ch'egli pensava, queste potevano agire solo se le tenevo segrete. Il mio atteggiamento accrebbe naturalmente la sua attenzione. Questa aumentava nella misura in cui io sembravo volermi distaccare da lui. Egli si interessava a me solo nella forma, si avventava come un pesce rapace sulla mia esca.

Da allora in poi, Katzenstein mi cercò spesso e mi pregò di dargli alcuni consigli. Mi risparmiò, senza immaginarlo, molto lavoro, soprattutto quello - sempre assai fastidioso - dei rapporti con gli agenti di cambio. Divenni il suo socio. Come tale istituii nei suoi consorzi una società di assicurazioni che prometteva guadagni e poteva esporsi al vero e proprio affare rischioso. Mi riservai questa società come mia quota speciale di partecipazione.

Poco prima che terminasse la crisi marocchina feci crollare le azioni cancellando la clausola che riguardava la guerra. Il colpo era diretto contro Katzenstein; sebbene egli non potesse capirlo fino in fondo, divenne tuttavia sospettoso. Con malizia, lo consigliai a operare liquidazioni su larga scala; ma egli non acconsentì. Il ribasso sembrava innaturale e prometteva un guadagno doppio. In giornate simili tutto diviene oscuro. Si richiedono movimenti che non possono essere descritti a parole: solo il fiuto riesce a capirli. Il denaro sale a un valore fittizio verso l'oggetto della pura immaginazione. Il mio consiglio era giusto; perché non lo seguiva? Egli conosceva soltanto la probabilità aritmetica.

Venne poi l'accordo di Tangeri, al quale seguì il venerdì nero. La banca fallì; l'assicurazione incassò enormi somme. In simili crisi si ripete sempre il vecchio gioco, « guerra sì o guerra no », come quando si gioca con una moneta a testa o croce. Ne seguì un colloquio fra Katzenstein e me. Egli riconobbe il suo torto. Quando, il mattino seguente, il cameriere andò per svegliarlo, lo trovò morto. Il lutto dei suoi creditori fu grande.

Adesso ero divenuto proprietario della Ditta Katzenstein & Co. Così nessuno si poteva più meravigliare di vedermi inserito nel giro degli affari mondiali. Cominciai a occuparmi dei prestiti dello Stato, delle sfere

supreme e regali della finanza. Fui nominato barone e mi conferirono il cordone della Legion d'Onore. I filantropi mi consideravano uno dei loro. Adesso la principessa faceva fermare la sua vettura davanti alla mia porta; al Jockey Club ci si affollava intorno al mio posto. Era noto che a questo club perdevo grosse somme al gioco.

Queste erano le mie condizioni apparenti. Non potevano essere migliori. Mi sentivo però infelice a mano a mano che acquistavo potenza e considerazione. Dapprima fu la noia a impadronirsi di me con sempre maggior tormentosità. Notavo che mi mancava la tensione, l'incertezza, il pro e il contro, il rosso e il nero, tutto ciò che conferisce fascino alla vita. Facevo la parte dello spadaccino che non può perdere. Nel mio caso la fortuna era suscettibile di calcolo. A essa mancava l'elemento enigmatico, indefinibile che dà le ali al nostro cuore.

Ho già detto che presto il gioco perse il suo fascino. La stessa cosa avveniva in ogni altra combinazione. Provavo un senso di fastidio a incassare il denaro dei pazzi che legavano la loro sorte alla mia. Spesso ero tentato di intascare la posta prima ancora che il gioco cominciasse. A nessuno piace risolvere l'enigma prima di conoscere la soluzione. L'unica cosa che ancora mi attirava era il contemplare l'eccitazione e la disperazione degli altri. Essi venivano il mattino seguente a umiliarsi davanti a me. Ma, col passare del tempo, persi interesse anche per questo. Avevo abbandonato il mio destino ma ero divenuto il destino per coloro che mi incontravano. Con la boria si accrebbe la crudeltà. Questa è forse la ragione per cui uomini che si sono acquistati la potenza illimitata dei Cesari si danno al delitto. La terra si trasforma in una commedia, in un circo.

Il medesimo rapporto si era stabilito con le donne; sentivo soprattutto la mia potenza. Esse si avvicinavano a me come variopinte farfalle alla luce viva. Le accarezzavo ed ero, al tempo stesso, sempre conscio di possedere gli artigli. Giocavo con loro delle partite in cui ero il partner che non può perdere. E, come Shylock, mi preoccupavo che esse pagassero completamente con la carne e col sangue. Nella melodia udivo i falsetti più sommessi.

Strano era in me l'angoscioso timore di essere ingannato. Conoscevo il prezzo esatto degli oggetti ed esigevo che non mi si facesse pagare un prezzo più elevato. Questo mi tormentava sempre più, via via che il mio patrimonio aumentava. Si compra, del resto, tanto più a buon mercato quanto più grande

è la ricchezza che si possiede. Anzi, quando la ricchezza è assoluta si compra gratis.

Un quadro, una casa, un mobile mi erano particolarmente cari quando a essi si collegava il ricordo di un acquisto vantaggioso.

Era la logica del denaro che riempiva sempre più la mia mente e sempre più si impossessava di me. Insieme nasceva il malumore; sentivo che i piaceri mi soddisfacevano sempre meno. A misura che i miei mezzi aumentavano, essi perdevano per me il loro valore. Dopo anni di eccessi non mi restava altro se non una vita simile a quella che si conduce nei sanatori di lusso. Mi piaceva il colore grigio, la servitù silenziosa, le giornate trascorse con le finestre velate, i piatti senza spezie, i discorsi impersonali, le donne nelle quali l'alta eleganza si fonde con la vacuità.

C'era però un'altra circostanza che mi inquietava assai più che non lo spegnersi della serenità, della gioia, della forza vitale. Essa si annunciò subito dopo la prima esultanza del successo. Comprendevo sempre più chiaramente che portavo in me un segreto tremendo e immediato. E sempre più consideravo questo segreto come delittuoso. Il mio complotto contro gli uomini era mostruoso, era quello del nemico mortale. Era così potente che stava al di fuori della legge. Il ladro che spia una sicura occasione, il baro che segna le proprie carte, l'uomo che, chiuso nella sua stanza, pensa cose cattive: tutti questi prendevano parte alla fortuna e soggiacevano alla legge universale. Essi agivano come uomini, mentre io possedevo una forza automatica. Potevano anche avere dei complici, mentre il mio sapere presupponeva la più profonda solitudine. Me ne accorgevo dal fatto che mi sarebbe stato infinitamente più caro essere preso per un baro piuttosto che si fosse soltanto intuito il mio segreto. La mano delicata, la riuscita infallibile che si ammirava in me avrebbero suscitato orrore, terrore e tremendo odio se le loro fonti fossero state note. Un usuraio che conosce l'anima del denaro meglio di quei poveretti del cui sangue egli certamente si ingrassa, un don Giovanni che ripete freddamente la tecnica della seduzione come la melodia di un orologio a carillon, non avrebbero avuto una infallibilità pari alla mia. Mi allontanai perciò da me come uomo ed entrai in un nuovo ordine di idee. L'uomo che acquista una forza magica come quella simboleggiata dal mantello che rende invisibili e dall'anello, fatato perde l'equilibrio, la tensione che ci mantiene nel mondo; egli si avvicina a leve incommensurabili. Presto le potenze lo respingeranno.

Da principio questo mi si rivelò con il sorgere di un cupo malessere, perché io vedevo sempre più chiaramente la sventura che era in me. Il mondo si vuotava, diveniva deserto e in esso si muovevano fantasmi secondo le leggi meccaniche. Sentivo di essermi perduto, capivo che salendo avevo smarrito la strada e mi prese il desiderio di tornare indietro. Il vuoto cresceva: persino gli infelici, come erano invidiabili! Essi avevano fame, sete e speranza; avevano un destino: tutto questo a me mancava.

Riconobbi allora che accanto e al di là della meccanica esiste un'altra legge che regge il mondo e lo rende fertile. Pensavo ch'essa si potesse trovare solo nell'uomo che, amando, elargisce beni. Il vuoto mi spinse verso ciò che era già stato realizzato, il freddo mi spinse verso il caldo. Sentivo che mi dovevo unire a un cuore; che in questo soltanto era la salvezza. Ero tuttavia così abbagliato dalla mia cecità che, nella ricerca, mi servivo di mezzi magici.

Una sera in cui l'inquietudine era divenuta quasi insopportabile, mi misi a camminare senza meta e mi accorsi che stavo dirigendomi verso la stazione delle linee per la Slesia. Entrai nel grande atrio brulicante di viaggiatori, illuminato dalle lampade ad arco. Come spesso accade in simili circostanze, fui afferrato e ravvivato da una specie di tensione della quale ero consapevole: era la curiosità di sapere perché mai fossi venuto in quel luogo. Assomigliavo al cacciatore che non dubita mai di incontrare la selvaggina che cerca.

Io la trovai nel momento in cui incontrai Helene. Stava seduta nel vano di una finestra cieca, sopra una cesta munita di coperchio, simile a quelle ceste che costituiscono il bagaglio delle fanciulle quando vanno a presentarsi al loro posto di lavoro. Standole dietro, vedevo il cappotto di poco prezzo, vedevo le spalle ricurve di chi sta piangendo in solitudine. Con uno sguardo compresi la sua situazione: abbandonata, senza denaro e senza conoscenze nella città sconosciuta. Queste sono le vittime delle quali vanno in cerca le mezzane, gli sfruttatori, i mediatori di oscuri commerci.

Mi avvicinai a lei e le rivolsi la parola. Ella ne fu molto grata: si trovava nella situazione in cui ci si attacca a ogni aiuto che ci viene porto. Il sospetto era inoltre sconosciuto al suo cuore. Vedeva in me il prossimo che si desidera ardentemente quando ci si trova nel bisogno, e aveva fiducia in me. Le offrii la protezione e un tetto. Portammo il suo cesto in una carrozza e ci

dirigemmo a Treptow: qui avevo una delle mie case nella quale ogni tanto mi ritiravo sotto falso nome abbandonandomi al mio *spleen.* Era un modesto *retiro:* una casetta e un giardino sulla Sprea. Helene si stabilì in una stanza.

Cenai con lei quella sera; prendemmo il tè e chiacchierammo. La trovavo fresca e disinvolta e per nulla meravigliata della stranezza dell'incontro. Essa mi riteneva una persona buona, dallo spirito cavalleresco, e non poteva supporre che il nostro fosse l'incontro fra una persona completamente ingenua e una pienamente consapevole. Poi la condussi nella sua camera e le diedi la chiave, ma sapevo che non si sarebbe chiusa dentro. Era come un uccello nelle mie mani.

Dopo che l'ebbi lasciata camminai ancora un poco su e giù per il giardino. La notte era buia; ogni tanto un convoglio col rimorchiatore e le luci colorate scivolava sulla Sprea. Sapevo che l'innocenza è la più facile da sedurre. Ma a questo non pensavo. Volevo ritrovare la tensione, il senso interiore. Ciò era possibile soltanto se, nel regno della mia illimitata libertà, mi imponevo delle proibizioni. Sapevo che questo era possibile solo con la mediazione di una persona. A essa mi volevo dedicare, curarmi di lei come di un essere delizioso creato per la mia guarigione, per la mia salvezza. Helene doveva somigliare a uno specchio verginale sul quale io facevo cadere i raggi della conoscenza e li ricevevo di ritorno concentrici, pieni di calore. E non capivo che, in questo modo, il mio delitto si aggravava sempre più perché evocavo l'amore in maniera magica.

Da principio le cose andarono come volevo io. Affidai a Helene la direzione del mio piccolo *ménage* mentre io mi occupavo dei miei libri e dei miei studi. La mattina andavo al Wannsee o in centro, e di là mi informavo delle mie operazioni. Esse procedevano meglio che mai. Il diritto di parlare di felicità l'avevo certamente perduto. Helene credeva ch'io fossi un impiegato di banca e che avessi un ottimo stipendio. Lasciavo ch'ella credesse che io, se non proprio fare economia, dovessi tuttavia tenere i conti di quello che spendevo; la mia ricchezza l'avrebbe spaventata. Cercavo di darle un'istruzione sviluppando la sua personalità. Presto mi accorsi ch'essa acquistava il gusto per i colori, le forme, i profumi, così come li amavo io. Qualche volta andavamo nei negozi e compravamo stoffe, bicchieri, un mobile. Le regalavo libri che sceglievo per lei. Il sabato sera andavamo a teatro e la domenica pranzavamo fuori e, quando era bel tempo, in campagna. In tutto questo mi astenevo dal lusso, oppure lo mascheravo sotto una parvenza di sobrietà. Le leggevo i desideri negli occhi.

Non ci si doveva quindi meravigliare che il mio piano riuscisse. Avrei potuto possedere Helene subito, la prima sera; avremmo poi vissuto in segreto, nell'intimità della casa. Iniziammo, invece, un rapporto spirituale. Notavo che ella si attaccava sempre più a me con le radici di una sensitiva. Divenni il suo amante nel senso di chi custodisce per sé solo un fiore raro, un'opera d'arte raffinata. Il terreno era vergine; esso produceva cristalli e fiori di forma sempre più bella. Osservavo lo spettacolo di un'anima che si schiude e che, misteriosamente, acquista forza nel crescere.

Nel corso di un breve anno la pagina si voltò. Il beneficato divenni io; i frutti che maturavano mi divennero troppo grevi. Helene divenne per me la sorgente di una vita più alta; vedevo il mondo attraverso lei. Quanto più dipendevo da lei tanto più fortemente mi assaliva di nuovo la paura. E mi accorsi in maniera sempre più chiara che, dominando la fortuna, mi ero trasformato in una macchina della fortuna, in un automa, in un nulla senza valore. Portavo in me una scienza più perversa di quella dell'uomo che ha perduto la sua ombra e mediante questa conoscenza avevo legato a me una persona. Nell'attimo in cui lei mi avesse osservato a fondo, in cui avesse afferrato il mio segreto, la ripugnanza e il terrore avrebbero dissolto l'amore. Talvolta mi sembrava che Helene mi osservasse pensierosa; ritenevo possibile ch'essa avesse indovinato l'inganno con il quale l'avevo irretita.

Quest'epoca coincise col mio crollo. Arrivai a una delle svolte che sono capaci di annientare un uomo, oppure lo pongono davanti a nuove decisioni e che certamente per propria esperienza ognuno di noi conosce. Un simile crollo può essere fisico: già molto tempo prima, da piccoli sintomi comprendiamo che nel fondo della nostra salute avviene un cambiamento. Avremmo dovuto riposarci, ma non abbiamo ascoltato i buoni consigli. Poi,

improvvisamente, viene il tracollo che ci getta a terra. Allo stesso modo, prima del crollo spirituale, si tralascia di ascoltare le voci sommesse che parlano nel nostro intimo, fino a quando riceviamo il colpo che solleva dai cardini tutto il sistema. Spesso la bancarotta è anzi preceduta da un breve periodo di insolita sicurezza. E infine c'è il crollo morale che supera in orrore il colpo apoplettico e la pazzia. A questo punto le fondamenta cominciano a vacillare. L'incontro con il nulla è veramente spaventoso. Capii chiaramente che mi ero enucleato e annientato dal di dentro, e che la ricchezza mi circondava in maniera ingannevole come la fine lacca con la

quale si ricoprono le mummie. E, nella mia esteriore depravazione, fui invaso con maggior forza da un enorme ribrezzo di me stesso.

Helene pensava che fossi gravemente malato; consultò alcuni dottori. Io sapevo bene che nessuna medicina poteva giovarmi, né soprattutto le arti degli psicologi che le hanno apprese dai maniscalchi. Il nostro mondo è popolato di simili ciarlatani; essi sospingono piuttosto verso il demonio.

Volevo pregare, ma sentivo che la mia bocca era come sigillata. Tremende parole si affollavano alle mie labbra. Di fronte alla casetta, presso la sponda dello Stralau, vi era una piccola chiesa; domandai del prete. Mi conosceva perché ero un suo parrocchiano e perché gli avevo fatto alcune elargizioni. Mi accolse con rispetto. Cercai di esporgli la mia situazione, ma mi resi subito conto che non mi capiva. Il mio discorso lo rese inquieto, lo confuse; senza dubbio egli vedeva in me un turbamento. Mi rivolse parole gentili come si fa con un folle quando si desidera toglierselo dai piedi con le buone; mi raccomandò anche di consultare subito un medico.

Mi rifugiai poi presso un chierico della Vecchia Chiesa, nella quale non si era ancora del tutto dileguata la conoscenza dei profondi intrighi del male. Egli mi ascoltò pazientemente e mi congedò atterrito.

Ero andato spesso nel centro della città per cercare l'appartamento del dottor Fancy, ma non l'avevo più trovato. Qualche volta pensavo che tutto si fosse basato sull'immaginazione, su sogni confusi; questo non mitigava però il mio dolore. Sapevo di essere perduto.

In quell'epoca cominciai di nuovo a bere; le ore dell'ebbrezza erano le uniche sopportabili. Esse somigliavano a tende di tessuti variopinti che, nel deserto, io spiegavo sul mio capo. Helene mi portava il vino come un'infermiera porta una medicina. La mia vista la turbava, ma sentiva che il bere mi era necessario. Inoltre, a che cosa avrebbe giovato prescrivere all'infelice l'astinenza assoluta? Per lui l'ebbrezza era l'ultima delle dimore, l'estremo margine colorato dell'oscurità.

Poi, molto tempo dopo la mezzanotte, me ne andai in quei quartieri dove la vita non si spegne mai. Provavo il desiderio di mischiarmi alle masse che si affaccendano irrequiete alla luce delle lampade colorate. In ogni grande città esiste un centro oscuro nel quale risiede il male. Fui attratto da esso; sapevo inoltre dove si trovava; a un crocicchio della via dei Granatieri. A quell'ora forse tutti, a eccezione del poliziotto, si trovavano sotto l'influsso del vino o della droga; si incontravano soltanto donne che si lasciavano comprare e uomini che perseguivano il delitto. Giravo instancabilmente in

questa folla che ora si radunava nel bacino rosseggiante di luci di Alexanderplatz, ora si sparpagliava fino ai silenziosi ponti sulla Spreà. Qualche volta mi mischiavo a uno di quei gruppi che si formava intorno a un arrestato, a una prostituta ubriaca o a un traffico equivoco. Poi entrai di nuovo in uno dei caffè le cui pareti risplendevano di specchi e, mentre un'orchestra meccanica suonava, stetti con gli occhi fissi dinanzi a me, come gli altri che sedevano lì. La vista delle architetture rievocò in me pensieri cupi.

Come prima, stremato, concludevo i miei giri nelle stazioni. Esistono forme di vita che al di là della ricchezza e della povertà ci vengono assegnate, ci vengono imposte. E ci fu di nuovo un mattino in cui mi vidi spinto al; suicidio. Non mi accorsi di essere seduto al medesimo posto di una vòlta. Come sempre verso quell'ora, ero molto ubriaco. Ogni tanto appoggiavo la mano sul portafogli; palpavo il tubetto con il forte veleno che portavo con me. La notizia della repentina morte di uno sconosciuto sarebbe venuta al momento giusto per i giornali del mattino. Versai la polvere nel mio bicchiere.

In quell'istante entrò frettolosamente un viaggiatore vestito di blu e si avvicinò al mio tavolino. Con cupo stupore vidi che era il dottor Fancy. Si sedette di fronte a me e mi osservò.

« Guarda, guarda, un vecchio paziente, se non mi sbaglio; posso domandarle come stanno i suoi occhi? »

Io lo squadrai con aria arcigna, piena di odio:

« Questo lo deve giudicare lei, meglio di me. Ma questa volta faccio a modo mio ».

Il dottor Fancy sorrise e fischiò la vecchia canzone.

«Sappiamo bene che ci sono pazienti che non sono molto contenti quando viene loro inciso il cristallino. Si lamentano della vista troppo forte. Uno stato intermedio di visione ottica ci sembra la più confacente: un chiaroscuro. »

Prese il mio bicchiere e ne aspirò tranquillamente il profumo.

Io lo guardavo con aria cattiva e attendevo. Il dottore sorrise e ripetè la sua canzone in una tonalità più alta:

«Vedo che lei ha fatto progressi. Ha un odore molto buono... di olio di mandorle amare ».

Versò il contenuto sul pavimento e proseguì:

«Parliamo insieme seriamente: sembra che lei abbia ritenuto l'intervento dannoso, nonostante la sua buona riuscita. Avevo anzi l'intenzione di pubblicarne la relazione nella rivista specializzata. Sarebbe tuttavia possibile, e anche poco faticoso, restituirle l'antica vista ».

Osavo appena credere a ciò che udivo ed esclamai:

« Se lei facesse questo, dottore, le sacrificherei il mio patrimonio. Lei sa che è enorme ».

«Lo so. Tuttavia io sono di quegli artisti che lavorano senza onorario. Poiché lei è ritornato, in un certo senso, al nodo della questione sarebbe necessario che le cose si svolgessero in senso contrario. Lei dovrebbe innanzitutto offrirmi un brandy Blackberry. Così saremmo più o meno pari».

Chiamò il cameriere e ordinò. Vuotammo i bicchieri e, come allora, ci mettemmo in cammino. Egli mi condusse a casa sua in quell'ambulatorio del quale ero così spesso andato in cerca. Dopo avere indossato il camice, Fancy mi fece sedere nella poltrona di incerata e mi guardò gli occhi con una grande lente. Mentre riordinava i suoi ferri concentrò la mente, secondo l'abitudine di alcuni medici, in un soliloquio diretto in parte anche a me.

« L'occhio » disse « è incompleto come tutti gli strumenti del demiurgo: un po' di umidità, un po' di colore in una camera buia con la visione su di una fascia centrale di luce, piena di impressioni indefinibili. Come strumento dell'osservazione, esso viene limitato dall'imprevedibile. Quando noi lo affiniamo in modo che veda un po' più chiaramente il gioco del caso, i pazienti si lamentano dei dolori provocati dalla luce troppo viva. Essi pretendono che sia resa loro l'illusione. Preferiscono le immagini velate. L'occhio è creato per un regno di ombre, non per la luce senza colori. La luce, la grande forza dell'universo, vi brucerebbe se si avvicinasse a voi senza schermo. La bellezza, la verità, la scienza sono insopportabili per lo sguardo offuscato: un'ombra di tutto questo è già sufficiente. Che cosa vi spinge oltre la vostra cerchia?

« Ma » egli aggiunse « come potrebbe del resto essere diversa-mente? L'universo è un'opera d'arte: su di essa si basa l'imperfezione; questa è prevista. »

E, rivolgendosi a me:

«Io le ho reso più acuti gli occhi con un acido. Essi possono essere resi di nuovo meno sensibili mediante un liquido basico. Ma lei dovrebbe prepararsi a una possibile diminuzione della vista ».

« Si metta all'opera: sono pronto a rischiare tutto. »

Il dottore alzò le spalle e si occupò di nuovo dei suoi ferri. Poi mi fece mettere nella posizione giusta e fece cadere due gocce nei miei occhi. Provai di nuovo un tremendo dolore, poi svenni.

Alla fine mi guardò con attenzione e disse:

« Adesso può andare ».

« Credevo che lei mi desse anche del denaro. »

« Ah, pensa forse che ora quello che lei possiede debba essere ripartito fra la povera gente? Non se ne preoccupi. »

Aprì la porta e mi fece uscire. Io mi sentivo molto infelice e camminavo tastando i muri. Gli oggetti mi apparivano velati, ma più coloriti. A un crocicchio, una carrozza mi urtò e mi gettò a terra. Con le ultime forze raggiunsi la mia casa.

Helene mi aveva aspettato; con uno sguardo capì la situazione in cui mi trovavo. Mi afferrò abbracciandomi e stringendomi a sé... «Finalmente! » sentii che mi sussurrava all'orecchio.

La mia salute era minata; gli occhi mi dolevano e la vista si era molto indebolita. Una febbre nervosa mi fece quasi morire. Per intere settimane sentii vagamente come Helene lottasse per sottrarmi alla morte, la riconoscevo negli intervalli di lucidità. Poi ebbi il permesso di stare seduto in giardino, di fare le prime passeggiate.

Spesso e con insistenza i miei procuratori avevano mandato a cercarmi. Andai finalmente in centro per rendermi conto dei miei affari. Li trovai nel più grande disordine. Perdite assicurative a causa di avvenute catastrofi, crollo delle azioni, ruberie avevano inghiottito in poche settimane ciò che avevo accumulato in anni. Ma, soprattutto, avevo perduto l'affinità col denaro, il grande fiuto indispensabile per le operazioni finanziarie. Avevo perduto il senso del vuoto, dell'insaziabilità; quel senso che provoca l'afflusso delle somme perdute da altri. La mia tendenza speculativa si era spenta e i suoi segni avevano perduto per me ogni significato, ogni realtà.

Feci compilare una nota dei miei effetti, dei beni immobili e mobili. Tutto calcolato, le perdite compensavano i guadagni. Si trovò un liquidatore che subentrò, a suo rischio, nell'insieme dei miei diritti e doveri. A me restarono la palazzina presso Stralau e i regali che avevo fatto a Helene. Essi formarono la base per una piccola raccolta antiquaria. La mia

sensibilità per gli oggetti antichi e raffinati mi tornava utile. Ci sposammo e vivemmo come vivono tutti a questo mondo.

Nella piccola e modesta vita quotidiana e nelle preoccupazioni ch'essa portava, il passato mi si presentò presto come una composizione fantastica, come un'immagine creata dal sogno e dalla mia malattia. L'ondata si era accartocciata spumeggiando su se stessa, ma senza merito da parte mia. Avevo rinunciato al male e al suo sfarzo, ma non tanto per l'orrore che esso suscitava in me quanto pensando che non ero nato per praticarlo. Il male mi aveva preso al suo servizio e mi aveva licenziato come per ordine di un padrone lontano e invisibile. Se non ero andato completamente in rovina ciò doveva dipendere dall'avere io mantenuto in un punto il contatto con il bene. Avevo poi adattato la mia vita a una più debole versione del male, e dal suo stadio acuto ero tornato in quello moderato.

Mi riaccostai anche alla Chiesa, come uno di quegli uomini che l'ansia del mondo sospinge verso gli altari. Seguo i comandamenti e adempio la legge. Sento tuttavia che i misteri hanno perduto la loro forza e che la preghiera non penetra a fondo. Non esiste alcun merito nella mia rettitudine. Non sento alcuna eco nel mio animo.

Questa è la ragione per cui io dissi, in principio, che il mio nome non è degno di essere tramandato. Vivo come i miei contemporanei in una terra di nessuno e, come loro, sparirò. Abbiamo evocato le forze gigantesche alle quali non siamo capaci di rispondere. A questo punto ci invade il terrore. Ci troviamo davanti alla scelta se entrare nei regni dei dèmoni o nei domini indeboliti dell'uomo. Qui speriamo di poter vivere fino a quando il terreno darà ancora i suoi frutti tardivi.

Ortner chiuse la sua cartella e la diede a Costar che la portò nell'altra stanza. Nel cortile e nei corridoi si sentì il rumore del cambio deña guardia notturna. L'atelier si illuminò. Il sole saliva dal mare. Le prime rondini incrociavano i loro voli al di sopra dei pinnacoli e delle torri di Heliopolis ancora velati di grigio. Ortner fermò l'aspiratore d'aria.

«Io comincio a chiacchierare non appena mi perdo in argomenti della vecchia Berlino, quelli che piacciono anche a Fernkorn. Intanto i problemi hanno avuto una chiarificazione. Adesso sarà tempo di andare a riposare; soprattutto de Geer ha bisogno di un'altra ora di sonno. »

Lucius rise.

«Nei suoi argomenti non esiste la noia. Essi ci trascinano in volo. Qualche volta, poi, ho creduto di vedere il suo indice alzato. »

« Questo sarebbe un vizio professionale. Ma non lo voglio contestare. Può dipendere dal fatto che i tempi si somigliano e che i problemi che opprimevano il mio scialbo eroe sono sempre presenti. Non tutti sono come Fortunio. Lei, Lucius, vuole sapere in quale modo si può ancora vivere. Forse anche lei fa assegnamento su un incontro con una Helene. Questa è una vecchia ricetta. »

Essi ringraziarono il pittore e si separarono.

La gita a Vinho del Mar

Dopo un breve sonno, Lucius entrò alla solita ora nel suo ufficio, attiguo alla camera blindata del Capo. L'ambiente era sobrio: una scrivania, un *safe,* un armadio per le pratiche e alcune sedie ne costituivano l'arredamento. Le pareti erano rivestite di sughero; le ricoprivano alcune carte geografiche che presentavano varie annotazioni. Di fronte alla scrivania era appesa una tabella con la dicitura: SCUOLA DI GUERRA. Un certo numero di nomi, scritti su cartellini, permetteva di accertarsi, con un colpo d'occhio, non solo del grado e delle mansioni di ogni allievo, ma anche della durata della sua permanenza nella scuola. Dalla rubrica che portava l'indicazione permessi egli tolse due cartellini e li rimise al loro posto: recavano i nomi di von Winterfeld e Beaumanoir. Poi andò alla finestra e guardò nel cortile interno. Il vetro era cromatizzabile, poteva assumere due gradazioni, una scura e una chiara.

Come sempre, Theresa aveva messo i fiori sulla tavola. Obbediva a un ordine del Capo. Con simili delicatezze egli voleva non solo mitigare l'aridità del servizio militare, ma anche trasmettergli i propri gusti personali.

La posta era già sulla tavola: ordini (quelli segreti erano chiusi in una cartella rossa), stampe e, un po' più vicino al mazzo di fiori, buste contenenti scritti di natura privata. Lucius diede subito una scorsa ai giornali che recavano in prima pagina la notizia degli avvenuti disordini. Era facile riconoscere, così, quali fossero i giornali che inclinavano a favore del governo e quali quelli assoldati, invece, dall'Ufficio Centrale. Così, l'«Amico del popolo» recava a grandi caratteri: «La Polizia Ausiliaria impedisce i saccheggi nel quartiere dei Parsi»; e sotto si vedeva una fotografia circondata da un segno tracciato con la matita rossa. Lucius notò ch'egli vi figurava vicino a Mario e a Costar. Una spia li doveva avere fotografati nel momento in cui Mario contemplava il cucchiaio d'argento. Quello sì che era un buon colpo; probabilmente uno schermo elettronico aveva già trasmesso e divulgato la fotografia.

Lucius mise in moto l'aspiratore d'aria e posò il giornale. Incominciò a leggere gli ordini che si erano accumulati durante il suo viaggio sì da divenire un vero e proprio fascio. Fra essi ce n'era uno che lo riguardava direttamente:

« Le lagnanze dei comandanti nei riguardi dei giovani si moltiplicano. Si riconosce, in genere, che il livello delle conoscenze tecniche è cresciuto. Questo però non deve accadere a scapito della personalità. Si ricordi che l'educazione deve portare a formarsi idee proprie.

« In previsione di questo, alla Scuola di Guerra verrà aggiunto un altro anno di studi. Le materie previste sono: l'equitazione, la scherma, nozioni sociali e relazioni private. L'Accademia mette a disposizione maestri di logica, di retorica, di diritto internazionale e di teologia morale. Seguono i programmi. Affido la direzione dei corsi e delle lezioni al comandante de Geer ».

Il proconsole, costantemente preoccupato, voleva, a quanto sembrava, che l'esercito si trasformasse in una specie di truppa di Mamalucchi, o, nel migliore dei casi, in uno strumento devoto solo a lui, anzi personalmente a lui, realizzando così una delle sue idee predilette. Il Capo aveva firmato il progetto, sebbene fosse di parere diverso e sempre timoroso di sovraccaricare di lavoro l'educazione dei giovani.

Poi era la volta dei soliti annunci e degli inviti: una conseguenza, questa, della vita che si conduceva a Heliopolis. I cacciatori cosmici annunciavano una conferenza sulla pesca oceanica. Fernkom teneva una lezione sul romanzo teologico. Lucius trascrisse le date nel calendario. Alla fine restava una stretta busta, scritta da una mano impacciata. L'aprì e lesse:

« Si ricorda ancora di Melitta? Il signor Mario le avrà comunicato che sono arrivata felicemente da mia zia. Lei mi invitò, forse per scherzo, forse per un senso di cortesia. Io mi domando che cosa possa trovare in me; in me, che non posso significare nulla per lei. Lei non conosce ciò che si prova quando si è soli, sempre soli. La saluto. Melitta, che le è riconoscente ».

In questa lettera non mancavano gli strafalcioni. Lucius la tenne sul palmo della mano con un po' di rammarico. Essa giungeva quando ormai la porta si era chiusa. I tempi degli incontri passeg-geri erano passati. Questo gli aveva posto come condizione padre Felix prima di prenderlo sotto la sua guida. Egli pensava che recidere simili rami garantisse il maggior numero di frutti; ma Lucius sentiva che in lui la natura si ribellava. Avrebbe invitato

Melitta alle isole per chiacchierare amichevolmente con lei; l'avrebbe invitata per un addio. In questo non c'era alcun male.

La porta della stanza blindata si aprì; entrò il Capo.

«Già sveglio? A colazione mi hanno detto che la festa si è protratta a lungo. »

Egli si sedette.

«Che cosa ne dice del suo ritratto nell"Amico del popolo'? L'ha già visto? »

Lucius assentì.

«Sono attenzioni che, nel migliore dei casi, lasciano il tempo che trovano. »

« Se lei mostra di dar peso alla cosa, l'Amico del popolo' scriverà una rettifica, per esempio, col titolo: 'Il comandante de Geer contesta il furto di cucchiai d'argento'. »

« Bisogna ripagare quei bravi ragazzi con altra moneta. » «Anch'io sono di questo parere. Se dovessero divenire ancor più sfacciati, farò fare una visita al Castelletto. Scriveremo allora una chiosa: 'Travestiti da poliziotti dell'Ausiliaria, alcuni banditi liberano i prigionieri!'»

« Sarebbe una cosa utile se una volta o l'altra si perlustrasse il 'ministero del terrore'. In ogni caso, Capo, la prego di pensare a me. »

«E' già stato fatto; noi non dobbiamo tenerci lontani dalle imprese dirette. Lei potrà allora propormi come accompagnatore uno degli allievi della Scuola di Guerra. »

« Penso anche a gente come il caporale Calcar, che si è distinto sulle barricate. »

« E' vero; lo voglio citare all'ordine del giorno. Me lo ricordi. » Lucius si annotò il nome e il generale proseguì:

«Ma di questo ci possiamo benissimo occupare in seguito. Vorrei discutere con lei un altro argomento: il suo memorandum sulle trattative in corso nelle Asturie. L'ho inviato allo *Chalet* indirizzandolo al principe, aggiungendovi il mio parere e sottolineando la sua sensata opinione, secondo la quale una prematura azione di Dom Pedro ci procurerebbe, a lungo andare, delle noie.

Siamo soddisfatti del modo con cui lei ha trattato il problema. Al contrario, non ho potuto essere d'accordo con le sue valutazioni generali ».

Lucius reprimeva la stanchezza e imponeva a se stesso di prestare tutta l'attenzione possibile. Non accadeva spesso che il Capo intavolasse

discussioni importanti, e lo faceva soltanto quando aveva intenzione di biasimare con energia un malinteso.

Perciò Lucius si raddrizzò sulla sedia e lo ascoltò con attenzione.

« Devo parlare di fatti » cominciò a dire il generale, « che da lungo tempo osservo preoccupato. Alludo all'inclinazione verso la metafisica che, in misura sempre crescente, si nota in lei e in altri membri dello Stato Maggiore. Contro di essa non ci sarebbe nulla da eccepire se noi volessimo fondare un ordine di monaci. Questa, però, non è la mia intenzione. Le voglio perciò esporre ancora una volta il mio parere su questo argomento. »

Egli scostò il mazzo di fiori che gli impediva di vedere Lucius, e proseguì:

« Noi viviamo in una condizione nella quale gli antichi legami sono da tempo andati perduti; viviamo in uno stato di anarchia. Non c'è dubbio che si imponga la necessità di mettere ordine. A parte i Mauretani che vogliono prosperare nell'anarchia e grazie a ressa, restano a Heliopolis due grandi scuole. La prima, quella che si raccoglie intorno al podestà e all'Ufficio Centrale, si basa sulle rovine e sulle idee degli antichi partiti popolari e ha come programma il dominio di una burocrazia assoluta. La seconda è la nostra; essa ha il suo fondamento sui residui dell'antica aristocrazia e del senato, ed è rappresentata dal proconsole e dal Palazzo.

« Il podestà vuole elevare a Stato una collettività senza storia; noi tendiamo, invece, verso un ordine storico. Vogliamo la libertà dell'uomo, della sua anima, del suo spirito, del suo patrimonio; vogliamo lo Stato in quanto questi beni debbono essere tutelati. I nostri mezzi e i nostri metodi sono perciò diversi da quelli del podestà. Egli cerca il livellamento, l'atomizzazione e la pianificazione dello stato umano, nel quale deve dominare un ordine astratto. Noi vogliamo, invece, che l'uomo sia il dominatore. Il podestà tende alla perfezione della tecnica, noi tendiamo alla perfezione dell'uomo.

«Da questo dipende la diversità di scelta. Il podestà vuole lasuperiorità tecnica. La ricerca di specialisti porta necessariamente verso tipi atrofici. La scelta si orienta verso colui nel quale l'impulso tecnico trova la minore resistenza. Praticamente, questo si nota quando nell'Ufficio Centrale si viene a contatto con una mescolanza di automi e di delinquenti intelligenti.

« Noi miriamo, al contrario, alla formazione di una nuova élite.

Il nostro tentativo è incomparabilmente più difficile: nuotiamo controcorrente. Mentre il livellamento trova materiale adatto in ogni uomo, la nostra idea deve mirare all'uomo nel suo complesso, a quell'uomo che l'apparenza ci rivela raramente, e sempre soltanto per approssimazione. In questo senso il proconsole vale per noi come modello, come portatore delle virtù giuste e destinate al dominio. In lui sono intatti non solo i princìpi aristocratici maanche quelli democratici.

« Noi sappiamo che, come fiduciario, egli vuole addossarsi questo compito. Con questa intenzione cerca di trarre a sé tutte le forze migliori e nella sua scelta si preoccupa del rendimento, desideroso di scegliere in una cerchia di persone che si siano distinte con le imprese, con la scienza o con le loro capacità. Questa via è la più debole, ma è l'unica possibile in questi tempi. Noi dobbiamo escludere dal governo tanto i tecnici puri quanto i romantici.

« Ma ritorniamo alle Asturie. Nel parere che lei dà, le intenzioni di Dom Pedro sono valutate in maniera esatta; il suo regime non può durare a lungo. In queste zone vige il diritto del più forte: Dom Pedro sarà perciò nel giusto se il suo conflitto con lo Stato lo vedrà vincitore e continuerà a essere nel giusto fintanto che resterà al potere.

« Di fronte a questi torbidi, il proconsole è un osservatore che ha molto tempo. Il moltiplicarsi delle risse non può spingerlo a prendere partito, ma forse a stabilire le misure di sicurezza previste nel caso di disordini maggiori. Poi egli deve entrare nel complesso delle questioni. La nostra formazione deve mirare a questo.

«Nell'educazione, due problemi devono essere chiariti fino a togliere ogni dubbio. Primo: dove si trova il nemico? Secondo: dove è il potere legittimo? In questo senso io sono lieto che alla Scuola di Guerra sia stato istituito un anno di studi superiori; e ho dato io stesso, sebbene non senza perplessità, il mio assenso al corso di teologia morale. Ma esso non deve far sì che la volontà nell'agire sia posta in secondo piano rispetto alla contemplazione intellettuale. Ciò che è diritto, diritto deve restare; questo significa che il diritto esiste nei fondamenti, e che è sempre esistito, da tempi immemorabili. In questa idea voglio che i giovani siano rafforzati e ammaestrati, e non voglio vederli irretiti in discussioni oziose. Questo sia l'orientamento generale delle funzioni ispettive che le sono conferite. Esso resta valido fino al momento in cui io non sarò più responsabile della direzione degli affari».

Il generale fece una pausa. Aveva parlato con semplicità e precisione come chi è padrone dei propri elementi e senza fatica li congiunge per formare un'impalcatura. Egli concluse con la solita formula:

« Ha qualche altra domanda da farmi? »

« No, Capo. La ringrazio per i suoi insegnamenti e mi rivolgerò a lei nel caso che sorgessero dei dubbi. »

Il Capo si alzò e gli porse la mano. Con un leggero e sibilante scatto la porta di acciaio si chiuse dietro di lui. Lucius ripensò alle sue parole. Esse contenevano senza dubbio un rimprovero che forse non era infondato. Egli sentiva che la chiarezza gli faceva difetto, quella chiarezza che caratterizza una forte volontà. Si doveva trattare di una differenza di prospettiva; egli viveva in un'altra realtà, che non riusciva a distinguere in maniera netta una fazione dall'altra. Oltre l'amico e il nemico restava sempre qualcosa, una terza realtà indefinibile.

Il Capo interpretava tutto questo come distrazione, come mancanza di concentrazione. Inoltre era anche possibile che egli, con le sue parole, non alludesse proprio esclusivamente a lui, de Geer, ma che tali parole fossero piuttosto l'espressione della sua preoccupazione per il proconsole. Talvolta sembrava ch'egli fosse colto da stanchezza, da disgusto per il rozzo materiale col quale occorreva agire nella lotta per il potere. Questo poteva essere un indizio dell'appartenenza a una razza antica. Forse la cosa migliore sarebbe stata levare le tende da questo luogo e ritirarsi nella Terra dei Castelli. Qui si poteva finire col divorarsi come topi.

«Ma, la pensi come vuole» concluse Lucius, «i tempi potrebbero essere molto migliori di questi nostri. Eppure, anche se potessimo scegliere, non ne cercheremmo di diversi. »

Theresa bussò alla porta e portò altri inviti. Egli si rimise al lavoro.

*

« Heliopolis »: questo nome venne sussurrato da lui con tenerezza e insieme con un'espressione cupa, come se si trattasse di un responso del fato. A quell'ora meridiana il mare era di un azzurro profondo; pareva una stoffa di seta a fini costolature; i bastioni si stagliavano privi di ombre. Le forme spiccavano irreali in una luce abbagliante.

Tutti i giorni, sino all'epoca dei monsoni, il sole saliva nel cielo senza nuvole. La luce compariva improvvisamente come un colpo di timpani. Il

grande orologio cominciava inesorabilmente ogni mattina il suo giro. Esso costringeva gli uomini a muoversi in questo scenario e non si preoccupava delle loro forze.

Lucius conosceva i porti ormai abbandonati delle lontane coste, le pallide città ai margini del deserto. I pozzi che Iskander aveva fatto scavare si erano prosciugati, e con essi si erano disseccati i fiori che li ricoprivano. Le case e i palazzi, gli alti obelischi e le torri di guardia, intorno alle quali giravano le ombre, testimoniavano della vita ormai scomparsa. Monumenti sepolcrali e catacombe restavano in questo mondo. I fiori, i frutti, il grembo delle belle donne, il braccio del guerriero, la fronte dei re erano divenuti polvere. Le città morte erano simili a conchiglie che si consumano sulla riva del mare. Restavano nomi come Troia, Tebe, Cnosso, Cartagine, Babilonia. «Damasco non sarà più una città, ma un mucchio di sassi.» Poi scomparvero anche i nomi, così come un'iscrizione che svanisce da una lapide sepolcrale.

Che significato poteva avere una vita trascorsa insieme per alcuni secoli in quei gusci di conchiglie? Perché combattere e affaticarsi tanto? La polvere dei vinti e dei vincitori si mescolava nei mercati abbandonati, negli atri dei palazzi bruciati, nei parchi deserti. Di fronte a ciò si era già levato il lamento del poeta persiano Omar Khayam. Per quali occhi erano stati ideati questi spettacoli? Se le linee non si fossero stagliate nella lontananza infinita, se non si fossero completate nell'ignoto, il trionfo della morte sarebbe stato il supremo significato di tutto questo. Si dovette allora cercar di ricavare un po' di dolcezza prima che i fiori fossero appassiti, un po' di nettare, come preda e ricompensa.

Egli sedeva nel giardino del Wolters' Etablissement, ai margini dell'altura che collegava il palazzo con il duomo dedicato alla Vergine. In questa zona si era ancora mantenuto il carattere paesano; vigne e giardini si alternavano a campagne coltivate. Sulle pendici erano le macerie di ville distrutte, ricoperte di verde. I resti di un acquedotto scendevano verso la città; grandi grappoli azzurri di glicine dondolavano tra le arcate.

L'amministrazione si trovava negli edifici di una vecchia masseria; il suo giardino confinava con un cimitero. Le lapidi marmoree spuntavano dal folto della vegetazione. Da lungo tempo erano morti coloro che una volta avevano curato le tombe.

Era il pomeriggio di un sabato; il giardino era ancora deserto. In quel giorno i magistrati chiudevano presto il loro ufficio, a eccezione dell'Ufficio Centrale che, essendo un organismo laico e non rispettando le festività

religiose, lavorava con un altro ritmo. Lucius indossava la divisa da operaio: una tuta azzurra con l'aquila ricamata sul petto. La divisa era uguale per tutti coloro, uomini e donne, che prestavano servizio nelle truppe del proconsole. Il vantaggio consisteva nell'anonimato; non dovendo comparire nella divisa né decorazioni né grado, veniva eliminata ogni distinzione di rango e non si era obbligati al saluto.

Un cameriere con una giacca di tela a righe uscì dall'amministrazione e venne verso di lui risalendo la strada. Ripulì la tavola e vi collocò due coppe con chicchi di melagrana. I grani sfaccettati scintillavano sotto il sottile strato di zucchero a velo che, ai bordi della coppa, essi tingevano di sanguigno.

Sebbene fosse situato in città, il giardino di Wolters era frequentato solo da poche persone. In uno dei suoi angoli era l'atelier di Haider. Lucius e Ortner andavano talvolta dal pittore per osservarlo mentre lavorava. Di mattina venivano alla spicciolata alcuni ospiti che bevevano latte o acque sorgive, e letterati vi cercavano la solitudine. Se ne stavano seduti sotto i verdi pergolati con libri, manoscritti e bozze di stampa sparsi sul tavolo. Era frequentato anche da alcuni originali che andavano e venivano in determinate ore, come se avessero da svolgere qui qualche ufficio. Un mutilato dava da mangiare ai piccioni che stavano già in attesa; gli volavano sulle spalle e beccavano i semi ch'egli offriva loro mettendoseli fra le labbra. Un altro faceva ogni mattina una partita a scacchi con un amico che forse viaggiava per mare o viveva al confino nelle isole. Egli eseguiva attentamente le sue mosse e le comunicava per mezzo del radiotelefono. Di sera, il luogo si animava; venivano coppie di innamorati e si ritiravano nelle grotte. Si udiva in sordina la musica notturna delle radio e grandi sciami volteggiavano attorno ai lampioni che il vecchio Wolters accendeva con una candela applicata a una pertica. Lucius si ricordava di certe notti di giugno nelle quali scintillavano le lucciole fra i cespugli e sulle cime dei fili d'erba dai quali partivano per il volo nuziale. La loro luce s'intesseva con quella delle stelle e delle meteore che brillavano nel cielo scuro e con quella bassa della riva e delle navi, così che sembrava di essere nel centro di una sfera piacevolmente animata, piena di scritture luminose.

Nelle solitarie ore meridiane gli uccelli calavano dagli alberi ai margini del *pagos*. I colibrì frullavano intorno agli arbusti dei boschetti e come

sollevati da onde leggere pungevano i calici penduli. Una ghiandaia strisciò giù da una quercia facendo sentire il suo verso stridulo. Nella Terra dei Castelli essa veniva chiamata *margolf* e i falconieri portavano talvolta dai boschi di querce i piccoli di questi uccelli quasi perfettamente in grado di alzarsi in volo. Uno di questi, un piccolo maschio che Lucius aveva chiamato Carus, gli aveva conquistato il cuore; egli lo aveva allevato e addomesticato fino al momento in cui lo aveva portato all'aria aperta. Nei suoi voli esso se ne andava sulle cime degli alberi e, come il falcone, tornava nel pugno del padrone. Sapeva anche pronunciare qualche frase con voce roca, come: «Lucius è buono ». Imitava docilmente il verso del cuculo, il fischio dei picchi, il suono delle campane, il battito del martello sulla falce. Lucius era molto affezionato a quest'uccello; si era anzi accorto che nell'ac-carezzare le sue piume di un color vino tendente al grigio gli si apriva la mente a tenerezze sconosciute. Carus era rimasto con lui quasi un anno, fino a quando era volato via, svelto come una freccia, attirato da una piccola femmina. I richiami non riuscirono a farlo ritornare. Lucius seguì la piccola coppia fino al margine dei boschi; qui, dalle buie chiome degli alberi, egli udì ancora una volta come un addio: « Lucius è buono ». Per lungo tempo si era afflitto per la perdita dell'amico. Ma col pensiero lo aveva seguito nella sua nuova esistenza: nel suo gioioso vagare e svolazzare nei boschi assolati, negli accoppiamenti in mezzo alle verdi ombre boschive, nell'intimità del nido fatto con erbe di brughiera e imbottito di piume e sottili radici. Spesso, quando di notte il vento soffiava fra i pinnacoli e lo svegliava, Lucius pensava al suo amico che ora se ne stava al sicuro, con la sua famigliola, nel nido caldo, cullato dal favonio. Esso viveva adesso nel bosco ed era invulnerabile e intangibile nella sua libertà dalla quale era venuto e verso la quale era ritornato. « Perdi, per possedere » era una delle regole di Nigromontanus.

Una staccionata marcita divideva il giardino dal cimitero. Pali isolati erano stati sostituiti qua e là e spiccavano con il loro colore bianco. Su uno dei loro pomi terminali, all'altezza della spalla di Lucius, stava prendendo il sole nella luce del meriggio un essere della grandezza di un chicco di riso. Quando Lucius posò gli occhi su di esso, si accorse di un altro animaletto che, dopo aver volteggiato sul pomo, vi si posava. Era identico al primo, meno che nelle lunghe ali inferiori che esso si trascinava dietro come uno strascico serico prima di ripiegarle con cura. Poi, con le antenne simili a due fili di perle scure tastò la sua compagna che se ne stava immobile e si mosse

tutto affaccendato intorno a essa. Infine l'afferrò con le zampe spingendola sotto di sé.

Il sole rafforzava le sue fiamme; esso dipingeva verdi ombre sulla tavola. Sulle cime degli alberi gli uccelli cercavano di attirare le femmine e svolazzavano. I profumi dei fiori si mischiavano nell'aria immobile.

I due esseri si erano separati. Essi vagavano adesso senza meta, come abbagliati da una forte luce. Poi cacciarono fuori le ali simili a tessuti chimerici e si slanciarono nello spazio.

Da uno dei pergolati apparve Melitta e si incamminò per la strada in salita. Indossava un corsetto chiaro su di un vestito pieghettato sulle anche. Un cappellino delle dimensioni di un nido di colibrì era poggiato al di sopra dell'orecchio destro e pareva piuttosto un monile. Avanzò con passo dondolante e gli porse la mano:

«Oh, i chicchi di melagrana!... E due coppe? Lei era quindi sicuro che sarei venuta? »

Lucius la guardò. Era fresca e vivace come uno dei fiori quasi selvatici di quel giardino campagnolo. Emanava un senso di forza naturale. Il labbro superiore era un po' sollevato e ricoperto di piccolissime gocce, come l'orlo di un calice imperlato dalla rugiada. Egli sapeva di dover dire adesso, con uno sguardo significativo:

« Oh sì, Melitta, sapevo che lei sarebbe venuta: ne ero sicuro ».

Ma questo non si accordava con l'intenzione che l'aveva indotto a recarsi lì. Per lui questa doveva essere una passeggiata di commiato, in mezzo ai giardini e ai pascoli isolani della città del sole. « Perdi, per possedere »: era strano che questo detto di Nigromontanus fosse quasi del tutto simile a una regola che padre Felix gli aveva dettato e che suonava così: « Rinuncia, per guadagnare ». I precetti stoici e quelli cristiani erano quasi identici.

Egli disse quindi:

«Sapevo che lei sarebbe venuta, Melitta». Ma queste parole suonavano come quelle che si dicono quando ci si trova fra amici.

Poi aggiunse:

«Con questo caldo, anche due coppe di chicchi di melagrana non sono davvero troppe per una persona. Penso che si potrebbe andare alle isole e bere un bicchiere di vino ».

« Sa che anche il signor Mario mi ha invitato laggiù? »

«Non lo sapevo; tuttavia lei si può affidare senza timore a ognuno dei suoi tre cavalieri. »

« Costar è troppo noioso. »

« Questo costituisce il lato negativo dei rapporti con un uomo del quale ci si fida. Lei si dovrebbe piuttosto guardare dai bravi ballerini e da tutti i marinai, aviatori e piloti spaziali che contribuiscono a rendere malsicuro il porto. »

«Padre Felix pensa che anche i soldati non siano migliori.»

A questo nome, Lucius ebbe un moto di sorpresa; sapeva naturalmente che l'ascendente dell'eremita giungeva lontano. E disse forte:

«Credo piuttosto che il Padre apprezzi i soldati. Che cosa ne pensa il suo parroco del fatto che lei si sia andata a cercare un confessore che abita così lontano? »

«Che cosa vuole che dica, dal momento che lui stesso va a confessarsi da padre Felix? »

Essi sedettero ancora per un poco, in attesa che l'aria si rinfrescasse; poi andarono a fare una passeggiata lungo la via del Reggente verso la piazza del Porto.

*

Gli avventori erano seduti nella grande stanza della mescita. Sulla terrazza faceva ancora troppo caldo. Il fumo del tabacco usciva azzurrognolo, strisciando attraverso gli archi delle finestre. Nel corso di innumerevoli notti, esso aveva corroso il soffitto imbiancato a calce conferendogli un colore scuro, osseo. Foglie dentellate erano fissate alle volte. Le loro punte erano già divenute rossicce come se fossero state immerse nel sangue. Il debole vento che veniva dalla costa dell'isola faceva ondeggiare l'insegna di ferro stampato dell'osteria: il calamaretto. Il corpo del crostaceo era simile a una bomba, dalla quale si staccavano i tentacoli splendenti come fiamme. Sotto pendeva un grembiule bianco per dimostrare che esso era stato ammazzato da poco.

Il padrone del «Calamaretto», il signor Arlotto, che i suoi conterranei chiamavano il « Presidente », stava tornando daña cantina; reggeva con entrambe le braccia un recipiente di vetro col vino spillato di fresco, di un colore giallo chiaro scintillante. Il corpo ben nutrito, il viso pieno di serena dignità e, soprattutto, il magnifico ornamento del naso rivelavano che era un

buongustaio. Si capiva che era nato per fiutare, per assaggiare e per trasmettere i piaceri della mensa. Come segno esteriore della sua professione, egli aveva un berretto bianco e il trinciante che portava alla cintura, vicino allo spadino rotondo dei macellai di cui si serviva per arrotare i coltelli.

Il signor Arlotto depose il vino sulla credenza e ne assaggiò dal proprio bicchiere. Poi lo versò con cura nelle caraffe. Non amava le bottiglie polverose e soleva dire che bisogna chiedere l'età al vino, e non alle ragnatele.

Dominava l'atmosfera piacevole e un po' sonnolenta del bere prolungato, che, come in una gara di resistenza, fa percorrere lunghi tratti e conduce verso mete lontane. Al tavolo rotondo teneva cerchio un gruppo di marinai e di capitani che prestavano servizio nei viaggi lungo la costa e nelle isole. Costoro si erano voluti radunare o in onore di un patrono o per uno degli infiniti altri motivi che danno luogo a queste feste: onomastici, festività ricorrenti per onorare Nettuno e Dioniso, guadagni fatti dopo un viaggio di contrabbando. Alla domanda perché si viva e si produca, si troverebbe qui, senza dubbio, una risposta: per poter celebrare le feste.

Qualche volta anche il «Presidente» veniva al tavolo, il cui ripiano era stato tagliato dov'egli abitualmente si sedeva, per far posto alla rotondità del suo ventre. Egli sorvegliava soprattutto che il liquido e il solido si equilibrassero, incoraggiando ogni due ore i commensali a fare uno spuntino. Faceva mettere in tavola prosciutto cotto e olive nere, formaggio pecorino con pane bianco, tonno sottolio, pàté conservati in vasi smaltati: erano piatti che, notoriamente, facevano da cuscino al vino e ne mitigavano convenientemente la forza. Insieme, egli faceva servire il caffè forte in piccole tazze. Si veleggiava così serenamente con la dovuta zavorra.

Dopo ognuna di queste interruzioni il Presidente faceva riempire di nuovo i bicchieri e gridava: «Al centro! », dopo di che i bevitori brindavano con le braccia tese. Seguiva la bevuta e un prolungato, gioioso « ah », come dopo un profondo sospiro. Con questo ritmo le ore si susseguivano come i grani di un rosario. Una serena conversazione le ravvivava.

Nel vino, questi marinai e questi piloti non trovavano soltanto le chiavi della simpatia: il vino era per loro anche la porta che li conduceva alla spiritualità. L'azione muove l'uomo e lo spinge verso l'immensità; nell'ebbrezza, invece, l'immensità scivola attraverso di lui. Il « Calamaretto » somigliava a una nave spaziale con assi solidamente incastrate, sotto le

quali si trovava una cantina inesauribile costruita a volte, e una cucina il cui fuoco non si spegneva mai.

Al tavolo dei musicanti sedeva il vecchio Sepp, cantante e suonatore di cetra, che seguiva queste comitive. Aveva la barba bianca ed era vestito da cacciatore con calzoni corti di pelle, una giubba con bottoni di corno di cervo e un cappello verde a punta. Fumava una pipa sul cui fornello di porcellana era rappresentata l'aquila tirolese e si poteva leggere il motto:

Aquila del Tirolo, perché sei così rossa?
Il sole d'oro e il vino di fuoco m'hanno accesa,
e il sangue del nemico a cui scavai la fossa.

Quando la conversazione languiva, egli pizzicava la cetra che giaceva sulla tavola davanti a lui e intonava una delle sue canzoni che su quella costa echeggiavano stupendamente, come melodie che la tramontana spinga giù dalle montagne. Da molti anni egli faceva parte - si può dire - dell'arredamento delle piccole osterie e delle terrazze di Vinho del Mar. Nelle giornate luminose si cantavano in prevalenza canzoni di caccia e di montagna, ma per le notti di fraterna baldoria egli teneva in serbo un repertorio classico particolarmente piccante. Si produceva poi nelle antiche farse ateniesi di Laide e Aspasia o in rievocazioni di grandi luoghi di delizie, come i bagni di Capri o la *Domus aurea* di Nerone.

Tiberio nel calidarium
godeva i suoi cinèdi.

Sapeva rendere bene il passaggio dall'energia guerresca all'atmosfera dei Saturnali; passaggio che attraversava una serie di sfumature, come se fosse prodotto dalle luci di sfondo alla scena.

Lucius, che stava seduto con Melitta nella nicchia di una finestra, riconobbe anche Serner che, fra gli astanti, era l'unico a portare gli occhiali. Non era raro che il filosofo, il quale aveva un'antica simpatia per le isole, si unisse a simili compagnie e per giornate intere prendesse parte alla loro vita. In quella cerchia egli era ben visto perché il suo modo di pensare si adattava a gente di ogni risma: rasserenava, ma senza trasformare. Si aggiungeva a ciò una specie d'infantilità, come non di rado si trova nelle menti acute; l'impulso, che dalle sue vette getta sistemi come reti, si diletta nella pazzia.

La conversazione presso la tavola rotonda si era orientata verso la battaglia navale. Un barcaiolo piccolo e asciutto di circa cinquantanni, con le maniche rimboccate, che sedeva alla tavola fumando la pipa, aveva preso parte allo scontro presso le Sirti. Aveva già i capelli grigi; era tuttavia molto agile e aveva quella freschezza che la salsedine conferisce ai volti. Doveva aver navigato a lungo come ufficiale su navi da guerra e mercantili prima di essere riuscito a possedere, qui sulla costa, una barca sua.

« Avvenne così che, nel viaggio di ritorno dalla base dell'avamposto, ero capitato senza accorgermene nello schieramento delle grandi flotte. L'aria era caliginosa, ma, come avviene spesso in quei mari, la nebbia fu spazzata via dalla brezza mattutina. Il mare ci stava davanti splendente, e sembrava misurato col compasso. Avevamo ripiegato le vele e vedevamo le squadre avvicinarsi l'una all'altra, con rotta nord e sud, dapprima come file di punti neri, poi più chiare come catene di delfini e infine nei particolari delle torri e degli elementi costruttivi. A una distanza di combattimento media, esse virarono verso est, così che la luce era abbastanza favorevole. Il vento era favorevole al reggente; egli teneva le navi della lega sottovento. Questa circostanza, unita alla maggiore velocità della flotta del reggente, contribuì particolarmente alla sconfitta della lega.

«Nel nostro guscio di noce, ci trovavamo fra le due squadre quando esse erano sul punto di dare battaglia. Sulla nave ammiraglia, la *Giordano Bruno,* salì il guidone che annunciava il fuoco. Contemporaneamente, dalle pesanti imbarcazioni del reggente il vento portò il suono dei corni e dei tamburi. E dalle torri blindate si sollevarono di qua e di là lentamente nell'aria, come lancette di giganteschi orologi, le canne dei cannoni. »

Egli descrisse il memorabile attimo che precedette quello in cui la *Brutus,* la *Copernicus* e la *Robespierre* esplosero polverizzate nel raggio di sterminio delle pesanti navi del reggente. Lo scontro nelle Sirti servì come modello di battaglia navale combattuta con scarsa visibilità. Esso presentava caratteri classici semplificati o, meglio, arcaici. Aveva preceduto immediatamente il momento critico nel quale il reggente si era deciso all'esodo e in cui era stata pronunciata una tremenda frase: «Castigare anche voi, non ha senso ». Frattanto, questa battaglia era divenuta leggendaria. Quasi tutti i nomi più celebri della storia vi erano risorti e avevano collaborato in ispirito. Perciò Lucius fu stranamente toccato quando udì che il testimone oculare descriveva qui, davanti a un bicchiere di vino, la parte visibile di quella giornata che era passata sulla scena del tempo all'epoca

della sua infanzia. Anch'egli provava la stessa sensazione che aveva provato quel piccolo ufficiale di guardia quando al forte suono del gong gli si erano rizzati i capelli sulla testa: ma non per paura. Nella decisione la paura si dissolve, come si dissolve la cera in uno stampo quando vi irrompe il bronzo fuso.

Poco dopo, la conversazione si orientò verso altri temi.

«È stata una fortuna, Melitta, che giungessimo in tempo per liberarla dalle grinfie di quel bruto! »

Lucius stava seduto accanto a lei con noncurante soddisfazione: quella soddisfazione che la compagnia di una bella creatura conferisce all'uomo. Bevevano adagio il vino ambrato. Un mazzo di fiori di campo, già un po' appassiti, stava davanti a loro sul tavolino.

Al ricordo del trambusto nel quartiere dei Parsi un'ombra passò sul volto della fanciulla; un volto simile, nel taglio, a una gemma. Ma la natura e non lo spirito aveva formato questa immagine: i grandi occhi, il mento delicato, la fronte pura, sulla quale scendevano i capelli, come l'edera sulle volte di una grotta di marmo. Su questi lineamenti la conversazione non suscitava l'espressione di una vera e propria comprensione: passava come passano le ombre delle nuvole e i raggi del sole, naturalmente, in una alternanza di malinconia e di serenità, come la libera trasmissione di pensieri nell'essere elementare.

Lucius insistè su quel tema:

«Altrimenti egli avrebbe raggiunto il suo scopo».

« No. Già in cucina lo avevo spinto verso il muro. »

« Lei non sa come sono robusti gli uomini. Certamente aveva con sé anche un'arma. Avrebbe potuto trovare dei complici; che cosa avrebbe potuto fare lei se fosse caduta in mano a un'orda simile? »

« Ci si doveva alleare con il capo contro gli altri. » Lucius si mise a ridere.

«Vedo che lei è giudiziosa, Melitta; non è una Lucrezia. »

« Sì, ma mi chiuderei volentieri in convento. Gli uomini sono delle bestie, e mi ripugnano. »

« Non tutti; almeno lo spero. »

Le carezzò la forte mano, avvezza alle fatiche.

«Non tutti, no; perché a lei ci si può affidare. Ci sono anche uomini religiosi e giusti. »

« Questo è vero, certamente. Lei può mettermi nel numero di quelli giusti, anche se non di quelli religiosi; ma... »

Avrebbe voluto dire:

« Ma chi conosce se stesso a fondo? »

Gli era venuto improvvisamente in mente quello che Fernkom aveva dettato sul *Segnale azzurro,* e con ciò il nome del poeta che aveva preveduto così presto il nuovo eone e, forse, era stato anche la sua prima vittima. Nella *Marchesa di O.,* aveva scolpito l'immagine dell'uomo cavalleresco che era soggiaciuto proprio a questa tentazione.

Lucius domandò:

« Che cosa pensa, Melitta, che ciò possa significare? »

« Che cosa può significare? Ho pur detto che gli uomini sono bestie. O lei pensa forse diversamente? »

«Io mi domando come siano possibili simili azioni. Chi può provare piacere in questo? Forse risorgono in loro gli antichi dèi dei tempi in cui si rapivano le donne e si dava loro la caccia. »

« Gli antichi dèi sono morti da tempo. »

« Certo, Melitta, e padre Felix insegna, con ragione, che Cristo li annientò come un nuovo e più insigne Eracle. Tuttavia egli insegna anche che gli antichi sono ancora presenti. Insegna...»

Si interruppe:

« Ma forse l'annoio ».

« No, l'ascolto volentieri. »

« Le hanno mai raccontato quando era bambina della battaglia nelle steppe salate? »

« Si parlava di molte battaglie, ma non tengo a mente i nomi. » « Io pensavo ai giorni che seguirono la nostra ritirata attraverso le campagne coltivate. Le città sulle quali i Mongoli si gettarono erano come fiaccole nella notte. Il rantolo dei moribondi, le grida delle donne inseguite si mescolavano al crepitio del mondo in fiamme. Ecco che emergevano le antiche immagini, e la tentazione di partecipare, se non al misfatto, almeno alla furia di esso. E nel far questo si provava piacere: era una sete che non si poteva estinguere con l'acqua. Non so se lei lo capisca. »

« Certamente, si devono ripagare le bestie con la stessa moneta. »

«Questo è vero, purtroppo. Il lavoro grossolano deve essere fatto. Ma non si dovrebbero forse conoscere anche i sacrifici con i quali si debbono colmare le voragini? Non si dovrebbe conoscere la purificazione? »

La fanciulla scosse il capo.

«Se io fossi un uomo non ci rifletterei sopra. Era tremendo quando salivamo le scale, ma anch'io ebbi il mio piacere quando vidi i mostri abbattuti al suolo. La sera, sull'orlo della mia sottana, trovai del sangue. »

Nel « Calamaretto » l'atmosfera divenne vivace. Il signor Arlotto aveva assunto la presidenza e teneva la rotonda sgombra. Una schiera di ospiti mascherati irruppe precipitosamente. Era l'ora in cui il suonatore di cetra passava alle canzoni un po' più spinte, e la compagnia si unì al ritornello:

E le dame di Sua Imperiai Maestà
amavan molto i piccoli galli,
di quella specie che mai canterà.

« Che ne dice, se facessimo ancora un giro per l'isola? » propose Lucius. Si alzarono. Lucius fece un cenno di commiato a Serner che, nella sua abituale distrazione, quasi non se ne accorse. Adesso, fuori faceva più fresco; il sole era già basso all'orizzonte.

Camminavano nella polvere scura della strada che si apriva stretta attraverso la campagna coltivata a vite. L'uva rosseggiava già tra i pampini. I falchi, librandosi nel vento, spiavano gli uccellini nascosti nel vigneto. Presso una svolta dalla quale si vedeva il mare vi era una stele di pietra ai cui piedi non mancavano mai mazzetti di fiori e piccole corone. Era considerata una statua di san Sebastiano, ma Haider, con il quale Lucius l'aveva talvolta osservata, era dell'opinione che questo nome gli fosse stato dato per una sovrapposizione di tradizioni, e che si trattasse di una delle numerose stele che Adriano aveva fatto erigere in onore di Antinoo. Dimostrava probabile questa ipotesi lo sguardo della figura, rivolto verso terra, mentre l'arte conferisce al santo che muore sotto le frecce degli arcieri l'atteggiamento dell'estasi: « Ammesso che » aveva aggiunto il pittore « non si voglia intendere - come Prudenzio - la parola 'estasi' in senso cristiano ».

In ogni caso, l'immagine era venerata fino dall'epoca antica e i suoi caratteri erano di un tipo che corrispondeva a quello delle antiche popolazioni: un misto di piacere e di malinconia. Nel passarle davanti, mentre Melitta si faceva il segno della croce, Lucius si accorse che esisteva una somiglianza anche con lei, e consisteva in un soffio di spirito terreno.

Al tramonto la torre di guardia emerse all'estremità orientale dell'isola. Le onde spumeggiavano indolenti alla sua base. Due sentinelle scrutavano

oltre lo stretto, verso Castelmarino. Gli elmi risplendevano nella luce della sera. Il crepuscolo sopravvenne rapidamente. Un fuoco ardeva sulla torre di guardia, e sulla cima del Castelletto scintillava una luce rossa.

Imbruniva. Un grande uccello emise un grido nel canneto. Una piccola civetta rispose da uno dei comignoli distrutti. I due giovani sentivano che le forze primigenie si muovevano, quelle forze che erano assopite sotto la terra dei vigneti. Un baratro panico si aprì. Rimasero in piedi in silenzio. Lucius fissava il volto della fanciulla che emanava il bagliore di una pallida maschera. Gli occhi si rivolgevano a lui come scure cavità. Sembravano incorniciati da chiare ossa di morto. Un improvviso brivido lo colse. Tese la mano per rompere l'incanto e toccò la fronte liscia, le guance, le labbra che gli rispondevano con un soffio.

Il corpo teso verso di lui sbocciava nell'abbraccio. La terra, l'antica, forte madre terra gridava da tutto il suo essere; quella madre che si erge, ornata di fiori e di frutti, e che qui si incoronava deliziosamente emergendo da una putrida terra di morti. Gli alberi scuri, la luna, le stelle erano immobili come se l'universo avesse fermato per un attimo la sua corsa e conquistato il centro dei primi giardini nei quali il tempo viene distrutto. Sulla riva il bordo ondoso avanzava e si ritirava in morbidi battiti; con profondi sospiri il vento agitava il fogliame.

Ma, come un nuotatore già risucchiato da un potente vortice, Lucius si raddrizzò; afferrò la testa della fanciulla con ambedue le mani e la baciò fraternamente. Una ghiandaia strisciò dai cespugli emettendo un verso stridulo. Essi si incamminarono sotto braccio verso il porto delle gondole.

Sul *pagos*

Il sole si levò sul *pagos*. Il suo splendore rischiarò le Torri del Silenzio nei loro scuri giardini, poi i muri rosei dello *Chalet* con le finestre e i portali incorniciati di marmo. Alla semplice dimora di campagna si erano aggiunti, con l'andare degli anni, vari edifici: prima di tutto l'ala adibita alla foresteria e il museo per le collezioni che si arricchivano continuamente. Oltre la grande e la piccola biblioteca, quest'ultimo comprendeva il gabinetto degli autografi, quello delle monete e dei quadri; inoltre, la galleria di arte antica. Un po' più lontano vi erano gli edifici dell'amministrazione, i giardini, le scuderie con passaggi aperti e coperti e le abitazioni delle sentinelle.

Sul pendio rivolto verso sud, vi erano le serre. Quale amico dei fiori e dei frutti, il proconsole non aveva risparmiato in esse fatica e spese. Consigliato da Ortner, aveva fatto costruire veri e propri castelli di quel vetro che possedeva una vita interna, come la pelle dei camaleonti. Piccoli occhi, non più grandi di un occhio umano, regolavano il passaggio della luce del sole. Nelle giornate coperte e nelle notti lunghe la loro azione veniva resa più efficace mediante l'ausilio di riflettori. Dall'epoca dello sviluppo del bronzo termico, il condizionamento d'aria di grandi ambienti, oltre a essere a buon mercato, esigeva pochissimo personale. Il giardiniere stabiliva i ritmi della luce e del calore necessari alle coltivazioni, e una persona addetta li effettuava. Non mancavano quindi mai sulla tavola fiori e frutti di tutte le zone.

In alcuni calidari Ortner faceva salire lentamente, come in alambicchi, la temperatura, in modo da superare quella delle paludi bollenti. Qui voleva creare, con antichi sistemi di coltura, le ninfee di ere passate, le cui forme si potevano desumere dai fossili.

Il grande palmario era una costruzione in stile orientale, alta più di cento braccia. Su di un'ampia superficie gruppi di palme si alternavano a zone di foresta vergine e cespugli di ibisco. Poderose siepi di bambù si riempivano

di foglie pennate presso l'orlo paludoso di uno stagno, sul cui specchio ricadevano le foglie e i fiori della *Victoria regia.* Pesci e uccelli tropicali, per la maggior parte venuti dall'Oriente, davano vita a questo modello di mondi amazzonici, sui cui alberi ricadeva il vapore in piccole gocce. Essendo grande amico del caldo e dei pigri agi, il proconsole soleva prendere qui il caffè dopo il pranzo, e con il caffè offriva sigari cubani rivestiti di foglie ancora verdi. Qui discuteva con Ortner dell'andamento dei lavori nell'*Hortus palmarum*, di quella grande opera sorta sotto i suoi auspici e che compendiava il lavoro di giardinieri, botanici e disegnatori. Con essa egli voleva lasciare ai posteri un monumento degno di quella famiglia di piante che Linneo aveva chiamato - e con ragione - sovrane del regno vegetale. Ortner le aveva celebrate nella sua prefazione per il loro portamento regale e la loro chioma e anche per essere pacifiche largitrici di pane, olio e vino.

Nei dintorni erano stati costruiti piccole ville, laboratori e padiglioni, per offrire ricovero e alloggio ad alcune esistenze dedite alle muse. Qui il mondo veniva contemplato con scetticismo, con serenità, con pazzia, come dai nidi degli uccelli di Aristofane; sempre, però, con libertà, alla quale la benevolenza del principe dava tutto il suo appoggio. Fra gli edifici situati in zone più lontane sarebbero da ricordare la Scuola di Guerra e il *Museion,* sede dell'Accademia. Quest'ultimo era stato ricavato da un convento, e i suoi ambienti servivano non soltanto alla ricerca, agli studi e alle sedute, bensì anche come alloggio a un certo numero di accademici, sempre che, come Fernkorn o il consigliere minerario, non preferissero avere una loro casa.

La vita sul *pagos* presentava i vantaggi della residenza lontana dalla grande città. Si aggiungeva un carattere d'intimità, connesso con i tempi di tensione politica, quando diviene più duro ciò che nella vita è scorza, e più dolce ciò che è frutto.

Lucius passò dalla terrazza posteriore nel parco che saliva dolcemente verso il pendio. Il prato rasato era stato annaffiato di recente: la superficie era divisa e ravvivata da sentieri leggermente curvi, fatti di mattoni battuti. Lucius seguì uno di questi sentieri fino a un portone, davanti al quale Costar lo attendeva con i cavalli. Montarono in sella e andarono al trotto lungo uno stretto sentiero che dalla campagna si inoltrava fra i monti.

La mattinata era piacevole. Un dolce vento spirava dal golfo, la cui piana si scopriva, man mano che essi salivano, al loro sguardo.

I cavalli erano riposati; leggeri ed elastici, essi posavano i piccoli zoccoli sui ciottoli della strada, bagnata a tratti da un torrente. Le gocce schizzavano allora raggiungendo la cima dei finimenti verdi sui quali scintillavano le borchie. Come sempre, quando nell'aria fresca del mattino Lucius toccava i robusti fianchi dell'animale, sentiva affiorare i ricordi della sua gioventù, trascorsa nella Terra dei Castelli. Si sentiva più libero e questi momenti d'inquietudine divenivano insignificanti.

Cavalcavano presso una fila di piccole masserie, di vigneti e di case di campagna. Fra queste era il giardino di Ortner: una casetta con le imposte azzurre e col tetto spiovente, ma piuttosto piatto, tenuto fermo da sassi si affacciava su di esso dalla parte del pendio meridionale. Le aiuole erano disposte a terrazze, i cui muriccioli si allargavano formando spalliere. Un ruscello circondava con due cascate il sentiero centrale. Le superfici, e persino i bordi delle terrazze, erano coltivati a fiori; come fasce di uno spettro colorato, le aiuole si snodavano salendo lungo il pendio. Hortense, l'aiutante di Ortner, legava con la rafia alle spalliere i rami carichi di frutti.

Il poeta non c'era; doveva essere alla scrivania, oppure occupato nelle serre.

Poco lontano di lì, alcuni muratori lavoravano alle fondamenta dell'atelier che il proconsole stava facendo costruire per Haider. Qui, al pittore, non sarebbero mancati né il colore né la vista. Sullo sfondo apparivano gli edifici della Nuova Accademia con l'osservatorio cosmico, la cui cupola verde spiccava sulla più alta delle sue torri. Era un luogo di classici ricordi, il luogo del primo specchio elettronico, legato quindi alla nascita della nuova cosmografia. Molto tempo era trascorso da allora.

Nel salire, la strada girava terminando in un'ampia voragine. Qui si manifestava il vero carattere della montagna disseminata di caverne. In alcuni punti la ripida salita era punteggiata dagli sbocchi oscuri delle gallerie che venavano il calcare. Stormi di cornacchie volteggiavano, ora, intorno alle aperture, mentre le vie che portavano alla cima erano ricoperte da una fitta vegetazione. Adesso il burrone era desolàto; all'epoca dei Grandi Incendi c'era stato un grande movimento. Alle piatte costruzioni di vetro e acciaio, simili a quelle che si erano conservate nell'Ufficio Centrale e in altri resti dello stile a testuggine, corrispondeva una vita sotterranea in luoghi pieni di caverne e di miniere. Allora il *pagos* era amministrato dalla Società generale mobiliare che aveva aperto i suoi labirinti sistemandoli a guisa di catacombe che penetravano nelle profondità del massiccio roccioso.

Il calcare leggero era adatto alle trasformazioni, ed era tuttavia così elastico da sostenere ampie volte. La fondazione della Società mobiliare fu una delle grandi imprese di quel tempo; gli appalti avevano determinato straordinari guadagni. Non esisteva quasi un privato che non avesse preso in affitto una cella, e nessuna autorità che non si fosse scelta qualche galleria in carceri sotterranee sia per conservare la merce sia come rifugio per tempi pericolosi. A ciò si aggiungeva la passione museografica, che cresce molto sotto il presagio della distruzione. Erano tempi in cui si volevano possedere duplicati: in superficie si conservava quello che serviva abitualmente, sotto terra quello che si voleva mettere al sicuro. Soprattutto le biblioteche e gli archivi erano stati sottratti, così, a quel mondo in fiamme: in un primo tempo si fecero copie, duplicati e fotogrammi, ma presto i rapporti si invertirono e si misero al sicuro gli originali.

Da quando il reggente aveva creato l'ordine planetario, questi tempi appartenevano al mondo dei ricordi. Tuttavia, poiché ogni fase della storia continua ad agire nelle istituzioni, così qui accadeva che nei sistemi economici avevano continuato a esistere certi rami dell'industria nei quali era insito un carattere plutonico. In altre voragini della montagna erano state trasportate le grandi cartoteche come pure i registri, e incapsulati in una vita polverosa ma precisa: nell'Eldorado della burocrazia. Simile a un cervello inattivo, qui il ricordo era sepolto negli atti. Come l'Ufficio di Coordinamento si era assicurato il monopolio delle forme, così l'Archivio Centrale si era assicurato quello dei loro rapporti di tempo: cioè, tutto quel che si chiama «procedimento». Il suo aiuto era indispensabile tutte le volte che si trattava di provvedere a qualche atto. Tuttavia, non potendosi in nessun modo paragonare l'Ufficio di Coordinamento ai vecchi uffici dei brevetti, anche nel rinnovamento degli schedari agiva una intelligenza meccanizzata e, al tempo stesso, raffinata. Da quando lo spirito del tempo aveva ceduto al determinismo materiale, la statistica dominava in ampi settori della pratica e della teoria. Essa offriva anche le basi alla storiografia. Recentemente Serner lo aveva spiegato in uno studio sulla via che dalla libertà porta al dominio delle cifre, trattando soprattutto la storia dei plebisciti e delle assicurazioni. Esso costituiva una buona mossa nella lotta che sarebbe stata condotta per quel che concerneva l'influsso sull'Archivio Centrale.

Dal punto di vista pratico, il significato che questo istituto aveva assunto si basava sul perfezionamento della relazione meccanica da un lato e dei

mezzi d'informazione dall'altro. Questi rivelavano l'enorme scorta di date con straordinaria rapidità. La richiesta colpiva questi labirinti come una tela di ragno intessuta con ramificazioni di gangli. Non ci poteva essere nessun giornale, nessun posto di lavoro o di ricerca, nessuna ditta e nessuna carica ufficiale sulla cui situazione non esistesse in primo luogo la consultazione fatta per mezzo dell'Archivio Centrale. In esso si poteva venire a sapere molto, non solo riguardo alle cose, ma anche riguardo alle persone. Con ragione l'ufficio veniva considerato alla stregua di quelli nei quali agiva lo stile architettonico della fortezza. Parimenti era stabilito che nella sua alta burocrazia i Mauretani vi avessero una parte: essi conoscevano il potere della statistica applicata e la sua forza di persuasione. In questi canali trasversali, la scienza sperimentò anche la sua speciale inclinazione.

La strada continuava a salire. Essi scesero da cavallo e per risparmiare gli animali se li tirarono dietro con le redini. A sinistra apparvero alcune segnalazioni: si trovavano sui terreni sotto i quali era il Tesoro. L'Ufficio del Tesoro era la seconda autorità che si era mantenuta e diffusa sul *pagos* ed era esclusivamente sotto il controllo proconsolare. I varchi dai quali si doveva passare per arrivare laggiù erano sbarrati da ridotti occupati da distaccamenti scelti. Si aggiungevano a questi, come riserve disponibili, truppe collocate intorno allo *Chàlet* e la guarnigione della Scuola di Guerra.

Il Tesoro era duplice e nella sua organizzazione si basava sulla riforma monetaria instaurata dal reggente che, secondo i provvedimenti di quei giorni, aveva un carattere retroattivo e, insieme, progressivo. Retroattivo era il ripristino dell'oro come unità di valore e come copertura della banca di emissione. La circolazione si appoggiava sul tesoro aureo - il *thesauros* - amministrato dal consigliere minerario. Dall'epoca della scoperta dei nuovi Eldoradi fatta da Fortunio e da altri, era facile, dopo avere ottenuto il *placet* del reggente, tenere alte le sue scorte. A questo si aggiungeva l'estrazione dell'oro dal mare mediante auromagneti.

Su base aurea venivano conclusi gli affari mobiliari e immobiliari; l'oro costituiva la norma per tutto ciò che è un bene. La valuta progressiva, invece, serviva da stimolo: alla sua base erano i rendimenti. Questo faceva sì che fosse calcolabile sia nel suo reciproco rapporto, sia nel valore dell'oro. Essa si appoggiava su di un altro tesoro, l'*energheion,* che era paragonabile a un settore industriale sotterraneo. Questi ambienti però non custodivano né

olio né carbone, ma contenevano officine plutoniche. Il fuoco di uranio, il cui uso illimitato il reggente si era riservato per sé, veniva adoperato, qui, nella sua pura potenza finanziaria e di lavoro. La moneta spicciola era già in rapporto con l'energia, ed era fabbricata e coniata in modo da servire per essere introdotta nelle infinite macchine automatiche usate nelle case, nei luoghi di lavoro e nei mezzi di trasporto. Essa poteva essere convertita in luce, in forza, in calore, in movimento o in divertimento. Si aggiungeva poi il potenziale generale d'energia utile al complesso del mondo mobile e meccanico sulla terraferma, sul mare e nell'aria, in mani pubbliche e private. Prima di andare in moto, essa veniva trasmessa per mezzo di raggi inviati su di una rotta ionizzata. La produzione di energia formava la parte socializzata dell'economia, la circolazione aurea quella capitalistica. In sostanza, ambedue gli aspetti offrivano il medesimo procedimento. La produzione specializzata era ricaduta quasi tutta nelle mani dei privati, alla cui libertà il piano riguardante l'energia dava una disciplina di tipo statale. In questa maniera la compagine economica dimostrava, secondo l'angolo visuale dal quale si voleva osservare, un carattere assolutamente definito dal punto di vista statale o liberale. Ciò si manifestava, come è stato detto, anche nella valuta.

Quanto al controllo, esso era stato originariamente diviso in modo tale da far sì che il proconsole avesse la sorveglianza del *thesauros,* il podestà, invece, quella dell'*energheion.* In questo rapporto era subentrato da poco un cambiamento sostanziale, in quanto anche la custodia dell'*energheion* era passata ai militari. Questo era considerato uno dei meriti principali del nuovo capo. Lo scopo intorno al quale Nieschlag aveva lavorato invano durante anni di trattative, egli lo aveva raggiunto in una notte. Così il proconsole teneva in pugno anche l'energia. Il podestà poteva contrapporre a questo solo la popolarità e, quando nascevano difficoltà, poteva rinfocolarla mediante disordini. Fino allora egli aveva tentato invano di acquistare influenza anche sulle maestranze dell*'energheion,* la cui scelta il Capo voleva che fosse curata al massimo.

Veniva poi Malpasso, una scura gola trasversale coperta di cipressi. Era stretta e dopo aver valicato il crinale portava al cimitero di Heliopolis, cioè alla terza delle opere situate nel *pagos* che si facevano risalire all'epoca dei Grandi Incendi.

I tempi dei pericoli uranici avevano scosso non soltanto la solidità delle città e delle abitazioni, ma avevano anche distrutto la speranza della

sicurezza nella tomba quale estremo luogo di riposo. Si sa che le tombe sono i veri e propri punti fissi e indicativi in una concezione veramente profonda del mondo. E questa consapevolezza si diffondeva grandemente in vicinanza della morte.

I mutamenti nel modo di seppellire i morti indicano le maggiori fasi della storia; il semplice cambiamento degli stili è effimero nei confronti di esse.. Fino all'epoca degli incendi si seppellivano i morti nella terra. Tuttavia, anche la setta di coloro che preferivano la cremazione era aumentata di numero. Solo più tardi ciò era stato riconosciuto come uno degli indizi della filosofia della distruzione.

Alla vista dei cimiteri devastati, dei campi pieni di morti, sconvolti dall'aratro o cotti dal calore, si era diffuso un nuovo senso di panico. Il sopravvissuto che emergeva dalla notte non trovava più né croce né lapide mortuaria. Mancava la copertura di terra con i suoi fiori, simbolo del mondo materno, la stele, simbolo di quello paterno. Il fuoco li aveva bruciati.

In quei tempi si era cominciato a costruire tombe sul *pagos,* nel centro della roccia che, quanto a sicurezza, superava le piramidi. L'uso si era generalizzato e mantenuto. La nuova nostalgia verso una vita conservatrice e anche verso la vita cristiana trovava qui il suo centro. La gola orientale del *pagos* divenne una grande via dei morti. L'ingresso in questo regno era solenne; le rocce chiare si ergevano in forme di organi e di colonne verso altezze che solo l'aquila sorvolava. Qui le acque dei ghiacciai, da lungo tempo scomparsi, avevano lasciato imponenti monoliti. Essi bordavano la valle rocciosa come obelischi creati dalla natura, e la valle saliva come verso un trionfo.

Alcuni accessi aprivano l'enorme regno delle tombe, che si arricchiva di trapassati come un oscuro alveare si arricchisce di favi. Dalle cappelle e dalle chiese rupestri nelle quali avevano luogo le cerimonie, si diramavano passaggi che portavano alle cripte e soprattutto ai colombari. Qui si rifletteva la miseria che gli abitanti di quartieri popolosi, vissuti in ristrettezze, si portavano con sé fin nell'ultima dimora. Le pareti erano ornate da un mosaico di lapidi, in ognuna delle quali era inciso un nome con due date. Esse presentavano degli incavi per l'acqua benedetta, nella maggior parte dei quali era stato posto un ramoscello di bosso. Uno stretto zoccolo era pieno di sgocciolature di cera, testimonianza di tutte le luci che vi avevano bruciato sopra. Durante le feste delle madri e degli antenati, si

notava in queste gallerie una confusione simile a quella dei grandi ricevimenti.

A Lucius piaceva allora vagare per le vie della città dei morti; essa brillava di migliaia di luci. Si poteva accertare chi, fra questi eserciti di morti, aveva ancora un'anima che pensava a lui: il suo nome era rischiarato dal lume delle candele. Le sale assomigliavano alle volte di una gigantesca biblioteca di pietra. Ma soltanto i titoli erano illuminati. Dietro riposavano i libri della vita, dimenticati per il tempo ma conservati per l'eternità.

Quasi mai un visitatore si smarriva fra le tombe ormai antiche che sonnecchiavano come favi abbandonati nelle crepe del terreno. Là il silenzio era straordinariamente profondo. Non si vedeva tremolare la luce di nessuna candelina, e la traccia luminosa che, come il filo d'Arianna, conduceva attraverso i labirinti, era la sola fonte di luce capace di rischiarare questa residenza mortuaria con un bagliore privo di ombre. Ciò poteva mutare se si veniva a sapere che la persona, morta in tempi lontani, era stata importante. Allora intorno a essa si accendevano le luci e la roccia sembrava prendere fuoco.

C'erano anche file di edifici in cui i morti erano sepolti per categorie: fra questi il grande *Pantheon,* nel quale spiccavano nomi celebri. Era un desolato, fastoso edificio adorno di oro, di marmi e di molte statue. A esso si aggiungeva l'*Heroon,* con i suoi monumenti funebri di guerrieri noti e sconosciuti e con la sua sala d'onore ornata di trofei. Erano notevoli anche le tombe degli ordini e delle congregazioni, degli orfanotrofi e degli asili, delle persone anonime morte nei Grandi Incendi e nelle mareggiate.

Gli incendi avevano determinato, accanto al senso di panico, anche speciali forme di venerazione dei morti. Fenomeni simili ricorrono continuamente nel caso di grandi mortalità. Quando furono devastate le province orientali dell'impero germanico, si conobbero le prime epidemie di suicidi. Esse si ripetevano nell'alternarsi delle catastrofi e delle persecuzioni politiche e persino quando si aveva sentore di azioni nichiliste. Il desiderio di morire fece sì che presto fiorissero alcune sette, come per esempio quelle della «Fenice», del «Nowo-Raskolniki» o del «Calice di papavero », il cui scopo consisteva nel facilitare e idealizzare il grande passaggio. In alcuni luoghi, come un tempo a Keos, esse trovavano l'appoggio dello Stato e, dopo la restaurazione dell'ordine, furono represse dal reggente. Da quell'epoca anche le loro tombe furono trascurate, e si fece in modo che la gente le dimenticasse. Si diceva che vi si trovassero quadri e

sculture più libere e più sfrenate di quelle che ci hanno tramandato i sarcofagi etruschi. Inoltre si era tramandata anche la voce di saturnali che si celebravano in quei luoghi. Se ne trovavano i particolari in un breve scritto di Fortunio il quale aveva forzato i sigilli ed era sceso laggiù.

Da queste fitte colonie di morti si distinguevano i mausolei delle persone nobili e ricche. Il rapporto esistente fra essi è quello che corre, per esempio, tra i quartieri residenziali e le strade e le piazze formicolanti di una città. La forma classica era quella di una cappella più o meno ornata, con l'altare e l'arca degli antenati. A essi si aggiungevano una o più camere mortuarie, a seconda delle ramificazioni della famiglia. Vi si notava molto sfarzo esteriore ma nonostante questo c'erano anche soluzioni architettoniche celebri per la loro semplicità. Era divenuto uso comune ripetere qui, un po' oscuramente e tuttavia con evidenza, le date e le feste della vita familiare per dame notizia ai morti: i fidanzamenti, il pronunciamento di voti, l'apertura di testamenti. Questo faceva sì che nelle grandi gole del *pagos* esistesse sempre la vita, e non solo quella portata dai funerali, ma anche quella dovuta ai visitatori di ogni specie.

Di sera, rintocchi di campane annunciavano nella necropoli la chiusura delle porte. Allora le masse si accalcavano per uscire dai corridoi, dalle gallerie e dalle cripte del mondo sotterraneo verso la luce. Un giorno Lucius aveva sostato intorno a quell'ora presso gli scogli e aveva visto con stupore la fiumana che si riversava dagli scuri portali dai quali usciva tremolando alla luce dei raggi del sole cadente il fumo dell'incenso. Sempre, alla vista della luce, esplodeva nella folla una pazza felicità, un selvaggio respiro di gioia di vivere. I carmelitani del *pagos* sorvegliavano poi che la disciplina fosse mantenuta sulla via delle tombe. Il loro Ordine si era dedicato al servizio dei morti, al quale esso accudiva dai suoi conventi fra le rocce e dai suoi eremitaggi. Dal mestiere rude che veniva eseguito dai confratelli nelle camere sepolcrali e nelle tombe, la loro missione giungeva fino alla beneficenza e all'assistenza spirituale. Inoltre, alcuni monaci abitavano nelle viscere del massiccio per recitare l'interminabile ufficio. Essi vi alimentavano le lampade perpetue, leggevano le messe notturne e i testi dei libri dei defunti, facevano le veglie.

Per chiudere questa cupa descrizione è necessario uno sguardo retrospettivo. Le grandi catastrofi avevano avvicinato l'uomo alla morte. L'uomo la vedeva non solo nel proprio destino ma anche nelle grandi connessioni tra le cose; lo spirito afferrava polifonicamente le civiltà

sommerse nel tempo, studiava il loro tramonto. Le collocava intorno a sé come un'orchestra. Il suo mezzo più potente era l'archeologia che, necessariamente, si occupa di tombe e che gli fa considerare la superficie di questa terra come coperchio di una tomba gigantesca e misteriosa. L'uomo penetrò in piramidi, tombe di re, grotte dipinte, città e palazzi sommersi. E di nuovo, inevitabilmente, dove prima era fiorito il culto dei morti egli trasse alla luce un immenso bottino. Infatti, si trova sempre ciò che si cerca nell'oscurità; il ritrovamento è frutto del desiderio, è il suo polo opposto connaturato nella sua stessa materia.

Nei musei fu accumulato ciò che era stato tolto dalle tombe. I musei non sorsero soltanto in luogo delle chiese; anche le chiese si mutarono in musei. Ciò che di sostanza morta fu immagazzinato in gabinetti e in vetrine, somigliava alle reliquie del Medioevo, sebbene lo spirito del tempo desse a tutto ciò un'interpretazione di tipo razionalistico.

Dopo che furono inferti gli ultimi colpi distruttori, le metropoli del mondo acquistarono nell*'Heroon* un nuovo centro. Il monumento al milite ignoto, i luoghi di sepoltura dei grandi condottieri che avevano mutato il destino dei popoli nelle ore della prova, i campi di tombe, i monti del calvario, l'orrore dei quali si trasfigurò misticamente: tutti questi luoghi emanavano raggi possenti. Poi vennero le grandi fughe, in seguito alle quali molti non avevano più nulla di proprio se non il ricordo di una tomba. Là riposavano i pensieri e i dolori. I viaggi verso luoghi commemorativi divennero quindi abituali: divennero pellegrinaggi. Le chiese furono considerate sempre più come oggetto di venerazione; questa divenne la sorgente più forte del rifiorire del culto.

Tale era il clima nel quale, nelle gole del *pagos,* era sorto uno Stato dei morti. Esso rappresentava lo scuro contraltare della vita cittadina e dei suoi scopi fugaci. Qui aveva la sua residenza la potenza che più di ogni altra si opponeva al progresso. L'audacia di questa potenza è proprio nel fatto che essa nega la morte, e lancia una sfida al signore del mondo, il quale ristabilisce la misura. I filosofi e i poeti erano del parere che l'uomo avesse vinto a cominciare dal momento in cui era caduto dalla sua altezza. E senza dubbio questo lo aveva alimentato non solo nella fede, ma anche nelle arti che hanno sempre le radici più numerose nei misteri che non sul terreno della conoscenza. Perciò l'opera d'arte resta la testimonianza principale della forza spirituale.

Dietro Malpasso la voragine si restringeva divenendo una gola. Il torrente spumeggiava attraverso un anfratto ricoperto, in alto, di musco. Pinguicole e felci scaturivano dai cuscini ch'esso formava. In questo punto bisognava condurre gli animali lentamente sul ponte umido fatto di travicelli, agganciato sull'abisso.

Poi si apriva una conca rocciosa, uno di quei fori rotondi prodotti da vortici d'acqua che ricordano la scomparsa dei grandi ghiacciai. Là lo spirito delle rocce si palesava in modo particolarmente chiaro e scarno. Le pareti erano lisce come gli strati di una marmitta di giganti, il pavimento era ricoperto in parte di una fine sabbia di fiume, in parte di una ghiaia levigata.

Qui, molto prima dei tempi di Nimrod, avevano avuto la loro sede i cacciatori. Nelle grotte si vedevano ancora i luoghi dove essi accendevano il fuoco; cerano armi di selce, ossa di animali morti e rappresentazioni parietali di sacrifici magici e di cacce. Il consigliere minerario abitava dunque in questa solitudine. Il suo domicilio era scavato nella parete meridionale della conca e si sviluppava in passaggi rocciosi. Questi servivano allo gnomo come gabinetti per le sue collezioni.

Ciò che era visibile in questo abituro da troglodita richiamava sempre alla mente di Lucius la casetta di panforte della strega della fiaba: i muri erano ricoperti di ammoniti, di chiocciole, di baleniti e di altri oggetti di scavo. Questo dava l'impressione di remoti sconvolgimenti. Quando, come appunto ora, il sole batteva su questo materiale, ravvivava la variopinta ruggine dei bronzi, il violetto vellutato delle druse e del cristallo assopito. Come il carbone rispecchia nella sua brace la lucentezza delle estati che occhio umano non vide mai, così la vita di ere tramontate si risvegliava qui come nelle grotte che nascondono un tesoro. Si aveva l'impressione di stare davanti a una di quelle ricchezze incalcolabili il cui accesso non si apre in facciate pompose, ma in uno scrigno i cui intagli rivelano l'arte dei nani.

Il consigliere minerario era l'amministratore del Tesoro aureo. Come tale, egli aveva rapporti col Tesoro al di là delle Esperidi e conosceva, come pochi, certi legami cosmici. Di idee conservatrici, e avversario, quindi, dell'*energheion,* egli rappresentava, nel corso delle lotte valutarie e delle grandi transazioni, il partito dell'oro, ma nel recitare questa parte si manteneva invisibile. « Oro e morte» soleva dire «sono le due forze che non hanno bisogno di propaganda. » Quanto al suo lavoro nella Nuova Accademia, esso era rigorosamente matematico: egli era giudicato il primo cristallografo dello Stato. Nella tecnica della radiazione, le sue capacità

superavano quelle di chiunque altro. Inoltre, era il maggior conoscitore del *pagos* e dei suoi labirinti che, con l'aiuto di Fortunio, era riuscito a esplorare e i cui piani egli dirigeva. Anche in questo dimostrava la sua potenza.

« Aspetti un momento; voglio salutare il consigliere minerario. »

Lucius porse a Costar le redini e si incamminò per lo stretto sentiero che portava alla casetta. La porta, ornata dai due martelli incrociati che ornavano anche l'ingresso dei pozzi delle miniere, non aveva maniglia ed era di metallo con applicazioni di viticci che terminavano in rami fioriti di mandragola. Lucius si curvò su quei fiori e imitò, al tempo stesso, con voce sommessa ma scandita, il verso del picchio. Gli rispose il leggero stridore di una serratura: la porta si aprì.

Un vestibolo simile a una grotta, che si illuminò nel momento in cui Lucius entrava, conduceva mediante alcuni scalini al grande atrio scavato nella roccia. Qui faceva fresco, ma nel camino il fuoco era acceso. Di fronte a esso era seduta Stasia, una creatura eterea che indossava un vestito di velo bianco. Accanto a lei, su di un tavolo, era il radiotelefono, al quale facevano capo trasmittenti molto lontane. Si udivano infatti i nomi di porti, di stazioni di terraferma e di scali marittimi, di minerali e di metalli e, insieme, i numeri che Stasia riportava su di un registro. Quando Lucius entrò, un sorriso si diffuse sul suo volto; gli fece un cenno di saluto e smise di lavorare. Poi gli tese la mano e domandò:

«E' venuto a far visita al consigliere minerario, signor de Geer?»

Poi soggiunse:

« Oggi è la giornata delle stravaganze ».

Era noto che quest'uomo, famoso per le sue serene disposizioni d'animo, era qualche volta assalito da malumori che si traducevano in manifestazioni scurrili e che gli facevano perdere la ragionevolezza; dopo di che, veniva subito assalito dall'emicrania. Ciò nonostante, in alto sulla balaustra si aprì una porta da cui uscì il vecchio. Rivolto a Lucius, gridò:

« Comandante, lei viene certamente per vedere le mie agate. La prego di salire ».

Lucius si arrampicò sulla scala a chiocciola che in parte si appoggiava alla roccia, in parte si snodava, a giorno, scendendo nell'atrio. Il consigliere minerario indossava un abito grigio e portava un cappellino verde come quello dei minatori. Condusse Lucius nella sua cella illuminata da una tenue

luce, la cui fonte era invisibile. Lucius disse di essere venuto solo per una brevissima visita.

«Che peccato! Perché, sa, ho costruito per le agate una nuova galleria. Le offro comunque questo giglio di mare come prima colazione per i suoi occhi. »

La cella era spaziosa, e aveva le pareti lisce che si univano a crociera sulla volta. Scaffali sui quali erano collocati pietre e libri erano disposti all'intorno. Un armadio per le pratiche, un tavolo rotondo con alcune poltrone e un leggio formavano tutto l'arredamento. Nello sfondo un largo ripiano coperto di carte scritte e di saggi di mineralogia andava da una parete all'altra. Lucius vide che accanto al radiotelefono e all'aspiratore d'aria - oggetti, questi, che si trovavano in ogni luogo di lavoro - c'era anche una serie di microscopi collocati sotto campane di vetro. Sopra questi era appeso un ritratto giovanile di Fortunio su uno sfondo fantastico. Tre porte conducevano giù nelle gole profonde: su di una era scritto museo, sull'altra laboratorio, mentre sulla terza, che era stretta, era inciso thesauros.

Quell'esemplare di giglio di mare era straordinario. Poggiava su di una base di legno di quercia. Nonostante che sulla sua superficie non ci fosse neppure un granello di polvere, il consigliere minerario lo strofinò accuratamente con uno straccio. La superficie era leggermente convessa, di un colore viola cupo, quasi nero. Un orlo bruno vellutato circondava il nucleo scuro. Le zoofite si adagiavano a guisa di fiori di ghiaccio sul marmo cristallizzato. Il taglio in lunghezza faceva sì che apparissero piccoli bocci di magnolie, quello trasversale mostrava invece un disegno fatto a raggiera. Nel mezzo si avviluppavano i gambi che si erano divisi qua e là nelle loro componenti dando l'impressione di monete sparse.

Lucius guardava il fossile con il medesimo stupore dal quale veniva sempre invaso alla vista di simili formazioni: per esempio davanti allo stile geroglifico dei primi documenti. A questo stupore si univa anche un senso di paura. Nella struttura matematica e a raggiera della costruzione si notava qualche cosa di inesorabile; era lo splendore di officine superiori, la solitudine di giochi e di miraggi sublimi del primo giorno della creazione, ancor prima della comparsa del favoloso Leviathan. Vi dominava il carattere delle antiche scritture, senza vocali e senza *ductus,* la risplendente ossatura del disegno della vita, la sua legge sepolta nel cristallo. Davanti a simili reperti, lo sguardo cadeva, guardando una fessura, nel vestibolo di un

architetto in cui la luce era troppo potente. Le scienze conducevano tutte verso questa visione. Qui la scienza cedeva il posto all'ammirazione.

Lucius passò la punta delle dita su quel taglio arcuato.

« Questo pezzo, signor consigliere minerario, meriterebbe di far parte di un tesoro piuttosto che di un museo. E' forse un'ametista? »

« E' un'ametista della specie azzurro-cupa, con la parete di calcedonio. I gigli sono avanzati da un residuo più antico e si sono cristallizzati all'epoca della fusione dei ghiacci. Lei ha ragione: bisognerebbe considerarlo un gioiello; un presente da farsi alle belle titane perché se ne ornino il seno. »

E indicandogli il laboratorio, aggiunse:

«Di là ho anche l'attrezzatura per fare il taglio concavo che ripete il disegno in forma di scodella ».

Si curvò in avanti e sussurrò:

« La farò portare in dono al principe piena d'oro puro di fiume, il giorno in cui la testa del podestà sarà portata in mostra per le vie di Heliopolis ».

Lucius si avvicinò alla scrivania per sincerarsi che il radiotelefono fosse isolato. Sembrava che Stasia avesse ragione: oggi il vecchio era strano. Egli sentì che canticchiava un'antica canzone *yingo*:

We have the ships
and the men and have the money, too.

« Lei, comandante, ha l'oro e i soldati e può farlo d'un colpo solo. Lo scontro sarà breve e tremendo, ma non fallirà. »

«Ma anche il podestà non è senza mezzi. Dirige il *demos* e controlla largamente l'energia. Inoltre è vero che il proconsole è un grande amico delle serre ma, per dirla con Talleyrand, non le ama in politica. Egli vorrebbe, naturalmente, veder maturare i frutti. »

« Sì, fino a farli marcire. Come tutti gli aristocratici, egli non trova il punto dal quale lanciarsi. Potrebbe portare le masse alla felicità. »

« Questo è vero. Ma le masse preferiscono di gran lunga l'infelicità che viene loro preparata dai tiranni e dai tecnici. Esse hanno un profondo orrore della forza legittima, specialmente di ciò che è in rapporto con la Terra dei Castelli. E' deplorevole, ma vero. Perciò noi non dobbiamo abbandonarci ai sogni di Chateaubriand. »

« Lei, comandante, non dovrebbe sottovalutare Chateaubriand. Egli è riuscito ancora a conoscere la preminenza della felicità. »

« Certo, egli visse all'ombra dell'illuminismo. Ma, signor consigliere, che cosa è la felicità? Non esiste tema in cui, come in questo, i pareri siano così discordi. »

« Ma solo per il tempo in cui gli spiriti sono in movimento. Perciò nelle democrazie questo capita più raramente che non sotto una monarchia. Si amano anche le epoche decadenti: questo è stato riconosciuto già dai romantici. Non si debbono rimproverare le masse perché pensano a programmi capaci di garantire loro la felicità: questo è nel loro buon diritto. Nulla è più comprensibile del fatto che l'uomo voglia migliorare la propria vita. Deplorevole è solo il dilettantismo che fa naufragare ogni sistema, spesso ben concepito. Ai programmi delle masse rispondono le autorità con l'*argomentium ad necessarium,* ed elaborano programmi di potenza. Questo è l'errore. Le autorità dovrebbero inventare programmi piacevoli e realizzarli in modo autoritario. »

Lucius si informò dell'ora e si alzò.

«Lei pensa dunque che sia un'utopia?»

« Ha detto giustamente. Ogni Stato è obbligato all'utopia non appena ha perduto il collegamento col mito. Nell'utopia esso giunge alla coscienza del proprio compito. L'utopia è l'abbozzo del progetto ideale, attraverso il quale si stabilisce la realtà. Le utopie sono la legge della nuova arca dell'alleanza; gli eserciti le portano segretamente con sé. »

Il consigliere minerario passò ancora una volta la mano sul blocco dei gigli e aggiunse:

« Questa è la ragione per cui i soldati che sono soltanto soldati falliscono: perché la sola volontà di ordine non basta. Come nel caso di Dom Pedro e dei suoi simili resta pur sempre *l'art pour l'art.* Manca la fede che sfida i cannoni. Così lei vede spesso che il generale fallisce nell'azione di governo in una maniera spiegabile soltanto con la coscienza del vuoto dal quale si lascia sopraffare nella decisione. E' mancato un piccolo elemento fantastico nei piani dello Stato Maggiore ».

Andò verso la scrivania:

«Lei ha fretta, comandante. So bene che a Palazzo ha delle preoccupazioni, e apprezzo l'attività del suo Capo. Ma anche noi, qui in queste gole, non stiamo certo in ozio: non abbiamo meno interesse alla conclusione delle cose».

Sorrise e porse a Lucius un biglietto che aveva cercato fra le sue carte:

« Qui dentro c'è un progetto che tocca l'argomento per sommi capi. Ne potremmo parlare quando lei ritornerà. Chiacchiereremo allora davanti al camino in compagnia di un bicchiere di *parempuyre*. Buona fortuna, comandante ».

L'uscita superiore della conca rocciosa dava su di un altipiano chiamato « Grande sabbia ». Potevano montare a cavallo. Gli animali si misero al trotto con forze fresche. Alla luce del sole il loro manto aveva riflessi dorati. Là dove si appoggiavano le briglie si disegnavano umidi bordi. Il loro nitrito argentino e il modo col quale muovevano gli orecchi, gonfiavano le narici e le allargavano facendole fremere, dimostrava che, qui, il fiutare dava loro piacere.

La « Grande sabbia » si estendeva fino al crinale sul cui culmine si trovava il *pagos*. La piana poteva essere abbracciata tutta con lo sguardo, ma si suddivideva in zone ben differenti, il che favoriva le manovre militari. Una successione di dune chiare si alternava a radi boschetti e a scure strisce di brughiera. Da uno strato paludoso superficiale, presso il quale passarono cavalcando, rilucevano pozze rotonde; qui la luce del sole si rinfrescava come dentro specchi di colore azzurro acciaio.

La piana era animata da un'attività guerresca. Clamori di corni e di trombe dei soldati in marcia che si esercitavano nel verde la riempivano di un rumore confuso, molto simile al canto del gallo. Dal pendio del monte brillavano i segnali di un. riflettore solare; nello sfondo una fila di franchi tiratori si arrampicava su per il monte snodandosi come una processione di formiche. Non lontano dalla strada un reparto a cavallo si era disposto per l'esercitazione. I cavalieri dapprima si distaccavano al trotto dal grosso del reparto, poi seguitavano galoppando al di sopra di fosse e ostacoli. Quando Lucius passò a cavallo, il loro capo si precipitò verso di lui per fare rapporto. In mezzo ai parchi emergevano ora i tetti della Scuola di Guerra. Lucius pensava di «assistere» al nuovo corso che era stato organizzato per ordine del proconsole. Mandò avanti Costar con i cavalli per farsi annunciare, e si sedette sopra un tronco d'albero che giaceva presso la strada. Diede un'occhiata al programma che ogni settimana il comandante della Scuola di Guerra presentava al Capo. L'ultima ora antimeridiana di questa giornata era destinata alla discussione di un problema moraleteologico da parte del teologo, dottor Ruhland. Questa era la materia che, opponendo qualche resistenza, il Capo aveva accettato. Ma... si sarebbe visto in seguito.

Aveva ancora un po' di tempo per esaminare l'appunto datogli dal consigliere minerario. Lo tolse dalla borsa delle carte: era un foglio doppio che Stasia aveva ricoperto con una fitta scrittura a macchina, azzurra e rossa. Lucius lesse il titolo: « Note per un'utopia». Poi diede una scorsa allo strano testo:

« Domanda: 'Può un piano governativo essere un piano di felicità?'

«Risposta: 'Soltanto quando ne esistono le premesse'.

« 'E in che cosa consistono queste premesse?'

« 'Soprattutto in questo: che lo Stato sia visibile come *status.* ! Debbono quindi essere conclusi, nella loro sostanza, i compiti dinamici. Le fasi dinamiche possono terminare nel momento in cui si raggiunge la meta, come negli imperi universali. Possono però anche trovare la loro fine nel momento in cui falliscono: cioè nella rinuncia. Il detto di Nestroy: 'La migliore nazione è la rinuncia' è abbastanza giusto. Lo Stato rinuncia ai suoi fini remoti. Perciò anche i tempi di decadenza sono spesso tempi di felicità, come nella tarda storia di Venezia e nella tarda storia dell'Austria. In colonie e province, anche camminando su rovine e sotto il giogo di dominazioni straniere, si vive spesso più serenamente. La felicità si trova al di là dei corsi storici e della loro consumazione.

« 'Veniamo alla presente situazione. Essa è favorevole nella misura in cui il reggente possiede il monopolio della potenza. Con ciò vengono meno le guerre intese nel senso antico della parola; esse sono decadute al grado di contese provinciali, e presto o tardi finiscono sotto il suo arbitrato. Dipende dal reggente e dalla sua libertà che esse siano considerate o come esercitazioni o come azioni criminali. Di qui il chiaroscuro di anarchia e di ordine che illumina le nostre regioni di una luce crepuscolare, **j** Esse sono simili a un dominio che il Signore ha abbandonato, ; ma sul quale può ricomparire per giudicare. I

« 'Si aggiunge a questo che nei più importanti settori la tecnica può considerarsi conclusa. La scorta di energia potenziale supera le spese. La tecnica entra, senza che nessuno se ne accorga, nella sua terza fase. La prima era una fase titanica, e consisteva nella costruzione del mondo delle macchine. La seconda era una fase razionale, e conduceva al perfetto automatismo. La terza è magica, nel senso che essa anima gli automi con l'intelletto. La tecnica assume un carattere miracoloso: diviene omogenea coi desideri. Al ritmo si accompagna il *melos.* Si è aperta così una nuova forma d'essere: e le chiavi non ci servono più.

« ’Questa è la situazione nella quale si può tendere alla felicità. Ne consegue che si gode di tutto, e completamente; la terra si deve arrotondare in un chiuso ambito di vita. È cosa favorevole ch’essa abbia assunto il carattere di isola: le isole sono infatti gli antichi recessi della felicità.

« ’Il secondo scopo consiste nella soppressione del proletariato. Essa può avvenire soltanto a cominciare dalla radice, quando si riesca ad afferrare i motivi del malcontento. Il proletario è il diseredato e, dai tempi di Gracco, ci si orienta verso una nuova divisione dell’eredità. Poco per volta le particelle divengono minuscole, il proletariato diventa universale. La via giusta consiste nell’adattare il numero degli uomini alla parte di eredità, e non viceversa. La causa di tutte le guerre - comprese le guerre civili - consiste nella pressione demografica. A questo livello devono essere valutati i mali. L’impero universale è la premessa. Bisogna raggiungere e garantire la densità demografica ideale. Con ciò cresce la felicità collettiva e anche quella individuale.

« ’Al tempo stesso, e in terzo luogo, la concorrenza viene ragionevolmente ridotta. Fino a che essa gioca fra gli Stati, il piano universale determina la sua forma. Al singolo, invece, la densità ideale conferisce una più alta partecipazione al capitale. Soltanto allora si manifesterà il sano pensiero che la socializzazione deve limitarsi all’energia. L’equilibrio fra piano e libertà deve avere il suo libero gioco, come la circolazione dei mezzi di pagamento in una buona copertura aurea. Soprattutto l’intenzione conservatrice dei provvedimenti deve rimanere invisibile dietro un’azione quotidiana di stampo liberale’ ».

Lucius ripiegò il foglio e lo rimise nella borsa. Si sarebbero dovuti ancora esaminare gli sviluppi ai quali era stato fatto cenno. Si trattava forse, in sostanza, dell’adattamento di antichi pensieri alla tecnica delle radiazioni e alla nuova situazione del mondo in genere. Qualche cosa di simile altri già avevano pensato, specialmente inglesi intelligenti come Lordmayor Graunt, Malthus e Huxley, e lo stesso Casanova nel suo singolare *Icosameron,* nel quale trasferisce nell’interno della terra il giardino dell’Eden. Ciò poteva avere rallegrato il consigliere minerario. Si notava inoltre, fra le righe, il magnate che pensa ai suoi tesori. Non era una eccezione, perché la ricchezza è spesso più giudiziosa. Ci si preoccupa di ciò che si deve perdere.

Era certamente giusto che la soluzione di questi problemi fosse possibile soltanto su scala mondiale. Già da tempo questo tema era stato accolto nella storia più recente sia da parte di spiriti dalle tendenze imperiali, sia anche dalle utopie sociali, ed era stato poi concretato dal reggente in una disposizione provvisoria. Esso era venuto intessendosi, come un tappeto, di guerre e lotte civili, di programmi di lavoro e di pace, come pure di grandi visioni della tecnica e della scienza, e ciascuno pensava che si fosse giunti all'acquisizione di un sentimento che giustificava i sacrifici.

Era implicita una obiezione fondamentale; se, cioè, la felicità fosse realmente da cercarsi nella tranquillità. Forse che la felicità era soddisfazione? Lucius pensava ai discorsi fatti da Haider. Il mondo era piuttosto un'arena per cacciatori e guerrieri. Nei lunghi periodi di pace crescevano come una febbre il dispiacere, l'agitazione, il *taedium vitae.* A partire da Caino e da Abele esistevano forse due grandi razze, con idee del tutto diverse circa la felicità. L'una e l'altra vivevano ancora fra gli uomini e si alternavano al potere. Spesso ambedue, Caino e Abele, abitavano nello stesso petto.

Alla Scuola di Guerra

Lucius si trovava con il teologo Ruhland nella piccola sala delle conferenze della Scuola di Guerra, un ambiente sobrio con le finestre alte e arcuate, attraverso le quali la luce cadeva sulle pareti dipinte di bianco. Il lato più lungo era ornato da un quadro antico rappresentante una battaglia: *Gli ultimi di Guillemont.* Al di sopra della cattedra era appeso - come d'abitudine in simili luoghi - un pomposo esemplare di pittura di un genere calligrafico e retorico.

I giovani militari si riversavano nella sala e, dopo avere salutato, si sedevano ai loro posti. Nel corso superiore essi indossavano già le uniformi dei loro reggimenti e offrivano così uno spettacolo variopinto. Tornavano dalla cavalcata in campagna ed erano animati dalla spensierata allegria derivante dalla loro dimestichezza con i cavalli e le armi. Alcuni fra essi - la maggior parte con la giacca verde dei cacciatori a cavallo - salutarono personalmente Lucius; erano suoi conoscenti e, insieme, anche parenti, che provenivano dalla Terra dei Castelli.

Il teologo andò alla cattedra sul cui piano collocò un fascio di carte scritte. Lucius si sedette su di una poltrona vicino alla finestra. Il conferenziere era pallido, ascetico, con quelle rughe verticali che studi profondi e notti passate vegliando in preghiera scavano sul volto. Il contrasto con i suoi uditori abbronzati dal sole era evidente. Aprì un astuccio e inforcò un paio di forti occhiali. Per prima cosa salutò Lucius:

« Abbiamo l'onore, cari signori, di vedere qui fra noi il comandante de Geer che viene dallo Stato Maggiore del proconsole ».

Rispose un leggero scalpiccio e il rumore metallico degli speroni. Poi egli iniziò il suo discorso.

«Nel corso delle lezioni di seminario, eravamo giunti all'esame dell'atto di violenza e avevamo considerato le condizioni che lo determinano. Abbiamo visto che l'atto di violenza si fonda sulle passioni, e che noi ci svincoliamo da esse a misura che in noi cresce la conoscenza sia della

giustizia sia della bontà. Con la stessa proporzione cresce anche lo spazio che, come *ultima ratio*, ci divide dalla violenza. La distanza ci sembra tanto minore quanto più profondamente noi siamo immersi nella volontà e tanto maggiore quanto più siamo stati cresciuti nella conoscenza. Abbiamo inoltre visto che la giustizia e la bontà non possono mai coincidere completamente sulla terra, e che nell'aldilà la loro sintonia deve essere supposta. Il punto più alto nel quale la giustizia può penetrare è il giudizio, mentre la bontà porta, in ultima analisi, al sacrificio.

« Nel caso di conflitto, noi siamo perciò obbligati a giungere al giudizio, cioè a una interpretazione della situazione che non si fonda sulla volontà. Dobbiamo usare il nostro pensiero in favore del nemico, e ciò in misura tanto maggiore quanto più esso è tenuto prigioniero dalla passione, cioè quanto più egli è incapace. Bisogna inoltre ponderare fino a che punto occorra fare agire il bene come mezzo più forte per vincere l'uomo. Abbiamo visto che questa ponderazione porterà al sacrificio. Nel sacrificio noi stacchiamo una parte del nostro diritto e lo trasformiamo in una esigenza più alta. In questo senso, dal non esteso si riflettono i raggi al mondo esteso, al mondo fisico, e le conseguenze di ciò valgono anche per i partiti politici. »

Il teologo prese il foglio che era in cima agli altri e proseguì:

« Noi abbiamo dimostrato con esempi questa situazione che si ripete costantemente nella vita umana e, secondo il modello del *Pilgrim's Progress,* abbiamo scelto a questo proposito la forma del vagare per il grande mondo. La vita è un pellegrinaggio che conduce attraverso il mondo come attraverso una serie di stazioni. Essa ci porta davanti a impedimenti che sembrano grandi e davanti a decisioni nelle quali l'intelletto è messo alla prova. Dipende però dalla conoscenza di una legge superiore se noi guadagniamo la via che conduce allo scopo. Su questa conoscenza si orienta la condotta da seguire, così come la vera situazione di luoghi terreni si manifesta soltanto con l'osservazione delle stelle.

« Per queste vie siamo giunti ora al sentiero di Masirah. Ripeto lo schema che sta alla base del tema ».

A questo punto ci fu un'interruzione: il Capo entrò. Salutò cortesemente e disse:

« Prego, non si disturbi, signor teologo ».

Poi si sedette alla finestra presso Lucius. Il conferenziere riprese il filo del discorso.

« Nel nostro corso siamo giunti a parlare di un lavoro che porta il titolo: *Il sentiero di Masirah.* Il caso è desunto dalle notizie di un antico viaggiatore, ed è stato modificato. Esso si trova nei diari del capitano James Riley che naufragò nel 1815 presso la costa della Mauretania col suo brigantino 'Le Commerce'. Lungo quella costa impervia e pericolosa si snoda un'antica via commerciale che ora traversa zone desertiche ora conduce su alte dune e scogliere.

« In un luogo che ha nome Masirah, la montagna precipita nel mare a forma di mezzaluna. Ai suoi piedi si frangono le onde, mentre la cima si erge verso le nuvole. La pietra è color del ferro ed estremamente liscia. Qui il sentiero passa a mezza costa lungo la ripida parete: è una cengia larga neanche due palmi, sufficiente appena per un piede umano o per uno zoccolo di mulo, purché si cammini sicuri e senza vertigini. In questo passaggio l'occhio non si può abbassare verso la bianca corona dei frangenti da cui esso viene terribilmente attratto, né può alzarsi verso le vette intorno alle quali volteggia l'albatro. Esso deve fissare la liscia parete rocciosa alla quale la mano si regge tastando.

« Così, il sentiero si snoda a una paurosa altezza ai bordi della scogliera, descrivendo una forte curva in direzione del mare. Quando lo si percorre, esso è visibile solo per metà. Per tale motivo si suole fare sosta nello stesso punto in cui, nell'arco, viene fissata la corda. Ci si accerta quindi che il sentiero non venga percorso in senso contrario. Si procede nella maniera seguente: dall'alto della roccia si emette un forte grido, simile a quello dei *muezzin.* Se non viene alcuna risposta, la via può essere considerata libera e ci si può azzardare a percorrerla.

« In tal modo anche Riley varcò il precipizio come prigioniero del mauro Seid, diretto al mercato degli schiavi di Mogador. Riley era un uomo di mare che, appena quindicenne, era fuggito dalla casa paterna per prestare servizio su velieri. Uomini di questo genere non conoscono le vertigini. Eppure, egli dice che su questa via fu preso dalla disperazione e che il mondo gli sembrò vacillare dalle fondamenta. In certi momenti egli dovette chiudere gli occhi per calmare i vortici che si destavano nel suo animo e volevano risucchiarlo verso l'abisso, nel Nulla infinito. Poi venivano tratti in cui il sentiero era franato e davanti ai quali gli animali esitavano prima di tentare il salto.

«Riley descrive come, alla fine della via, a lungo incapace di muoversi, egli giacque a terra. Gli sembrava che la volta del cielo ruotasse e che le onde si innalzassero verso di lui. Le ali della distruzione lo avevano sfiorato. Solo dopo molto tempo il suo cuore si calmò. 'Vedeva il mare di un cupo azzurro infuriare in flutti sferzanti ed ergere le sue onde, ciascuna delle quali era più grande di un'alta montagna.'

« Fu qui che Seid, il suo padrone, gli raccontò un'antica storia, la cui notizia era legata a questo luogo:

« 'Questa montagna che tu, o uomo Franco, vedi qui delimitare l'universo come il monte Kaf, si addentra molto nel deserto. Noi non esiteremmo a fare una deviazione per sfuggire alla strettoia perché essa è paurosa come Sirat, il ponte infernale che ognuno deve passare nel Giorno del Giudizio. Prima di metterci in cammino noi recitiamo perciò, come tu hai udito, la preghiera funebre. Il forte grido che poi la guida fa risuonare deve ammonire i viandanti che si avvicinano al sentiero in direzione opposta. Ogni incontro sull'abisso sarebbe fatale.

« 'Naturalmente la spiaggia è quasi sempre solitaria e deserta. Essa confina da un lato con un mare inospitale e sempre agitato, dall'altro con aridi deserti. Perciò è difficilmente pensabile che questo sentiero possa mai venir percorso in due direzioni contemporaneamente. E nonostante ciò Iblis -che Dio possa maledirlo -sta sempre all'erta. Egli è il signore del Caso e solo presso Allah v'è sicurezza.

« 'Si dice, infatti, che in tempi antichi si sia realizzato l'inverosimile. Due carovane, l'una da mezzogiorno l'altra da mezzanotte, si muovevano verso il precipizio. E ambedue trascurarono il grido di allarme. Si incontrarono nel punto estremo della curva.

« 'Sembra che coloro che venivano da sud portassero oro da Ophir. Gli altri, giudei provenienti dal Maghrib, avevano caricato le loro bestie con sale e si dirigevano verso la grande città nell'interno del deserto. La fatalità volle che ambedue le carovane coi loro carichi e i loro mulattieri si incontrassero in pieno mezzogiorno sulla cresta. I guidatori discussero fino al calare della notte, dapprima con le buone poi con le minacce. Si venne quindi al combattimento: precipitarono gli uni sugli altri e andarono verso la morte mordendosi e avvinghiandosi a vicenda. Si racconta che nessuno si salvò'. »

Il teologo si fermò e poi aggiunse:

« Fin qui giunge il racconto di Riley: noi l'abbiamo preso come base per il nostro caso. In questo modo abbiamo creato il modello per una di quelle situazioni apparentemente senza scampo in seguito alle quali l'uomo si arroga il diritto di scavalcare gli altri.

« Noi abbiamo provato a ricostruire l'incontro e abbiamo descritto alcune delle persone. Guida degli uomini che vengono da Ophir è Abd-al-Salam, cioè 'Padre della salvezza'. Egli è un mercante d'oro, dignitoso e attempato, esperto delle cose riguardanti la potenza terrena. In lui si fondono i tratti del grande commerciante e del principe assoluto. Forse egli sa riconoscere il suo tornaconto, ma giustizia e magnanimità gli sono proprie, e da lui spira sempre un senso d'autorità.

« Egli è accompagnato da suo figlio che si chiama Kafur, cioè 'il combattente'. Kafur è devoto a suo padre e ha una certa somiglianza con lui, ma è più rapido e impetuoso nelle sue decisioni. Poi c'è anche Omar da menzionare, uno schiavo negro di altezza gigantesca, che si trova al servizio di Abd-al-Salam. Omar, armato di lancia, procede per primo sul sentiero; segue Kafur che porta la faretra e l'arco. Subito dietro a lui è il padre, che è disarmato. Poi, in una lunga fila, vengono gli animali, tenuti per le redini dai mulattieri, e gli accompagnatori.

«In quest'ordine essi si scontrano con alcuni commercianti di sale guidati da Tryphon. Tryphon, un uomo di mezza età, è cresciuto, si può dire, nelle carovane commerciali di questi paesi, cioè a una scuola ove ha avuto importanti incontri. Nel suo commercio egli era obbligato ad assicurare i guadagni per somme alte stipulando contratti protettivi con i popoli di cui attraversava le terre. Egli segue la regola per cui si deve venire incontro al potente con arrendevolezza e farsi pagare con astuzia. Ma anche lui non può viaggiare disarmato per queste vie e porta con sé per protezione un certo contingente di Berberi. Fra questi un esploratore di nome Halef che cammina per primo sul sentiero. Egli porta in mano una spada.

« Nell'incontro la successione è quindi questa: Halef, seguito da Tryphon, si incontra con lo schiavo Omar che cammina davanti a

Kafur e a Abd-al-Salam. Le avanguardie resistono e dietro di loro, in lunga fila, resistono le carovane che esse guidano. Omar tiene la sua lancia con la punta diretta sul petto di Halef e dietro di lui Kafur ha preso l'arco al quale ha messo una freccia, pronto a scagliarla.

«In questa situazione hanno inizio le trattative. Il tema del progetto dice: 'Descrivere la soluzione per la quale Abd-al-Salam si decide' ».

Ruhland riordinò il mucchio di carte che erano sparse davanti a lui e proseguì la sua conferenza:

«Vengo adesso alla discussione delle soluzioni premettendo che, in genere, esse non sono soddisfacenti. Il senso dell'interrogazione è teologico-morale; ciò significa che soluzioni tattiche non possono essere conformi a esso. Ma con tali soluzioni si esaurisce la maggioranza delle conclusioni, anche se io non tengo conto di espressioni semplicistiche, come per esempio: 'Gli Ebrei devono cedere'.

« La maggior parte delle soluzioni giunge alla conclusione che, dal punto di vista matematico, non esiste possibilità di un accordo amichevole. Bisogna quindi farsi largo con la forza. Cito come esempio il lavoro del signor von Beaumanoir».

A queste parole si alzò un giovane dai capelli e occhi scuri, e si inchinò con graziosa sicurezza. La sua giacca militare recava la piccola stella di caposquadra. Nel vederlo Lucius si ricordò del dialogo che, origliando, aveva sentito sul *Segnale azzurro,* e sorrise. Ruhland gli fece cenno di sedersi e lesse poi la sua risposta:

« Abd-al-Salam capisce fin dall'inizio che avrebbero finito con lo scontrarsi. Dapprima mette in guardia Halef e Tryphon dall'avvicinarsi ulteriormente e ordina a Omar e a suo figlio di tenerli d'occhio. Fa passare la voce all'indietro, ordinando che ogni membro della sua carovana resti sul posto al quale era giunto. Quanto più fitta è la fila tanto più fatale sarà il panico, e tanto più temibile. Egli dà gli ordini con una calma che si trasmette agli uomini e agli animali.

«Poi ordina a Tryphon di sgombrare la via nel modo che più gli aggrada. Per far questo gli dà un'ora di tempo. Poiché il sole si abbassa sul mare, la luce diviene in questo momento piuttosto favorevole.

« Di fronte al comportamento sicuro di Abd-al-Salam e di Kafur, agitazione e terrore si diffondono fra i mercanti di sale. Si giunge al panico; si vedono muli e uomini precipitare. Halef e Tryphon si trovano costretti a procedere all'assalto; l'uno è abbattuto dalla lancia di Omar, l'altro dalla freccia di Kafur».

In questo modo il teologo prese in esame i lavori che gli stavano davanti. Era chiaro che il tema era stato troppo difficile e che superava le possibilità intellettive di quasi tutti gli allievi. I più lo avevano interpretato come un

infortunio commerciale, e altri come una specie di vertenza d'onore. Altri, dal canto loro, si perdevano in considerazioni giuridiche. Uno sosteneva l'opinione che si dovesse attendere fino a che non si fosse stati assaliti e ci si trovasse in una difesa più legittima. In generale le soluzioni denotavano la maggiore sicurezza e precisione della gente della Terra dei Castelli.

Alla fine Ruhland prese un foglio dalla cattedra e disse:

«L'unico giudizio che si distingue nella sostanza dagli altri e con il quale io sono d'accordo, è quello del signor von Winterfeld ».

Gli sguardi si appuntarono su colui che era stato nominato, e che si alzò dando segno di forte imbarazzo. Era un giovane dal volto pallido e distratto, con un ciuffo di capelli biondi ch'egli scostava dalla fronte tutte le volte che si curvava. Indossava l'uniforme dei cacciatori a cavallo; sul panno verde spiccava una bianca benda che, forse in seguito a una caduta, era stata avvolta attorno al braccio sinistro.

Lucius ne conosceva il tipo: quello del vecchio animale che vive lontano dal branco e ha sogni particolari e particolari inclinazioni. Tali nature solevano naufragare spesso e facilmente in maniera avventurosa: ma era anche possibile che acquistassero forma e avanzassero fino ai primi posti. Ciò avveniva per lo più quando capitavano con un superiore non superficiale. Esse erano «disadatte a posizioni intermedie ».

Frattanto Ruhland lesse il lavoro:

« La descrizione dei caratteri dimostra che solo Abd-al-Salam è tagliato per quella situazione. La decisione tocca a lui. Egli è il ricco e il potente, il signore dell'abbondanza e della grazia; è l'uomo regale. Da lui dipendono la guerra e la pace. Egli è consapevole della propria responsabilità.

«Nell'attimo dell'incontro, Abd-al-Salam capisce il pericolo. Esso consiste soprattutto nel fatto che le avanguardie vengono alle mani, e così facendo, nella loro cieca rabbia, si precludono la porta della pace. Egli ordina perciò ad alta voce che tutti restino ai loro posti. Poi prende le necessarie misure di sicurezza.

« Dall'esame della situazione si possono fare le seguenti considerazioni: il sentiero è largo al punto che una bestia da soma può transitarvi. Se ne deduce che un uomo è in grado di tornare prudentemente sui propri passi. Su questi pensieri si basano le trattative ch'egli intavola con Tryphon. Egli si informa sul prezzo degli animali e sul guadagno ch'egli spera di trarre dal carico. Il prezzo è alto ma, nonostante questo, rappresenta solo una minima parte dell'oro che porta con sé Abd-al-Salam. Abd-al-Salam compra gli

animali e il carico di Tryphon, e gli giura che pagherà la somma al di là del sentiero. Poi dà ordine che si bendino gli occhi agli animali e li fa precipitare nell'abisso. La manovra riesce. Ora Tryphon e i suoi compagni possono girare e tornare al punto di partenza. In questa maniera, per la carovana di Abd-al-Salam la via è libera. Essa supera felicemente il passo della morte. Giunti in porto, Abd-al-Salam paga il suo debito a Tryphon. Vi aggiunge anche un premio. Inoltre fa costruire un cippo in ringraziamento per lo scampato pericolo, che serva contemporaneamente di avvertimento per il futuro.

« Nell'incontro, Abd-al-Salam era consapevole della sua superiorità tattica. Ma sapeva anche che non si deve spingere l'avversario alla disperazione. In simili situazioni anche il debole diviene temibile. Abd-al-Salam disponeva dello spazio interno; per questa ragione diveniva padrone del contorno esterno. Ma le sue molle vere e proprie non furono né la prudenza né la magnanimità. Egli si sentiva corresponsabile dell'avversario. Questo è un sicuro indice di superiorità, e pone fra gli uomini un rapporto più elevato.

«Abd-al-Salam si decise al sacrificio: non tanto come un commerciante che vuole assicurare la propria merce, quanto come un principe che, al di là dei partiti, pensa alla salvezza dell'insieme. Poiché l'incontro ha luogo nello spazio, non può avvenire senza perdita. Gli uomini vengono quindi salvati; l'animale viene sacrificato ».

*

Dopo la discussione del lavoro di Winterfeld, il teologo concluse la sua lezione inchinandosi davanti al Capo e raccogliendo i propri fogli. Il Capo ringraziò e disse:

« Signor teologo, su questo argomento vorrei esprimere la mia opinione ».

Poi, rivolgendosi a Lucius:

«Ma prima vorrei pregare il comandante di farmene un riassunto, essendo egli un relatore qualificato ».

A Lucius non era sfuggito che il Capo aveva ascoltato le esposizioni con crescente malcontento. Gli sembrava che l'avesse messo di malumore specialmente il fatto che era stato il giovane Winterfeld a distinguersi, quel giovane che di recente era stato ammonito per una insubordinazione. Lucius

aveva previsto che non si sarebbe potuto sottrarre all'obbligo di pronunciarsi, e come il Capo desiderava entrò subito in argomento.

« Il signor proconsole » cominciò a dire rivolto verso gli allievi della Scuola di Guerra «ha istituito questo corso in aggiunta a quelli della classe degli allievi scelti, per fare un esperimento. Si tratta di un'impresa ardita nella quale si manifesta la fiducia nella loro intelligenza. Loro non devono perdere la fiducia nella Scuola pensando che i compiti proposti siano così semplici come a prima vista sembrerebbe. Il principe vuole che loro siano non soltanto partecipi dell'opera, ma anche della responsabilità. Egli desidera che loro abbiano soprattutto chiare due cose inerenti alla nostra professione:

« Prima cosa: la tensione fra libertà e obbedienza che si manifesta proprio quando l'ordine vacilla. Loro sanno che in ogni esercito è indispensabile l'assoluta obbedienza. Su questa si basa il servizio militare. E però sempre esistita una limitazione, in quanto gli ordini contro l'onore sono stati considerati come non vincolanti. Espressioni analoghe non si trovano in nessun regolamento di servizio perché appartengono alle premesse non espresse. In tempi buoni, tanto i superiori quanto i sottoposti sanno molto bene ciò che è infamante, ed è perciò raro che si giunga alla trasgressione. Allora l'obbedienza è visibile, la libertà invisibile, ma entrambe sono sempre cooperanti.

«La perfezione della tecnica, come pure alcuni altri obblighi, hanno sostituito obbedienza e libertà, su larga scala, mediante rapporti meccanici. Ordine ed esecuzione dell'ordine sono entrati in un rapporto tecnico e debbono seguire l'uno all'altro come causa ed effetto in un'apparecchiatura. In tali rapporti l'arte della guerra di vecchio stile viene considerata romantica, anzi addirittura rischiosa. Per questa ragione le decisione dell'Aia, e in seguito la conferenza del Minnesota, sono state liquidate come utopistiche. In essa i capi militari delle grandi potenze dichiararono passibili di punizione tutti i mezzi i cui effetti agiscano contro la popolazione. Questa decisione rientrerà sempre nelle azioni gloriose del soldato, sebbene le vicende più recenti dell'arte militare l'abbiano messa in ombra.

«L'altra tensione è quella fra giustizia e sicurezza. Qui vale sempre il vecchio detto del duca Ernst von Gotha: 'Un buon principe non riterrà giusto ciò che è più sicuro, bensì più sicuro ciò che è giusto'. Su questo si basa anche la politica proconsolare. Essa vuole creare dapprima modelli

nell'esercito e nell'amministrazione, sulla cui falsariga si riesca a creare lo Stato perfetto e basato sulla fiducia.

« Per questo motivo la loro formazione spirituale e morale deve andare di pari passo con l'istruzione tecnica. La politica del principe si basa sulla massima che solo un'immagine intera e sana del mondo si imporrà, a lungo andare, nelle battaglie da lui condotte. Ciò deve manifestarsi nell'educazione che noi impartiamo. Naturalmente non possiamo sottrarre loro la decisione. Possiamo soltanto cercare di rafforzare la capacità dalla quale essa scaturisce. Qui loro devono perciò imparare gli esercizi. Essi sono manovre; il loro scopo non è tanto la soluzione - su ciò si troverà sempre da discutere -, è piuttosto il rafforzamento della sicurezza e della libertà interiori alle quali il singolo si dovrà appoggiare nella decisione. Il principe rende tutti loro partecipi della sua sovranità ».

Alla fine prese la parola il Capo:

«Comincio col parlare brevemente dell'attitudine all'esercizio. Esso in tanto esiste in quanto presuppone un equilibrio delle forze quale nella realtà è quasi impossibile trovare. L'esempio è tratto dal mondo del commercio, le cui leggi non si adattano ai soldati.

In questo mondo domina l'uguaglianza, e quando si giunge al dissenso la decisione è demandata al giudizio civile.

« Si tratta in sostanza » a questo punto il Capo si voltò verso il teologo « di un incidente di traffico, e cioè di un incidente tale da sottrarsi alla norma. Ora, l'educazione del soldato è diretta completamente verso un mondo nel quale la norma regna ed è visibile. Da noi non esiste alcun dubbio su chi debba salutare e su chi possa invece farne a meno. In tempi antichi era la dignità che regolava l'etichetta, e con essa la precedenza. Essa agiva gerarchicamente dall'alto verso il basso, cioè verticalmente. Nel nostro ordine pianificato le masse si incontrano alla maniera dei fiumi, in senso orizzontale, con un dislivello quasi insignificante; tuttavia, anche qui non può esservi dubbio su chi avrà la precedenza.

« Quanto a loro » e si voltò di nuovo verso gli allievi « avranno una missione più alta, entreranno al servizio del Tutto. Il loro segno è l'aquila che non evita alcuno e alla quale è necessario opporre resistenza. In questo senso loro riceveranno gli incarichi. Essi saranno rigidamente circoscritti. L'esecuzione deriva dal loro giudizio e non dalla valutazione se il contenuto

dell'incarico sia giustificato o no. Non posso negare che ci siano situazioni nelle quali il soldato raggiunge i limiti del dovere e deve attingere al suo intimo, come Yorck von Wartenburg. Su queste situazioni non si deve basare l'educazione. Nell'esercito, l'individuo geniale è piuttosto dannoso. Egli trova nella politica, nelle arti, nelle scienze campi commisurati alla sua libertà e alle sue doti.

«Nello Stato, il soldato deve compiere l'ufficio del servitore, non quello del padrone. Egli fa il lavoro materiale come Eracle, anche se un Euristeo glielo comanda; porta, come Adante, il peso del mondo con tutta la sua insufficienza. Là dove le cose divengono gravi, dove si tuffano nel fuoco, dove ragione e diritto vengono meno, lo si conduce davanti all'ultimo tribunale. In questo è la grandezza e su questo si basa la sua gloria. Col suo giuramento egli rinuncia alla libertà di cui si fregia l'uomo privato. Allo Stato, invece, alla forza legale, spetta il compito di condurre le cose in modo che il soldato possa combattere con retta coscienza. Esso è veramente obbligato a mantenere pura la forza su cui si basa.

«Loro possono essere sicuri che il proconsole si sforza di risparmiare loro il conflitto fra onore e obbedienza. Non sarà sempre possibile evitarlo. Spetta a loro decidere. Le stalle di Augia non si puliscono coi guanti. Io sarò indulgente verso colui che nel combattimento va troppo avanti, piuttosto che verso chi si ritrae da esso. Ciò significherebbe favorire l'accusa indegna e la recriminazione volgare.

«In tempi nei quali giustizia e ingiustizia si compenetrano a vicenda, il dubbio ci assale con violenza. Esso cerca di logorare l'azione, sovvertendone la riflessione. Nel nostro intimo si riflette il disordine del tempo.

«Al generale questi dubbi non sono ignoti. Essi l'opprimono anche alla vigilia della grande svolta. E' l'esigenza dell'avversario che in lui si preannuncia. Perderà la battaglia se non riuscirà a dominarlo. Signori, loro hanno il dovere di rappresentare il generale, ciascuno al proprio posto e nel proprio grado. E saranno degni di questo compito ».

L’apiario

Lucius accompagnò fuori il Capo. Il commiato fu sostenuto; era evidente che il modo con cui il nuovo corso d’insegnamento si svolgeva aveva messo di malumore il generale. Non si poteva negare che fossero state le sue parole a esercitare sui giovani l’impressione più forte.

Lucius meditava su tutto ciò mentre si avviava verso le scuderie per vedere come Costar avesse accudito i cavalli. Era scontento di sé; sentiva che la sua parte di mediatore era stata ingrata. Il consigliere minerario, il teologo, il Capo, sapevano tutti ciò che volevano e si comportavano di conseguenza. Essi non conoscevano gli impulsi di varia natura che in lui, Lucius, si incontravano, cozzavano fra loro e, nel contrasto, si univano. Gli faceva difetto la decisione, grazie alla quale si prende partito o in un senso o nell’altro, e che nella vita è pur necessaria. Forse egli sopravvalutava anche il peso dell’elemento spirituale sugli eventi di questo mondo. Tutto contribuiva a determinare in lui quel carattere sognatore che, nella Terra dei Castelli, era stato oggetto di preoccupazione per i suoi genitori. L’educazione datagli da Nigromontanus aveva forse accentuato questa qualità. Egli aveva fatto sì che l’attenzione di Lucius si rivolgesse alle formule supreme, a un magistero oscuro col quale si riesce a dominare il mondo senza esser visti. Ma, all’ultimo, gravi riflessioni e la paura avevano fatto indietreggiare Lucius davanti a quest’arte, davanti a vie ch’egli vedeva percorse dagli adepti più dotati, come Raimondo, Fortunio, il consigliere minerario e, forse, dalle intelligenze più acute fra i Mauretani. Qui dominava il silenzio, qui si provava la dolcezza della solitudine; una dolcezza senza sofferenze. Ma non restava altra possibilità, né un avanzo di ricchezza che potesse essere ancora largito e distribuito.

Dopo aver dato a Costar il permesso di libera uscita per il pomeriggio, Lucius si diresse verso la sommità del monte. Presso il margine meridionale della « Grande sabbia », un sentiero fra le rocce conduceva alla cima. Sebbene l’imboccatura della salita fosse nascosta nella sterpaglia, Lucius la

trovò subito, perché alcune passeggiate in quei paraggi gliel'avevano resa familiare. Lo stretto sentiero si snodava in salita nella pietra calcarea che qui affiorava in chiarissimi strati. Talvolta il sentiero era tagliato nella roccia a mo' di scala. Vigorosi cespugli di ginestre lo fiancheggiavano simili a nastri di oro puro, e si curvavano a guisa di pergolati nei punti più stretti. Le ginestre erano frammiste a cespugli di biancospino e di acacie. Lassù la fioritura era ancora nel suo pieno splendore.

Man mano che si saliva, le pietre divenivano sempre più rare; esse sporgevano fuori dal musco e dal licopodio. I blocchi sembravano porosi e avevano degli infossamenti, come se fossero stati impregnati di acqua. Qui, come avviene nelle conchiglie tortuose e nelle concavità, il terriccio era divenuto più ricco di *humus* e offriva la flora dell'alta montagna. In delicati gruppi fiorivano i crochi, le muscaridi, i calici dentellati azzurro-scuri della genziana. Fra essi si adagiavano, come sopra un cuscino, l'erica e una chiara erba vellutata. In alcuni punti la roccia era completamente rivestita; i fiori la ricoprivano trasformandola in un prato variopinto e pendevano da essa a guisa di cuscini azzurri e rossi. L'aria limpida e il chiarore senza ombre ravvivavano i colori, conferendo a essi maggiore intensità sì da farli apparire come su una tavolozza, e ne spegneva i mezzi toni. E mentre il respiro quassù diveniva più agevole, un nuovo benessere penetrava attraverso gli occhi.

La campagna sembrava troppo eterea perché si potesse fame un uso grossolano; sembrava creata solo per raccogliere una messe prodotta dal profumo e dalla schiuma del nettare. Si vedevano volare le grandi farfalle che amano le cime, come vele nell'aria profumata. Esse si posavano sui cuscini variopinti e roteavano con le ali distèse, lente e fastose al di sopra del suolo di velluto.

Un lieve ronzio simile a quello che si ode nell'interno di una campana di cristallo riempiva l'aria, e si faceva sentire più forte dalla parte del monte, via via che ci si avvicinava all'apiario di padre Felix. L'orto dell'eremita in cui si trovavano le arnie era gremito di infinite corolle. Si vedevano le api operaie passare alacri, ronzando, di fiore in fiore, e il loro basso volo copriva il suolo come un tappeto. Brulicavano a grappoli, là dove i prati erano coperti di sassifraghe, di artemisie, di ellebori. Poi tornava no a casa ebbre di miele, cosparse di polline. Lavoro e gioia: sembrava che si fossero unite alla festa nuziale dei fiori come loro messaggere di amore.

Ora si poteva scorgere anche l'apiario, il magazzino del miele dove affluivano i frutti di quegli innumerevoli contatti. Esso formava la parete esterna del *Klus,* il più grande degli eremi che erano sorti sulle montagne all'epoca del monacheSimo. Questi eremi erano rimasti per lo più deserti fino a quando vi si insediarono i carmelitani per prendersi cura dei cimiteri. Proprio in quest'eremo si era stabilito padre Felix, dedicandosi all'apicultura. Il miele di quei pascoli era celebre fin dai tempi antichi.

Da lontano spiccavano ora i gialli alveari, come file di campane nelle nicchie delle rocce. Le vie delle api si riunivano trasformandosi in un grande fiume, in un denso raggio apparentemente immobile. Il ronzio cresceva di tono fino a divenire un fremito che agiva sullo spirito, simile alla vibrazione di una corda invisibile o a una melodia intessuta nella luce. Come da scroscio di cascata o da rumore di onde marine, ne nasceva un senso di libertà e di ebbrezza.

Alla vista di quest'ampia rotta aerea che le api seguivano, Lucius deviò dal sentiero. Il *Klus* era una cella da eremita scavata nell'interno di uno di quei grandi blocchi che il *pagos* reggeva sul proprio dorso. La costruzione risaliva all'epoca delle catacombe; essa aveva forse appagato la vita del primo abitatore. Le pareti della volta scavata nella roccia erano rozze e non levigate e mostravano ancora i segni dello scalpello. Una stretta finestra faceva penetrare la luce dall'alto. Un crocifisso, un piccolo giaciglio, un leggio, una base per la candela formavano tutto l'arredamento. Lucius conosceva quella cella per averla visitata altre volte in tempi passati. C'erano inoltre uno spazio destinato a magazzino e un camino con alcune fascine di sterpaglia secca, raccolta nelle gole dei monti.

L'ingresso si apriva a nord e dava in un atrio formato dalla sporgenza naturale di una lastra di pietra. Questo era il luogo dove padre Felix lavorava in mezzo agli strumenti per l'apicultura. Lucius entrò senza far rumore. L'ambiente odorava di cera e di miele. Alle pareti erano appoggiate vecchie amie e si vedevano anche maschere da apicultore, reti, crogioli, bilance e arnesi vari. Nel centro di quest'ambiente sedeva l'eremita davanti a una rozza tavola. Indossava un camice grigio da lavoro e preparava dei lucignoli tagliandoli, a lunghezza uguale, da un gomitolo. Sebbene Lucius non facesse rumore, sembrò che il Padre si fosse accorto della sua presenza perché sollevò gli occhi dal lavoro e gli sorrise con un'espressione cordiale, senza tuttavia mostrarsi sorpreso. Poi si alzò e gli porse la mano.

«Ecco che sei arrivato, Lucius! Ti aspettavo. E' bene che tu sia venuto. Siedi fuori sulla panca. Ti ho preparato uno spuntino. »

E senza badare alla risposta di Lucius, si avviò verso la cantina dove riponeva il miele.

La panca che padre Felix gli aveva indicato si trovava un po' distante dagli alveari; da questo luogo egli soleva osservare gli sciami, specialmente all'epoca dei voli nuziali. Il sedile era ricavato dalla pietra mentre il tavolino era un prezioso regalo. Sul suo ripiano scuro era incastonato un fascio di frecce d'argento. Le loro punte indicavano i paesi della zona; le scritte ne riportavano i nomi e le distanze. Il tavolo aveva l'aspetto di una meridiana, e, come le meridiane, recava un motto:

È già più tardi di quanto tu non pensi.

Lucius seguì sulle frecce la via per la quale era giunto lassù. Alla fine di essa, come un chiaro sigillo, era la città di Heliopolis. Lesse anche i nomi delle isole e dei promontori. Le distanze non erano calcolate in linea d'aria ma, seguendo un'antica usanza, secondo le ore di cammino. Questo dimostrava un delicato tratto del donatore.

Il sole era caldo, ma meno opprimente che in città. L'aria del mezzogiorno era immobile. Come grandi stelle, i cardi argentati rilucevano sulle rocce. Ogni tanto una delle api sperdute s'impigliava nei capelli di Lucius. Allora egli stava fermo fino a che l'insetto non riusciva a liberarsi.

Padre Felix abitava da molto tempo nel *Klus*. I figli di quelli cui egli aveva dato consigli durante la loro gioventù avevano già i capelli grigi. In quel nido egli aveva molto visto e molto udito. Si sapeva poco della sua vita precedente e, del resto, egli non ne parlava quasi mai. L'apicultura non era stata introdotta da lui; in quel luogo essa risaliva a tempi antichi. Predecessore di padre

Felix era stato padre Severino, un monaco rozzo e selvatico, onorato tuttavia dal popolo. Da questo monaco dedito al digiuno e alla preghiera era comparso un giorno (allora con un altro nome) padre Felix: non per desiderio della vita eremitica, ma per istruirsi sull'apicultura, che si basa su di un'antica tradizione. Ancora adesso ci si accorgeva ch'egli aveva coltivato largamente le scienze e che era passato attraverso la loro scuola

come attraverso un severo vestibolo. Ma i concetti si erano quasi cancellati in lui. Essi somigliavano ai caratteri di un palinsesto. Ogni tanto, sotto i segni che erano stati sovrapposti, si intravedevano quelli antichi, e avevano un guizzo quasi ironico. Il nuovo testo era più. semplice. La stessa cosa si notava nel comportamento dell'eremita che, dietro una grande semplicità, lasciava trasparire la conoscenza di forme cortesi. Al tempo stesso egli emanava calore.

Soleva dire di aver chiesto al padre Severino un'elemosina e di avere ricevuto da lui un tesoro. Al principio, i rapporti con quel santo selvatico che disprezzava l'istruzione e la cultura non dovevano essere stati tanto semplici. Il vecchio aveva rotto i rapporti col proprio Ordine, ma esigeva che il suo scolaro prendesse gli ordini proprio in quello. Dopo molti anni morì, e padre Felix lo seppellì sull'altura. Come tutti coloro che vivevano lassù, era divenuto vecchissimo: sembrava che questa lunga vita fosse dovuta, oltre che alla regola severa, anche alla proprietà del miele. Egli aveva proibito di indicare il proprio luogo di sepoltura perché non amava la venerazione delle tombe. Una forte coscienza del suo valore si univa in lui all'impulso di spegnere tutto ciò che esisteva di personale. Così le forze che egli elargiva passavano attraverso di lui quasi senza resistenza, quasi senza dover pagare un tributo. « Io sono uno specchio, il cui riflesso rimarrà in eterno. »

Prima della sua morte, secondo l'uso dei padroni di apiari, egli aveva annunziato a tutti il mutamento. Il nuovo Padre era il continuatore della sua vita. Venivano a lui anche le stesse persone -per lo più gente del popolo - con le loro pene e i loro desideri. La sua cerchia era tanto più ampia quanto ne facevano parte anche persone che avevano posti direttivi nella lotta per l'idea e per il potere che divideva la regione. Si poteva incontrare da lui anche chi apparteneva a culti esotici o era completamente fuori della fede. Per tutti egli trovava la parola giusta. Così era cresciuto sul ramoscello selvatico di padre Severino come germoglio di una cultura superiore. Lucius era stato introdotto presso di lui da Ortner; e questi andava qualche volta a trovarlo per incarico -così si pensava - del proconsole.

Il Padre indossava una veste di lana bianca. Era costellata di api rimaste impigliate nella stoffa ruvida; delicatamente, se le scuoteva di dosso. Portò un vassoio sul quale, vicino a un favo fresco, era un coltello di legno. Poi

mise sul tavolo del pane bianco e una bottiglia di vino vecchio. Il pane era senza lievito, cotto in fette piatte, e annerito qua e là dalla brace del camino. In questo modo si manteneva a lungo, in quel luogo lontano da ogni centro abitato.

« Ora bevi e mangia; sarai stanco dopo la salita. Questo è miele di maggio, dell'epoca cioè in cui gli insetti volano giù, alla ricerca dei tigli. »

Il Padre si sedette vicino a lui e rimase a guardarlo con aria benevola. Lucius lodò il miele e domandò notizie dell'apiario.

« Sono contento; quest'anno ci sarà una smielatura abbondante. Bevi; il vino è buono. L'ha portato su Melitta. L'ho ordinato per te. »

Egli sorrise.

«Gli anni volano. Ho battezzato io la fanciulla con questo nome: adesso è tempo che si sposi. Tu hai protetto la piccola; ti sarà grata. »

Lucius si sentì arrossire. Il Padre gli batté affettuosamente il dorso della mano.

« Anche tu ti sposerai. Forse anche presto. Non sei fatto per il celibato, tu. »

Poi disse di nuovo:

« Sono contento; il miele traboccherà dalle arnie. Si preannunciano anche degli sciami molto numerosi».

Parlarono delle api e delle loro abitudini. Lucius aveva partecipato, presso l'istituto di Taubenheimer, ad alcune lezioni di seminario che riguardavano gli insetti cosiddetti sociali. In questo Istituto si studiavano i mezzi per aumentare intelligentemente i prodotti, e si considerava l'attività dei contadini e degli eremiti come una specie di furto o di spreco. Il Padre conosceva questa scuola, ma continuava a preferire i metodi di padre Severino.

«Là seguono ancora l'antica filosofia secondo cui l'uomo sarebbe la misura di tutte le cose. Questo è uno dei detti che si trasmettono tenacemente attraverso i secoli. Un tedesco ha detto qualche cosa di simile ma assai più modestamente: 'Sull'uomo si accorda poeticamente tutta la natura'. Questo mi piace molto, perché ci si domanda subito chi sia l'autore della poesia. »

Il Padre bevve un sorso dal bicchiere di Lucius e lo guardò con espressione allegra.

« Ti racconterò qualcosa sulle api; è meglio. Il padrone che la sera si reca presso gli alveari per annunciare alle sue api i cambiamenti nella famiglia è nella situazione della loro casa conosce la saggezza innata in

quegli insetti e li stima. Le api servono certamente in molti casi come esempio: tu devi intendere però questa frase nella maniera giusta. L'uomo dà loro molto; anche molto dell'imperfezione e della insufficienza della propria natura. Esso chiama operose le api. Un imperatore d'Occidente scelse l'ape come figura araldica del suo stemma al tempo in cui il lavoro stava perdendo il suo antico significato. »

Indicò le api operaie che volteggiavano intorno ai ramoscelli di timo e ai cuscini fioriti di portulache, e lo invitò a contemplare lo spettacolo.

« Quando le corolle si aprono al raggio mattutino e le mie api cominciano il loro lavoro giornaliero, non si ode né il suono del corpo, come nelle caserme, né il fischio, come sulle navi, né quelle sirene ululanti con le quali le fabbriche chiamano al lavoro. Tu senti, nei vari piani in cui sono collocati i favi e nelle loro celle, la danza del miele, simile a una melodia nata dall'ebbrezza del nettare che genera gioia e serenità. Di tutti i nostri richiami e segnali essa ricorda, più di ogni altro, il suono delle campane. No, il lavoro nel senso in cui lo intendiamo noi non fa parte della giornata delle api.

« E' certo » proseguì il Padre « che noi potremmo imparare da loro ciò che si chiama lavoro. Quando tu vedi il contadino che nella luce del mattino ara a torso nudo la terra seguendo i buoi, e quando vedi il fabbro che sta davanti all'incudine, il pescatore che getta le sue reti nell'acqua, senti che in loro esiste un benessere inesprimibile e insostituibile. Anche in mezzo al brulichio dei mercati e delle città te ne accorgi. In questo piacere consiste il tesoro del mondo, l'oro puro: i raccolti e il guadagno ne costituiscono solo il frutto. Questo vale anche per l'economia: la simpatia per gli altri ha la mano d'oro. Devi riflettere su questo nel tuo ufficio, soprattutto anche là dove i tuoi fratelli cooperano con te, servendoti. »

Il Padre gli versò dell'altro vino.

« Così, anche uno Stato di api è una cosa orribile, che l'uomo ha creato per suo uso e consumo. Si può forse parlare di Stati quando si osservano con attenzione gli animali? Essi formano una grande famiglia, o piuttosto un corpo. Qui il tuo amico Serner è già sulla buona traccia. Si dice che la natura non ha fatto dono del sesso alle api operaie e si ritiene questa una specie di tirchieria o di rapina. Ciò significa vedere la parte e non il tutto. La forza amorosa vive, assolutamente indivisa, negli alveari. Tu lo vedi chiaramente quando l'irrequietezza assale le api prima del volo nuziale. Allora esse formano un unico corpo ravvivato e formato da un'unica forza. Tutte

partecipano a quella delizia: esse e i nascituri. Che cos'è di fronte a questo il fuggevole contatto di cui gode la regina? Poco e molto. E' poco se tu lo consideri come contatto mortale suddiviso nell'infinito. Ma come acquista significato quando tu lo consideri come simbolo della soddisfazione amorosa che si compie per tutte in un solo organo! Così anche il sacerdote alza per tutti il calice nel momento della Cena. »

L'eremita tacque un momento, poi terminò la sua meditazione: « Sì, molto possiamo imparare dalle api: c'è anche la loro raccolta di tesori, il trasporto a casa di provviste, di materiale destinato a essere consumato. I fiori somigliano agli attimi di questa vita dai quali traiamo la materia dell'infinito, la vera ambrosia dei vecchi, che dà l'immortalità. Tuttavia, la vita così trascorsa porta anche un guadagno temporale. Tu lo vedi dal fatto che solo il fiore toccato in maniera giusta giunge al frutto ».

Lucius rifletté su queste parole. Sentiva che qualche cosa era diretta a lui personalmente. Il ronzio delle api continuava a riempire, come un cupo suono d'organo, l'aria del meriggio. Nel fogliame argenteo dei cardi frusciavano le agili cacciatrici che non conoscevano nozze e rilucevano come gioielli. Egli disse:

« Ma degli animali si sentono anche molte cose crudeli ».

Il Padre sorrise.

«Tu pensi a fatti che avvengono nella vita delle api, e che noi considereremmo cruenti: l'uccisione delle regine, il duello fra le regine, la battaglia dei fuchi. Anche qui il nostro sguardo ci inganna, in quanto noi umanizziamo gli animali. Non ci rendiamo conto di quanto il popolo delle api sia un unico corpo. Quando, nel momento prestabilito, esso espelle per il suo benessere i fuchi, è come quando il bambino perde i denti di latte. Le api osservano la loro legge. L'uomo, frattanto, mentre dirige il suo sguardo al loro lavorio, scopre in questo il male che esiste in lui stesso. Così, la battaglia dei fuchi costituisce un antico modello della ragion di Stato e di tutti gli insegnamenti nei quali l'uomo viene visto come l'animale politico. D'altra parte si deve obiettare che all'uomo è stata conferita la conoscenza e, con essa, la colpa. Per questo la legge gli si manifesta diversamente. »

«Allora bisognerebbe forse ammettere che gli assassinii, le guerre, le notti di San Bartolomeo non stanno al di fuori del disegno divino e che la storia deve essere interpretata come una serie di trasgressioni dell'ordine? Ammetterlo è difficile, quando si osservi l'uomo con i suoi denti e le sue

unghie e si rifletta sulla situazione nella quale ci siamo venuti a trovare nascendo.» Il vecchio fece a Lucius un cenno amichevole.

«Oh, tu hai fretta, Lucius. Ma ti risponderò lo stesso. Gli assassinii, le guerre, le crudeltà non sono esclusi dal disegno divino perché non esiste nulla al di fuori del disegno stesso. Essi sono però fuori della legge. La storia ci si presenta infatti come una serie di errori, e riesce a mantenersi in vita solo in virtù di atti di grazia. Questo è il grande tema dell'Antico Testamento.

« Anche negli Stati dominano le necessità naturali, ma la colpa nasce con la conoscenza. Un'azione può quindi essere necessaria secondo la natura, e peccaminosa secondo la legge. Per livellare questa differenza che ci annienterebbe nella nostra essenza superiore, esiste il tesoro del sacrificio. Questo è il tema del Nuovo Testamento.

«Il sacrificio può venire successivamente, e si presenta allora come espiazione e penitenza. Può anche precedere l'azione, e allora noi separiamo una parte dalla nostra esigenza naturale per la gloria di Dio. Questa è la parte che frutta mille volte di più, che frutta eternamente. Può essere esigua, ma può anche comprendere tutta la nostra vita naturale. Ed è straordinario che il sacrificio abbia un'azione sostitutiva. Così anche noi poveri eremiti possiamo contribuire un poco alla salvezza del mondo. »

*

Si era levato un venticello che portava con sé il profumo dei prati di timo e dei giacinti campestri. Si sentiva che esso aveva sfiorato anche i caldi burroni spinosi in cui l'odore della resina si mescolava a quello dei fiori.

Nel cielo, dalla parte di mezzogiorno, si librava nello spazio uno dei grandi reattori del reggente. Dirigendosi verso la città, esso rallentò il volo prima d'immergersi nell'atmosfera. Guizzò via come una meteora, lungo il ponte, sostò poi brevemente emanando forti raggi e scivolò dentro l'aeroporto. Lucius si annotò l'ora. L'orario e il tipo dell'aereo erano insoliti; si trattava senza dubbio di una ricognizione dovuta ai disordini. Da tempo si era rinunciato alla speranza di un intervento o di un arbitrato in simili risse; ci si accontentava di osservare. Si aveva l'impressione di raccogliere materiale per un ufficio lontano, per atti che uno studioso amministrava secondo le regole della statistica scientifica e secondo direttive ignote. L'unico privilegio del Capo dello Stato riguardava la tutela

delle regalie, e così anche la direzione dell'arma azzurra e delle armi pesanti, l'uso di determinati porti e punti d'appoggio. Per tutto questo esisteva un divieto generale che i partiti non dimenticavano mai. Per mantenerla non ci sarebbe stato bisogno degli aerei. Del resto, il reggente si teneva al di fuori delle trattative, e le sue deliberazioni rimanevano sconosciute.

Padre Felix aveva frattanto sparecchiato, e ora stava uscendo dal *Klus* con un bricchetto di rame. Versò il caffè e si sedette di nuovo accanto a Lucius prendendogli la mano.

«Ti ho raccontato molte cose; nella solitudine si diventa ciarlieri. Ora dimmi tu di che cosa ti sei occupato. »

Lucius descrisse lo svolgersi dell'esercitazione alla quale aveva preso parte e il dissidio affiorato fra il Capo e Ruhland. Il Padre lo ascoltò attentamente, interrompendolo di tanto in tanto con una domanda.

«Non posso dar torto al generale: ci sono mezzi migliori che non le riflessioni per dimostrare le proprie opinioni. L'istruzione teologico-morale conduce troppo facilmente alla semplice casistica nello stile di Escobar. I giovani che vengono così educati somigliano a guerrieri che si istruiscano basandosi su libri e davanti a trincee fittizie. Solo il combattimento dà la prova del vero valore. Non preoccuparti dei tuoi allievi, Lucius. Alcuni di essi si sono già seduti a questa tavola. Io li conosco e so bene ciò che li opprime. E' giusto che vi preoccupiate per loro. Dal vostro dubbio, più che dalla scienza che voi insegnate loro, essi attingono il meglio. L'uomo vuole non tanto essere compreso quanto vedere considerato ciò che in esso è incomprensibile. Da questo voi dovete trarre le forze migliori, come giardinieri dalla scura terra. Il resto dovete rimetterlo a Dio. »

Egli aggiunse anche:

« Voi esigete un'educazione severa, e questo è un bene. Ma non potete estendere la prescrizione all'Assoluto, senza rischiare di fallire nel tentativo. Lasciate intatte le sorgenti ».

Essi tacquero. Il volto dell'eremita si era animato. Uno stormo di gru strisciò remigando sulle cime. All'inizio della siccità questi uccelli volavano frettolosi verso le grandi paludi nell'interno della regione. Lucius pensava alla discesa. Il consigliere minerario amava la puntualità, come tutti i buongustai. Nel contempo egli si ricordò del biglietto che portava ancora nella borsa delle carte.

« Il consigliere minerario ha compilato un programma che vuole sottoporre al proconsole. Se intendo bene, egli cerca di ottenere con una politica demografica sia la diminuzione della concorrenza sia l'eliminazione delle guerre. Egli vuole regolare il numero degli uomini secondo un rapporto ragionevolmente proporzionato alla loro parte di eredità e prevenire così la suddivisione, la formazione di proletariati. Navigheremmo allora attraverso la vita come su navi di lusso, sulle quali esistono soltanto posti comodi. »

Il Padre assentì:

« Sì, e gli uomini non nati pagano le spese della traversata. *Il y a toujours quelqu'un qui paie.* Questa è la verità immutabile che sta alla base di ogni lusso e che non sarà smentita da nessun bel programma ».

Poi, diventando serio, aggiunse:

«Il consigliere minerario ha toccato qui un punto veramente importante. Si sente l'influsso di Nigromontanus, che manda i suoi discepoli a cercare la pietra filosofale. Anche tu, Lucius, hai imparato da lui così come Fortunio, il diacono e altri. Ti voglio comunicare i miei pensieri in proposito.

« La procreazione è sempre accompagnata da colpa e aumenta i mali di questo mondo. Perciò è cosa meritoria astenersene. Sbaglierà però chi escogiti dei programmi inventati a uso e consumo dell'uomo sia per diminuire le nascite sia per accrescerle, allo scopo di raggiungere un livello d'invincibile potenza. Il solo pensarlo ci associa a una cattiva compagnia: quella del dottor Mertens che, nell'Ufficio di Coordinamento e a Castelmarino, medita qualcosa di simile. Questa è la via che, passo dopo passo, conduce a una strage premeditata, al pieno trionfo dell'economia. Il principe non acconsentirà.

«Anche nella pura cifra si celano leggi che nessuna scienza statistica può comprendere. Rifletti sulla sorprendente spiegazione che, solo più tardi, fu data dell'aumento demografico nei secoli diciannovesimo e ventesimo.

«La felicità del popolo si basa sempre, naturalmente, sulla rinuncia di spiriti eletti, il cui esempio tu hai visto nelle api. Con la differenza che nel regno umano, dove domina la libertà, lo spazio può essere creato unicamente dal sacrificio, e non dal programma. Lo scopo è la trasformazione della fecondità fisica nella fecondità metafisica.

« Da tempo immemorabile si dice male dei monaci e dei conventi. Ma tu potrai constatare che i tempi in cui i conventi fiorivano sono stati spesso anche tempi di felicità e di lunga pace. Per quanto l'insufficienza possa indebolirlo, nell'uomo resta pur sempre una grande tentazione, quella di

ritirarsi in una cella per servire lì, come guardia solitaria, alla salvezza del Tutto. Fino a che queste lampade arderanno non potrà essere completamente buio. E' bene che il proconsole non sveli il suo pensiero. Tu sai ch'egli conferisce anche a questa sede la sua protezione ».

Lucius lo informò poi del simposio nella voliera e cercò di accennare a ciò che teneva avvinti lui e i suoi amici alla figura, agli scritti, ai discorsi di Serner. Il Padre lo ascoltava attentamente interrompendolo ogni tanto con domande.

«Me lo ero immaginato. Sembra ch'egli si avvicini alla verità dal punto opposto a quello di Ruhland. Tu dici che spesso e volentieri si abbandona al bere? »

Tacque. Sembrava che meditasse su ciò che non era a sua conoscenza.

Poi aggiunse:

«Quando lo spirito si avvicina ai gradini superiori delle sue facoltà, giunge necessariamente alla verità. Ciò avviene proprio nel campo delle scienze. Le vie conducono tutte a un unico punto. Qui finisce la conoscenza e subentra la venerazione. Le ultime chiavi non vengono né pensate né immaginate.

« Lo spirito riconosce il castello di colui che ha vinto la morte; è un castello sfolgorante di luci e lo può descrivere senza essere dentro la sua sostanza. Nigromontanus è forse il più forte di coloro che stanno al di fuori del castello: è il principe dei maghi. Che cosa li tiene lontani dall'ingresso? La ricchezza che chiude la vera via, che può essere anche ricchezza spirituale».

L'eremita toccò affettuosamente il braccio di Lucius. Sapeva che il suo ospite era sensibile a tutto ciò che riguardava il suo antico maestro.

« Forse Semer ti accompagnerà una volta o l'altra quassù. Ma, aspetta fino a quando non te ne parlerà lui stesso. »

Le ombre cadevano; si allungavano, e coloravano la gola di una luce azzurra. I fiori rossi e gialli cominciavano a ravvivarsi come se la sera li accendesse. Le corolle delle genziane si ripiegavano su se stesse. Il volo delle api diveniva più raro. I pipistrelli si azzardavano a uscire fuori dalle spaccature della gola e svolazzavano intorno alla croce. Era tempo di tornare presso i cavalli. Ma Lucius aveva ancora una domanda che gli stava a cuore, e la formulò.

«Nel caso che i disordini aumentino, il Capo sta preparando una serie di colpi diretti contro il podestà. Egli ha pensato sia a perlustrazioni continue

sia a distruzioni secondo lo stile degli agenti provocatori. Si pensa di fornire del veleno ai Comandi: innanzitutto per risparmiare a essi la fatica di torturare la gente, in secondo luogo per seppellire il segreto per sempre, come è necessario che avvenga. »

« E tu, Lucius, che cosa ne pensi? »

« Questo pensiero per me è sgradevole. »

« E la tua sensazione non t'inganna. Questo è uno dei punti in cui si dimostra come la pura umanità non sia più sufficiente. In caso di necessità voi potete portare gli uomini a situazioni disperate, ma non dovete togliere loro la speranza. Li trasformate allora in cose, in puri oggetti sui quali si esercita la violenza e non vi distinguete più dall'avversario che voi combattete. Voi non dovete invadere il nucleo della libertà neppure con uno scopo legittimo. Là dove questi piani sono presenti, è segno che voi vi allontanate dalla retta via.

«Ma tu hai fretta, Lucius. Il consigliere minerario ti attende. Ora va'; pregherò per te. »

SECONDA PARTE

L’attentato

Aveva ordinato l’automobile per le dieci. Ancora non si era svegliato. La stanza era silenziosa e scura, e solo il ronzio del depuratore d’aria si trasmetteva dal basso fino alle pareti di vetro e di acciaio.

L’orgia si era protratta sino alle ore del mattino. Come di solito avveniva nella piccola sala dei banchetti chiamata anche «divano», si era giunti all’estremo limite dell’ebbrezza, che poi lasciò tutti in un profondo intontimento, in un sonno privo di sensi. Ora egli si rigirava irrequieto nel letto, oppresso dall’angoscia dello spirito che esce dall’oscurità e tenta invano di ricordare. C’era solo buio. Poi si sentì di nuovo il suono dei violini e dei flauti. Tornarono le immagini; ma erano sconnesse, labirintiche, come ci appaiono quando le guardiamo attraverso le fessure di una tenda.

Giaceva al suolo, i lampadari oscillavano. Stivali di lacca e gambe di donne nude gli passavano davanti, lente e rosate come in una giostra. Nel loggione, i violini ripetevano incessantemente la stessa melodia. Si sentiva felice come un benefattore. Il gelo irrigidito e imbarazzato dal quale egli veniva di solito circondato si era dissolto completamente. Affioravano in lui frammenti di discorsi ebbri.

« Signor Messerino, tutto il ’divano’ è di nuovo azzurro. »

«Bene. Date da bere anche a quei tipi lassù; faticano anche loro. »

Aveva sempre detto che i musicanti accecati sono da preferire a quelli nati ciechi. C’era possibilità di scelta. Allora le canzoni sarebbero fiorite più abbondanti: come dopo l’inoculazione. La battuta di spirito non era male.

Poi ritornavano le allucinazioni, e questo non era bene. Sembrava che gli riempissero il fondo dell’occhio: prima vedeva una testa, poi molte teste e poi un intero fregio. Erano tutti volti brutti e contratti in una smorfia. Avevano un’espressione di curiosità, e sembravano godere del male altrui; erano gonfi di sfacciata sensualità. Crescevano e divenivano cento, mille. A volte sembrava che occupassero scanni di anfiteatri anatomici, a volte guardavano fisso, come da palchi, giù sulla scena, come un’idra che si

divertisse solo per cose malvagie. Poi riempivano un'enorme sala di tribunale, un tribunale senza giudici. Donnacce dai capelli grigi, vecchi nei cui lineamenti si incrostava una vita lunga e vergognosa, adolescenti con la mobilità brusca e fiutante dei topi e delle donnole gli fluttuavano davanti. Né un Callot né un Daumier avrebbero potuto inventare una cosa simile. Ogni tanto le facce sembravano deformarsi completamente: corna, bucrani, proboscidi, trofei fallici si ergevano minacciosi da esse e si aprivano fessure come nei tronchi di vecchi alberi. La gioia, la partecipazione erano grandissime.

Il dormiente gemeva, poi gettò via la coperta. Afferrò la caraffa e la rovesciò. La sentinella che dormiva di notte sul tappeto davanti alla sua porta sentì che, secondo le sue abitudini, si vestiva monologando sottovoce e in maniera eccitata. Chiamò al telefono l'ufficio e annunciò che Messer Grande si era svegliato. Si fece venire l'auto sotto il portone e si disposero le sentinelle.

Il portone principale dell'Ufficio Centrale dava sulla piazza Gerber. Di là si vedeva, in fondo alla via Lunga, l'obelisco che si ergeva sulla rotonda del porto interno. I vistosi blocchi di case della città nuova si congiungevano ad angolo retto all'asse mediano. Il grande edificio era disposto a cinque raggi sul pendio. Costituiva la calotta della cittadella nella quale stava il podestà, era cioè la parte visibile. Ambedue le ali che sporgevano sulla piazza erano collegate da una scala che, salendo, diveniva più piccola e finiva in una terrazza. Questa era chiusa e vigilata da sentinelle. Su questa terrazza comparve, alle dieci, Messer Grande. Lo circondava il suo piccolo seguito. Appariva ancor più pallido e giallo del solito. La calma del suo viso era marmorea, priva di mimica, e tuttavia interrotta da una vibrazione simile a quella dei fianchi degli animali quando i freni li tormentano. Tutti gli impiegati e gli ufficiali del suo Stato Maggiore conoscevano il contrasto tra il fascino di quei lineamenti e la fissità della maschera. Tale contrasto sembrava durezza ai suoi subalterni, special-mente a quei giovanotti rozzi, infagottati nell'uniforme, con la nuca robusta e il mento simile a uno schiaccianoci, che nell'emozione si muoveva come una macina. Gli intelligenti erano mingherlini, flessuosi e spesso avevano uno *charme* felino. Anche in loro c'era una vibrazione, che somigliava a un leggero moto di

ribrezzo, come se cattivi odori o sciami di mosche aleggiassero vicino e suscitassero la loro rabbia.

Il sole era abbagliante. Come al solito, a quell'ora la piazza era piena di vagabondi che contemplavano in silenzio l'andirivieni di giornalai, di inviati, di fotografi, di agenti in borghese, di bighelloni che facevano colazione davanti ai caffè. Il caldo continuava a essere insopportabile; la brezza portava dai chioschi dei fiorai un sentore di lillà.

La macchina attendeva. Si aprì lo sportello. Come sempre nella storia degli attentati, è il caso che entra in gioco e ne agevola, o ne ostacola, la realizzazione: così accadde anche allora. In questa circostanza il caso agì in maniera favorevole. La grossa limousine sulla quale Messer Grande viaggiava abitualmente aveva subito un guasto; uno degli schermi elettronici non funzionava. Invece del pesante veicolo corredato di ogni attrezzatura di sicurezza fu allestita una delle macchine aperte adibite ai giri turistici. L'azione fu quindi agevolata: quell'azione che provocò poi tante sciagure.

Il cambiamento portò a una battuta d'arresto. Messer Grande si fece portare un paio di occhiali; inoltre, nonostante il caldo, era scosso da brividi e si ravvolse in una coperta. Poi i quattro accompagnatori saltarono sul predellino. In quell'attimo un giovane ruppe con violenza i cordoni. Era vestito come uno studente, tranne che per il *kosti,* la cintura intessuta di fili bianchi che usavano portare i Parsi. Prima che si pensasse a trattenerlo, anzi, prima che qualcuno se ne accorgesse, egli scivolò vicino allo sportello della macchina. Lo si vide stendere la mano e subito dopo l'automobile fu come scossa da un urto. Non si udì quasi rumore. Messer Grande fu sollevato in aria come un manichino e ricadde sul fondo della macchina. I cuscini di pelle rossa apparivano lacerati da schegge e da essi usciva crine nero di animale. Nella lotta con la morte egli ne strappava dei ciuffi e li mordeva.

All'azione seguì un momento di silenzio. Nella luce accecante, la piazza appariva come ipnotizzata. Si udivano solo gli scatti sordi delle macchine fotografiche e il crepitio delle pellicole. Le fotografie prendevano il volo come pagine di un libro che venga rapidamente sfogliato: volavano verso archivi, redazioni, verso schermi pubblici, dove la gente si era già radunata. Dopo cinquanta minuti lo « Specchio » riportava i primi servizi con il seguente necrologio: « Egli ha dato il sangue del suo cuore ». Nonostante il mestiere consumato dei signori giornalisti, questo fu tutto quello che riuscirono a inventare, sebbene fosse già pronto un altro testo, preparato appositamente per l'eventualità di un attentato.

Poi si proibì di fare fotografie: gli apparecchi fotografici si abbassarono e cercarono altro bottino, che certamente non mancava. Era rimasto soltanto un impiegato in uniforme, appartenente all'Ufficio Centrale, il quale si avvicinò all'automobile e la fotografò con cura come se la perlustrasse in ogni sua parte. Solo allora il cadavere venne sollevato dai cuscini e portato su. Teneva ancora in bocca e nelle mani i ciuffi di crine: se lo trascinavano dietro come se avessero acchiappato un animale marino. Nel centro della bianca scala si disegnò una traccia di sangue.

Che ne era frattanto dell'attentatore? Subito dopo il primo attimo di sbalordimento, l'autista e gli accompagnatori si erano precipitati su di lui. Si vide scomparire la figura mingherlina nel buio di un gruppo dal quale emergevano pugni chiusi e mazze. Nel trambusto si sentivano gli strilli acuti delle donne:

«A mort, à mort».

E, frammisto a essi, il vociare di tono più basso: *«Al'muerte, al'muerte»* della gente del porto, come quando essa gremisce le arene dalla parte dove batte il sole.

Invano l'aiutante di Messer.Grande tentò di farsi ascoltare:

« Indietro; a quest'uomo non si deve torcere un capello ».

Egli dovette comandare che venissero le sentinelle, le quali allontanarono con forza la gente infuriata. Poi si avvicinò a quella specie di fagotto che giaceva sul selciato.

«Lo hanno ammazzato. E' una cosa spiacevole! Un Parso: questo ragazzo ha avuto davvero fortuna! »

Agli accompagnatori disse:

« Al laboratorio del dottor Mertens. Il corpo dev'essere esaminato attentamente».

Più tardi si venne a sapere che era un giovane parsico, studente in medicina, di nome Nadarsha. Si diceva che a sua sorella fosse stata usata violenza durante i disordini. Altri asserivano che fosse un assassino al servizio del Palazzo. Altri ancora ritenevano che la direzione della trama doveva essere rintracciata nell'Ufficio Centrale. Simili schemi di ragionamento sono eterni.

Intanto il tumulto si era propagato alle strade della città nuova. Si formavano gruppi, si trovarono persone sospette. Era strano che si comportassero come forsennati anche quelli che avevano temuto Messer Grande: sì, proprio loro. Si udivano spari che, attraverso la via Lunga, si

propagavano fino al porto; si trascinavano via prigionieri. In poco tempo la prigione dell'Ufficio Centrale fu rigurgitante. Si utilizzò anche la piazza deserta che un tempo era stata spianata in direzione del Palazzo per crearvi un campo per i tiri, e che ora era circondata da un reticolato. Qui vennero rinchiusi in massa i fermati.

Subito, e senza che l'Ufficio Centrale avesse dato istruzioni, scoppiò un pogrom contro i Parsi la cui gravità superò di gran lunga gli ultimi disordini. Nel quartiere del porto e nella parte bassa della città nuova il popolo dava la caccia ai singoli passanti. Anche coloro che non erano distinguibili né dal vestito né da altri contrassegni, venivano presto riconosciuti. Con l'odiato nome si cercava, in genere, di sfogare la rabbia su chi era malvisto. Le grida: «Questo è un Parso», oppure: «È un amico dei Parsi, un Parsito », erano ugualmente funeste.

I negozi chiudevano i battenti, le strade dove sorgevano abitazioni di lusso e ville divennero deserte. Nei sobborghi e nei quartieri situati sul mare si formavano cortei di protesta. Essi sfilavano con bandiere abbrunate davanti all'Ufficio Centrale, la cui scala era ricoperta di drappi neri. Sulla terrazza era sistemato un catafalco; il podestà, che frattanto aveva dichiarato lo stato di emergenza, passò in rivista la sfilata.

Poi le masse si rovesciarono verso il quartiere dei Parsi. Fra i vari eccessi fu notato che giovani di buona famiglia, anzi persino alcune signore eleganti, prendevano parte al saccheggio e ad atti anche peggiori. Il podestà concesse loro parecchio tempo per i tumulti, i quali si tramutarono in una specie di festa popolare. Azioni spontanee di questo genere rientravano nel Piccolo Catechismo della sua politica; gonfiavano le sue vele. Solo nel pomeriggio egli concesse udienza agli anziani dei Parsi. Poi fece entrare la polizia e l'esercito popolare nei luoghi devastati. Ora la persecuzione divenne ufficiale. Il saccheggio continuò sotto forma di perquisizione, e gli arresti proseguirono come misura cautelativa. I

Parsi erano già così fiaccati che inviarono al podestà un messaggio di ringraziamento.

Anche nel Palazzo i capi dei Parsi erano stati ricevuti con freddezza; adesso c'era ben altro da fare. Questa volta non ci si era curati neppure dell'occupazione dei settori dei Parsi, situati nei pressi della città alta; la pressione del *demos* sembrava troppo forte. Il proconsole aveva invece sbarrato la zona adiacente al Palazzo, gli accampamenti delle truppe e i magazzini, l' *energheion* e altri punti chiave. Egli mise in mostra mezzi

corazzati in tutta la città e tenne sgombre le vie aeree. Quando verso mezzogiorno il podestà chiamò l'esercito popolare, sul Palazzo salì alto il pennone che annunciava lo stato d'assedio. Era evidente però che il popolo si dimostrava ostile al proconsole. Le truppe, invece, erano sotto il suo controllo. I servizi pubblici minacciavano la sospensione del lavoro: questo non aveva importanza fin tanto che l'*energheion* era al sicuro. Allievi della Scuola di Guerra e truppe specializzate lo tenevano saldamente in pugno. Alle due, il Capo fece cessare per trenta secondi l'erogazione dell'energia radiante. Si videro gli aerei procedere a volo planato, come aquiloni trascinati dalla corda. Il lieve brusio della città cessò; allora, con fragore anacronistico, entrarono in funzione le macchine ausiliarie. L'« Amico del popolo», in una edizione straordinaria, enumerò i danni cagionati da questa interruzione: scontri di veicoli, operazioni non riuscite negli ospedali, aerei precipitati e altri incidenti del genere.

I due potenti si erano ritirati come bestie nelle loro tane e spiavano le reciproche mosse. Non v'era dubbio che l'uno era superiore politicamente e moralmente, l'altro militarmente e tecnicamente. In questo gioco di potenze, i Parsi erano come un osso lasciato in balia del popolo. Nessun protettore si prendeva a cuore la loro sorte. Le trattative non erano state interrotte; ferveva un fitto dialogo fra l'Ufficio Centrale e il Palazzo. Nell'Allée des Flamboyants, presso i Mauretani, si davano convegno gli intermediari.

Poco dopo le dieci fu annunciato il segnale di pericolo; l'anticamera era gremita. Il Capo impartiva ordini, in parte a voce, in parte per telefono. Il proconsole, invece, aveva annunciato la sua visita per il pomeriggio. In compagnia di Ortner egli aspettava che sbocciasse la *Victoria devonica* che si stava aprendo nei suoi stagni coperti e della quale si parlava da settimane alla sua tavola. Da quando Taubenheimer aveva sviluppato la teoria dello zero genetico, la coltivazione poteva essere accelerata in qualsiasi condizione.

Lucius seguiva ansiosamente le notizie e si teneva pronto nell'ufficio. L'atmosfera eccitata che riempiva la casa era chiaramente percepibile: sembrava che si trasmettesse attraverso i muri.

A mezzogiorno Theresa aprì la porta e con un: « Il Capo l'attende » lo invitò a entrare. Lucius la seguì e salutò il generale, il quale, occupato in una

telefonata, gli fece un cenno con la testa. Sulla tavola quasi sguarnita c'era, come sempre, un mazzo di fiori freschi dei giardini del *pagos*.

« Bene, Treskow, mi mandi per telefoto una copia di quei fogli.

Deve servire di ammaestramento. Che cosa si deve fare degli agenti? Fucilarli nello spazio di mezz'ora: io non insedio i tribunali perché giochino a bridge. »

E depose il ricevitore.

« Quei giovanotti gettano volantini nelle caserme. Noi non dobbiamo sottovalutare queste cose; alla lunga possono avere qualche influenza, specialmente nel caso di reazioni. I soldati non divengono migliori se si tengono nella riserva. L'essenziale è che non si annoino. Dobbiamo sferrare una serie di colpi. »

« Lei aveva detto che avrebbe pensato a me, Capo. »

Il generale fece un cenno di assenso.

« Si tenga pronto per fare una visita all'istituto Tossicologico di Castelmarino. Le do carta bianca. Aspetteremo un clamoroso atto di prepotenza, che non mancherà. Allora faremo i fuochi d'artificio. Intanto Sievers le preparerà l'equipaggiamento. Anzi, posso occuparmene subito. »

Prese il radiotelefono. Si sentì una voce tagliente:

« Pronto, sono Sievers, capo dei servizi pirotecnici: ai suoi comandi».

« Sievers, nei prossimi giorni verrà da lei all'arsenale il comandante de Geer e si sceglierà un equipaggiamento. Gli mostri i suoi scherzetti. No, la ricevuta è superflua; niente di scritto. Deve sembrare che de Geer agisca di testa sua. Lei registri l'acquisto come 'a scopo di prova'. »

Fermò lo schermo elettronico.

«Inoltre occorre fare molta attenzione nello stendere la relazione: io ho visto il ragazzo mentre ancora volava in aria. »

Egli alludeva così al monitor di fronte al suo tavolo, sul quale, proprio in quel momento, veniva trasmessa l'inaugurazione di una mostra di trofei nel club dell'Orione.

« Quelli ammazzano una bestia a fucilate, così che non è più nemmeno riconoscibile. Quand'è così, preferisco una seria caccia alla volpe. »

Rise. Poi, facendosi serio:

« Ho un incarico spiacevole per lei. Andrà a fare le condoglianze al podestà a nome del principe; indosserà l'uniforme. Può darsi che possa cavarsela firmando l'albo dei visitatori. Se lei dovesse essere ricevuto personalmente, non si dilunghi in discorsi che le farebbero perdere del

tempo prezioso. L'ufficio del personale le darà il lasciapassare. Per favore, faccia due note: una per me personalmente, l'altra *inflammabiliter*. Altre domande? Bene ».

L'automobile si fermò nel cortile interno; recava la bandiera che il proconsole usava per i viaggi. Mario era al volante, Costar gli sedeva accanto.

Uscirono dal portone principale il cui battente di mezzo era aperto. La città alta era tranquilla, quasi deserta. Poi traversarono il Corso, che era affollato. Una pesante fortezza volante perlustrava, come un azzurro coleottero di acciaio, la zona fra la piazza del Duomo e il porto interno. Volava così bassa che tagliava lo zampillo delle alte fontane e sembrava quasi strisciare sulla punta degli obelischi. Qua e là la gente salutava il passaggio dell'automobile.

Anche nella città nuova c'era molto traffico. Si vedevano già gruppi di persone che tornavano dai saccheggi cariche di sacchi e di suppellettili domestiche. Non lontano dalla piazza Gerber la strada era sbarrata per tutti i veicoli. Lucius spiegò all'ufficiale sorvegliante di trovarsi assolutamente costretto a insistere per ottenere il passaggio e accennò alla bandiera con l'aquila. Fu mandato un messo con il lasciapassare al comandante dell'ufficio Centrale. Ci fu una battuta d'arresto.

Fu un bene che la sentinella si trovasse nelle vicinanze. La folla che gremiva la strada era molto agitata. Si vedevano ubriachi e gente abusivamente armata. Lucius contemplava gli oggetti, spesso strani, ch'essi portavano con sé. Persino i bambini si davano da fare a trascinare faticosamente roba saccheggiata. Le sentinelle ridevano e non risparmiavano i loro frizzi.

L'automobile si fermò a lato della strada, vicinissima alla rete che delimitava il desolato terreno a occidente dell'Ufficio Centrale. Quando, per distogliere lo sguardo dal confuso andirivieni, Lucius volse gli occhi da quella parte, fu atterrito da uno spettacolo simile a un brutto sogno. Lo spiazzo era gremito di una folla grigia. Sembrava che la polvere mutasse gli atteggiamenti e le vesti di quelle persone, trasformandole in spettri. Essa incombeva sul luogo come una nube. L'atmosfera era mefitica; i tafani ronzavano tutto all'intorno.

Le vesti chiare che i Parsi indossavano erano divenute irriconoscibili; spiccavano soltanto i *kosti*. I più stavano in piedi; si vedevano però altri che, distesi a terra, cercavano affannosamente un po' d'aria. Mancava l'acqua, c'erano persone che languivano, alcuni feriti, persino donne in preda alle doglie del parto. In mezzo a essi strepitavano come pazze le guardie dell'esercito popolare. La sofferenza balzava fuori evidentissima da quella folla. Ciò che in questo spettacolo costernava soprattutto Lucius, era il vedere l'altra folla al di qua del reticolato: rideva e faceva un baccano infernale, e sembrava non far caso allo spettacolo che la circondava. La rete, fine, quasi invisibile, divideva gioia e dolore, come la luce dall'ombra. Allo stesso modo, da navi che affondano, echeggiano sulla riva deserta grida che nessuno ode.

Lucius osservò il gruppo che si trovava più vicino alla sua macchina e quasi la toccava. La vista era angosciosa. Nei volti impolverati spiccavano i bianchi globi degli occhi. I gesti erano come inchiodati da un raggio infuocato.

Gli sembrò che qualcuno lo chiamasse; sentì pronunciare il suo nome sommessamente, ma con agitazione, come un appello reiterato della radio.

La parola era sussurrata ma chiarissima; era come una chiamata fatta dalla forza del pensiero. Inoltre, era una voce conosciuta. Veniva da una donna che si teneva aggrappata al recinto con ambedue le mani assumendo così l'atteggiamento definito come il «supremo appello». Lo colpì il fatto che, nel tumulto, essa aveva mantenuto una certa freschezza. La pettinatura, alta sulle tempie, era ancora intatta. Inoltre, la gonna e la blusa le cingevano graziosamente la delicata figura. Ma si poteva prevedere che fra qualche ora essa sarebbe stata come le altre. Ciò rendeva il suo aspetto quasi più triste. Lucius la riconobbe e alzò la mano per farle capire di averla udita.

«Indietro dalla rete, altrimenti sentirete che botte! Carogne! » Un gigantesco guardiano emerse dal recinto. La folla indietreggiò come risucchiata da un vortice. In quel momento era anche tornato il messo col lasciapassare e permise loro l'accesso. Mario entrò con la macchina. Lucius si sporse in avanti e domandò:

« Costar, ha visto la donna che stava or ora vicino alla rete? » «L'ho vista, comandante. Era la signorina Peri, dalla quale sono andato a prendere i libri ».

« Bene, Costar. Cerchi di ricordarsi i particolari. Ha del denaro con sé? »

« Avrò circa trecento sterline d'oro. Finora non abbiamo avuto spese. »

L'automobile si fermò, e per la scala addobbata a lutto, Lucius salì alla rocca.

I corridoi di vetro e acciaio erano stretti e fumosi. C'era odore di olio e di ferro, e di macchine che rinnovavano l'aria. Trattenersi in questi corridoi doveva essere una cosa paurosa; le pareti avevano riflessi pallidi e mancavano gli aspiratori d'aria. Si aveva l'impressione che mille orecchi captassero le voci.

Lucius fu condotto dal capo del protocollo. Questi prese con grande gentilezza il lasciapassare e lo fece registrare. Poi pregò Lucius di attendere un momento e tornò cori la risposta:

« Il podestà la riceve in udienza privata ».

Un ascensore lo fece scendere a una grande profondità; qui si apriva un nuovo labirinto di corridoi. Entrarono in un ambiente nel quale la signora addetta a ricevere gli ospiti stava riordinando un mucchio di buste che erano arrivate. Era molto giovane, quasi priva di fianchi; i capelli scuri erano tagliati secondo la foggia, delle antiche romane e pettinati sulla fronte. Essi incorniciavano il volto ambrato come il bordo di un cammeo. Le ciglia erano lunghe e scure; gli occhi recavano un'ombratura violetta. In questi lineamenti si univano l'esperienza e l'ingenuità: era un po' come una liceale, un po' come l'ospite di una pensione di Benda Street.

Dopo avere esaminato con benevolenza Lucius, lo condusse con passo ondulante fino alla porta del podestà. Egli sentì che il suo alito odorava di menta. Con indolenza disse:

« Il comandante de Geer ».

La stanza era più scura dell'ingresso; le pareti brillavano nella luce grigia. Lucius udì una voce profonda e melodica che rispondeva. Era insistente e insieme velata, tagliata, per così dire, nella cera e modulata da infiniti colloqui e schermaglie politiche. Era però anche potente, e si sentiva che era eccezionale, non soltanto nell'ambiente dove dominava. Era la voce che tutti conoscevano, quella che nelle arene aveva affascinato e domato le masse, portandole poi a un entusiasmo che raggiungeva la violenza di un uragano. Assomigliava al volo dei grandi uccelli, ammaestrati dalla bufera. Era la voce che nei giorni della passione si udiva in ogni piazza, in ogni casa, che faceva tremare il popolo fino nel profondo dell'animo come se il

destino fosse legato alla parola: quella voce che anche nella comune conversazione non si poteva non riconoscere. Chi possedeva quella voce ne conosceva la potenza.

Come-era, invece, diversa la voce del proconsole! Era un poco stanca, cortese, non priva d'ironia. Amava i silenzi, la sfumatura, l'accenno discreto. La passionalità, l'eccitazione, lo spirito di massa, anzi persino l'entusiasmo, gli erano odiosi. Era del parere che il buon sangue si riconosce dal fiuto piuttosto che dalla parola. Nelle riunioni del Consiglio di Stato, egli voleva sentire fatti e argomenti, pochi pareri. Poi, con frasi concise, prendeva la decisione secondo la quale occorreva agire. Come capo militare dava ordini con . agilità; la chiarezza e la precisa successione delle sue disposizioni erano note. In simili situazioni il suo linguàggio era freddo e brillante come una buona lama che viene sguainata di rado, ma che coglie infallibilmente nel segno. Sembrava che il pericolo suscitasse in lui pensieri più leggeri e più liberi: era l'occhio del timoniere che dirige il timone. In queste ore egli, che appariva in genere leggermente curvo, cresceva anche fisicamente e una grande sicurezza emanava da lui. Era dalla parte delle istituzioni, dello Stato, dell'esercito, della Chiesa, della società bene articolata e delle famiglie della Terra dei Castelli. In questa cornice, non era necessariamente legato alla parola: obbedivano anche a un suo cenno. Per il podestà, invece, la parola era il mezzo elementare, la materia incendiaria dalla quale nasce la politica. Ciò risultava anche dalla voce. Era la voce che rendeva così diverse quelle due anime delle quali l'una era tutta forma, l'altra tutta volontà.

La voce parlò:

«Va bene, Sonia, lasciaci soli, figliola. Non voglio essere disturbato ».

La giovane pantera dagli stretti fianchi lasciò Lucius in compagnia del vecchio, grasso giaguaro. La stanza divenne più chiara; il podestà aveva fatto più luce.

« Si sieda, comandante; prego. »

Da principio Lucius restò in piedi e, con l'elmo sul braccio sinistro, riferì la formula dettatagli dal Capo. Disse che il principe, aveva appreso con costernazione la grave perdita che aveva colpito così repentinamente il podestà e il suo ufficio. Si doveva essere certi della sua partecipazione. Il Capo sperava in una giusta punizione dei colpevoli e avrebbe cooperato alla loro scoperta. Inoltre, si poteva contare su di lui in tutto ciò che riguardava il mantenimento dell'ordine.

Al Capo stava a cuore che il proconsole si tenesse estraneo all'avvenimento. In questa maniera il podestà avrebbe potuto limitare la sua propaganda. Naturalmente sacrificava, in primo luogo, i Parsi. La sua dichiarazione dovette apparire al podestà in parte gradita, in parte sgradita. Si era forse sperato che il proconsole avrebbe mantenuto apparentemente quell'atteggiamento favorevole all'attacco.

Lucius si guardò attorno. Oltre la porta dalla quale era entrato, ce n'era una seconda, davanti alla quale pendeva una pesante tenda. Di qui si entrava nella camera da letto. Lo schermo elettronico era spento. Esso occupava tutta la parete nella sua lunghezza ed era suddiviso in una serie di scomparti. Si diceva che uno di questi scomparti permettesse al podestà di vedere in ogni momento ognuno dei suoi prigionieri. Non occorreva quindi fare come Luigi xi, che scendeva nelle carceri quando gliene veniva il desiderio.

Un buffet lungo e basso era pieno zeppo di pasticcini, liquori, frutta e confetti. Era nota la predilezione del podestà per il caffè forte e i dolci. Al di sopra del buffet erano appesi, in sottili cornici, i ritratti delle più belle donne di Heliopolis. Erano collegati alla corrente elettrica che passava nella parete, e apparivano luminescenti come bambole che ora dormono ora sorridono e ora tremano come quando l'amplesso le circonda. Del programma gaudente che il podestà aveva concepito, faceva parte l'elezione della reginetta di bellezza che non solo era la sovrana del regno della moda ma, al tempo stesso, *maitresse en titre.* Ella presiedeva le feste dei fiori e della vendemmia e nell'anno della sua elezione si coniavano monete. Le elezioni erano precedute da tenzoni galanti.

Il podestà se ne stava comodamente sprofondato in una poltrona. Come al solito, indossava un vestito chiaro di taglio quasi militare. Sebbene l'aria fosse refrigerata, sotto le sue ascelle si disegnavano due mezzelune scure. I lunghi capelli gli scendevano per un buon tratto sulla fronte; nella loro azzurra lucentezza era dipinta una ciocca bianca. Era di una grassezza smodata. Le grosse cosce erano divaricate. Il mento debordava dal largo colletto dando l'impressione di un triplice panneggio. Le palpebre ricadevano pesantemente; per guardare Lucius, teneva, perciò, la testa piegata all'indietro. Una falsa benevolenza e una grande sicurezza trapelavano dai suoi lineamenti. Tracce di bellezza si erano mantenute nel suo volto: un orgoglioso bagliore di forza titanica. Aveva le spalle larghe ed era di statura media; una scura voglia a forma di mezzaluna spiccava, un po' rialzata, sulla guancia sinistra. Raramente mancava il grosso sigaro verde;

anche ora ve n'era una scatola sul tavolo di mogano. Vicino alla scatola, un volumetto rilegato in mezza pelle: *Le avventure dell'Abbé Fanfaluche.* Il quadro che ne risultava dava la sensazione di una mescolanza di benessere e di ansietà, e non avrebbe recato meraviglia leggervi come titolo: «Señor N.N., re della canna da zucchero dei bei tempi di Cuba ».

Questo era dunque l'uomo che la popolazione fanaticamente amava, e la cui apparizione in pubblico era accompagnata da uragani di gioia. Da lui scaturiva la potenza assoluta, la grossolanità di una esistenza condotta in maniera puramente animalesca. Come un Missouri egli si apriva il suo corso. La polizia, con i suoi metodi razionali e le sue registrazioni, lo annoiava. Essa dipendeva da lui: era lui il polo che conferiva senso alle indagini dei poliziotti.

Non amava il lavoro. Amava il piacere e la sua pompa. Conosceva l'enorme potenza dell'uomo che ha versato del sangue. Intorno a lui c'era sempre l'odore del sangue, e ciò aumentava la sua ! beatitudine. La cosa strana era che fosse al tempo stesso ritenuto buono. L'aureola della bontà aderiva al suo capo e si trasmetteva ai suoi atti. Anche adesso ch'egli annientava ì Parsi, si diceva che era troppo mite.

La cosa strana era che il *demos* fosse potuto cadere in balìa di simili dèi, anche se la via che portava a essi era ritenuta logica. Serner lo aveva descritto bene nel suo lavoro sullo sviluppo del tribunato. C'erano prima i teorici e gli utopisti che vivevano in celle lavorando e occupandosi seriamente, logicamente e, per lo più, rettamente del futuro degli oppressi e della loro felicità. Portavano alle masse la luce. Poi venivano gli uomini pratici, i vincitori delle guerre civili e i Titani di nuove ere, i prediletti dell'aurora. Nella loro azione culminava e naufragava l'utopia. Si vedeva che essa era stata il mezzo propulsore ideale. Era evidente che si poteva trasformare il mondo, ma non la base su cui esso poggiava. Seguivano poi i potenti puri. Essi fabbricavano per le masse il nuovo tremendo giogo. La tecnica li appoggiava sì da superare anche i sogni più audaci degli antichi tiranni. I vecchi mezzi tornarono con nomi nuovi: la tortura, la servitù della gleba, la schiavitù. Si diffusero disillusione e disperazione, e un profondo ribrezzo per tutte le frasi e i raggiri della politica. Fu questo il momento in cui lo spirito si rivolse ai culti, in cui fiorirono le sètte e ci si cominciò a dedicare, in piccole cerchie e in élite, alle arti, alla tradizione e ai piaceri. Di fronte a questo risveglio, declinarono le grandi masse. Emersero allora quegli spiriti tendenti al male nei quali la massa riconobbe subito

personificazioni e idoli di quell'animalità che le era rimasta. Essa li amava nella loro pompa, nella loro petulanza, nella loro insaziabilità. L'arte - soprattutto il cinematografo e l'opera - preparò il clima perché tali tipi si sviluppassero. Alla fine non c'era più nulla di insulso, di impudico, di terrificante che non entusiasmasse le masse con la furia di un uragano. Mentre la penultima figura comparsa sulla scena si era data al lusso, al vizio, alle crapule nell'interno della sua residenza e delle sue isolate villeggiature, quest'ultima, invece, esibiva tutto nei mercati e nelle piazze come rappresentazione dedicata al popolo, come banchetto per gli occhi. Aveva scoperto le fonti della popolarità.

Ciò che suscitava stupore era che questo medesimo popolo fosse rimasto altamente critico, anzi addirittura puritano rispetto alle ambizioni e alle libidini avute in eredità. Un uomo a cavallo che percorresse il Corso vestito di una semplice uniforme era ritenuto più arrogante di colui che scivolava con la sua lussuosa limousine a cento cavalli. I Mauretani avevano studiato questo contrasto e ritenevano l'indignazione una forma antiquata in qualsiasi maniera e in qualunque direzione essa si manifestasse. Sopprimerla era uno dei precipui scopi delle loro esercitazioni. Non appena essi avevano superato il noviziato, si notava sul loro volto un sorriso che non li lasciava mai. A esso seguiva poi, nei gradi più alti, l'immobilità dello sguardo.

E' giusto dire, tuttavia, che, con l'avvento di personaggi come il podestà, e, in certo senso, anche come Dom Pedro, la situazione delle masse era notevolmente migliorata se la si confrontava col dominio dei tremendi dittatori del puro mondo del lavoro. Certamente, la debolezza era rimasta, i diritti dell'uomo non erano stati restaurati. Mancavano però gli eserciti grigi dei lavoratori che venivano chiamati ai loro posti ora dall'urlo delle sirene ora dal rombo dei cannoni. Erano seguite gerarchie sazie. Fu restaurata la sfera privata; c'era, anzi, un po' di superfluo in mezzo a grandi ricchezze di pochi. Tutto questo era simile ai fiori che si coltivano intorno alle ringhiere. Le burocrazie, a eccezione, naturalmente, della polizia, si erano trasformate in uffici del registro intelligenti e quasi invisibili, come per esempio nell'Ufficio di Coordinamento e nell'Archivio Centrale. Inoltre, la tecnica delle radiazioni aveva disgregato i reparti industriali, e aveva reso possibile avere l'energia dovunque si desiderasse. Perciò le proprietà statali e private si erano scisse - con molto vantaggio - da una parte nell'*energheion* e nella centrale elettrica, dall'altra in infinite celle meccaniche e a motore. Si riceveva regolarmente la forza motrice e si restava tuttavia padroni dei beni

e dei prodotti, ciò che risultava evidente dal valore di ambedue. Inoltre, nel monopolio della forza motrice erano comprese le imposte, e ciò faceva sì che i contributi fossero invisibili. In questo modo, alcuni dei progetti idillici del consigliere minerario esistevano già in germe. In una tale situazione, la lotta per il potere dipendeva meno da teorie che non da forme; essa veniva condotta in modo più primitivo e immaginativo.

Dopo che Lucius ebbe fatto la sua ambasciata, si sedette di fronte al podestà e appoggiò le mani al pomo della spada. Per il resto egli era assolutamente certo che nell'ufficio del capo del protocollo avevano osservato le sue armi e che anche ora lo si teneva d'occhio. Le belle donne sorridevano dalle pareti. Lo schermo elettronico scorreva adesso silenzioso su vari riquadri: si vedevano le masse che continuavano a sfilare presso il catafalco e i campi nei quali si riunivano gli elementi sospetti.

Il podestà guardò Lucius con benevolenza.

« Rassicuri il principe della mia gratitudine per la sua partecipazione, comandante. Noi conosciamo i suoi sentimenti...»

A questo punto fece una pausa, mentre i suoi occhi divenivano più vivi. Poi aggiunse:

«... e li condividiamo».

Egli amava i mutamenti ambigui che permettevano questa o quella interpretazione. Con ciò voleva forse far capire che apprezzava il carattere tattico della visita e forse anche che la morte di Messer Grande non gli era stata sgradita. L'attentato non solo gli offriva una buona occasione per sviluppare il potere, ma gli dava anche modo di assaporare il cambiamento che avrebbe rinnovato la sua burocrazia. Disgrazie di questo genere lo esoneravano dall'epurazione. Non poteva venirne alcun danno, se nel Palazzo si sapeva che simili cose lo rendevano più forte e non lo scuotevano. Egli scosse la testa rabbuiato:

« Una dura perdita per noi, per tutti in generale. Sarà difficile mitigare la giusta indignazione del popolo ».

Prese un altro sigaro e spinse la cassettina verso Lucius.

«Non fuma? Peccato! Le metto in moto l'aspiratore d'aria. Che cosa ne dice, comandante, della mia sede di comando? »

«Si ha l'impressione che lei unisca su di un piano ideale le comodità e la sicurezza. »

Il podestà fece un cenno di assenso. La sua benevolenza aumentò. Dietro la tenda un orologio a cucù batté le ore.

« Si sta veramente un po' stretti, qui: sembra il *boudoir* di una corazzata. *Mais je ne boude pas là-dedans.* »

Rise in maniera squillante e gioviale e aprì tranquillamente le *Avventure dett'Abbé Fanfreluche.* Poi domandò:

« E' tornato il proconsole? »

« E' ancora nei suoi giardini. »

Lucius notò che un'ombra passava sul volto del podestà. Forse si era aspettato che il principe si sarebbe precipitato al Palazzo. Questo indugio denotava un tratto da gran signore. Chi poteva sapere se era debolezza o forza? In ogni caso c'era della noncuranza.

Il podestà fermò l'aspiratore d'aria per far capire che l'udienza era finita. Il sorriso delle belle donne appese alle pareti s'irrigidì e assunse un'espressione da maschera. Lucius si alzò e si inchinò. Il podestà gli fece un cenno di saluto con aria grave. Sonia entrò e l'accompagnò fuori.

Tornato dal capo del protocollo, Lucius si informò se nell'ufficio ci fosse già un successore di Messer Grande. L'altro, un individuo straordinariamente gentile che amava la compagnia dei giovanissimi (ed era il tipo di persona preferita dal podestà per il suo servizio esterno), non ne sapeva ancora nulla.

«In occasione di questa visita, avrei voluto risolvere una faccenda inerente questioni riguardanti la polizia. »

« *Va bene*[1] purché essa non sia di eccezionale delicatezza. Altrimenti dovremmo convocarla di nuovo dopo la nomina del successore. »

Lucius esitava.

« Si tratta di una questione che riguarda i Parsi. »

« In questo caso non ci sono difficoltà. La faccio accompagnare dal dottor Becker, il direttore compartimentale, e intanto l'annunzio. »

Attraverso un altro labirinto di anditi lo condussero in un ufficio la cui porta era contrassegnata da una targa sulla quale si leggeva: « Dr. Thomas Becker, dipartimento stranieri ». La stanza era piccola; una grande scrivania piena di mucchi di riviste lasciava libero soltanto uno stretto passaggio. Le pareti erano rivestite di scaffali a muro. In un angolo vi era un grammofono di antico modello. Negli scaffali erano allineati in un ordine da museo attrezzi e armi. Oggetti di legno, di pietra, di bronzo, di osso e di avorio

erano sparsi fra libri e corrispondenza, come giocattoli. Essi comunicavano come delle radiazioni all'ambiente.

Si aveva l'impressione di entrare nella silenziosa stanza di lavoro di un etnologo che si occupa delle sue cose predilette. Ma l'essenza di queste cose estranee e dall'apparenza di feticci dava un senso di angoscia e non soltanto perché i giocattoli erano magici. Si sentiva anche che vi si rispecchiava un'acuta intelligenza. Il luogo assomigliava a un ossario perché la specialità del dottor Becker era evidentemente quella di raccogliere teste, come si usa in varie regioni dove esse vengono trattate per conservarle a guisa di trofei di guerra o idoli per il culto degli antenati. Teste mummificate e scolorite erano ornate artisticamente con disegni e pietre variopinte. In alcune, le orbite erano riempite di intarsi fatti di conchiglie e di pezzi di madreperla. In un angolo vi era un mazzo di teste provenienti dal bacino del Rio delle Amazzoni; erano intrecciate per i capelli come si fa con le cipolle quando se ne intrecciano i gambi secchi.

In quel gabinetto da cacciatore di teste Lucius si sentiva venire i brividi. Aveva la sensazione di essere in un luogo in cui la scienza diveniva palesemente pericolosa: si metteva, cioè, al servizio della polizia. Le linee severe dell'Ufficio di Coordinamento si trasformavano qui in uncini e cappi. Il motto del vecchio Francesco Bacone, *sapere è potere,* si era ridotto a *sapere è assassinio.*

Inoltre, in quell'ambiente, anche la tranquillità era soltanto apparente. Il dottor Becker sembrava essere concentrato nell'osservazione di una specie di bilancio; mucchi di carte forate, sulle quali egli apponeva con l'inchiostro rosso piccoli segni, si accumulavano davanti al suo posto di lavoro. Egli sollevò lo sguardo come fa chi ha fretta e indicò a Lucius una poltrona.

Lucius si sedette e osservò lo scienziato vestito sciattamente della sua uniforme grigia, simile piuttosto a una veste da camera. Il piccolo cranio dalla forma rialzata con la corona di capelli rossi e gli occhi azzurri che si concentravano con acutezza non gli erano sconosciuti. Questa circostanza era più favorevole di quanto non si potesse sperare.

«Recentemente ho avuto il piacere di udire la conversazione che lei teneva con il professor Orelli circa una strana isola della quale egli dava notizia. »

Il dottore appoggiò con cura una delle ossa intagliate sulle carte per tenerle ferme e fece un cenno di assenso:

« Sì, mi ricordo. Lei faceva colazione sul *Segnale azzurro,* alla nostra tavola. I viaggi sono sempre piacevoli. Si ritrova ancora un po' dell'atmosfera delle Esperidi ».

E aggiunse, come se dovesse frapporre una distanza:

« Orelli è un vecchio compagno di studi e un commilitone della Nuova Borussia ».

E indicò il nastrino sotto la giacca della sua uniforme. Poi continuò:

« Noi apprezziamo le relazioni delle sue ricerche che sono sempre entusiasmanti, anche se necessitano di un controllo scientifico».

Questa era una stoccata contro l'Accademia.

« In questi ultimi tempi esse sono anzi divenute un po' stravaganti. Questa Lacertosa ricorda luoghi come Adantide o Haithabu, che sono state inventate da persone oziose e che introducono della zavorra nel lavoro. E la migliore interpretazione è proprio quella di non porre la domanda *cui bono.* Su ciò non si costruisce una fama. »

Egli giocherellava con un dente di tricheco nel quale erano intagliate alcune figure, e, insieme, brontolava:

«Detto fra noi, io mi permetterei di mettere in dubbio che nell'universo sia mai esistito un simile nido. Al di qua delle Esperidi, certamente no ».

Questa era una frecciata contro la Terra dei Castelli. La conversazione ricominciò in maniera incerta. Seguì un silenzio. Poi, per creare un diversivo, Lucius disse:

« Questo qui ha un aspetto cattivo ».

E accennò a un teschio sulla cui calotta era un grosso buco.

« Questo? »

Il dottore esaminò la cifra rossa che era scritta sul bianco osso.

« Proviene da un cimitero parsico al margine del *pagos*. Un pezzo tipico: gli avvoltoi lo beccano per impossessarsi del cervello. »

Quella vista lo rendeva loquace; l'argomento rientrava nella sua competenza.

«Lei dovrebbe vedere il mio film su questo soggetto. Da principio vengono dei corvi di piccole dimensioni che si gettano sugli occhi. Poi, in funzione di scalchi o trinciatori, giungono in volo avvoltoi barbuti e a cappuccio. Devono poi cedere il posto agli avvoltoi reali, ai principi delle carogne, i quali si impossessano degli intestini. E infine segue il brulichio degli urubu, delle arpie e dei pochi piccioni gozzuti che terminano il pasto.

Un cadavere viene quindi divorato in un attimo. Tutto ciò è di per sé degno di essere visto. »

E mise il teschio vicino agli altri.

«Si dice che a tutto ciò sia collegata una speciale mantica. I sacerdoti osservano da una piccola torre il pasto e ne ricavano la moralità del morto a seconda che l'occhio sinistro venga attaccato prima o dopo del destro. »

Egli sospirò.

« Un popolo cattivo. Un'àntica feccia dell'Oriente, che circonda il fetore delle carogne. Vili, perfidi e di grande scaltrezza. Ma, in che cosa posso servirla, comandante? »

Lucius si raddrizzò sulla sedia:

«Signor dottore, vengo con una preghiera che riguarda gli arresti. Uno degli arrestati ha una speciale devozione per il Palazzo. Intendo parlare di Antonio Peri, il legatore di libri, che abita nella via Mitra. E' un uomo tranquillo e noi lo apprezziamo come artigiano. Da molti anni rilega i libri per il proconsole. Preziosi manoscritti sono ancora nelle sue mani. Il suo destino mi sta a cuore; bisognerebbe concedergli di vivere a piede libero. Lo ritengo persona non sospetta, e mi faccio garante per lui e per la sua famiglia ».

La fronte del dottor Becker si rannuvolò. Osservò Lucius col suo sguardo indagatore e scosse la testa disapprovando:

«Dopo ogni attacco si accumulano domande e reclami del genere. A Heliopolis ci sono, del resto, anche altri rilegatori di libri che non sono Parsi, e che lavorano in modo eccellente. Lei crede che il proconsole sia personalmente interessato a questo Peri? »

« Non sono autorizzato a dare spiegazioni su questo argomento. La prego di considerare questo discorso come privato. »

Il dottore ebbe un attimo di riflessione, poi si alzò.

«Abbia un momento di pazienza. Vado a prendere gli atti all'Ufficio del Registro. »

Uscì lasciando Lucius nell'ossario. Il silenzio era pesante; si udiva il ronzio dell'aspiratore d'aria appeso alla parete. Si ebbe l'impressione che per un leggero urto esso si interrompesse per la frazione di un secondo: come se si fossero sollevate delle palpebre. Lucius sorrise. La tecnica del dottor Becker era ancora un poco grossolana.

Poi si aprì la porta e Becker tornò con l'incartamento. Lo aprì per studiare un modulo nel quale alcune note erano già sbiadite. Adesso egli

assunse un vero e proprio tono poliziesco:

«Peri Antonio, vedovo, di anni sessantatré, proprietario della casa in via Mitra 10, legatore di libri, doratore e commerciante in pelletterie di lusso, antica famiglia parsica, residente a Heliopolis da generazioni ».

A questo punto sembrò che il dottor Becker tralasciasse alcune notizie come se non riguardassero Lucius, poi lesse un'altra colonna:

«Peri Budur, di anni venticinque. Nipote del predetto. Figlia di Marzban Peri e di sua moglie Birgit nata Thorstenson, di Hammerfest. Mezza parsa, nubile, germanista, si è laureata col professor Fernkorn ».

Alzò lo sguardo e scrollò le spalle:

«Temo che in questa faccenda non potrò esserle utile. Per quanto riguarda il vecchio, no di certo. E quanto alla nipote, non c'è quasi nessun appiglio: mezza parsa, ma porta ancora il *kosti».*

Sembrò esitare, poi disse:

« A meno che questa persona non le stia a cuore personalmente ».

Lucius sentì l'impertinenza dell'allusione. Per un attimo ebbe la tentazione di ribellarsi, ma vedeva vicinissimo a sé lo spaventoso luogo nel quale stava languendo un uomo che sperava in lui. Qui si trattava o di chiudere gli occhi o di ululare con i lupi; nessuno ne usciva bene. Si fece forza e sorrise enigmaticamente:

«Ebbene, dottore...»

Il suo imbarazzo sembrò rallegrare il vecchio Borusso. Come tutti i poliziotti, egli provava davanti agli ufficiali del proconsole un'ammirazione mista a odio. Si stropicciò le mani:

«Ma, certamente. Questo cambia la situazione, o meglio la rende più comprensibile. In simili casi si possono scusare le eccezioni. Inoltre è favorevole il fatto che la via Mitra faccia parte della città alta e che, in un certo senso, rientri sotto la nostra giurisdizione ».

Suonò. Uno scrivano con un camice che pendeva da tutte le parti allungò la testa attraverso la porta dell'Ufficio del Registro. Becker gli dette il foglio tolto dall'incartamento.

«Büter, mi compili un ordine di rilascio a questo nome... no, meglio, un ordine di comparizione. »

Si rivolse a Lucius:

«E' forse più sicuro. Naturalmente noi ci rendiamo garanti

dell'uscita dal campo, non della scorta. L'atmosfera in città è sempre imprevedibile ».

Lucius ringraziò e prese il foglio, dopo che Becker lo ebbe firmato e timbrato. Si congedò formalmente; aveva raggiunto lo scopo, ma aveva dovuto accampare motivi che fossero comprensibili nelle caverne dei cacciatori di teste. La situazione era nuova per una persona originaria della Terra dei Castelli; si era sentito quasi svenire.

Il dottor Becker, invece, rimase nel gabinetto dei teschi mostrando un grande buonumore.

« Guarda, guarda, i semidei. »

Lo disse in parte tra sé, in parte rivolgendosi allo scrivano che attendeva i suoi ordini. Poi gli affidò l'incarico di incidere il nastro magnetico della conversazione e vi fece aggiungere subito dopo:

« Il comandante de Geer fa parte della ristretta cerchia del proconsole. Per un'ulteriore sorveglianza viene destinato un agente. Il luogo dell'inchiesta è da stabilire. Sarebbe anche raccomandabile sottoporre a uno speciale trattamento Antonio Peri; i documenti lo ritengono persona sospetta di commerciare in stupefacenti. Propongo l'istituto di Castelmarino ».

« È tutto chiaro, Costar? »

« Si fidi di me, comandante. »

Erano tornati al Palazzo. Il quartiere dei Parsi era, adesso, tutto in fiamme. Si udivano le esplosioni rovinose dei santuari e delle chiese. Costar era stato minuziosamente istruito. Doveva prendere una macchina chiusa e passare davanti alla sentinella del campo. Qui doveva presentare il lasciapassare del dottor Becker. Gli avrebbero consegnato la prigioniera. Sarebbe andato con lei o all'aeroporto o al porto, a seconda degli orari. Lucius gli dette un foglio di richiesta di *energheion* sufficiente per lunghi tragitti, e insieme la lettera con la quale raccomandava Budur Peri al suo agente delle Esperidi.

« E non perda di vista la signorina Peri fino a quando non sarà partita. »

Un nuovo tuono, al quale seguirono alcune esplosioni, scosse l'aria.

« Non si dimentichi della lettera, Costar. E se dovessero accadere degli imprevisti, io le do carta bianca per tutto ciò che può contribuire alla sicurezza della signorina Peri. La metto sotto la sua protezione. »

« Ai suoi ordini, comandante. Se occorre, farò uso delle armi. »

Salutò e lasciò Lucius solo.

« E' un po' lento. Avrei forse dovuto mandare Mario: ma Costar è più sicuro. »

Pensò ancora una volta a quel luogo spaventoso, alla polvere, all'angoscia mortale, al sudore. Uno scienziato come Becker stabiliva l'indice cranico e lo usava come arma per le uccisioni in massa. In questo erano da preferire i lupi: la loro sete di sangue si calmava con la sazietà. Naturalmente le pecore si schiacciavano l'una con l'altra fino a morire. Egli cercò di allontanare queste immagini e si concentrò per redigere le relazioni che il Capo attendeva con impazienza. Vi omise il colloquio con Becker.

Il pomeriggio trascorse in una grande tensione. Nelle vicinanze dell'*energheion* furono avvistati alcuni insorti. Gli allievi della Scuola di Guerra li dispersero con la forza. Ai margini della città alta le truppe vennero alle armi con un corteo di dimostranti. Le masse furono ricacciate nei loro nascondigli da fortezze volanti munite di lanciafiamme. Allora si rifugiarono nella parte bassa della città vecchia, al porto, allo scoperto. La città nuova al di là del Corso non potè più essere tenuta sotto controllo; esercito popolare e polizia rinforzarono gli accessi. Da lì vennero usati anche, per la prima volta, i cannoni. Una fortezza volante precipitò in fiamme. In seguito a ciò il Capo fece togliere in questo quartiere la corrente. Si diceva che nei campi di concentramento i Parsi fossero stati liquidati in massa. I saccheggi si estesero nel quartiere delle ville. Il Capo autorizzò i comandanti a procedere a giudizi sommari. Verso sera sembrò che la lotta fosse divenuta inevitabile: quella lotta che doveva finire con l'annientamento di uno dei due contendenti. Era arrivato il principe, e sul Palazzo e sull'Ufficio Centrale sventolavano, alla luce degli incendi, le bandiere che indicavano battaglia. Il Corso, la grande strada centrale che divideva la città vecchia dalla città nuova, era deserto. Le truppe marciavano da ambedue le parti e in tutta la sua lunghezza. Si preannunciava una grande carneficina.

Frattanto, nelle case dei Mauretani situate nell'Allée des Flamboyants si intavolavano trattative. Ambedue i partiti si erano trovati coinvolti, a causa dell'attentato, in azioni più grandi del previsto. Dell'esito, che doveva distruggere la città, non potevano disinteressarsi.

Il principe era senza dubbio più forte militarmente, ma il rischio della dittatura lo atterriva. Il podestà riteneva che fosse meglio distruggere freddamente le forze del nemico come era stato fatto in passato. Era una via più sicura.

Così, nel quartiere dei Mauretani, a tarda ora si venne a un accordo. In questi freddi calcolatori le passioni si uguagliarono. Fu ristabilita la calma; le truppe si ritirarono nei loro alloggiamenti. Si adattò una versione a uso dell'opinione pubblica e si ammainarono le bandiere di segnalazione. Il podestà e il proconsole espressero la loro deplorazione per gli atti di violenza. A mezzanotte vennero scambiate le firme. Seguì uno spuntino con vini della cantina dei Mauretani. Erano contenti; il loro *semper victrix* aveva dato buona prova anche in questa occasione.

Lucius tornò tardi a casa. Fu chiamato ancora innumerevoli volte dal Capo e mandato in missioni speciali. Poi stese un progetto riguardante la partecipazione degli allievi della Scuola di Guerra al rastrellamento delle gole del *pagos,* situate nei paraggi dell'*energheion,* e lo presentò. I giovani combattenti avevano resistito bene in quel giorno. Le pause erano state colmate da colloqui tramite il radiotelefono e il telefono.

Nella voliera Lucius trovò Mario che lo attendeva. Nel pomeriggio lo aveva mandato da numerosi amici per informarsi sulla loro salute. Tutti, e fra questi anche Melitta, erano al sicuro. L'abitazione di Antonio Peri era stata saccheggiata, ma era ancora in piedi. Mario sembrava stranamente eccitato, quasi inebriato. Ma, con la confusione che regnava nella città e nel Palazzo, ciò non poteva meravigliare. Terminato il resoconto, pregò Lucius di ascoltarlo per una faccenda personale.

«A quest'ora non può trattarsi che di una cosa importante» disse Lucius.

«Certo che è importante. La preghiamo di intercedere per ottenere un permesso di matrimonio: Melitta e io. Mi sta aspettando fuori; ci siamo fidanzati. »

Lucius fu sorpreso, poi strinse la mano a Mario.

«Sono felice che la nostra cerchia si ampli in maniera così piacevole. Melitta sarà felice con lei. Padre Felix glielo confermerà. La conosce da quando era bambina e l'ha battezzata. Lei ha scelto bene. Faccia entrare la sua fidanzata e Donna Emilia; brinderemo al vostro avvenire. »

Mario esitava.

«Sembra che lei, Mario, abbia ancora un peso sul cuore. E' forse così? »

« Ho parlato con Melitta di varie cose: mi ha anche raccontato della gita a Vinho del Mar. »

«Anche questo è giusto, Mario. Penso che non ci sia nulla ch'ella debba nasconderle. »

«Non si tratta di questo, comandante. Del resto lei è stata libera fino a quando non ha dato a me la sua parola. »

Si strinsero ancora una volta la mano, poi Mario uscì in fretta. Era sorprendente la sicurezza, unita alla dignità e alla liberalità, con la quale egli aveva superato il punto scabroso. Ciò dimostrava lo stile di vita del popolo di Heliopolis. Un vassallo della Terra dei Castelli, come Costar, non avrebbe mai pensato a una cosa simile.

Mario tornò tenendo per mano Melitta che aveva un'aria gioiosa e le guance ardenti. Donna Emilia entrò dopo di loro. Dalla parte meridionale della città il bagliore degli incendi si rifletteva ancora nella stanza. Lucius riempì i bicchieri: fecero un brindisi.

In quel momento entrò Costar con Budur Peri. Era ferito: un segno rosso partiva dalla tempia e giungeva al mento. La ragazza appariva stremata; barcollava. La sua vista gettò Lucius nella costernazione; egli la immaginava già in alto mare e ciò lo metteva in grande imbarazzo.

Donna Emilia portò una catinella e lavò il volto di Costar con una spugna. Si erano trovati in mezzo alla sparatoria: una scheggia lo aveva sfiorato. Poi li ristorò ambedue col vino.

Costar raccontò: all'ingresso del campo nel quale era già cominciata la strage, egli aveva mostrato la lettera del dottor Becker e, senza difficoltà, aveva ottenuto il rilascio della prigioniera. Aveva tuttavia l'impressione che in città qualcuno li seguisse. Da principio avevano vagato in lungo e in largo per l'aeroporto. Ma qui, come al porto, il traffico era sospeso. Partivano solo le navi governative. Trovarono l'accesso alla banchina occupata dalla polizia. Era divenuto pericolosissimo soprattutto mostrare il *kosti,* che Budur Peri rifiutava di togliersi.

Nel Corso erano capitati in mezzo ai tiri che dall'Ufficio Centrale erano diretti contro le fortezze volanti. L'autista aveva rifiutato di fare il servizio; dovettero scendere dalla macchina. Il popolo li inseguiva e li aveva circondati in varie occasioni. Costar era riuscito a calmare i forsennati mostrando l'ordine ricevuto e dicendo che la ragazza era stata dichiarata prigioniera di guerra. Come per miracolo avevano raggiunto il Palazzo che, a giudicare dalla situazione, era il luogo più sicuro.

Lucius ascoltò il rapporto con crescente scontento. Domandò se l'avevano riconosciuta quando era entrata. Costar disse di no; egli aveva

fatto salire Budur Peri attraverso l'ingresso secondario e, nella confusione, la sentinella non aveva notato nulla.

«Lei mi ha messo proprio in una bella situazione! »

«Ho cercato di eseguire i suoi ordini, comandante. Lei mi aveva affidato la signorina. »

La risposta mise di malumore Lucius poco meno delle allusioni di Becker. La situazione era difficile sotto ogni punto di vista. Egli guardò i due, perplesso. La ragazza cominciò a piangere, poi si alzò.

« Io le do delle seccature, signor de Geer. Mi faccia ricondurre al campo; è la cosa migliore. Comunque vadano le cose io le sono grata. Lei ha fatto molto per me. »

Donna Emilia l'abbracciò. Anche Melitta si associò. Entrambe accarezzarono la ragazza in lacrime. Lucius arrossì. La via giusta era così chiara, così comprensibile che si vergognò di non aver subito capito ciò che, in questo caso, bisognava fare. E disse:

«Ho avuto torto di pensare ai miei problemi. Mi perdoni. Cacciarla via sarebbe peggio che un delitto: sarebbe viltà. Costar ha agito rettamente e io lo ringrazio. Lei è mia ospite fino a quando lo richieda la sua incolumità; lo ritengo un punto d'onore ».

Rivolgendosi poi a Donna Emilia:

« La signorina Peri avrà bisogno soprattutto di riposo. Abiterà nella stanza degli ospiti. Per favore, la conduca là ». E di nuovo disse:

«Lei è al sicuro. E domani vedremo ciò che si può fare per suo zio ».

Mario, Costar e Melitta promisero solennemente il silenzio. Budur Peri si ritirò con Donna Emilia. Lucius restò solo; la giornata, con la sua abbondanza di immagini stridenti, continuava a vibrare in lui. Abbassò la luce nella stanza e uscì sulla loggia. Si udivano ripetute grida ritmiche che provenivano dal basso: gli strilloni annunciavano le edizioni straordinarie. Il podestà e il proconsole avevano fatto pace; avevano deposto l'aperta ostilità. In città tutti trassero un sospiro di sollievo. A un tratto le luci si riaccesero. Il loro splendore invase le grandi arterie e le loro file vibrarono intorno alla baia tortuosa. Le bandiere illuminate di rosso che sventolavano sul Palazzo e Sull'Ufficio Centrale furono abbassate. Sui deschi familiari e nelle osterie si preparò una cena un po' più tarda del solito. A Heliopolis la vita proseguì.

Restarono le case distrutte, avvolte nel freddo fumo. Restarono i prigionieri per i quali il tempo continuò a trascorrere nello strazio.

Restarono le lunghe file di morti, con i loro pallidi volti spaventosamente sfigurati. La luna li guardava silenziosa; essa conosceva questo spettacolo fin dall'inizio del mondo.

Note

1 In italiano nel testo originale. (*N.d.T.*)

Nell’arsenale

Lucius si svegliò di buon’ora; aveva riposato poco, ma profondamente.

Il sole si alzava sul mare azzurro, le barche tornavano dalla pesca notturna. Quante volte nei suoi sogni si era trovato nei boschi della Terra dei Castelli! Nelle loro ombre svolazzava Carus, la ghiandaia, che faceva udire il suo tenero richiamo: «Lucius è buono ».

Gettò via la coperta. Questo era il momento che Alamut attendeva ogni mattina. La bestiola saltò con un balzo elastico sul letto e, facendo le fusa, si sistemò sul caldo giaciglio fino a quando Donna Emilia non venne a scacciarla.

Nella stanza attigua si sentiva già rumore. Donna Emilia preparava il bagno e la colazione per Budur Peri. Nel suo andirivieni, nel lieve tintinnio del vasellame, cera qualche cosa di festoso. Lucius chiamò Costar al telefono e si fece portare il caffè; seppe da lui che la sua ospite era ancora spossata. Diede a Costar l’incarico di condurre i cavalli e accomiatandosi da Donna Emilia disse:

«Porti i miei ossequi alla signorina Peri, io torno tardi. La prego soprattutto, Emilia, di fare attenzione che le stanze siano sempre chiuse. Occorre, inoltre, essere prudenti quando la signorina Peri vorrà andare sul balcone. Non faccia il suo nome parlando al radiotelefono. Neppure al telefono di casa».

« Non si preoccupi, Lucius. »

La giornata era destinata alla visita dell’arsenale e ai preparativi per l’impresa di Castelmarino. Le piccole «attenzioni» (così il Capo le chiamava) prendevano l’avvio, nonostante l’armistizio. L’abbattimento delle fortezze volanti occupava i suoi pensieri in modo particolare.

Prima di salire a cavallo, Lucius fissò ancora una volta, nel suo ufficio, i particolari raccolti nel corso della perlustrazione di quell’isola e gettò ancora uno sguardo alle diapositive. Il materiale era scarso e incerto. La migliore fonte restava la dichiarazione di una sentinella che, nel corso dei

disordini a Vinho del Mar, era caduta nelle mani delle truppe ed era stata sottoposta a un interrogatorio. Il documento si chiudeva con la notizia del suo suicidio.

Cavalcando, essi passarono sotto il Duomo e attraverso le vigne che circondavano il Wolters' Etablissement. La popolazione che, tornando dalla messa, si recava in folla nei giardini e al lavoro nelle fabbriche, era cordiale; si capiva che aveva salutato con gioia il patto concluso fra i due despoti e riteneva la loro conciliazione un buon segno. In sostanza il popolo amava la pace, lo svolgersi delle piccole cure e delle faccende giornaliere, il commercio, la vita nei giardini, l'ozio, le sere delle giornate festive trascorse nelle osterie della città vecchia e sotto le pergole delle vigne alla periferia, ove si recava con tutta la famigliola e con gli amici. Tutto questo, la piacevole alternanza di ozio e di operosità, le feste e le giornate lavorative, la vecchia abitudine alle gite fuori città erano di nuovo garantite. Ciò conferiva alla mattinata un senso di allegrezza.

Davanti al giardino di Ortner essi incontrarono un corteo funebre parsico che andava verso le Torri del Silenzio ed era tutto bianco. Imbrigliarono i cavalli e scesero per onorare il morto. Sembrava che il proconsole avesse l'intenzione di legittimare e di proteggere sul suo territorio, anche in avvenire, i costumi di questo popolo.

L'arsenale era situato in mezzo ai monti, un po' al di sopra delle serre del principe e non lontano dall'Accademia. Aveva l'aspetto di un piccolo edificio adibito all'amministrazione. Le officine e i magazzini erano ricavati nella roccia. Da lì si diramavano passaggi coperti che portavano agli accampamenti delle truppe e ai depositi.

Il capo degli artificieri era già in attesa di Lucius. Era un uomo di piccola statura, quasi un nano; in tempi passati, per riuscire a fare il soldato, aveva certamente allungato il collo mentre lo misuravano. Aveva tuttavia trovato la sua professione: tre file di nastrini ornavano il suo petto. Per chi sapeva interpretare questa scrittura geroglifica così familiare ai militari, era chiaro che si trattava, per la maggior parte, di azioni di lotta corpo a corpo. L'ordine domestico del principe, con l'aquila d'argento, dimostrava un servizio lungo, durante il quale ci si era distinti.

L'ometto stava diritto come un fuso ed era tutto arzillo; il suo carattere sembrava riunire l'immagine del ferro battuto e la giovialità. In seguito a una ferita strascicava un poco un piede. Gli occhi azzurri erano bene aperti, lo

sguardo fermo, e una barba rossiccia frammista a fili bianchi gli incorniciava il volto come un collare.

Il piccolo ufficio del capo degli artificieri era pieno di cassettine contenenti schedari. Le pareti erano tappezzate di tabelle i cui diagrammi mostravano in ogni momento quale fosse la scorta esistente nell'arsenale e nei suoi magazzini. Un piccolo schermo elettronico proiettava cifre e segni. Fra i quadri si vedeva la notissima stampa a colori del proconsole in grande uniforme; accanto, pendevano in cornici ovali - a guisa di santi del luogo - due mitiche figure dell'antica Gallia e dell'antica Borussia. L'una rappresentava uno dei primi artiglieri morto nell'esplosione della cittadella di Laudanum. L'altro era un guastatore specializzato nell'aprire le brecce che portava il simbolico nome di « Maniglia ».

Tutto ciò dava l'impressione di una sobrietà affaccendata. La vita di tutti i giorni era dedicata agli oculati preparativi dell'esplosione; i giorni festivi ci si riposava.

Dopo che il capo degli artificieri ebbe chiuso accuratamente a chiave la porta, essi attraversarono una sala nella quale alcuni tecnici stavano lavorando al tavolo da disegno. Poi entrarono negli ambienti coperti dell'arsenale. Il voltone d'ingresso presentava il simbolo classico degli artiglieri: la bomba incendiaria. I primi vani della costruzione erano sistemati a museo e comprendevano, sotto una serie di possenti volte, l'antico arsenale e la collezione di armi e di trofei, ordinata in parte storicamente in parte tecnologicamente.

Lucius conosceva bene quelle stanze perché proprio li aveva dovuto fungere da guida durante tutti i corsi della Scuola di Guerra. Ma ciò nonostante anche questa volta fu colto da brividi e da orrore alla vista della collezione di strumenti e macchine belliche in disuso. Questi stavano silenziosi come opere demoniache confinate nel mondo sotterraneo, presentavano forme stravaganti e la loro destinazione era spesso misteriosa. Si andava dal rozzo cuneo di pietra, dall'uncino di pietra focaia rossa fino alle più audaci costruzioni della tecnica irradiante. Tutto ciò aveva in comune lo stile, che era quello del terrore: un modello che affondava le sue radici nei tempi primitivi, non si perdeva neppure nelle più alte zone dell'intelletto ma vi acquistava anzi chiarezza. Cresceva a mano a mano l'idea che il colpo mortale si trasformasse in assassinio. Lucius pensava ora

alle parole di padre Felix, il quale diceva che con la scienza aumenta anche la responsabilità, e con essa la colpa.

Erano passati per la sala dei razzi, nella quale si vedevano i primi goffi modelli dell'inventore, Valier, e si giungeva fino ai proiettili comandati che si facevano beffe della forza di gravità. Poi Sievers lo condusse attraverso una doppia fila di carri armati, ordinata come un albero genealogico di dinosauri e di mammuth. Vi aleggiava lo spirito che, con alcune deviazioni, era giùnto demiurgicamente alla ricerca della suprema unione tra il fuoco e il movimento corazzato. Molte di quelle macchine si erano trovate in mezzo a un combattimento; si vedevano le ammaccature, le cicatrici, i fori dei proiettili, i colori sbiaditi dell'acciaio che ha perso il suo splendore. La fila cominciava con un veicolo di rozza lamiera che, confrontato con i colossi, assomigliava a un giocattolo. Lucius si fermò davanti a esso.

« Questo qui è buffo davvero » disse Sievers, che conosceva la sua collezione meglio di quanto qualsiasi nobile castellano conosce le sue; « fu tratto fuori dalle rovine di un antico insediamento che sembra abbia portato il nome di Combles. Si dice che in tempi lontani vi abbia avuto luogo una battaglia durante la quale comparvero i Dioscuri. Si trovano ancora ossa e proiettili a ogni colpo di vanga. »

Poi aprì una porta che recava il segnale di pericolo. Qui erano esposti alcuni modelli delle armi segrete del reggente. Si vedevano i mezzi destinati alla distruzione di intere regioni: per mezzo di radiazioni, di virus, inondazioni, congelamento, lancio di bolidi. Persino una scienza così piacevole come la botanica era al loro servizio.

Lucius sollevò una specie di balestra. Sievers gliene spiegò il funzionamento. L'arma trovava e uccideva il nemico anche di notte. Prima la vittima veniva scandagliata magneticamente. Poi, per mezzo di questa corrente, veniva scagliato il colpo mortale. Con questo strumento, il vecchio sogno dell'uomo di uccidere con la magia, con la pura forza del desiderio, sembrava realizzato.

Lucius lo rimise a posto; ebbe l'impressione di avere toccato uno scorpione.

Lì vicino erano due grandi specchi di una iridescenza simile a quella dell'arcobaleno. Come occhi, avevano nel loro punto centrale nere pupille. Inoltre, quando venivano orientati l'uno di fronte all'altro in modo che si riflettessero a vicenda, passava fra loro una fatale radiazione: era ancor più sinistra perché la lesione si manifestava solo dopo giorni, anzi persino dopo

settimane, come un'ustione diatermica che all'inizio non dava dolore. Questi raggi erano stati usati nei primi combattimenti per la conquista del potere. Venivano impiegati nelle imboscate, lungo le vie di rifornimento del nemico. Dopo un periodo iniziale di spietata devastazione, avevano perduto la loro efficacia: i trasporti erano stati protetti. Adesso gli specchi rientravano in quei mezzi tecnici a base di radiazioni che il reggente aveva permesso per uso pacifico e per difesa, non solo per la sicurezza delle banche e delle sedi del reggente ma, in genere, come energico sbarramento. Erano stati introdotti soprattutto nel servizio doganale per la perquisizione spettrografica delle navi, per il contrabbando e per le armi proibite. Il tempo per il controllo veniva così a essere limitato a pochi secondi, agli attimi del fuggevole passaggio. I doganieri confrontavano le dichiarazioni con lo spettrogramma, e basta. C'erano inoltre specchi per altri scopi particolari, come, per esempio, disinfettare, iniettare sostanze medicinali e distruggere fotografie fatte nella zona di sbarramento.

Quanto al comfort privato, case come quella del consigliere minerario mostravano quali diavolerie fossero possibili in questo campo. In esse sembrava che i sogni di Alberto Magno fossero largamente superati dalla realtà, e si aveva l'impressione che la materia fosse provvista non solo di organi sensibili ma anche di capacità associative. In queste gole scure, Lucius aveva talvolta avuto l'impressione che la pietra e il ferro pensassero, e l'uomo fosse preso da un magico sbalordimento. Ancor più spaventevole era che questa sembrava essere una strada verso la felicità: verso le gioie segrete di una potenza consustanziata nell'uomo e intramontabile. Sì, questi mezzi erano terribili quando miravano all'uccisione di eserciti e di popoli, e forse ancor più tremendi quando l'uomo li raccoglieva intorno a sé per proprio diletto e, come nei castelli dei principi degli spiriti, si abbandonava nella loro aura alla silenziosa, demoniaca contemplazione.

Lucius sospirò. I tempi in cui questi mondi lo avevano affascinato erano ancora recenti. Come nei canti dell'Ariosto, egli era penetrato in luoghi popolati da nani e da giganti. Qui vigevano misure diverse da quelle dei regni dell'uomo e si incontravano i pochi, fortissimi spiriti la cui qualità è la strapotenza. Essi erano esperti nelle formule che fanno saltare gli ultimi chiavistelli; tesori cosmici, armi cosmiche erano a loro disposizione. Egli

aveva salutato con gioia il pieno mezzogiorno, privo di ombre. In quel momento lo assalì un'ondata di raccapriccio.

Il capo degli artificieri, che aveva sentito il suo sospiro, scosse la testa:

« E'una pena: lei ha ragione ».

« Che cosa è una pena? » domandò Lucius.

Ora si trovavano in una stanza piena di proietti dalla testata dirompente e di missili, collegati in parte con congegni a propulsione e a bersaglio. Se ne vedevano di tutte le grandezze: da proietti piccolissimi fino a modelli che salivano sino alle volte. La loro vista richiamava alla memoria i tempi dei Grandi Incendi. Come sempre nella storia, contro questi mezzi era stata trovata, dopo la prima spaventosa sorpresa, una controarma capace di neutralizzarli, poi il reggente li aveva nascosti. Egli non possedeva una forza uranica, non poteva essere un avversario; non si pensava neppure di opporgli resistenza. Ma egli d'altra parte non desiderava incutere timore.

« E un vero peccato che siano soltanto oggetti fatti per ingannare l'occhio. Persino i modelli hanno dovuto essere riempiti di sabbia. La carica è stata depositata nel tesoro dell'*energheion.* »

« Se fosse per lei, Sievers, Heliopolis sarebbe da tempo saltata in aria. »

«La città nuova certamente, comandante. L'indulgenza del proconsole è inconcepibile; dovrebbe bruciare l'Ufficio Centrale, anzi dovrebbe farlo fondere. Con gamma cinque! »

Così dicendo picchiò con le nocche delle dita su un piccolo proietto schiacciato ai poli come un'arancia.

«Bisognerebbe fornirgliene i mezzi. Lordine ritornerebbe in un batter d'occhio. Le truppe non sanno più come regolarsi. » «Neppure il principe ha poteri assoluti. Non può scavalcare certi ostacoli politici. Inoltre, brucerebbero insieme innumerevoli persone estranee alle risse. Non le importerebbe nulla di questo? » Il capo degli artificieri batté il palmo della mano sui nastrini che aveva sul petto:

«Dove si spacca la legna c'è la segatura; è un antico detto. E dove si falcia si tagliano insieme fiori e nidi di uccelli. La disciplina governa il mondo, e bisogna obbedire. Se il proconsole permette il fuoco, noialtri non ci rompiamo più la testa. Questa è la consuetudine, tutto il resto è insubordinazione. Come artificiere, sono responsabile dell'accensione. Ed essa sprigionerà scintille fintanto che il vecchio Sievers comanderà ».

Lucius fece un cenno di assenso.

« Lo sappiamo. Lei è un soldato perfetto. »

Egli l'osservò. Lo sguardo del vecchio era aperto e sosteneva il suo. Un buon uomo, in pace con se stesso: questo era certo. Poteva darsi che ogni tanto andasse a confessarsi. Allora, sull'assoluzione non ci potevano essere dubbi. Fra colpirne uno o centomila c'era forse differenza? Tutto dipendeva dalla misura dell'effetto che si sarebbe verificato in futuro. Anche Lamech si era vantato di Caino.

Questo era un esempio di quel tipo d'uomo che, dopo la grande svolta, aveva fatto carriera nel mondo dei fuochi e delle polveri: la servizievole sentinella. Il suo albero genealogico era guerresco; gli antichi ispettori di ordinanza e i cannonieri avevano ragionato come lui. L'altro tipo era quello del puro tecnico. Naturalmente c'erano anche gradi intermedi, soprattutto nella storia dell'aviazione. Gli antichi cavalieri erano saliti e scesi da cavallo; a essi erano seguiti cavalieri che non avevano mai conosciuto né cavalli né lance.

Spesso, studiando gli antichi documenti, Lucius aveva notato nei volti una differenza di taglio. Nei primi, che avevano trovato quasi tutti la morte in mezzo alle fiamme, c'era ancora la traccia di un'antica nobiltà; poi venivano persone la cui essenza poteva definirsi una piacevole nullità, nullità che manifestava l'inutilità della distruzione, inerente alla loro carica. Non che non avessero precisione o *charme*, ma sembrava che la tela di un buon ritrattista fosse stata sostituita dalla tela di uno schermo cinematografico.

Lucius si ricordò di una delle prime relazioni che aveva letto nell'archivio: era un'intervista. All'alba l'eroe aveva fatto saltare una città sul mar Giallo. La sera i giornalisti lo andarono a trovare al « Carlton » dove il senato riconoscente lo ospitava come uno dei padri della patria. Lo trovarono fresco come una rosa; usciva dal bagno e odorava di buon sapone e di sigarette, era scintillante per essere stato sotto l'aspiratore tonificante, misuratamente trionfante e ben riposato. Sulla tavola ornata di alloro si ammucchiavano i telegrammi; altoparlanti annunciavano la sua impresa. Si ascoltavano le relazioni delle staffette perlustratrici che volteggiavano sul cratere il cui centro si era liquefatto e divenuto malachite. Dall'esterno si udivano le masse che ronzavano come un alveare. L'avevano nominato commendatore, gli erano piovute addosso onorificenze, dotazioni, onori. Lo si festeggiava come artefice di pace. Gli Stati della Società delle Nazioni si contendevano l'onore di una sua visita ufficiale. Dopo brevi frasi di circostanza egli si addentrò nel racconto dell'impresa; descrisse il particolare tecnico per quel tanto che lo permetteva il segreto di Stato. Nello

slancio immediatamente precedente alla decisione lo aveva assalito una eccitazione simile a quella che si prova quando si sta facendo la posta alla selvaggina, ma straordinariamente più forte. Si era fatto dare il caffè e aveva preso anche la titanina, una droga che rinforza moltissimo la volontà poiché concentra tutto lo spirito nella volontà e in nient'altro al di fuori di essa. Poi lodò la guarnigione; seguì una canzone inneggiante al cameratismo.

Si proseguiva su questo tono, la lettura era sterile. Restava sempre - è naturale - una cupa sensazione che il conto non tornasse. Si andava continuamente alla ricerca dei colpevoli. In seguito a ogni guerra, a ogni lotta civile, essi venivano rintracciati in massa, ma poco dopo averli giudicati, le cose ritornavano come prima o quasi peggio di prima. Ognuno voleva che fosse colpito nel nemico ciò che era insito in lui stesso, e correva insieme con la folla, pieno di odio, al tribunale. Anzi, questi spettatori si erigevano a giudici di Dio che permetteva simili misfatti: come se non avessero mai udito parlare del caso di Sodoma che si ripete nel corso della storia.

*

Naturalmente, dietro le figure di fondo c'erano spiriti perfidi che riconoscevano il gioco e che ne erano profondamente soddisfatti. Essi avevano tratto a sé e radunato in forza concentrata le potenze del *demos,* dell'oro, del lucido sapere. Erano comparsi quasi all'improvviso, così come una paurosa montagna diviene visibile quando le nebbie si diradano. Già Leonardo aveva previsto tutto ciò. Il loro scopo era l'onnipotenza e l'onnipresenza nello spazio e nel tempo. La tecnica era il mezzo col quale essi realizzavano questo sogno. Cercavano le profondità dei mari e i supremi limbi dei regni dell'aria e si diffondevano per i continenti. Dirigevano i combattimenti fra Leviathan e Behemot e lo strano uccello Fenice che governa il regno del fuoco. Stavano al di fuori della storia e si abbeveravano a fonti di altra specie. Poeti come Dante, Milton, Klopstock avevano afferrato la loro misura; solo a tali spiriti si manifestano gli orrori dell'abisso.

Con forza, l'onnipotente mio piede devasterà il mare e la terra
perch'io possa aprirmi una via praticabile.
Il mio volto regale deve quindi guardare l'inferno in trionfo.

e:

Quando sopra una cima inviolata si adagia pauroso il temporale prossimo,
solitaria si stacca una delle nuvole notturne,
armata di moltissimi tuoni, infiammata per distruggere.
Se altre nuvole avvolgeranno solo le cime dei cedri
da un cielo all'altro mille volte tuonando essa incendierà monti boscosi,
miriadi di città regali dalle alte torri, e le seppellirà nelle macerie.

Lucius si sentiva distratto, ed era una distrazione non adatta al luogo. Durante il cammino attraverso le volte, egli aveva appena dato ascolto alle domande del capo degli artificieri. Questi era vispo e arzillo, come accadeva sempre quando riceveva visite che venivano dal Palazzo.

Ora erano arrivati alla loro meta: la grande sala dei modelli. Le pareti brillavano nella penombra. Le rivestivano alte vetrine che custodivano bambolotti a grandezza naturale, manichini di soldati di ogni arma e di ogni grado, con tutto ciò che occorre per una mobilitazione generale. Da una parte, steso a terra, era tutto l'occorrente per un attendamento, fino all'ultimo piolo e all'ultima corda, dall'altra maschere e respiratori per muoversi in ambienti pieni di fumo; accanto, una collezione di radiotelefoni di uso militare.

La grande sala dei modelli era il centro del regno di Sievers. I progetti degli uffici per l'edilizia si realizzavano qui in immagini, ognuna delle quali rappresentava la copia custodita nel deposito in migliaia di esemplari. Era motivo di orgoglio per il capo degli artificieri essere equipaggiato in modo impeccabile quando dal Palazzo gli veniva espresso un desiderio o affidato un incarico.

Si avvicinarono a uno dei grandi tavoli in mezzo alla sala. Lucius aprì la sua cartella con le annotazioni.

« Sievers, lei deve occuparsi personalmente della cosa. Si tratta di una faccenda che riguarda solo noi due e il Capo. »

«Va bene, comandante.»

Lucius prese una matita rossa e segnò i vari punti.

« Si annoti: un equipaggiamento da guerriglia per dodici uomini, con armi bianche. Dobbiamo, in ogni caso, evitare oggetti in uso presso l'esercito. Le armi da fuoco debbono essere silenziose. »

«Le metterò insieme un'attrezzatura proveniente da un bottino, comandante. Pistole con silenziatore, come usa la polizia del podestà.»

« E' giusto; dovranno credere che si tratti di banditi travestiti da poliziotti, o anche di poliziotti travestiti da banditi. E' la stessa cosa. Poi abbiamo bisogno di un ordigno dirompente: intendo dire di uno strumento che faccia saltare i chiavistelli presto e silenziosamente. »

« Anche i chiavistelli blindati? »

«Tutti i chiavistelli che si possono trovare a Heliopolis e nelle isole. »

Il capo degli artificieri ebbe un attimo di riflessione. Poi andò verso una delle vetrine e ne ritornò con una specie di campana dalla forma di una mela spaccata in due che, al posto del picciolo, aveva un bottone luminoso. La posò con cautela.

«Carica garantita per vari scopi, studiata secondo il principio dello specchio termico concavo. Fonde anche i metalli più duri, rendendoli come burro. Azione illimitata, anche sott'acqua e nel vuoto. »

Allentò un piccolo nottolino che assicurava il bottone.

« Appoggiarlo leggermente al bersaglio. Poi levare la sicura. Se adesso io mi servo del bottone anche la più forte lastra blindata diviene come pappa. »

Rimise a posto con prudenza il nottolino. Lucius prese lo strumento e lo soppesò. Era relativamente leggero.

«Questo dovrebbe bastare. Mi faccia preparare una mezza dozzina di questi aggeggi. Non c'è niente che indispettisca di più che dimenticare la chiave di casa. Esistono forse anche cariche con le quali si possono incendiare degli edifici - intendo, anche edifici di pietra - senza che con ciò si infrangano i diritti del reggente? »

Il capo degli artificieri fece un cenno di assenso e si carezzò beatamente la barba. La domanda veniva a toccare una sua passione.

« Incendi di ogni sorta ed estensione, comandante. Lei non può immaginare che cosa possa divenire infiammabile con le mie alte temperature. Di che edificio si tratta? »

Lucius ci pensò un momento.

«Dovrebbe essere simile a una casa di campagna di media grandezza. Lei conosce certamente il club Orione nell'Allée des Flamboyants. »

Sievers assentì.

«Niente di più facile. Si tratta piuttosto di non mettercene troppo di quello buono. Un uovo di Pasqua è sufficiente. L'ardore è tale che riduce in faville persino il ferro e fa evaporare il marmo. L'abilità maggiore consiste nell'accensione: esistono qui dispositivi che si sganciano chimicamente, meccanicamente, termicamente mediante onde o congegni di orologeria. Altri reagiscono immediatamente a contatti lievissimi, per esempio quando qualcuno entra nella stanza. »

«Io darei la preferenza a un'accensione che agisca a qualsiasi distanza e in qualsiasi tempo. »

« In questo caso è necessario anche un apparecchio ausiliario. » Sievers scomparve e tornò con una bomba che stava tutta nel cavo di una mano; vi mise accanto un orologio che somigliava a un radiotelefono. I due quadranti dovevano essere sincronizzati. Il dispositivo era semplice come un giocattolo.

Restava ancora un'ultima annotazione sul foglio degli appunti di Lucius.

Dai resoconti degli agenti si ricavava che, a eccezione di pochi posti di guardia, nell'isola la sicurezza era affidata non a uomini ma piuttosto a mezzi automatici. Durante la notte, gli edifici adibiti a uffici erano debolmente illuminati, ma disabitati. Una rete di radiazioni proteggeva gli ingressi. Sembrava che il podestà si fosse creato a Castelmarino un regno simile a quello del consigliere minerario. Tuttavia, mentre nel *pagos,* nella sua grotta da gnomo, venivano offerte ai sensi cose piacevoli, là si nascondeva invece un fascino basato sulla morte e sul terrore. Chi osava penetrarvi veniva spiato da occhi cattivi. Lucius accennò questo al capo degli artificieri. Egli scosse la testa perplesso.

« Ciò complica la faccenda: lei deve prendere con sé i mantelli di protezione. »

E si addentrò nei particolari. I mantelli erano galvanizzati in una soluzione mediante la quale divenivano conduttori e, in un certo senso, facevano circolare attorno a sé i raggi. Così veniva evitata l'interruzione e con essa il contatto pernicioso. Nessuna parte del corpo e nessun oggetto conduttore potevano essere mostrati nella zona minacciata. Bisognava, in ogni caso, fare attenzione; le armi dovevano quindi stare nascoste o essere impregnate di una speciale sostanza. Inoltre non si poteva toccare alcun oggetto nei punti sospetti senza mettere a repentaglio la sicurezza. Sievers insistette:

« I mantelli proteggono solo contro la parte che viene scoperta, ma non contro l'azione che ne deriva. Altrimenti si dovrebbero prendere misure precauzionali che esulerebbero molto dalle competenze del Comando».

Condusse Lucius davanti a una serie di alti armadi, simili a quelli che si vedono nelle grandi sartorie. Vi si conservavano modelli di vesti mimetizzanti e protettive. Si vedevano mantelli foderati di amianto ovattato che dovevano proteggere dal fuoco e da lanci di fiamme, accanto a leggere pellicole che si indossavano quando si temeva un getto di scintille. Essi venivano completati da elmi e da maschere di varie specie, alcuni dei quali ricordavano le mascherate di primitivi danzatori, altri gli equipaggiamenti dei palombari. Il capo degli artificieri trasse da questa collezione una tuta di stoffa grigio-argento che produceva un lieve fruscio. Era leggera come la seta; guanti e calzini erano tessuti insieme con essa, come pure un cappuccio fatto di un tessuto diverso e trasparente. Egli spiegò il vestito e mostrò come si doveva indossare.

« Questo dovrebbe essere sufficiente » disse Lucius. « Metta in nota tre di queste tute: ci inoltriamo soltanto in tre nella zona irradiata. Le cariche devono essere anch'esse impregnate: suppongo che vicino alle porte sia necessaria una speciale prudenza. E lei pensa che una delle sue uova basterà? »

« Per questo non si preoccupi, comandante. Se non si fida deve prendere con sé il vecchio Sievers. »

« In queste faccende lei la sa certamente lunga. Ma anche noi non siamo certo dei novellini. Per le esercitazioni preliminari lei potrebbe benissimo fare il regista. Probabilmente il Capo aspetterà il plenilunio. Faccia fare un pacco di tutto l'occorrente e lo faccia consegnare alla sentinella della Torre di Vinho del Mar. Sarà avvertita. »

« Farò dunque preparare dodici equipaggiamenti da Comando, di cui tre per muoversi in uno speciale ambiente. Poi aspetterò un ordine che mi comunichi quando dovrò presentarmi per la prova. Si fidi di me. »

Lucius fece un cenno di assenso e gli porse la mano. Il vecchio provocava in lui una tensione irrequieta: si aveva sempre la sensazione che la sua capigliatura rossa scricchiolasse. Essi tornarono ora per una strada più breve, che passava attraverso le volte, nel vestibolo dove Costar attendeva con i cavalli.

Discorsi nella voliera

Durante le settimane successive Lucius fu spesso assente. Aveva da fare sia al *pagos* sia a Vinho del Mar. Contemporaneamente proseguivano gli affari normali. Quanto ai partecipanti alla importante ricognizione di Castelmarino non c'era che l'imbarazzo della scelta, perché simili missioni erano premiate con licenze dal servizio, ciò che il soldato saluta sempre con gioia. Per prima cosa Lucius aveva istruito il sergente Calcar: da caporale egli aveva difeso la scala che porta alla città alta, quella scala su cui Lucius era salito con Melitta. Un nuovo nastrino ornava il suo petto. Si era distinto anche durante gli ultimi disordini. Era di quelle persone per le quali la polvere da sparo - come il condimento - rende la vita gustosa, e che è necessario frenare piuttosto che spronare. Con grande zelo egli accolse l'incarico e presentò a Lucius un gruppo di volontari che superarono tutte le prove.

La partecipazione di Mario e di Costar era sottintesa; a Costar toccò fare l'accompagnatore personale, a Mario sorvegliare l'approdo. Infine la scelta di Lucius cadde su altri due allievi della Scuola di Guerra: su Beaumanoir e su Winterfeld, che frattanto si era rimesso dalla sua caduta.

Il comando così costituito andava quasi ogni giorno a Vinho del Mar. Passava per essere uno degli equipaggi della grande regata che il proconsole organizzava ogni anno per il popolo, dopo le feste della vendemmia. In questo modo si potè perlustrare senza dare nell'occhio il braccio di mare e le coste dell'isola. Ogni tanto il capo degli artificieri andava a far visita al « Calamaretto ». Poi, in una depressione dell'isola e sotto buona sorveglianza, fu provata l'azione nei suoi particolari.

Intanto Budur Peri si era rapidamente ristabilita. Donna Emilia la curava in modo eccellente; Lucius si occupava poco di lei. Ella soleva trascorrere le giornate sul balcone il cui parapetto era rivestito di piante rampicanti. Lucius le aveva fatto portare dei libri, nonché un aspiratore d'aria e uno schermo elettronico. La presenza della ragazza, così vicina a lui, gli era

molto gradita, come se una lacuna si fosse colmata. Anche Donna Emilia sembrava più contenta; era affaccendata come non mai.

Una circostanza favorevole fu che la casa di Antonio era stata, sì, saccheggiata, ma non incendiata. Come tutti i Parsi ricchi, egli aveva nascosto i suoi beni più preziosi in un luogo segreto: una cantina così ben camuffata, che era sfuggita alla perspicacia dei saccheggiatori.

Lucius si fece dare da Budur la pianta e, di notte, mandò Mario e Costar con la macchina nella città alta. Essi ruppero la volta e trovarono la roba intatta. In più di un viaggio, la portarono al sicuro. Questa fu l'occasione nella quale Lucius entrò per la prima volta nelle stanze abitate da Budur. Ella stava disponendo nella camera delle selle quel che aveva portato con sé nella fuga; Donna Emilia le porgeva gli oggetti togliendoli da sacchi e da valigie. La vista dei tessuti, degli utensili d'argento e d'oro, delle ricche vesti ricordava il corredo che la mattina delle nozze veniva portato nella casa del promesso sposo. Antonio Peri aveva anche messo al sicuro un certo numero dei libri e dei manoscritti più belli da lui rilegati. La vista di una valigia contenente biancheria e vestiti parve rallegrare in modo particolare sua nipote, che era venuta con i soli indumenti che portava addosso. A eccezione del sottile *kosti,* ella seguiva la moda di Heliopolis e i suoi mutamenti.

Una delle casse era piena di droghe e di essenze: cose, queste, che riunivano il vantaggio di un esiguo peso e di un grande valore commerciale. Lucius riconobbe le piatte bottiglie di olio di rose di Kissanlik, cucite in feltro bianco, e accanto a esse pani di oppio di colore rosso bruno e di forme varie. Alcuni erano ravvolti in petali di papavero, altri cosparsi di seme di acetosa, altri ancora, simili a mattoni piatti, erano avvolti in carta rossiccia. Il loro odore aspro, duro, quasi simile a quello di un narcotico, si mischiava col profumo dell'olio di rose. Lucius sollevò uno di quei pani e lo soppesò.

«Lei porta con sé sogni per tutta una metropoli: un carico pericoloso. Spesso, conversando con suo zio, ebbi l'impressione che fosse un conoscitore di veleni e di cose arcane. »

La ragazza si sedette sul suo grande baule e accarezzò Alamut che, beato, faceva le fusa e si era abituato presto a lei.

«Mio zio raccoglieva queste cose, come pure 'ciò che non ingombra e grande prezzo vale'.

«Egli diceva che in tutte le isole e in tutti i porti, essi sono sicuri come l'oro: anzi ancor più dell'oro, perché mentre l'uomo non ha assolutamente

bisogno dell'oro, non può, invece, rinunciare ai sogni, il cui fascino egli ha già gustato una volta. »

Ella indicò allora una pipa da oppio fatta con una pietra verde del colore della foglia dell'aglio. Lucius la trasse con cautela dalla sua custodia.

« Un oggetto delizioso. Il fornello sembra formato sul modello di un fiore di loto. Lei ha ragione: per i loro sogni, gli uomini sacrificano il mangiare e il bere. E perfino l'avaro che accumula l'oro per sguazzarvi dentro in solitudine, rientra nei sognatori perché è meno attaccato all'oro, come tale, che non alla sua potenza nascosta e magica. Nel suo bagliore, nel suo tintinnio si mostrano i beni, i godimenti, le possibilità di dominio, ma svincolati da ogni fatica e disillusione che siano legate alla realizzazione. Lo capisco bene. »

«Lei ha conosciuto mio zio» disse Budur Peri «soltanto nella sua arte dalla quale sembrava essere tutto preso. Ma egli aveva anche un'altra faccia, del tutto diversa. »

« Qualche volta mi sembra proprio di averlo pensato. Le antiche stoffe, i colori sbiaditi, i libri da lungo tempo dimenticati, gli specchi verdi: tutto ciò denotava uno spirito che ama i luoghi lontani. »

A questo ricordo, sul volto della ragazza passò un'ombra.

« E' davvero tremendo pensare che questo luogo ora è devastato. Antonio vi si trovava così bene. Temo che non potrà resistere alla prigionia. »

« Si fidi di noi: non lo abbandoneremo. Andrò a trovare ancora una volta nella sua caverna il terribile dottor Becker. Lei mi dovrebbe raccontare ancora qualcosa su Antonio; mi ha incuriosito. »

«Volentieri, se non l'annoio. Lei ha già fatto tanto per me. A prima vista, Antonio era quasi come tutti gli operai che lavoravano non solo nella via Mitra, ma dovunque a Heliopolis. Tuttavia, sotto questa scorza si nascondeva qualche cosa di diverso: era un sognatore. Andava a caccia di sogni come si va a caccia di farfalle con la rete. La domenica e i giorni festivi non andava alle isole, né cercava le osterie ai margini del *pagos*. Si chiudeva nel suo gabinetto di lavoro per evadere nelle regioni del sogno. Diceva che tutti i paesi e tutte le isole sconosciute erano intessuti là nella tappezzeria della sua stanza. Le droghe gli servivano come chiave per entrare nelle camere e nelle caverne di questo mondo. Nel corso degli anni egli aveva acquisito molte cognizioni; teneva anche un diario dei suoi viaggi.

In questo gabinetto vi era una piccola biblioteca che consisteva in parte di erbari e di testi di medicina, in parte anche di opere di poeti e di maghi. In questo gabinetto Antonio soleva leggere sotto l'effetto della droga. Purtroppo questo sarà tutto perduto. »

Lucius aveva ascoltato con attenzione.

« Dovremmo cercare di salvare almeno il diario. Mario ha detto che i pavimenti erano ricoperti da una quantità di stoffe sgualcite e di scritti strappati. Beveva vino, Antonio? »

« Beveva anche vino, ma non era mai il piacere che lo spingeva a farlo. Lo spingeva piuttosto un misto di sete di avventura e di conoscenza. Non viaggiava per evadere nell'ignoto, ma come geografo. Il vino era per lui una chiave fra tante, una chiave delle porte che danno accesso al labirinto. »

« Una persona avventurosa. A sentirla parlare si viene presi dal desiderio di fare come lui. Questo è ancora uno dei modi in cui si può condurre la vita: come eremita in un mondo di vetro. »

« Certo, ma io ero sempre preoccupata per lui. Forse erano solo i metodi che lo portavano vicino a catastrofi e a deliri. Lo hanno spesso sfiorato. Egli era del parere che ogni droga contiene una formula per accedere a determinati enigmi del mondo. Credeva inoltre che si dovesse giungere a una classificazione delle formule. *'Je n' ai pas encore trouvé ma formule,* era una delle sue espressioni. Le più alte fra queste formule avrebbero dovuto subito svelare alla pietra filosofale il segreto dell'universo. »

« Egli cercava la chiave principale » disse Lucius. « Ma il supremo arcano deve forse essere necessariamente mortale? Ci si dovrebbe decidere ad abbandonare il corpo, come si paga un pedaggio, se si vuole passare le frontiere. »

Budur Peri fece un cenno di assenso.

« Per lei questo è forse il senso della Cena. D'altra parte Antonio era anche prudente e le sue speculazioni non andavano nello spazio assoluto. Erano legate al diario, ossia a viaggi dei quali si può fare un resoconto. C'erano porte davanti alle quali egli indietreggiava. Conosceva la dose massima e negli esperimenti si teneva sempre al sicuro. »

Depose a terra Alamut per alzarsi e con agili mani rimise a posto le bottiglie e i pani di oppio.

«Ecco una chiave che Antonio esitava a sperimentare. Era molto felice di questa scoperta. »

E porse a Lucius un astuccio verde, uscito evidentemente dalle mani di Antonio. Una corona di foglie di canapa indiana e di alloro si avvolgeva attorno alla parola araba *el-iksir* impressa a freddo sulla pelle. Lucius aprì con cautela la chiusura. Trovò una microscopica fiala e un piccolo rotolo ricoperto di una fitta scrittura.

Andò a prendere in camera sua una lente per esaminare prima di tutto il rotolino, sulla cui estremità egli trovò riportati formule e segni con una scrittura palesemente antica. Seguivano appunti con la calligrafia di Antonio.
.

«Elisir. Proviene da fonte sicura grazie a un adepto di nome Fortunio. Si afferma che l'estratto, altamente efficace, fosse già noto agli Eumolpidi, gli antichi sacerdoti di Eieusi. Si può testimoniare con sicurezza ch'esso ha una parte nel miracolo dell'albero di mango, miracolo che ancor oggi si verifica nella mia patria. L'azione fa sì che il godimento accresca in uguale misura le forze intuitive e quelle suggestive: ciò conduce al mondo delle immagini mediante una pura forza spirituale. Il mago che fa fiorire e fruttificare l'albero di mango ha sede nel centro del flusso delle immagini. Mentre egli stesso sta in posizione di riposo e rigidamente immobile, provoca però il loro sviluppo e la loro variazione.

« Se Fortunio interpreta giustamente i segni, nell'elisir convergono le forze della canapa indiana e dell'albero di alloro. L'estratto della canapa indiana è, da tempi antichi, una nota chiave per aprire il regno dei sogni, ma essa apre altre sale, diverse da quelle cui fa accedere l'oppio, che può essere definito il suo corrispondente maschilé. Lo spirito del mangiatore di oppio diviene particolarmente recettivo; le immagini penetrano in lui, disegnano i loro caratteri come su di un foglio ancora vergine. Al contrario, la canapa indiana con i suoi intrecci trae da se stessa lo spirito e lo fa entrare nei regni delle immagini. Da questa potenza attiva si spiega perché, se la dose massima viene oltrepassata, esista la minaccia di accessi furiosi e di pazzia, mentre l'oppio addormenta.

« L'alloro, invece, cela in sé le forze che sfidano la distruzione. Esso pone il grande arcano di fronte alla colpa e alla resistenza terrene. Apollo se ne adornò dopo l'uccisione del drago Pitone. Un albero di alloro germogliò dalle offerte sepolte da Oreste per attestare che la condanna di Gea era scontata.

« Ciò tira in campo anche l'alchimia, quella vera e propria, ossia la chimica filosofica. In questo caso il fumo e le essenze dell'alloro conducono all'ebbrezza della luce nei misteri. Persino nelle cose effimere il rapporto diviene chiaro; così mattatoi e camere della morte vengono spalmati, nei paesi caldi, con olio di alloro, vicino al quale volano gli insetti. I grandi simboli giungono in ogni strato; si vedono agire dalle sfere occulte fino alle chiare, ma solo lo scienziato afferra il rapporto che corre fra loro. I particolari si trovano nel mio diario.

«Fortunio definiva l'elisir sommamente pericoloso, in quanto esso sembrava unire le forze radicali alle assolute. Solo l'arco migliore dovrebbe essere fatto per essere teso. I segni dell'aquila e del serpente nella formula introduttiva alludono all'alchimia. Di coloro che aspirano ai misteri venivano perciò esclusi molti, specialmente gli atei. »

Seguiva un'aggiunta posteriore:

« *Avvertimento*[1] Digiunare al levare del sole, la sera tre gocce, preferibilmente nel tè cinese. Dal punto di vista farmacologico si nota una maggiore vivacità dei pensieri, segue l'azione della canapa indiana e si giunge a una grande eccitazione. Se riesci a vincere i suoi allettamenti, sarai incoronato di alloro ».

Lucius arrotolò di nuovo il papiro e cominciò a osservare la fiala. Era piena di un'essenza verde scura che, come molti estratti tolti dalle piante, assumeva un colore purpureo quando il sole l'attraversava. La rimise con cautela dentro l'astuccio.

«Non vedo l'ora di leggere il diario. Dovrebbe essere il contrappeso spirituale della relazione di viaggio di Fortunio. È strano che il suo nome venga sempre a galla dove si manifestano ricchi giacimenti. Egli è il più grande scopritore che sia uscito dalla scuola del Maestro. »

Si rivolse a Budur Peri: «Sarebbe un rischio, del quale però sono avido».

Essa lo guardò come si guarda chi entra in un'arena e al cui destino non si è estranei.

« Simili cose si dovrebbero piuttosto conservare, come ha fatto Antonio: così come il possesso di uno dei veleni davanti ai quali si indietreggia terrorizzati può dare un senso di sicurezza. Le affido, comunque, la cassettina. Non potrebbe finire in mani migliori. »

Lucius la guardò attentamente come se avesse scoperto in lei qualcosa di nuovo. «Lei mi infonde piuttosto coraggio. Sembra che non fugga di fronte

alle avventure. Questo è un tratto che mi piace. »

Ella sorrise. « Può essere che anch'io abbia un altro lato; come Antonio, il cui segreto lei non supponeva davvero. Lei mi ritiene emotiva, e con ragione: essere minacciata fisicamente mi fa venire i brividi. Ma sono forse coraggiosa dal lato spirituale. »

« Allora io la invito nell'antro dei misteri eleusini, come promette l'elisir.»

« In sua compagnia ne sarei capace. »

Egli prese la cassettina e la chiuse nella cella blindata.

Donna Emilia aveva preso Budur Peri sotto la sua protezione. Entrava e usciva dalla sua stanza tutta affaccendata. Portava fiori, frutta, giornali e curava che i pasti fossero puntuali e abbondanti come su una nave.

Con preoccupazione vedeva che, nonostante tutto, Budur era sempre più malinconica, soprattutto a causa di Antonio.

«Lei dovrebbe fare un po' di compagnia alla signorina Peri perché essa non si senta come in prigione. Dobbiamo cercare di distrarla. »

Lucius era d'accordo, ma con un po' di riluttanza. Per la prima volta si sentiva in una situazione ambigua, anzi addirittura irregolare, malsicura da ogni parte. Cercava perciò d'ignorare, per quanto era possibile, la presenza della ragazza, come un'imposizione che non si vuole ammettere. D'altra parte non poteva negare che la nipote di Antonio cominciasse a portare qualcosa di nuovo nella sua vita, la quale, nella pesante situazione politica della città, diveniva sempre più dura. Non c'era più una via d'uscita. Presto le sue fuggevoli visite divennero più frequenti e prolungate.

Solo di rado si faceva vedere alla tavola rotonda, dove la sua assenza poteva essere scusata dalla preparazione dell'impresa. Inoltre qui, come in genere nello Stato Maggiore del proconsole, si aveva l'abitudine di non curarsi di ciò che faceva ciascuno quando era fuori servizio. E cip valeva tanto più per la voliera.

Lucius si domandava talvolta se il segreto fosse trapelato al di là della sua cerchia più ristretta. Ma in tempi così agitati le tracce sarebbero, forse, svanite presto. Aveva anche evitato di mettersi di nuovo in contatto col dottor Becker, e uno strano avvertimento lo rafforzò in questa cautela. Poco dopo l'arrivo di Budur Peri era stata trovata fra la sua posta privata una

lettera di provenienza ignota: un semplice biglietto senza data e anche senza firma. La comunicazione si limitava a una frase:

«Antonio Peri è stato trasferito da ieri a Castelmarino nell'istituto del dottor Mertens ».

La calligrafia imitava lo stampatello. Lucius pensò a lungo a questa ambasciata. Essa poteva venire tanto da parte amica quanto costituire un trabocchetto. Era inoltre possibile che ci fosse lo zampino dei Mauretani. In ogni caso era consigliabile essere prudenti, perché la notizia accennava a una situazione non conosciuta pubblicamente, che riguardava lui e i suoi rapporti con la famiglia Peri.

Un'altra circostanza avvalorava il biglietto. Nel quadro della preparazione all'impresa, era stata predisposta una maggiore sorveglianza del Castelletto; tale sorveglianza era svolta da Calcar a Vinho del Mar. Lucius lesse nel rapporto del mattino che la sera precedente era stato effettivamente osservato dalla Torre il trasporto nell'isola di un unico prigioniero. Specialmente in quelle settimane, l'avvenimento poteva apparire non insolito, ma la coincidenza delle due notizie sembrò strana. Le fotografie che accompagnavano il rapporto mostravano la barca e il suo approdo; lasciavano intravedere solo un'ombra circondata da persone armate.

Lucius non voleva angustiare Budur Peri riferendole questi particolari. Trovò solo giusto accennare che Antonio era stato trasferito nelle carceri del Castelletto, essendo egli un prigioniero particolare del podestà. A paragone dei campi nei quali venivano compiute le esecuzioni, ciò poteva essere ritenuto un progresso. Soprattutto doveva esserle taciuto il nome dell'istituto Tossicologico, che era circondato da una fama di terrore.

Frattanto Lucius era anche riuscito a mettere al sicuro, aiutato da Costar, non solo parti della biblioteca di Antonio ma anche frammenti del suo diario. Nelle ore libere, egli esaminava e riordinava il materiale salvato, che mostrava tracce di una devastazione vandalica. Insieme con Budur Peri faceva un elenco che dimostrasse la struttura e l'ampiezza della collezione. Nel suo centro erano i grandi spiriti stimolatori del secolo diciannovesimo: de Quincey, E.T. Hoffmann, Poe e Baudelaire. Ma le stampe risalivano a tempi molto remoti, a erbari, a scritti di negromanti e a demonologie del mondo medievale. Essi erano in parte redatti nell'antica pergamena e gravitavano attorno ai nomi di Alberto Magno, Raimondo Lullo e Agrippa di Nettesheim, la cui opera *De Vantiate Scientiarum* era rappresentata tanto

nella edizione di Lione quanto in quella di Colonia. Accanto c'erano il grande *in folio* di Wierus, *De Praestigiis Daemonum,* e le compilazioni del dottor Weckerus, edite a Basilea intorno al 1582. Non mancava inoltre il *Libretto di magia* del medesimo autore, rilegato insieme con l'opera di compilazione di Siegfried Thomas sulla polvere dei maghi e delle maghe. Particolarmente graziosa era una traduzione francese del *Mondo magico* di Balthasar Bekker, stampata ad Amsterdam in quattro volumi, ognuno dei quali era arricchito da una annotazione a penna, ora sbiadita, apposta dall'antico teologo.

Più leggibili erano alcune opere letterarie che trattavano - per lo più in stile esotico o da poeti maledetti - il tema del quale si occupava Antonio. Fra questi era lo studio di Maupassant sull'etere, accanto a veri e propri scritti in lode del tè, del caffè e del vino. Tutti mostravano le tracce di una lettura ripetuta spesso. Di essi il più importante era *Fumeurs d'Opium* di Jules Boissière, con una copertina gialla del 1890 che Antonio aveva amorosamente rilegato insieme. Lucius prese il libretto con sé e lo lesse durante la traversata verso le isole. Lo spirito dell'autore lo attirava sotto la meravigliosa compenetrazione di sogno e chiarità. Tale compenetrazione può riuscire quando dominatori occidentali si impossessano delle sedi del lontano Oriente: ma solo per breve tempo.

La terza parte della biblioteca riguardava la tecnica delle chiavi così come era stata sviluppata nei secoli diciannovesimo e ventesimo da chimici e farmacologi. Ma qui vi erano molte lacune, forse perché fra i saccheggiatori si trovava un appassionato o forse perché ne era stato compreso il valore commerciale. C'era anche un manuale dedicato alla preparazione di profumi e di essenze, un vecchio grosso libro di alcuni psicologi di Heidelberg, sull'azione della droga estratta da semi di mescalina, e un lavoro di Hofmann-Bottmingen sulle fantasie della fungosi del grano. Sembrava poi che ci fosse stata una sezione etnografica, della quale si era conservata una relazione di Sidney Powells, edita nel 1923, sui colibrì di Ceylon che, in giardini di bellezza soprannaturale e sotto la sorveglianza di sacerdoti, si sposano con i fiori. Tutto ciò - come dimostravano le note marginali e alcuni foglietti inseriti - era stato bene assimilato e rielaborato da Antonio, che ne aveva creato un sistema.

Se questa collezione ricordava le carte e le guide nautiche di un geografo, il diario indicava i viaggi e le spedizioni. Talvolta sembrava che il testo fosse stato annotato in cabina quando il mare era molto agitato, poi diveniva tutto ondeggiante come si vede nei nastri dei sismografi. Esso riproduceva la successione delle immagini e dei pensieri, in tutte le fasi del riposo e dell'accelerazione, come uno specchio che si muove ora velocemente ora lentamente intorno al suo asse. Esso agiva sia deformando sia ingrandendo, poi di nuovo restringendo l'infinitamente grande alle dimensioni di un modellino.

Dopo avere riordinato i fogli, Lucius andò alla ricerca delle notizie sull'alloro e sull'ebbrezza che esso produce, ma queste sembravano essere state contenute in una delle molte parti mancanti del diario, che si estendevano per lo spazio di trent'anni.

Chi avrebbe detto che quel tranquillo cittadino modesto e diligente, che se ne stava con un buffo berrettino nel suo laboratorio, avesse vissuto tali avventure? Anche questo era uno dei modi con cui si poteva ancora condurre la vita: nella lenta ma deliziosa combustione della sostanza. Una ricchezza cosmica fluiva nella cella dell'eremita come attraverso una vena. Le gocce cadevano da alti argini già nell'abisso e spingevano la ruota del mulino spirituale. Esse formavano gli ornamenti nel tappeto della vita, la tenda davanti ai supremi, mortali misteri. Non c'era uno scopo che venisse a turbare il carattere sacro di questa solitudine.

Lucius si sentiva, naturalmente, più affine alla maniera di Fortunio. Costui cercava i tesori al di là delle Esperidi e nelle avventure delle lontananze estreme. Anche là c'era solitudine. Ma i trionfi germogliavano più dal cuore che non dallo spirito. Quelli erano gli ultimi viaggiatori, cioè gli ultimi frutti del vecchio eroico ceppo. Nell'incontro del principio e della fine essi tornavano al mito. In simili spiriti si completava l'aspirazione degli indagatori e degli scopritori gotici; la volontà di potenza si spegneva. Essa era stata dissolta dalla ricchezza, dall'abbondanza. L'origine faustiana restava tuttavia visibile anche là dove - nella meta - essi si incontravano con i maghi.

Dal punto di vista filosofico, essi erano penetrati nella via dell'essere e nel mondo delle cose, mentre Antonio camminava sulla via della conoscenza. Naturalmente Nigromontanus insegnava che ambedue si incontravano su un'unica superficie, e là disegnavano comuni figure.

Il diario costituì anche il tema dei primi, più importanti discorsi con Budur Peri che vedeva la diversità di vedute fra Lucius e Antonio soprattutto nella loro origine. Ella era del parere che qui agiva non soltanto la differenza fra Occidente e Oriente, ma anche una differenza di potenza. Si diceva che Lucius apparteneva ai conquistatori del mondo: da ciò la sete di spazio, il desiderio di distanze. Antonio apparteneva, invece, agli oppressi di questa terra e, come tale, era portato ai piaceri segreti nei quali il vinto trova il suo rifugio. C'era stato un equilibrio di spazio e di tempo e chi perde spazio tende alla compensazione nel tempo. Anche Antonio, nei labirinti dell'ebbrezza, aveva provato questa sensazione. Già de Quincey aveva accennato agli eoni che si acquistano in una notte dedita all'oppio.

Presto, Lucius cominciò ad amare le conversazioni con Budur Peri; le cercava per averne un grande sollievo. La scoperta di un individuo resta sempre la più grande avventura, soprattutto quando essa coincide con una crisi. In questa donna lo stupiva un elemento androgino: la mescolanza di attitudini maschili e femminili. Maschile era la sua spiritualità: così leggera e libera come una lama che si incrocia *con amore*[2] Ma si aggiungeva una specie di immedesimazione quale non è concessa agli uomini. Sembrava che potesse parlare con tutto il corpo, così come con tutto il corpo si danza. In questo modo si afferrava anche l'ombra di un accenno, anzi persino il senso profondo che la parola non esprime.

Da principio Lucius aveva supposto che Budur rifiutasse il cameratismo con quella pura musicalità, istintiva nelle persone spirituali. Il suo giudizio si basava tuttavia anche sulla buona istruzione che le era propria. Orfana, era cresciuta nella casa di Antonio, circondata dal mondo di libri di lui. Di qui, quel carattere introverso dei bambini abbandonati a se stessi, che si abituano presto a riflettere. L'elemento infantile era forte in lei e suscitava un senso di protezione.

Dal padre aveva forse ereditato quella speciale attitudine alle lingue e quella sensibilità per cose rare e preziose che si acquista con il libero commercio, quando la conoscenza dei prezzi si sublima in un incorruttibile senso dei valori. Ciò era proprio delle antiche famiglie parsiche e si estendeva anche al carattere. Esse sapevano sempre a chi potevano senz'altro concedere un prestito e cercavano la sicurezza nella persona, non nella firma.

Con questa eredità doveva essere in rapporto la prudenza, la paura fisica che attirava e sorprendeva Lucius. Ciò si manifestava specialmente quando

Budur s'ingolfava in complicate discussioni sul destino di Antonio o anche sul suo: era come se egli gettasse uno sguardo in angoli proibiti, nelle conversazioni che tengono i perseguitati quando si trovano insieme. Sembrava ch'essi considerassero il male come un evento naturale davanti al quale ci si nasconde e al quale, per apparire piacevoli, si rende anzi onore. Da tempo essi sarebbero già stati annientati se avessero mostrato palesemente di essere orgogliosi.

Il male era, per i Parsi, gemello della potenza della luce, con la quale esso si misurava mediante gli eoni in alterni trionfi. Ciò li sospingeva necessariamente a venerare gli elementi, per cui anche i loro sacerdoti si definivano maghi. I Cristiani li ritenevano gnostici; i Musulmani li avevano perseguitati nel corso dei secoli in tutto l'Oriente e scacciati, infine, dall'india quando là si era estinta la dominazione britannica. Inoltre i loro riti erano accolti con fastidio. Quando Lucius osservava Budur Peri, gli si affacciava imperiosamente alla mente il pensiero che quel corpo era destinato à essere dilaniato dagli artigli degli avvoltoi: questa immagine provocava in lui terrore e dolcezza.

Nonostante fra i Parsi Lucius la considerasse una persona colta, restavano sempre pregiudizi ereditari, dai quali non ci si libera mai completamente. Lo si notava nella venerazione di lei per la fiamma libera, persino per la luce delle candele che Lucius soleva tenere accese durante il pranzo e che ella spegneva facendo vento con la manica perché nel contatto del fuoco con il respiro essa vedeva un sacrilegio. Certi animali le ripugnavano e altri erano sacri; gli uni appartenevano al regno della luce, gli altri a quello delle tenebre e ambedue dividevano e spaccavano l'universo.

Da parte di madre, Budur Peri aveva ereditato il gusto per le lingue germaniche e per la loro letteratura. Fino alla penultima persecuzione, essa aveva lavorato all'Univèrsità nel seminario di Fernkom. Sembrava che fosse la scolara prediletta di quel germanista gracile, ma altamente dotato. Lucius, che frequentava le sue lezioni e che si lasciava consigliare da lui nell'acquisto dei manoscritti, riconosceva in Budur le tappe del pensiero di lui: fra esse anche i caratteri che i nemici rimproveravano a Fernkom. Gli si faceva l'appunto di adattare troppo unilateralmente le letterature a riferimenti teologici. La storia della letteratura, come tale, veniva definita da lui vana se non si serviva della storia delle religioni come mezzo ausiliario essenziale. In questo senso egli pretendeva che i suoi scolari scoprissero prima di tutto il contenuto religioso di un autore come fonte della forza

creativa. Come modello per il metodo, valeva il suo studio su Bakunin, che egli aveva fatto precedere dal motto: « *Il n'y a d'intéressant sur la terre que les religions* ».

Con tutto ciò Lucius non aveva l'impressione di trovarsi davanti a una donna colta. La grande dottrina le serviva meno da chiave per giungere alle cose che non per giungere a se stessa. La circondava come un'aura, come una veste con le sue pieghe, fra le quali traspare il gioco del corpo.

Lucius tornò tardi da Vinho del Mar. L'esercitazione, dopo continue ripetizioni, era giunta a uno stato di quasi perfezione meccanica. Era necessario avere uno schema anche se nel corso dell'azione esso poteva essere mutato. Era soprattutto importante che sorgesse il senso della invulnerabilità all'unisono con una sicurezza in parte automatica, in parte scherzosa. L'equipaggio era pieno di fervore nell'impresa; soprattutto Calcar si dimostrava instancabilmente impegnato a fondo. Da poco era stato nominato vessillifero. Se Calcar vedeva nel contatto col nemico una meta che dava un senso alla sua vita, per Winterfeld tale contatto era un'audacia, un'avventura di specie spirituale. La considerava come un libro che deve essere letto con interesse, come un gioco che corre verso la realizzazione della posta completa. Egli aveva stretto amicizia con Lucius, che conversava volentieri con lui.

Ogni tanto compariva nell'isola il capo degli artificieri ed esaminava l'esecuzione tecnica. Soprattutto trattenersi negli ambienti irradiati esigeva una grande attenzione. La sera si faceva spesso una gita in barca, durante la quale si fotografavano i particolari della costa. Secondo l'uso dei pescatori essi si accoccolavano seminudi nella barca e vicino alla base degli scogli tendevano agguati alle doradi. Una specie di siluro lucente che imitava il pesce volante veniva gettato fuori dalla barca e quando il grande predone si affrettava a uscire dall'acqua per agguantare la preda bisognava dare uno strappo all'esca nell'attimo giusto perché il pesce abboccasse. La pesca era eccitante. Quando gli animali saltellavano sui costoloni della nave, le squame luccicavano come ducati coniati di fresco; spossati, assumevano poi un colore purpureo e infine violetto.

Quel siluro lucente era uno dei giocattoli prediletti dal capo degli artificieri. Agiva come una macchina fotografica. In questa maniera fu fotografata non solo la costa di Castelmarino, ma anche il fondo del mare.

Due attività che si completavano e ognuna delle quali, presa in se stessa, procurava godimento: niente male, dunque. Poi, prima del ritorno, si beveva un bicchiere di vino al « Calamaretto », dal signor Arlotto.

Come al solito, Donna Emilia aveva apparecchiato per lui nelle stanze di Budur Peri. Preparava i cibi nella termocucina della stanza da lavoro. Qui si teneva pronto anche Costar per il servizio a tavola. In questo modo si evitavano visite inaspettate.

Durante la giornata, Lucius attendeva le ore della conversazione come una vacanza, come un periodo di tempo più densamente pieno. Gli sembrava che nella sua vita ci fosse stato fino allora qualche cosa di nudo, un punto vuoto che ora cominciava a riempirsi di colore. Tale lacuna gli si manifestava solo quando considerava il passato. Le conversazioni fra uomini si incrociavano sempre solo come le stanghe di un'inferriata; ci si incontrava unicamente nel punto d'intersezione. Qui invece predominava l'atmosfera, l'accordo artistico; e i pensieri si accoppiavano come cavalli che, pian piano e come in sogno, cominciano a tirare. E la pariglia correva al di là del tempo.

« Può sparecchiare, Costar. »

Costar comparve, portò la frutta e depose sulla tavola le candele. Adesso Lucius si serviva del radiotelefono. Prima, aveva evitato di usarlo, per quella prudenza che, nella sua dimestichezza con le armi e nella costrizione di vari tabù, era così innata in lui da divenire una seconda natura. Ciò gli dava tuttavia un certo fastidio, come quando si sottolinea una differenza di casta che finisce per gettare un'ombra sui rapporti umani. Essi parlavano, in fondo, anche dell'impresa di Castelmarino e di altri segreti. Ciò nonostante Lucius fu colto da un senso di disagio quando vide la sua ospite osservare il radiotelefono.

« Questo è dunque il famoso pantofono: è permesso prenderlo in mano? »

« Veramente non sarebbe permesso » si sorprese a dire Lucius, mentre le metteva nella mano il piccolo apparecchio. « Lei conosce certamente i modelli che sono in commercio: questo si distingue per la sua maggiore portata e potenza. »

Fino a poco tempo prima, i Parsi potevano servirsi del radiotelefono dei commercianti e degli uomini d'affari, ma, dopo i disordini, era stato loro vietato. A Heliopolis non c'era quasi nessuno che andasse in giro senza

questo apparecchio. I piatti astucci venivano portati nella tasca sinistra del panciotto dalla quale uscivano fuori per la larghezza di un dito. Era possibile riconoscerne la potenza, e questo denotava - come, in tempi più antichi, le insegne del grado o i nastrini delle decorazioni - una certa gerarchia che si esplicava in questioni di precedenza nel camminare e nel viaggiare o come segno di riconoscimento per i superiori.

Nei suoi studi Serner si era occupato anche del radiotelefono, e più precisamente in uno dei suoi scritti minori uscito con il titolo *Le tre tappe verso l'uguaglianza.* Le tre grandi rivoluzioni erano quella religiosa, quella politica e quella tecnica. Il primo di questi sconvolgimenti era diretto contro il clero; il singolo acquistava con esso il diritto di collocarsi direttamente di fronte a Dio. Il secondo era stato diretto contro la vecchia aristocrazia, e aveva rovesciato gli antichi privilegi dell'ordine feudale a favore della libertà della borghesia e dei commercianti. Infine era comparso l'operaio, e aveva trasformato i diritti della borghesia adattandoli in funzione del superuomo. In quest'ultimo mutamento, la libertà era svanita; si era dissolta in uguaglianza. Gli uomini si assomigliavano come molecole che differiscono solo nel grado del movimento. E questo Stato, Serner lo chiamava cinetico, o mondo del lavoro.

Il radiotelefono si era sviluppato in questo ambiente, divenendo poi lo strumento ideale della democrazia planetaria, un *medium* che collegava tutti invisibilmente, l'uno con l'altro. La civiltà dell'antico raduno popolare, del mercato, del foro si estendeva sul pianeta, anzi al di là di esso. Il radiotelefono era soprattutto uno straordinario oggetto semplificatore. Da quando esso era giunto alla perfezione, il referendum e la consultazione popolare erano divenuti facilissimi tecnicamente; la volontà, l'umore delle grandi masse potevano essere immediatamente saggiati e misurati, quasi con la forza del pensiero. Nell'Ufficio di Coordinamento era installata una di quelle macchine che facevano calcoli straordinari. Il sì, il no, l'indecisione delle folle si sommavano in quella macchina con fiumi di scintille, e in un attimo poteva essere letto il risultato.

Naturalmente - così spiegava Semer - il diritto di interrogare si limitava solo a pochi. Tutti potevano - è vero - udire e dare una risposta, ma i temi erano stabiliti da singole persone. Dominava una uguaglianza passiva nelle grandi differenze di funzione. Le antiche finzioni del diritto elettorale si ripetevano nel nuovo stile automatico.

Il radiotelefono aveva anche un carattere emblematico, in quanto esso definiva a prima vista chi lo portava come persona autorizzata commercialmente e politicamente. All'antica soppressione della rispettabilità borghese corrispose, in questa realtà, il ritiro del radiotelefono e la cancellazione del suo antico proprietario dal sistema di coordinate. Insieme con le cifre si perdeva anche il volto.

Lucius prese il piccolo congegno d'oro e l'avvicinò alla luce. Come se leggesse un testo pubblicitario, richiamò l'attenzione di Budur sui quadranti e sui contatti luminosi:

« Il pantofono. Costruito per udito normale. Non acquistabile, non vendibile, non cedibile, legato solo alla funzione di colui che lo porta, e non alla persona, fatta eccezione per rari casi privilegiati.

«Comunica in ogni momento ora locale e astronomica, longitudine e latitudine, situazione e previsioni del tempo. Sostituisce carta d'identità, passaporto, orologio, meridiana e compasso, attrezzatura nautica e meteorologica. Comunica automaticamente la precisa posizione di colui che lo porta rispetto a tutti i possibili luoghi di salvataggio, in caso di pericolo sulla terra, sull'acqua e nell'aria. Nelle operazioni di sondaggio indirizza verso ogni luogo che si desideri. Segnala anche la situazione del conto corrente che il suo portatore possiede nell'*energheion* e sostituisce in questo modo il libretto di assegni in ogni banca e in ogni ufficio postale e, in luogo del pagamento in contanti, i biglietti su tutti i mezzi di trasporto. Vale anche come tessera di riconoscimento quando si richieda l'aiuto delle autorità locali. Conferisce autorità di comando nel caso di disordini.

«Riceve i programmi di tutte le stazioni radio e delle agenzie d'informazioni, accademie, università, come pure le trasmissioni permanenti dell'Ufficio di Coordinamento e dell'Archivio Centrale. Ha l'accesso a tutti i libri e manoscritti in quanto essi sono stati incisi acusticamente dall'Archivio Centrale e registrati dall'Ufficio di Coordinamento; può essere collegato con teatri, concerti, borse, lotterie, assemblee, votazioni e conferenze, e può essere usato come giornale, mezzo d'informazione, biblioteca e dizionario.

«Consente il collegamento con ogni altro radiotelefono del mondo a eccezione dei numeri segreti. Può essere localizzato. Ha la possibilità di essere occupato contemporaneamente da una quantità di collegamenti, il che significa la possibilità di partecipare a conferenze, lezioni, sedute consiliari. In questo modo si uniscono i vantaggi del telefono con quelli della radio.

«In tutto ciò» continuò a dire Lucius «non esiste nulla di straordinario. La cosa strana è la condensazione in un piccolo apparecchio. Si potrebbe pensare che, con le sue reti cristalline, con i suoi metalli radianti, il materiale acquisti una intelligenza diretta e che, in questo caso, uno dei passaggi dalla tecnica alla magia pura sia riuscito, come quelli di cui si occupa il consigliere minerario. Per lui queste cose non sono che le stampelle con le quali si impara a camminare. Egli considera la tecnica una specie di sollecitazione spirituale che conduce, alla fine, al libero volo e poi al riposo. Per lui è un esperimento dello spirito; l'apparecchiatura diverrà superflua dopo che saranno state trovate le ultime formule. Poi la parola, la poesia, e forse la musica, dissolveranno la tecnica ».

Budur Peri aveva di nuovo preso in mano il radiotelefono e lo rigirava con cautela.

« A che scopo, allora, le vie traverse? Si ha l'impressione che lo spirito divida di nuovo il mondo e che sia contento quando riesce a raggiungere gli antichi risultati. Per quanto questo piccolo apparecchio sia leggero, il suo funzionamento deve dipendere da un numero enorme di dati e di collaboratori, non è vero? »

«E' vero: è un numero enorme di dati: ma non se ne può pubblicare l'elenco, perché riempirebbe una sala. Gli interlocutori sono raggiungibili mediante l'informazione automatica dell'Archivio Centrale, quando non si mettono in comunicazione tramite l'Ufficio di Coordinamento. In ambedue gli uffici, e anche nell'*energheion,* ogni pantofono ha il suo personale dedicato. Esso risparmia la fatica della scelta. Accanto, qui sopra, lei vede il quadrante numerato per le comunicazioni fisse. »

Lucius mosse la rotellina e si sentì la voce di Costar nella stanza da lavoro e, contemporaneamente, più chiara, nell'apparecchio.

« Pronto; sono Costar. Ai suoi comandi. »

Gli fece una domanda e si allacciò con un'altra linea fissa. Si sentì la voce di Mario:

«Pronto; sono Mario: comandi! »

«Ha uno speciale significato il fatto che le formule siano un poco differenti l'una dall'altra? »

« Esse indicano una differenza nella gerarchia. Costar è legato alla persona, e Mario alla funzione. La differenza è quasi impercettibile; essa somiglia alla differenza tra l'ordine astrologico e quello astronomico. E poi, ci possono essere situazioni nelle quali essa diviene decisiva. Ma non

l'attira forse l'idea di evocare uno dei numerosi spiriti che sono collegati con questo quadrante? » Le porse l'apparecchio:

«Tre lettere, nove cifre: scelga».

Budur Peri mosse il quadrante inferiore e una voce mite rispose in una lingua sconosciuta.

«A giudicare dal suono, sembra la lingua che si parla fra i monti che confinano con l'india: lei ha forse disturbato un Lama nella sua meditazione. »

Ella scostò da sé la scatola dorata con un movimento indispettito:

« Deve essere uno spirito volgare quello che ha inventato questa macchina per la distruzione della solitudine ».

Lucius non potè fare a meno di darle ragione:

«Ecco che lei ha fatto sua, per forza d'intuito, la maggiore obiezione. Inoltre c'è anche una difficoltà tecnica irrisolta, e cioè che, fin tanto che lei riceve o parla, può essere isolata dal circuito. Il luogo nel quale lei si trova è sempre identificabile. Ciò è prezioso per la polizia ».

Egli riportò lo spinotto che apriva il circuito nella posizione normale e seguitò:

« A rigor di termini ciò dovrebbe essere fatto dopo ogni conversazione. Questa è la ragione per cui noi ci serviamo anche dei vecchi telefoni che si possono schermare meglio. Quanto più si estende la potenza, tanto più aumenta il numero dei punti deboli: questa è una legge matematica ».

«Le è possibile anche ottenere dei collegamenti che vadano oltre l'ambito terrestre? » domandò Budur Peri.

«Certo; i radiotelefoni, però, sono limitati appositamente all'ambito del nostro territorio. Così, le conversazioni che noi intavoliamo con quanti viaggiano nei reattori divengono a poco a poco più deboli come se esse si volatilizzassero e avessero bisogno di un mezzo trasmittente più delicato. Trasmissioni come quelle dei piloti azzurri vengono rese accessibili solo rarissimamente anche agli abitanti della terra, come per esempio avviene per il consigliere minerario, che è in collegamento con il tesoro cosmico. Si dice anche che padre Felix si possa mettere in contatto col reggente. » Costar entrò e tolse i candelieri. Lucius si congedò; voleva tornare prestissimo a Vinho del Mar, dove Sievers lo attendeva.

In una delle celle dell'Ufficio Centrale Bùter fece ripetere alcune parti dell'avvenuta conversazione e le registrò in un modulo informativo. Portò il foglio ancora umido nel gabinetto del dottor Becker, che stava iniziando il

suo servizio. Il lavoro all'Ufficio Centrale era prevalentemente notturno: «Ragazzi, quando si fa notte mi sento un re », era stata una delle frasi preferite di Messer Grande.

Dopo avere studiato la relazione, il dottore nel suo gabinetto dei teschi si fregò le mani. Batté la mano sulla spalla di Bùter che in atteggiamento devoto gli stava davanti:

« Mica male, la faccenda fa progressi ».

L'ultima prova fu eseguita tra forti contrasti. In una delle ville diroccate situata al margine meridionale di Vinho del Mar il capo degli artificieri aveva costruito un reticolato radiante. Da principio egli fece presente la possibilità dell'accensione su modelli mobili e non protetti. Seguiva poi l'attraversamento di posti di blocco con armi impregnate e con vestiti di protezione. Inoltre ci si esercitò nella fusione delle serrature e nell'estinzione di piccoli incendi. Finalmente, Sievers ammise di essere soddisfatto della parte tecnica.

Poiché Lucius non aveva più nulla da dire, neppure tatticamente, inviò al Capo la nota definitiva. Il generale gli ordinò di tenersi pronto, dato che si avvicinava il periodo della luna piena. Non si era ancora consolato dell'abbattimento della fortezza volante. L'impresa di Castelmarino doveva essere la resa dei conti. Era anche una prova di forza.

Lucius accennò a Budur Peri ch'egli aveva la speranza di liberare fra non molto Antonio. Costar aveva servito il tè; la pentola rotonda di rame fumava sul disco di metallo termico. L'ora era piacevole. Lucius accarezzava il pelo di Alamut che stava beatamente sdraiato sulle sue ginocchia facendo le fusa.

« Si dice che, nella sua patria, al di là delle Esperidi, la tecnica non abbia alcun valore; è vero? »

Budur aveva posto questa domanda durante una conversazione che avevano avuto sui ricordi d'infanzia, e Lucius entrò nell'argomento. Abbassò la luce e si voltò verso l'aspiratore d'aria.

«Lei può considerare la Terra dei Castelli come il luogo più tranquillo, ma che nonostante ciò è alla base dell'agitazione: infatti, ogni agitazione acquista un senso, diviene possibile soltanto quando venga messa in rapporto con qualcosa di tranquillo, diversificandosi da esso. In questo senso la Terra dei Castelli potrebbe essere definita la sostanza che, quando si allea coi

tempi è, sì, politicamente efficace, ma nel suo nucleo è ferma, e dalla sua posizione statica acquista forza come da un capitale che frutta. Per questo le leggi della tecnica lì non valgono. Mi sono spiegato? »

« Sì, capisco. Se Novalis fosse stato uno storico avrebbe pensato la stessa cosa. Ma la mia domanda non voleva andare così a fondo. Penso piuttosto che, una volta scatenata, l'agitazione può divenire ultrapotente e che ora, aggredendo, minaccia di consumare la sostanza. Lei, in pratica, come vorrebbe resistere? »

« Lei intende domandare come faremo noi a rendere sicure le nostre sedi perché non cadano nell'agitazione e non vengano corrose da essa? »

«Sì» disse Budur Peri, «questo mi sembra strano.»

« Strano certamente, ma al tempo stesso anche semplice per chi guarda le cose con serenità. Lo spirito afferra solo l'agitazione e non le sostanze; vede gli uomini e non il luogo dal quale essi si staccano, né il loro tesoro segreto e invisibile. »

« Questo lo capisco: ma, se gli uomini muoiono, anche la patria si spopola. Essa non trova più testimoni. Le forze che ha raccolto intorno a sé il podestà sono potentemente aggressive; si potrebbe temere che, a lungo andare, lei non possa più dominarle. Egli mira al dominio di un mondo scolorito e livellato. Le alternative e le tradizioni devono scomparire nell'uomo: così, l'attacco contro i Parsi è il presentimento di una minaccia contro ogni individualità. »

« Lei non dovrebbe sopravvalutare la potenza del podestà. Essa è, in sostanza, di natura tecnica, e perciò di una natura che consuma. Gli manca la partecipazione all'abbondanza del mondo, del quale egli fruisce soltanto come oppositore. Così, proprio in conseguenza e in virtù di una sua vittoria, egli si rivelerebbe nella propria nullità. Si inaridirebbe ancora per un certo tempo, dopo essere stato liquidato e poi esaurito, come una pompa che lavora a vuoto. »

*

Nel Palazzo regnava il silenzio, rotto solo dall'eco attutita del cambio della guardia. Lucius taceva. Sentiva Alamut che faceva le fusa mentre crepitavano le scintille dell'aspiratore d'aria. La conversazione lo rianimava. Gli oggetti rivelavano una nuova faccia, come se il dialogo

sorgesse dall'oscurità e comunicasse loro un'apparenza di libertà. Egli riprese di nuovo il filo del discorso.

« La Terra dei Castelli è più forte di ogni altro movimento, più forte persino della realtà. Ogni tanto questa le si avvicina. Poi viene di nuovo scoperta da forti spiriti, come un geniale archeologo scopre le città mitiche. »

« Appunto per questo si ha l'impressione che il suo proconsole viva in un castello, presso il quale il tempo scorre. »

« Egli può permettersi di farlo perché le sue fondamenta sono profonde. In mezzo alle masse vive ancora, come oro nelle sabbie alluvionali, una scienza che si sottrae alla spartizione. Il problema al quale pensa il proconsole è questo: se la massa possa essere o no ritrasformata in popolo. »

« E di questo i Mauretani non si preoccupano forse neppure, vero? »

« No, essi preferiscono la formazione delle masse: la massa può essere misurata e controllata. »

«Una circostanza non mi è ancora del tutto chiara» disse Budur Peri, « quella, cioè, che i Mauretani siano obbligati a reclutare uomini dalla Terra dei Castelli. »

«Lei troverà la risposta nel fatto che lo spirito può essere trasformato in potenza solo fino a determinati gradi. L'urto è reciproco: gli abitanti della Terra dei Castelli tentano di nuovo di vincere i Mauretani per configurare anche spiritualmente il diritto ereditato, come una moneta il cui corso deve essere mantenuto. Essi trasmettono loro le più fini distinzioni, specialmente nel diritto pubblico e nella economia teorica.

« I Mauretani, invece, vorrebbero circoscrivere gli abitanti della Terra dei Castelli nella gestione del puro potere esecutivo, per servirsi del loro tatto innato, specialmente nel dirigere le truppe, nell'amministrazione consolare e nella diplomazia. In questa maniera si giunge al livellamento nelle sfere superiori. »

Budur Peri aveva ascoltato con evidente disagio. « Tutto questo mi sembra troppo complicato, ed escogitato solo per angustiare gli uomini. Temo che lei si sia addentrato troppo in questo labirinto. »

Lucius fermò l'aspiratore d'aria. «Può darsi che lei abbia ragione. Anch'io lo sento, specialmente in ore come questa. Lei è venuta al momento giusto. »

Poi continuò: « Certamente, io l'annoio. Esistono ruoli meschini che vengono recitati sul palcoscenico della nostra vita. I pensieri non restituiscono l'innocenza. Si potrebbe pensare che Dio favorisca solo coloro che cercano di distruggere la terra: soltanto in essi esiste il giubilo, il disprezzo della morte, la volontà assoluta, ciò che giustifica il grande incarico. Che dipenda forse dal fatto che, come allora, prima del diluvio universale, Dio ha in mente una nuova creazione? Allora la funzione del reggente sarebbe forse quella di un nuovo Noè ».

Budur Peri si era alzata. Aveva ascoltato con crescente interesse. « Ora lei tocca argomenti importanti. Chi potrebbe capire questo discorso meglio dei Parsi? Da tempi remotissimi, noi crediamo che, nell'epoca delle tenebre, la potenza della luce preparerà un'altra vittoria. A questo punto dovrebbe proseguire lei. Che giovamento può dare a un condannato udire la descrizione della geniale macchina inventata per la sua esecuzione capitale? Lei dovrebbe orientarsi verso qualcosa di più gentile. »

Lucius rise. «Non posso negare che, in questo caso, io sia dominato da una specie di passione. Ma lei pensa forse che sarebbe bastata la pura simpatia per sottrarla agli artigli del dottor Becker? Anche per Antonio sarà la stessa cosa. »

Mezzanotte era già passata. Entrò Costar per sorvegliare il samovar.

« Dove è stato acquistato il tè? » gli domandò Lucius.

« Donna Emilia l'ha comprato da Zerboni, prima della distruzione del negozio. E' di alghe nere; ne abbiamo ancora una buona provvista. »

« Questo arriva a proposito » disse Lucius a Budur Peri, « abbiamo la migliore base per l'elisir. »

« Lei se lo dovrebbe levare dalla testa, Lucius. Antonio sapeva bene perché lo teneva nascosto. »

« Lo libererò e gli chiederò consiglio. »

«Egli non può evitarle il rischio. »

«Il rischio mi sembra diminuito della metà e doppiamente allettante, ora che sua nipote ha promesso di parteciparvi. Attraverseremo esperienze indescrivibili. »

Chiamò di nuovo Costar e fece portare una bottiglia di Vecchio. Ne versò nei bicchieri, e impresse all'aspiratore un ritmo che si traduceva in immagini

e in vere melodie musicali, e agiva sulle facoltà di percezione stimolando la rapidità intuitiva.

Note

1. In italiano nel testo originale. (*N.d.T.)*
2. In italiano nel testo originale. *(N.d.T.)*

L'impresa di Castelmarino

Il segnale per l'attacco a Castelmarino era stato dato. Lucius entrò nella stanza blindata per congedarsi. Il Capo si alzò; al suo posto di lavoro era aperta la carta dell'isola. Un mazzo di gigli tigrini fiammeggiava sulla tavola, rispecchiandosi sulla superficie scura. La giornata era serena. L'osservatorio meteorologico situato sul *pagos* prevedeva una notte di plenilunio mite e poco caliginosa.

Il generale non entrò nel tema. Tatticamente l'impresa non aveva un grande significato. Colpiva però un punto delicato e poteva generare nuovi disordini. Per questa ragione, sotto il pretesto di una esercitazione, erano state previste ampie misure di sicurezza. Il Capo, che non gradiva i sentimentalismi, lo congedò scherzando.

Lucius salì poi nella voliera per cambiarsi. Voleva fare il viaggio con un piroscafo che partiva a mezzogiorno per Vinho del Mar e scelse l'abito che era solito indossare per i viaggi turistici. Anche Costar si cambiò.

«Spero di poterle dare domani notizie di Antonio, anzi di poterlo condurre via con me» disse Lucius a Budur Peri prendendo congedo da lei. Si abbracciarono. La sentì leggera come una piuma, immateriale. Quando fu a bordo pensò ancora a lei. La bellezza di una sorella è come quella delle stelle: una bellezza che non si desidera.

Il sole toccava già le cime di Vinho del Mar quando spinsero in mare la grande barca. Il capo degli artificieri aveva fatto aggiungere un altro motore, previsto per il ritorno. Nel pomeriggio aveva discusso ancora una volta tutte le possibilità e accompagnato l'equipaggio alla spiaggia. Qui aveva preso congedo; voleva trascorrere la notte sulla torre di guardia. Anche là c'era una guarnigione che era stata rinforzata ed era pronta in caso di allarme. Egli fece con la mano un cenno di saluto mentre la chiglia scricchiolava sulla ghiaia e poi, con le onde leggere del mare, si sollevava e si abbassava; Lucius e i suoi compagni videro ancora per lungo tempo sulla riva la sua rossa barba.

Lucius stava al timone e guidava la barca alla maniera dei pescatori che cercano i loro abituali fondi marini. L'equipaggiamento era stato messo fra i costoloni della barca, bene impacchettato; le armi, però, erano a portata di mano. L'azzurro del mare appariva scuro nella luce della sera e formava circoli dorati nel punto in cui i remi si immergevano nell'acqua. I corpi bruni spiccavano bellissimi. Poi le coste si fusero nel crepuscolo. Le prime stelle si specchiarono tremule nello scuro abisso che si agitava come un grande animale. Presso la torre di guardia di Vinho del Mar e, di fronte, nelle carceri di Castelmarino cominciarono a scintillare le luci. A nord, al di sopra della città marittima, l'orizzonte era acceso; i segnali dei porti e degli aeroporti pulsavano in una rossa caligine.

Con leggeri colpi di remo essi tagliarono lo stretto di Castelmarino e si avvicinarono all'isola. Si udiva il morbido battito delle onde contro le scogliere. La notte era afosa; l'acqua scintillava attorno alla chiglia e alle pale dei remi; ogni tanto un grosso pesce scivolava sotto la barca; era luminoso come se fosse stato disegnato da una matita d'argento. Si tendevano le orecchie; il respiro si faceva più profondo.

Ora il disco della luna saliva nel cielo uscendo dalle nuvole perlacee. Le stelle attorno al suo alone impallidivano; le rocce spiccavano nere. Sulla spiaggia di Castelmarino brillava fra le scogliere una sottile falce: era il contorno del banco di sabbia scelto per l'approdo. Lucius ordinò di tenersi pronti a combattere; gli uomini presero le armi. Poi, il giovane Winterfeld si lasciò scivolare con cautela dal bordo della barca e nuotò verso il banco di sabbia. Come esploratore doveva assicurare l'approdo, sebbene il pericolo di un'imboscata fosse minimo.

Dopo un breve spazio di tempo anche la barca toccò la riva e si accostò leggera al bordo sabbioso. Fu spinta silenziosamente a terra e collocata all'ombra della scogliera. Aprirono i sacchi e si vestirono in silenzio con movimenti studiati in precedenza. Lucius guardò l'orologio. Poi, a Mario che doveva sorvegliare la barca insieme con due accompagnatori, indicò uno scoglio sul quale doveva appostarsi. Mario era attrezzato con segnali luminosi per indicare il luogo dell'approdo nel caso fossero stati costretti alla ritirata. Lucius aveva promesso a Melitta di vegliare su di lui e perciò gli aveva assegnato questo posto, anche se Mario non era tanto d'accordo. Avrebbe volentieri fatto cambio con Costar o Winterfeld.

Restava ancora un quarto d'ora di tempo. Costar distribuì caffè forte e fumante versandolo da una bottiglia. Lucius fece confrontare ancora una

volta gli orologi e ordinò l'allineamento. Egli faceva da guida, accompagnato da Costar e da Winterfeld. A breve distanza seguiva Calcar con la sua truppa. Si arrampicarono dapprima con fatica su per le ripide rocce invase da euforbie e ginestre. Poi presero un sentiero, creato forse dal passaggio di bestie, che conduceva nell'interno dell'isola. Ogni tanto scintillava una luce dalla torre carceraria, verso la quale essi si dirigevano.

La luna rischiarava la campagna con uno splendore illusorio. La vegetazione selvaggia sembrava interrompersi qua e là lasciando il posto a tratti coltivati, a piccoli giardini circondati da cespugli spinosi che emanavano un forte profumo. Lucius riconobbe un campo di papaveri in fiore che rilucevano come pallide lampade, e un campo di giusquiamo. Poi veniva un declivio ricoperto da una massa liscia e morbida che gettava un barlume violetto. C'era un acuto odore di funghi; i piedi vi scivolavano sopra. Dovevano essere le fungaie del dottor Mertens. Lucius si ricordò di una conversazione avvenuta sul *Segnale azzurro,* a notte inoltrata, durante la quale Mertens si era molto vantato di queste sue coltivazioni. Riteneva di essere riuscito a stimolare la materia morta alla crescita ottenendo così il surrogato di materiali creati, in generale, dalla vita.

La « trasformazione di fabbriche chimiche in fabbriche fisiologiche» era uno dei suoi cavalli di battaglia che non solo erano costati molto denaro al podestà, ma anche la pelle ad alcuni poveri diavoli. Come le teorie del dottor Becker, anche le sue tendevano a un cannibalismo intelligente.

Camminando sull'orlo sdrucciolevole, essi giunsero su di un'altura dalla quale si abbracciava con lo sguardo l'interno dell'isola. Essa formava un avvallamento nel cui centro sorgeva l'istituto, simile a una casa di campagna. Nella luce lunare, esso spiccava in ogni suo particolare. Per di più, un bagliore verde aderiva ai muri. In questa luce non si poteva certo sperare di traversare inosservati la pianura; un viale di tuie piantate in linea retta portava tuttavia verso l'ingresso. Alla loro ombra e tenendo puntate le armi, essi si avvicinarono guardinghi all'edificio.

Davanti a una siepe che circondava il parco, Lucius ordinò di nuovo di fermarsi. Calcar divise il suo gruppo e si assicurò che il terreno fino alla porta d'ingresso fosse guardato dalle loro armi. Egli rimase là per sicurezza. Lucius, Winterfeld e Costar si infilarono frattanto alla svelta le vesti protettive e camminarono fra un'ombra e l'altra verso l'edificio.

Il parco era rado; cartelli ovali con i nomi contrassegnavano gli alberi e i cespugli. Le sottili campanelle di una grande datura scintillavano; i fiori rossi delle siepi di ibisco tendevano, nell'oscurità, al nero profondo. Nei bacini scavati nella roccia le ninfee si aprivano alla pallida luce. Il portone d'ingresso era spalancato e denotava una ospitalità ingannevole. Lucius esaminò i gradini della scala e la soglia, prima di sorpassarla. Si sentiva a disagio come se stesse attraversando campi minati. Il suolo era infido.

Il vestibolo era rivestito di lastre a scacchi chiare e scure. Seguiva un salotto di ricevimento ammobiliato con poltrone e un tavolo rotondo. Aveva un aspetto austero e signorile; le pareti erano nude a eccezione di un grande quadro sul quale si vedevano due vecchi che si affaccendavano davanti allo sfondo di un monte. Lucius si avvicinò e decifrò le parole incise su una targhetta: « Mosè e Aronne dividono dietro il Sinai il vitello d'oro. Deveria ».

Un leggero rumore alle sue spalle lo distolse dalla contemplazione della strana opera d'arte. Si voltò. Era entrato un vecchio che osservava il gruppo con occhi sbalorditi. Indossava una livrea a righe; il suo aspetto era quello di un servitore di una casa signorile: bianche fedine partivano dalle tempie e scendevano quasi sino al mento. C'era però anche qualche cosa di ripugnante e di tenebroso in lui. Le palpebre erano infiammate e la pelle straordinariamente pallida e appassita; sembrava divenuta bianca per l'abitudine a passioni infamanti. Il suo aspetto era quello degli uomini dediti al commercio di cadaveri. Egli fermò lo sguardo sulle figure che gli stavano davanti armate e vestite di abiti di vetro, e cominciò a tremare. Costar che gli stava più vicino di tutti lo afferrò al collo e lo spinse verso il muro. Winterfeld gli puntò contro il petto la pistola. Lucius gli si avvicinò e lo tastò. Il vecchio era disarmato. Allora gli sussurrò:

«Dov'è il dispositivo di sicurezza? Presto, prima che ti mandiamo all'inferno! »

Costar lo spingeva con maggiore forza verso il muro.

« Possiamo già cominciare ad arrostirti. »

Il vecchio cominciò a barcollare: sembrava che uno spasmo gli paralizzasse la gola; si sentiva solo una specie di gracidio come quello di un uccello che viene sorpreso nel nido. Poi egli indicò un luogo vicino alla porta d'ingresso. Ve lo trascinarono. Egli spostò uno scomparto nascosto dal quadro. Dietro, comparve un interruttore vicino al quale era accesa una lampadina rossa. Era uno dei comuni dispositivi di sicurezza. Lucius

interruppe il contatto. La luce rossa si spense e al suo posto se ne accese una verde. La colorazione delle pareti assunse un'altra tinta.

Lucius ordinò al portiere di mettersi col viso contro la parete e incaricò Costar di sorvegliarlo. Questo episodio fu di giovamento; si poteva lavorare con maggiore tranquillità. Sembrava che nessuno, a eccezione di questo servitore, fosse presente di notte nella casa. La sera, Mertens e i suoi assistenti andavano con l'aereo in città. Il servizio veniva fatto dai prigionieri.

La biblioteca, nella quale entrarono Lucius e Winterfeld, era anch'essa ugualmente rischiarata da una luce senza ombre che si rifletteva sulle pareti e batteva sul dorso dei libri. Una tavola coperta di riviste occupava il centro della stanza. Fra esse non si vedeva soltanto la grande opera edita da Mertens *Archivio di tossicologia generale,* bensì anche quella dal titolo *Ricerche di tossicologia applicata,* che l'Ufficio Centrale considerava segreta.

Essi si avvicinarono agli scaffali e aprirono alcuni libri. La collezione risvegliò in loro una funesta impressione, tanto nei suoi particolari quanto anche nella composizione. Sembrava ch'essi fossero capitati davanti al reparto storico; i titoli erano quelli di opere vecchie. Il primo libro che Lucius aprì trattava della pietosa storia di un cane al quale era stato tolto il cervello e che era stato mantenuto per anni artificialmente in vita. Era stato stampato nel 1930 presso l'Editrice di Stato di Leningrado. Una prefazione esaltava l'opera come un trionfo della scienza.

Poi Winterfeld gli porse un volumetto accuratamente rilegato in pelle e gli fece notare il titolo: *Memoria riguardante la valorizzazione industriale della pelle umana. Presentata da vari scienziati alla Convenzione Nazionale nel fruttidoro dell'anno iv.* Lucius lo lasciò cadere a terra e rivolse la sua attenzione verso un mucchio di libri in brossura. Sembrava che essi trattassero dei progressi ottenuti nel ricavare, aspirando, i veleni dall'aria. C'era la descrizione di una fabbrica dedita alla produzione di massa dello stimolante della paralisi infantile, stampato nell'anno di grazia 1952 a Indianapolis.

Di fronte a tutto questo, il giro attraverso le catacombe del capo degli artificieri poteva essere ritenuto distensivo. Lucius rinunciò a guardare altre pubblicazioni. Afferrò Winterfeld per un braccio:

« Lasciamo stare le scartoffie e occupiamoci del servizio ».

Si guardò intorno e si mise a riflettere: «Questo dovrebbe essere il luogo adatto per deporvi quell'uovo d'anatra. Me lo dia ».

Il portabandiera gli porse la piccola bomba; pesava notevolmente. Lucius la mise a punto. Poi la collocò con prudenza sotto la fila più bassa di libri, rimettendo poi in ordine accuratamente gli *in folio.* Così l'incarico era eseguito e un ulteriore indugio non aveva motivo; trattenne però l'accompagnatore con un cenno e disse:

« Perquisiremo ancora l'edificio ».

Rifletté e aggiunse: «... in modo che nessun estraneo ne abbia danno ».

Winterfeld fece un cenno di assenso e aprì la porta più vicina. Essa dava in un grande laboratorio. Qui dominava un ordine meticoloso; davanti a ogni posto di lavoro era montato un alambicco di vetro. Questo e altri indizi facevano intuire la specie del materiale che veniva trattato.

Camminarono in mezzo a tavoli pieni di bilance, microscopi e recipienti, collocati sopra supporti e giunsero in un corridoio sul quale davano altre porte. Esse recavano cartelli, come negli edifici scientifici: si leggevano scritte come DIRETTORE, MUSEO, RECINTO DEI SERPENTI, CUSTODE, SECONDO ASSISTENTE. Lucius aprì una delle porte sulla quale era scritto CAMERA DI SEZIONAMENTO e vi dette un rapido sguardo. Il cadavere di un ignoto stava disteso su di una lastra di vetro, sulla quale fluiva acqua corrente. Il cadavere aveva raggiunto l'ultimo stadio della consunzione. Lucius si curvò per guardare il volto sul quale era diffuso un sorriso, e scosse la testa.

« Deve esistere anche una prigione. »

« Non può essere altro che questa » rispose Winterfeld e indicò una porta che si trovava vicino alla stanza di sezionamento ed era contrassegnata dalla scritta ELABORANDA. E aggiunse:

« Si dice che al dottor Mertens piacciano le raffinatezze grammaticali ».

Lucius sorrise. L'osservazione marginale avrebbe divertito il Capo; gli sarebbe giovata come motivazione per ottenere la croce. In momenti di massima tensione dovuti sia al pericolo sia alla gioia, l'abbandonarsi con apparente distacco a remote combinazioni era considerato nel Palazzo una virtù; si chiudeva anche un occhio sul cinismo. Nello studio del proconsole era appeso un quadro del conte Dejean. Il pittore lo aveva rappresentato nell'attimo precedente all'ordine di attacco su Alcanizas, mentre stava contemplando un fiore. La vicinanza della morte doveva rendere le cose

trasparenti, così come una forte pressione rende trasparenti, nel sasso, i cristalli. Ciò rasentava talvolta *l'art pour l'art.*

La porta era di ferro, e la sola chiusa ermeticamente. Essi dovettero usare la forza e, secondo le prescrizioni di Sievers, applicarono una carica alla serratura. All'accensione seguì un colpo sordo; la capsula cadde tintinnando sulle mattonelle del corridoio. La porta si aprì violentemente; la materia incendiaria aveva fuso il metallo producendo un foro circolare. Entrarono.

L'ambiente non aveva finestre; le pareti imbiancate erano però imbevute di una luce abbagliante. Un gas di ferro evaporato lo riempiva. L'arredamento si limitava a uno stretto giaciglio. Su questo, un uomo dai capelli grigi e con la barba bianca incolta si era sollevato col busto e si torceva in un accesso di tosse.

Lucius si avvicinò al giaciglio e osservò la figura emaciata. Un camice di tela come quello indossato dai prigionieri di Castelmarino copriva appena le misere membra; pareva uno scheletro rivestito dalla pelle. Anche Winterfeld osservò quello spaventoso spettacolo e mormorò:

« Il medico-capo sembra dare molta importanza alla dieta: è un Musulmano».

Lucius si curvò su quell'uomo consunto e gli prese delicatamente la mano.

«Antonio, come è cambiato! Non l'avrei quasi riconosciuta.

Sentivo che l'avrei trovata qui: vengo a liberarla, Anche sua nipote è al sicuro. »

Un sorriso cominciò a illuminare il volto del Parso come attraverso uno strato di cenere. Accarezzò il braccio di Lucius e sussurrò:

« Sì, Budur: la preoccupazione per lei era maggiore di tutto il resto. E' al sicuro. Anche se sogno, la notizia è buona. Ho sete ».

Lucius prese la bottiglia che gli aveva dato Costar e lo ristorò. Il caffè forte col rum sembrò animare Antonio; si sollevò e la sua voce divenne più chiara,

« Lei è il comandante de Geer. Ho inciso spesso il suo stemma nei suoi libri: una lancia a forma di giglio. Lei mi ha incontrato come si deve incontrare un uomo. »

Lo guardò con riconoscenza.

« Non avrei mai sperato che il proconsole pensasse a me: non desideravo altro se non la morte. »

Si toccava il petto come preso da un improvviso dolore.

«Mi hanno dato il veleno: in questa casa non c'è nulla che non sia avvelenato. Né il pane, né l'acqua; neppure l'aria che entra dal buco della serratura. »

Indicò un cartello che pendeva a capo del letto. Esso recava un reticolato sul quale si svolgeva il grafico della febbre: era combinata con altre linee. Il dottor Mertens era ritenuto una delle migliori intelligenze di Heliopolis, un fine conoscitore del corpo umano e delle sue possibilità e certamente egli «componeva» simili casi con un godimento uguale a quello dell'artista che compone melodie sulla carta da musica.

Lucius abbottonò il camice dell'uomo sdraiato.

« Ecco qui anche le sue scarpe, Antonio. Lei deve dimenticare tutto questo; passerà presto come un brutto sogno. Budur l'aspetta. Lei lavorerà di nuovo e ci entusiasmerà con la sua arte. » L'aiutò a sollevarsi dal letto.

«Ci dobbiamo affrettare: fra mezz'ora qui non ci sarà più un muro in piedi. »

Si accinsero a lasciare la prigione; Winterfeld precedeva e Lucius lo seguiva tenendo sotto braccio Antonio. Non appena ebbe oltrepassato la soglia avvenne un incidente. Udirono il crepitìo di una secca scarica e un filamento violetto si tese nell'interstizio dello stipite della porta. Brillò solo per l'attimo di un lampo.

Winterfeld si guardò intorno spaventato:

« Un corto circuito: si sente forse male, comandante? »

« Credo di non essere stato colpito. Avremmo dovuto pensarci: non ci voleva! »

Osservò Antonio che sembrava non essersi accorto dell'accaduto. La prospettiva di sfuggire alla prigione sembrava essere l'unico suo pensiero.

«Non possiamo condurlo via così. Vada a prendere il portiere, Winterfeld. »

« Ai suoi ordini, comandante. »

Lucius gli gridò:

«Ma si tenga dietro a lui! »

Winterfeld tornò con Costar e il prigioniero. Lucius mostrò al vecchio la porta:

« Entri nella cella; la chiuderemo dentro ».

Il vecchio si rifiutava:

«E' impossibile. Là dentro, no! »

« Me lo aspettavo, ragazzo mio. Allora tu sapevi che c'era un altro circuito. Questo ti costerà la testa. »

Il portiere si mise in ginocchio.

«Ero impaurito e non ci ho pensato. E' la verità, signore. So bene che sono perduto comunque. Il signor dottor Mertens...» «Zitto! Devi soltanto rispondere alle nostre domande.»

Si voltò verso Costar e Winterfeld:

«Possiamo toglierci i mantelli. La via di uscita è sicura, dato che ci è passato lui ».

Si tolsero i mantelli. Vi deposero accanto ciò che dell'equipaggiamento era divenuto superfluo e tennero solo le armi in mano. Lucius esortava gli altri ad affrettarsi perché era presumibile che il contatto avrebbe dato contemporaneamente l'allarme alle sentinelle del Castelletto.

Costar afferrò il portiere per il colletto e lo spinse davanti a sé, mentre Lucius accompagnava Antonio. Trovarono l'uscita senza difficoltà e attraverso il parco si affrettarono verso la siepe dietro la quale attendeva Calcar col suo gruppo. Erano appena arrivati nella zona d'ombra che si annunciò il nemico.

Dal Castelletto rombò un colpo di cannone. Seguì la scia luminosa di un proiettile che gettando scintille salì alto e divenne un razzo che abbagliava in lontananza. I delicati contorni della luce

lunare furono spenti da uno splendore stridente e calcinoso. Il cerchio luminoso del proiettile volante incluse tutta l'isola e le acque circostanti. Subito dopo si sentirono richiami e si vide un fuoco indistinto proveniente dalla zona della torre carceraria.

L'attentato era stato scoperto con anticipo. Restava da sperare che la prima confusione avrebbe favorito la ritirata. Lucius si guardò intorno per cercare Calcar. Lo trovò in mezzo a uno scuro gruppo affaccendato attorno a un corpo disteso. Avevano ammazzato il portiere.

Intanto dalla parte del carcere sfrecciavano altri razzi. Si udiva il fragore dei proiettili contro gli alberi e i muri dell'istituto. Lucius ordinò a Calcar di ritirarsi con le sentinelle nel viale e lo seguì con Winterfeld e Costar. Antonio si sentiva meglio di quanto ci si potesse aspettare. L'aria della notte sembrava rianimarlo e spronarlo oltre le sue forze. Non occorreva quindi fermarsi per lui.

Protetti dall'ombra degli alberi, essi raggiunsero il bordo dell'altura. Adesso l'isola era illuminata come un'arena da una grande quantità di luci. Dove i razzi erano già spenti si muovevano nuvolette bianche emananti anch'esse luce. E sempre nuovi fasci di scintille continuavano a salire come perle. Si udivano spari, sirene, latrati di cani, le grida delle sentinelle che si scambiavano informazioni.

Nel punto centrale dell'isola spiccava l'istituto, racchiuso da alberi neri. La luce che si addensava su di esso era così forte che distruggeva l'edificio nella sua realtà e dava ai suoi muri una vita fantastica, lo splendore di una fata morgana. Lucius lo fissò come un tiratore che è sicuro del suo bersaglio. Egli teneva il piccolo apparecchio in mano e il pollice sul tasto di contatto. Si vedevano adesso sulla scala dell'istituto alcune figure grandi come formiche. Attese ancora un attimo.

È strano, pensò; quando si deve uccidere mediante orologi e combinazioni astratte, non sono preso da scrupoli. Ciò può dipendere solo dal fatto che il male, in uomini come Calcar e, naturalmente, in me, agisce con potenza sullo spirito. Si voltò verso Antonio che gli stava a fianco:

« Antonio, guardi ancora una volta il luogo nel quale lei ha languito. Anche le carceri non sono costruite per l'eternità. Stia attento, ora! »

La casa con le sue finestre e i suoi portali sembrò illuminarsi improvvisamente dall'interno; le colonne e le facciate la circondavano come filigrana. Poi lo spiovente del tetto cadde e dalla fessura scaturì verso il firmamento una fiamma azzurra, il cui orlo fatto a calice era bianco e dentellato. Lo spettacolo era fantastico; seguì il buio. Solo dopo alcuni secondi, gli occhi acquistarono di nuovo la loro forza visiva per accorgersi che là dove sorgeva l'istituto si levava una colonna di fumo. Essa saliva a grande altezza e finiva in una nuvola che ombreggiava quasi tutta l'isola. Il raffinatissimo luogo di tortura del dottor Mertens era andato in pezzi e si era dileguato come un brutto sogno.

La vista del raggio infiammato aveva colpito Lucius con gioia inaspettata. Ora egli provava un senso di massima, statuaria sicurezza, si sentiva collegato a un campo di forze di gigantesca potenza.

All'urto seguì un momento di terrore, poi scoppiò di nuovo la confusione. L'isola sembrò molto più popolata di quanto non si sarebbe supposto. Essi si affrettarono verso il luogo dell'approdo. Sul pendio il suolo divenne liscio e infido; erano giunti nelle fungaie sulla cui superficie le luci si rispecchiavano lugubri. Anche fra gli scogli e i cespugli di ginestre

dovettero fermarsi alcune volte: soprattutto perché le forze di Antonio sembravano venire improvvisamente meno: il portabandiera e Costar lo portarono via con loro. In tutto questo giovava il fatto che, grazie ai segnali sparati da Mario, non esisteva alcun dubbio sulla direzione da prendere.

« La fine sembra essere il momento più duro » disse Winterfeld sulla riva, indicando in alto dove i razzi si facevano più fitti.

« Sì, siamo stati avvistati. »

La schiera era completa. Lucius fece spingere in acqua la barca che adesso luccicava come argento fuso.

Non appena ebbero ripreso il largo ritirarono i remi in barca, Mario avviò il motore mentre Lucius si metteva al timone, e si diresse verso il mare aperto. Sentiva un forte dolore al braccio destro come se il fuoco lo avesse bruciacchiato. Sembrava che Antonio soffrisse un rapido collasso; giaceva lungo disteso sul fondo della barca.

La luce era così penetrante che si vedeva il fondale roccioso del mare.

La barca, visibile da lontano, solcava la superficie marina. Dopo essere uscita fuori dalla protezione della baia, essa fu irradiata anche da terra. Fu colta subito da un forte getto di radiazioni; altri sarebbero seguiti subito dopo.

Lucius aveva visto troppo spesso questo spettacolo, sia nelle esercitazioni di tiro sia in combattimento, per essere malsicuro sul suo esito. Il bersaglio cominciò in un primo tempo a impregnarsi di luce, poi a fumare e subito dopo a emettere scintille nella notte, mentre, tutto all'intorno, mille occhi guardavano avidi e compiaciuti. Lucius piegò un remo per voltare: ma ciò poteva servire solo a prolungare una fine senza speranza.

Ci fu poi un colpo di scena inaspettato: la torre di guardia di Vinho del Mar entrò in combattimento. Sulla sua cima, illuminata di rosso, apparve l'aquila del proconsole e dalle sue feritoie, in rapida successione, uscirono, misti a scintille, proiettili diretti verso il Castelletto. Il grande riflettore si spense. Il capo degli artificieri era intervenuto. Egli aveva certamente atteso con impazienza l'occasione, ma - come Lucius ebbe a constatare con meraviglia -sembrava che facesse sparare anche in prossimità della barca. Dovevano essere speciali proiettili quelli che usava; procedevano cigolando sulla superficie del mare e dalle loro scie salivano colonne di nebbia. Baia e stretto furono presto avvolti in un fitto vapore.

Gli uomini, che già erano come trasognati, si ripresero. Provavano quell'allegria che inebria il cuore dopo che la morte ha sfiorato la vita.

L'arguto vecchio teneva sempre pronte delle sorprese. Ci si poteva fidare di lui. Presso la truppa godeva di grande prestigio, e quest'azione avrebbe aggiunto una nuova pagina alle leggende che si intrecciavano intorno a lui. Ciò che forma il vero soldato è, in sostanza, semplice, e Sievers lo sentiva innato dentro di sé: essere presente nel momento giusto e al posto giusto.

Il fuoco si era disperso e poi si era completamente dissolto. Lucius diresse la rotta verso la torre di guardia. Essi approdarono senza incidenti. Il capo degli artificieri li aspettava sulla riva e li salutò con grande cordialità. Lucius lo ringraziò.

« Che cosa ne dice, comandante, dei miei confetti detonanti? »

« Sono eccellenti, come tutto ciò che offre l'arsenale. Il Capo ne sarà felicissimo. »

« Non sarà male se egli saprà che certi vecchi militari non sono ancora fuori uso. »

« Ci conti. »

Lucius fece condurre Antonio in un antro della torre e lo fece distendere su di un giaciglio. Non c'era un medico sul luogo, ma qualsiasi persona poteva constatare che il Parso era alla fine. Il suo corpo mostrava i segni di forti scottature; il tessuto del camice si era bruciacchiato sulla pelle. Il capo degli artificieri, che lo esaminò, si volse a guardare Lucius.

«Abbiamo staccato un contatto; credo di essere stato toccato anch'io. »

« Mi faccia vedere, comandante. »

Lucius si denudò il braccio che era fortemente arrossato.

« Lei si può ritenere fortunato; è stato solo sfiorato. Le dissi che questa veste impedisce solo il contatto ma non protegge dall'irradiazione. Ne indebolisce tuttavia l'azione. Lei avrebbe dovuto prendere con sé il vecchio Sievers che conosce questi segreti. »

Il capo degli artificieri uscì per prendere una fascia che portava con sé in previsione di simili casi. Lucius restò solo con Antonio. Il morente vaneggiava; gli sembrava di vagare in giardini infuocati. Irrequieto, tirava fuori i fuscelli dalla paglia del giaciglio. Poi sembrò che fosse subentrata in lui la calma e il suo viso si illuminò. Lucius si inginocchiò presso il suo letto e gli accarezzò la mano. Gli domandò:

« Antonio Peri, mi sente? »

Antonio assentì senza guardarlo:

« Sì, la sento. Sento il suo nome come se fossi su di un bastimento ».

Cercò la mano di Lucius.

«La ringrazio, caro amico. La ringrazio perché posso morire qui. E' molto meglio che in quel luogo di terrore. Lei non può capire ciò che questo significa per me. »

Come uno che si ricorda di qualche cosa, aggiunse:

« Lei si è interessato di Budur; la lascio alla sua protezione ». Lucius si accostò al suo orecchio e sussurrò:

«Ne può essere sicuro, Antonio. So quanto vale. Abbiamo anche ricuperato quello che c'era nel suo nascondiglio: anche i suoi diari. Assaggeremo l'infuso di alloro. »

«L'infuso di alloro è amaro: vi metto in guardia. Chi cerca l'ebbrezza è come se cominciasse a dissodare i vestiboli della morte e i suoi scuri accessi. Ho passato così i miei anni: in questo modo giunsi necessariamente in quella sede del veleno. Qui mi conciarono per le feste. »

Il terrore sembrò di nuovo sopraffarlo: si attaccò al braccio di Lucius. Le parole acquistavano ora il tono di un patto solenne: «Tutto questo è passato; ho ripagato con la stessa moneta. Ora devo pensare ad altre cose, alle sole che sono ancora importanti. Poiché lei mi ha salvato portandomi qui, spero di essere sepolto nella sola maniera che garantisce la salvezza. Stia adesso a sentire come deve procedere col mio corpo quando mi sarò staccato da esso ».

Si accostò con fatica all'orecchio di Lucius e con voce sommessa ma chiara disse:

«Starò ancora tre giorni con esso prima di staccarmene completamente, quando sarà giunta l'ora del grande viaggio. E' il periodo in cui i dèmoni sono specialmente potenti, soprattutto l'orrenda mosca dei cadaveri, Drug. Potrò superarlo se le cerimonie verranno svolte con precisione.

« Badi bene che il mio cadavere venga avvolto in un lenzuolo pulito, in modo che nessuna goccia di pioggia lo tocchi. Poi lei lo deve affidare alla custodia di un prete perché legga vicino al mio orecchio i testi sacri. Egli mi farà portare alle Torri per la trasformazione prescritta, che non deve recare danno alla purezza degli elementi ».

Lucius aveva ascoltato con animo teso le parole che si facevano sempre più deboli. Poi rincuorò con delicatezza il morente:

« Antonio, ho inteso i suoi desideri e li ho sepolti nel mio cuore: essi devono essere esauditi. Lei mi vedrà tra quelli che seguiranno il suo funerale

».

La sepoltura di Antonio

Il sole non era ancora sorto all'orizzonte, ma si faceva precedere dalla sua luce. Il *pagos* era avvolto nella nebbia mattutina che prometteva una deliziosa giornata.

Lucius si trovava nel piccolo cimitero ai piedi del monte, non lontano dal Wolters' Etablissement. Nessuna voce saliva ancora da Heliopolis. La nebbia limitava l'orizzonte alla vista, ma suscitava anche una sensazione di vicinanza, di isolamento: quella sensazione che si prova negli ambienti interni. Nell'aria resa umida dalla nebbia, i rumori si facevano udire più chiari, più intimi che non all'aria pura. Sebbene il gruppo dal quale si era allontanato fosse appena visibile, Lucius sentiva risuonare vicinissimo al suo orecchio il mormorio delle preghiere. Il gruppo era fermo davanti a una cappella intonacata di bianco, costruita in stile parsico, con finestre centinate.

In questo edificio, situato nel territorio proconsolare e vicino alle Torri, si era ritirato un prete parso; a lui, per incarico di Budur Peri, Lucius aveva affidato la salma di Antonio. Trascorsi i giorni stabiliti per l'ufficio mortuario e i suoi riti, si preparò la sepoltura.

Proprio in questa celebrazione i riti magici per tutto ciò che riguardava la purificazione erano particolarmente meticolosi e importanti. Lucius si tenne a misurata distanza: aveva riflettuto a lungo sul vestito da indossare e poi, dopo qualche esitazione, aveva scelto l'uniforme. La sua vista poteva dare a quegli oppressi un senso di sicurezza, soprattutto ad Aliban, il prete. I Parsi che prendevano parte all'accompagnamento funebre indossavano abiti bianchi: gli uomini si tenevano rigorosamente divisi dalle donne. Il corteo non era numeroso perché poteva essere formato solo da coloro che, dopo il saccheggio della città alta, erano scappati nel territorio del principe o che vi abitavano già da prima.

Lucius contemplò lo spettacolo con occhi affaticati; si può dire che dopo la fine dell'impresa non avesse dormito quasi mai. Inoltre, la scottatura non

si era dimostrata così leggera come riteneva Sievers. La febbre gli dette tuttavia il pretesto di occuparsi delle disposizioni testamentarie di Antonio e di prendersi cura di Budur. Inoltre, si erano inserite alcune relazioni e discussioni. Poi il principe gli aveva chiesto un rapporto.

Il Capo era profondamente soddisfatto degli avvenimenti. Egli vedeva confermata la sua idea per cui i colpi forti e bene assestati sono migliori delle punture di spillo. Il podestà aveva battuto in ritirata senza osare riprendere i combattimenti in periferia; questo era sicuro segno ch'egli si riteneva più debole. A mezzogiorno, subito dopo l'impresa, aveva indirizzato una nota al proconsole, alla quale il Capo aveva replicato. La risposta era redatta nello stile della « cinica deplorazione »: l'unica prosa che si sapesse apprezzare all'Ufficio Centrale. Si diceva che la comparsa di bande di briganti dimostrava il fallimento della polizia, se non qualche cosa di peggio. Che il dolore per l'incendio dell'istituto era ampiamente condiviso; che la natura del materiale che vi si custodiva rendeva verosimile l'ipotesi di un'autocombustione. Che il comandante della torre di guardia aveva agito da una parte per legittima difesa e che, dall'altra, aveva « appoggiato col fuoco » la guarnigione del Castelletto. Veniva poi la solita proposta di creare una commissione d'inchiesta. Come giudice imparziale venne scelto Phares, il comandante dell'incrociatore del reggente, che stazionava nel porto dei reattori. Si sapeva bene che Phares avrebbe rinunziato a una simile richiesta.

Il podestà non rispose alla nota e sfogò la sua rabbia nella stampa, ispirata dall'Ufficio Centrale. Il Capo, invece, fece stampare nel foglio d'ordine un telegramma di augurio di Dom Pedro al proconsole. Lo stesso numero comunicava una lista di promozioni e di decorazioni. Il capo degli artificieri potè allungare di un nastrino la fila delle sue decorazioni con la seguente motivazione: « Comportamento deciso e autonomo davanti al nemico ». Anche Calcar, Mario e Costar ebbero una promozione.

Il Capo era stato particolarmente soddisfatto di Winterfeld. Aveva mutato la sua opinione su di lui, e aveva disposto perché gli fosse conferita una decorazione prima del tempo in cui gli sarebbe spettata. Quanto a Lucius, gli venne proposta una licenza nella Terra dei Castelli. Lucius ne fu contento: sperava così di poter condurre Budur Peri al di là delle Esperidi, dove sarebbe stata più al sicuro.

Inoltre, sentiva di avere veramente bisogno di riposo. L'impresa, che aveva diffuso nel Palazzo un senso di piacere e di sicurezza, gli aveva

lasciato l'amaro in bocca. Il crescente dissidio interiore lo paralizzava, e non cessava neppure con l'azione. Per imprese come quest'ultima era forse necessaria la disinvoltura del giovane Winterfeld, che le considerava avventure nelle quali il cuore si raffredda. Ma lui era oppresso dal colore tetro di quegli spettacoli e dal loro carattere delittuoso, che lasciava dietro di sé un senso di ribrezzo. E tale ribrezzo doveva essere generale e, necessariamente, si propagava alla contesa politica. Qual era la via per uscire da un simile labirinto?

Ora il sole cominciava a colorare le nebbie, a partire dal Capo Rosso; esso ravvivava i colori e risvegliava richiami di uccelli. Il mormorio degli oranti cessò; si mutò in lamento. La salma fu portata fuori della cappella e deposta prudentemente a terra dai necrofori: i *nasasalars*. Il sacerdote la seguiva. Secondo l'uso prescritto, il morto venne offerto, completamente ravvolto in panni bianchi, allo sguardo di un cane. Lucius si ricordò del braccialetto di vetro che Budur Peri gli aveva dato da portare con sé e lo spezzò in due con le mani.

Dopo che il sacerdote ebbe toccato il cadavere con un aspersorio immerso nel Nirang, i portatori sollevarono di nuovo la bara e salirono adagio verso il monte con il loro pesante fardello. Si formò il corteo funebre: dapprima il sacerdote, poi gli uomini e, infine, le donne, le quali si afferravano con le mani a un panno che formava come un cordone di collegamento fra loro. Stavano a una certa distanza perché il cadavere - come tutto ciò che è morto -era posseduto da Ahriman, il cattivo genio.

In quest'ordine essi passarono attraverso la porta dei giardini che circondavano il luogo della sepoltura. Il prato era rasato di fresco e la nebbia, trasformatasi ora in rugiada, scintillava sul verde. Si alternavano cespugli di ibisco e gruppi di alti alberi. Dalle loro zone frondose si ergevano le chiare colonne delle palme e i candelabri rossi dei *flamboyants*. Farfalle striate e colibrì volavano intorno ai grandi fiori che si schiudevano. Anche le api di padre Felix venivano a prendere qui il loro primo carico.

Come attraverso un vestibolo di delizie essi passavano attraverso questi freschi giardini camminando su di un sentiero arcuato e ricoperto di polvere di mattoni. Era bordato da grosse conchiglie e, passando su ponti di bambù gettati sopra vene d'acqua che scendevano dai monti, saliva in alto. La meta era in vista e il corteo si fermò.

Risplendenti nella luce, erano emerse le Torri del Silenzio. Costruite a tronco di cono, esse si ergevano verso solitarie altezze, simili a crateri spenti. Il loro aspetto era la riprova del nome che portavano; un terrificante silenzio si diffondeva nel loro raggio di azione. In primo piano si ergevano le due torri, rispettivamente degli uomini e delle donne, e, di lato, una torre più piccola era riservata ai bambini. Dietro sorgeva un quarto edificio dalla forma quadrata, destinato ai delinquenti che avevano subito la pena capitale.

I merli delle Torri della morte erano come elmi cui sovrastano ciuffi di penne. Gli occhi si fissavano soprattutto su quel coronamento che sfumava il bordo del cratere in una peluria cinerea.

I necrofori camminavano con la bara verso la torre degli uomini. Quando essi entrarono nello spiazzo aperto, il coronamento di penne cominciò a muoversi; come in una immagine fantastica che a poco a poco si sbroglia, si vide ch'esso era formato da un cerchio di grossi uccelli che avevano sognato lassù i loro sogni notturni. Ora, fiutando l'odore del cibo, essi zampettavano giù dal loro piedistallo. Si alzarono in ampi cerchi e si librarono nell'aria formando una nuvola scura sopra il sepolcro a torre. Lucius sentì raggelarsi il sangue; l'elemento raccapricciante della morte si manifestava chiaramente in questo spettacolo. Nessun rito popolare metteva così a nudo il destino della carne e ne mostrava l'inesorabile fine.

I necrofori avevano aperto la grande porta e vi entrarono col cadavere. Lo avrebbero deposto là sul banco di pietra e con uncini gli avrebbero strappato di dosso le vesti. Anche dalle altre torri si erano levati stuoli di avvoltoi, e tutti si erano uniti in un circolo che volteggiando lentamente sorvolava il luogo del sacrificio.

Poi tornarono i necrofori che avevano eseguito il loro compito. Avevano appena chiuso la pesante porta, quando gli uccelli con le loro ali dentellate scesero giù roteando e, come succhiati da un vortice, si precipitarono nell'interno della torre. Ora, la spoglia mortale di Antonio era abbandonata ai loro artigli e formava la delizia dei loro becchi. Ma lui aveva cominciato il grande viaggio, ed era entrato nel mondo di cristallo, la cui vicenda era registrata nel libro dei morti. Egli aveva superato i dolori, e anche l'ultimo piacere con il quale lo spirito getta via l'involucro rigato di rosso che l'aveva rivestito nel pellegrinaggio terreno. Lo lasciò, orrenda preda degli avvoltoi. I sensi diversi si erano riuniti in un unico senso, come i colori si uniscono nel regale bianco.

La notte dell'alloro

Il diario giaceva sul tavolo. Avevano riletto ancora una volta i brani che riguardavano l'infuso di alloro. Lucius mise da parte gli occhiali, col cui aiuto aveva studiato il manoscritto.

« Una cosa resta strana: che Antonio abbia osato tentare questi viaggi nel mondo dello spirito e in quello, assolutamente libero, dei suoi sogni, e che sia rimasto al tempo stesso prigioniero del rigido rituale magico. »

«Mio zio non se ne preoccupava quasi mai. Io l'interpreterei piuttosto come una reazione alla libertà: l'avventura sembra particolarmente allettante in un mondo tutto governato dalla legge. » Budur Peri rispose così mentre stava preparando il tè. Il gatto Alamut era sdraiato su di una poltrona e faceva le fusa. La piccola fiala era sul tavolo, circondata da foglie di canapa indiana e di alloro.

Lucius si sentiva meglio. La ferita provocata dalla forte irradiazione era già cicatrizzata. I giorni di febbre non erano più che un ricordo. Egli li aveva trascorsi in compagnia di Budur. Qualche volta era anche andato a trovare Ortner nel suo giardino. Molte specie di frutta stavano maturando.

La partenza era stata decisa. Avrebbe portato con sé Costar, Donna Emilia e Budur Peri in uno dei piccoli aeroplani che salivano dai margini del *pagos.* Theresa gli aveva consegnato i passaporti in bianco. Prima però restava da fare questo esperimento. Probabilmente c'era troppa tensione nella loro attesa, surriscaldata dai discorsi che avevano fatto insieme. Poteva anche darsi che, nel frattempo, l'essenza fosse svanita. Antonio ne aveva forse sopravvalutato il potere, e nessuno più di lui era consapevole degli effetti di simili sostanze; così, anche nella barca bersagliata dai proiettili, e già moribondo, egli aveva rifiutato la morfina.

La prontezza con la quale Budur aveva accettato la proposta di Lucius aveva entusiasmato quest'ultimo. C'era in lei molto di infantile, gusto per l'awentura e per i giochi dello spirito. Questo lo aveva nel sangue, trasmesso forse da Antonio. Osare un'esperienza inebriante fuori del comune

presupponeva immaginazione. Egli sentiva di aver bisogno di simili compagni; così, anche la presenza di Winterfeld era stata per lui di sostegno morale la notte di Castelmarino. L'agitazione veniva intercettata e rischiarata come in uno specchio nel continuo stupore del compagno, e persino il timore della morte veniva così superato. Tali accompagnatori producevano spesso l'effetto di intensificare le emozioni dell'altro. Si aggiungeva la scomparsa del senso di solitudine. Essi non si arrestavano davanti alle incertezze e alle stranezze, quelle che in genere si affidano solo ai diari. Andavano insieme fino all'ultimo limite. Scompariva così anche il pudore di mostrarsi al compagno timidi nel pericolo e nell'errore, per quelle vie e per quel tortuoso cammino dove lo spirito cerca, in audaci esperimenti, il contatto con l'ignoto. La curiosità, la *curiositè surnaturelle,* era l'ultimo ramo fiorito sull'albero della fede, che si era seccato.

Il piccolo bricco fumava sull'anello termico, e Budur riempì di tè due minuscole tazze. Lucius fermò l'aspiratore. Fece gocciolare dalla fiala la dose prescritta da Antonio, ed essa si sparpagliò sullo specchio della bevanda come verde vapore.

« La dose non sembra particolarmente pericolosa. Ci sono però veleni che sono mortali se presi in quantità anche minore. » Bevvero e sentirono un sapore leggermente amarognolo.

« Le droghe sono come chiavi: esse non dischiuderanno certamente più di quanto si nasconde nel nostro intimo. »

« Ma forse conducono in profondità che, in genere, sono ermeticamente chiuse. »

« Esse fanno liquefare la ceralacca. »

« L'albero della conoscenza genera frutti multicolori. »

Lucius si appoggiò all'indietro.

« Oggi mi sento particolarmente leggero, quasi privo di forza di gravità. Può essere ancora una conseguenza della febbre che ho avuto, forse anche del digiuno che Antonio ci ha prescritto. »

« Il digiuno fa sempre bene » disse Budur, « specialmente l'astensione dalla carne. Penso perciò che i cristiani non possano giungere alla suprema purezza della religione; vivono in un mondo dove esistono i mattatoi. Tutto il male proviene da lì. »

« Anche ai Parsi piace la carne. »

« Non a tutti. Ma io non pensavo a loro. Il fiore di loto è più puro dell'agnello.»

« Può darsi che lei abbia ragione. Il cristianesimo non appartiene alle religioni fondate da sovrani. L'uomo è più potente dei re e più forte della legge. »

« Crede lei, Lucius, che anche gli animali salgano in Paradiso? » « Credo che nessuna zanzara cadrà in perdizione. Credo anche che il peggiore dei delinquenti diverrà partecipe delle delizie eterne. Sembra che sia anche l'opinione di padre Felix, però non la esprime mai. »

« Ma allora, che cosa ci obbligherebbe a essere buoni? » «Questa è anche la questione a proposito della quale padre Felix non si pronuncia. Il suo silenzio è di natura pedagogica. »

« Nella nostra dottrina» disse Budur Peri «il buono e il cattivo sono divisi anche nell'aldilà. Si uguagliano nell'eterno scambio delle parti e non possono unirsi. »

Lucius si era alzato e camminava su e giù sul tappeto. La voce sembrava raggiungerlo da lontano: pensava vagamente: «E' per questo che i vostri sacerdoti sono anche maghi. Per essi è purezza quello che per noi è amore».

Sentì che diveniva irrequieto come se qualcosa di estraneo gli tenesse incatenati i pensieri. La respirazione gli si alterava, e ciò gli dava sofferenza. Si sbottonò il colletto che lo soffocava e attenuò le luci delle pareti.

« Potrebbe essere l'azione della canapa indiana. E' stato molto prudente attenersi alla dose. In ogni caso, voglio conservare intatta la curiosità e mantenermi in una posizione neutrale. Non c'è ebbrezza, per quanto forte, che riesca a vincermi. »

E mormorava con insistenza, come se si osservasse allo specchio; « Sono sotto esperimento ».

Sentiva le fusa di Alamut che stava sdraiato sopra un cuscino rosso. La bestiola sembrava essere divenuta più grande e più imponente; gli occhi gialli brillavano fissi e attenti. Come circondata da un alone luminoso, Budur sedeva splendente sulla poltrona con le braccia appoggiate sui braccioli. Gli occhi erano spalancati e le pupille dilatate: un respiro pesante sollevava e abbassava il suo petto. Egli si sedette accanto a lei e le posò la mano sul braccio.

« Budur, mi sente? »

« Sì, certo, la sento. Sento anche questo orrendo orologio. Resti qui vicino a me, caro amico. »

Le sembrava infatti che il battito di un orologio a pendolo riempisse l'ambiente come il suono vibrante di un metallo. Falce lunare; poteva essere il suo respiro o anche un lontano vento tempestoso. Il tono era tagliente come se scalfisse le pelli più fini. Sembrava risvegliare il desiderio, che era però così forte da tramutarsi in spasimo.

Al tempo stesso, le pareti si restringevano e si avvicinavano. Divenivano vecchie e screpolate, muri che denotavano l'accumularsi e il deterioramento del tempo. Come una capsula, si avvicinava il grigio intonaco con le sue cavità. In una di queste cavità stava arrotolata una vipera; la fronte di Lucius fu quasi sfiorata dal labbro superiore dell'animale che si era irrigidito fino a divenire corneo. Esso era del tutto simile per colore alla pietra e, come questa, sembrava inanimato. Solo nelle pupille scintillava il bagliore di una forza che affascinava. Egli tratteneva il fiato nel guardarlo.

Nel muro si apriva una stretta porta quasi nascosta dall'edera, intorno alla quale erano cresciute le felci, simili a ciglia.

Come se si fosse aperta una fossa, la ragazza sentì uno spaventoso odore di putrefazione. Il pendolo dal suono grave seguitava il suo battito regolare.

Budur trattenne Lucius:

«Torniamo indietro».

Egli si guardò intorno; muro e porta non erano più visibili. Erano avvolti in una fitta nebbia che l'occhio riusciva a penetrare solo per un breve tratto. In questo ambiente, però, gli oggetti spiccavano con grande chiarezza. Egli mormorò:

« Dobbiamo proseguire. Ciò che è intorno a noi è soltanto un inganno ».

Essi camminavano lentamente fra alberi e siepi spogli, attraverso un paesaggio simile alla cintura che circonda, nell'autunno inoltrato, le città industriali. La nebbia gocciolava dai rami intorno ai quali svolazzavano i corvi. Si diffuse una ventata di morte. Si udivano i nitriti dei cavalli, l'abbaiare dei cani, il rotolare delle ruote e passi strascicati, come di chi cammini sotto lo sforzo di un peso.

« Dobbiamo essere capitati vicino alla casa di uno scorticatore. Eccola! »

Si trovarono in una piazza dove le siepi erano calpestate e gli alberi abbattuti. Lucius lesse l'insegna: CAMPO DI SEZIONAMENTO 23, 1º REPARTO.

Una montagna di materia scialba e spugnosa si ergeva tremolante. I corvi la circondavano in fitte schiere; ne tiravano fuori dei filamenti. Si sentiva il continuo rotolare dei carri che si avvicinavano alla montagna con nuovi carichi per farla più alta. Erano tirati da motori, cavalli e anche da uomini e cani. Figure vestite di camici gialli ne vuotavano il contenuto con uncini.

Al tempo stesso si aveva l'impressione che la montagna diminuisse. File di portatori riempivano secchi, botti, cesti rotti e li trascinavano via verso altre montagne che si vedevano luccicare nei giardini. Sembrava che essi non udissero né vedessero nulla e che fossero intenti al loro lavoro, nel loro circolo chiuso. Chiamarli sarebbe stato molto pericoloso. Lo sguardo penetrò nella raccapricciante cucina del mondo titanico. Ma si poteva anche aspirare al trionfo in altezze dove lo spettacolo si mutava in splendore, in entusiasmo, in fragranza, e questo pensiero era ancor più opprimente. E l'oscuro pendolo continuava a battere.

Lucius sentiva che già questo primo spettacolo lo prostrava e che la disperazione lo sopraffaceva. Il Nulla lo imprigionava con la sua tremenda potenza e la sua grande gioia, come in una fortezza che da lungo tempo esso assediava. Nessun eroe, nessun cavaliere, nessun Orfeo poteva essere educato a vincere simili prove. L'ultimo trionfatore restava il verme.

«Mi sono spinto in cose troppo grandi e troppo forti. Lei ha ragione: dobbiamo tornare indietro. »

Se ne andarono di lì. La via si perdeva nei giardini e sbucava in una strada che i carrettieri percorrevano per tornare in città. Nei banchi del mercato annuale alcune donne oziavano bevendo acquavite e facendo il loro semplice, abituale spuntino. Adesso il pendolo oscillava come una campana di malaugurio che risuoni dalla città. Budur era allegra e conduceva Lucius per mano. Questi sembrava avere già dimenticato lo spettacolo che lo aveva annichilito.

Entrarono nella zona delle prime case. Le strade erano coperte da volte e i loro muri illuminati da una luce incerta; somigliavano ai meandri di un labirinto. Un movimento sinistro e incalzante dominava queste grotte; singhiozzi e lamenti si affollavano all'orecchio. Si aveva l'impressione di un andirivieni di masse per le quali non c'era scampo.

Passando, essi vedevano fosche stanze dove, intorno a mulini e a pozzi, giravano alcuni schiavi, le cui orme erano penetrate profondamente nel pavimento di pietra. Persino negli ornamenti e negli utensili si rispecchiava questa costrizione: nei cilindri, nei rulli, negli orologi, in macine e ruote di ogni genere. L'occhio si sentiva già alleggerito quando si posava su linee curve e su spirali o sugli ovali dei gusci di testuggini. Essi gettarono lo sguardo in celle nelle quali erano ammonticchiati libri e pergamene e dove giovani e vecchi riempivano fogli con scritture minutissime: erano galeotti, il cui umore oscillava fra una vuota soddisfazione e la disperazione. Ogni tanto si vedeva il bagliore degli incendi. Spiccavano scritte come LA BOTTEGA DEL SADICO, ALCOLICI, POSTRIBOLO. Si udivano anche grida angosciose.

Femmine ubriache si pigiavano davanti a grotte dalle quali venivano spinti fuori, come lingue, rossi tappeti. Si vedevano figure che si rotolavano nel fango e che il popolo contemplava con ardente avidità. Rumori di macchine dominavano il brusio.

In quel carnevale, Lucius si muoveva con crescente terrore. La costrizione era opprimente ed escludeva la volontà. Egli non sentiva più nulla di ciò che lo distingueva come individuo, neppure la curiosità. Il pendolo seguitava a battere; aveva acquistato una voce ed egli udì le tremende parole:

«Questo sei tu! »

Le scene mutavano mostrando crudi particolari. Essi passarono davanti a banchi di ciarlatani, a caverne dove si fumava l'oppio, a bische. Qui sembrava che fosse in gioco qualcosa di più importante del denaro. Le passioni si rispecchiavano nude sui volti: terrore, avidità e spaventoso successo. Un profondo gemito, come se il respiro cedesse, accompagnava la pallina della roulette che gradualmente rallentava la corsa.

« Quelli giocano la vita e la morte. »

In uno schermo elettronico veniva ritrasmessa infinite volte l'esecuzione capitale di Damiens.[1] A questo inasprimento la corte parlamentare non aveva pensato. Un intero quartiere era pieno di simili baracche. I tribunali erano numerosi. Sembrava che ogni cittadino fosse ora giudice, ora accusato, ora boia. Essi passarono anche davanti all'Ultima Istanza, la cui uscita era assediata da curiosi. A passo misurato, dal portale uscì un condannato. In lui potevano essere studiate tutte le forme della disperazione: dal brutto spettacolo di mimi tragici al completo annientamento, dalla pazzia alla

glaciale rassegnazione. Si fecero anche sfilare il bizantino Andronico, Ofelia ed Edipo. La folla contemplava il corteo con un misto di noia e di entusiasmo. Importante non era più la specie di sofferenza bensì il numero di coloro che soffrivano. In questo stato di cose la violenza diveniva onnipotente; eccettuati i fachiri, qui nessuno poteva più resistere al « terzo grado ».

Seguivano quartieri di cui si risparmia la descrizione. In tutti dominava l'angoscia cupa e, al tempo stesso, consapevole che giungeva talvolta sino al panico. Il giro attraverso questi mondi sotterranei si compiva come nelle vene di un grande cadavere, la cui pressione cardiaca fosse divenuta meccanica. Esso conduceva in celle nelle quali nomi di città, regni ed eroi si decomponevano giù nel tessuto fosforeo del mondo dei prometidi.

Un infusorio, un radiolare generato dalla paglia decomposta. Si era corazzato, ma ciò nonostante la piccola goccia di vita nel suo interno era evaporata e l'involucro era diventato fragile e leggero: un soffio poteva spostarlo. Ora esso sprofondava lentamente con i miriapodi, simile a un fiocco di neve, e pallide montagne sarebbero risorte, monumenti di insensata sofferenza e di insensata potenza. Nessuno sguardo le avrebbe scorte, nessuna nave si sarebbe accostata a esse in una solitudine priva di aria. Ciò restava come bagliore, in una zona di nebbia dell'universo; forse un angelo, nel suo volo, lo avrebbe supposto nel più lontano abisso.

Sembrava che Budur non fosse esposta all'attacco nella stessa misura. Il grande vantaggio delle dottrine dualistiche consisteva in questo: se nell'ascesa non abbracciavano con uguale forza anche il Tutto, il mondo non poteva, nella distruzione, essere compieta-mente sommerso. Restava sempre la sicurezza. Su di essa si appoggiava il fermo passo attraverso i millenni.

Da principio ella aveva dato segno di sorpresa, di ripugnanza, di angoscia, ma poi sembrò subentrare un'allegria che l'aveva risollevata e preparata al viaggio. Lucius invece era completamente crollato; si trascinava faticosamente al suo fianco. Ella lo conduceva per mano. Ora il pendolo aveva acquistato il massimo slancio; le immagini impallidirono e restò solo lo spaventoso ritmo. Il suolo cominciò a vacillare e a scomporsi come un insieme di assi sopra uno scoglio. Lucius precipitò a terra; il suolo era di pietra e la volta del cielo sopra di loro sembrava di ferro.

Budur si gettò come una madre su di lui. Gli accarezzò le tempie e le guance come a un manichino che giacesse rigido a terra. Egli sentiva che sulla sua fronte cadevano lacrime, come una pioggia portata dal vento

australe, e baci: sentì i suoi occhi gonfiarsi, li aprì. Allora anch'egli scoppiò in un pianto dirotto.

Note

1 Robert François Damiens tentò di uccidere Luigi xv di Francia nel 1757. L'attentato fallì, e il re rimase quasi illeso. Damiens fu giustiziato: il suo corpo fu squartato da quattro cavalli attaccati alle braccia e alle gambe. (*N.d.C.*)

Il crollo

L'ambiente era scuro e nei suoi oggetti si annidava l'alito amaro. La suppellettile della tavola era sparsa qua e là. Con un suono regolare il radiotelefono ripeteva il suo ronzio. Ma non penetrava nell'atmosfera allucinata.

Bussarono alla porta. Entrò Donna Emilia. Nella penombra si guardò intorno costernata. Poi, lievemente, ricoprì con la coperta il petto di Budur. Scosse a fatica Lucius.

« Lucius, il Capo ha chiesto con insistenza di te. E' la terza volta che ha mandato su a cercarti. »

Tirò la tenda della finestra e fece entrare la brezza. Il sole era già alto. Lucius si sollevò.

« Farò sapere che hai avuto una ricaduta. Forse sarà meglio. » «Fallo pure, *carissima.*[1] E aggiungi che fra una mezz'ora sarò giù. »

Lucius si alzò e andò subito nel bagno. L'appartamento gli sembrava estraneo, come quando tornava da un lungo viaggio. L'acqua batteva con forti getti sulla superficie di marmo. Costar l'aiutò a vestirsi. Sembrava costernato, come se la confusione che regnava nella stanza si fosse trasmessa anche ai suoi semplici sensi. Theresa si alzò quando Lucius entrò:

« E' bene che lei sia venuto. L'aspettano con impazienza ».

Si avvicinò alla porta per aprirla e sussurrò come fra sé:

« Stia in guardia, il Capo è fuori di sé ».

Poi disse forte, con voce impersonale:

«Il comandante de Geer».

La porta si chiuse dietro di lui. Il generale lo accolse in piedi e al suo ingresso fermò l'aspiratore. Una forte luce entrava dalla finestra nella stanza intessendo disegni simili a fiori. Si udiva una voce da automa:

«... Animali all'idrogeno: con questa parola, gentili uditrici, loro potrebbero forse pensare a esseri simili a velivoli di altri tempi, a rigidi Leviatani che presentano dimensioni gigantesche unite a una grande forza

ascensionale. La loro vista sarebbe una delusione per loro, poiché si tratta, invece, di prodotti plasmatici enormi, ma quasi invisibili, di fasce di nuvole, di gigantesche meduse al di là... »

Egli fermò anche lo schermo elettronico.

« L'ho fatta chiamare varie volte, signor de Geer. Lei era indisposto. »

Stese davanti a sé alcune carte che erano posate in un muc-chietto sulla sua scrivania.

«Devo farle alcune domande che non possono essere dilazionate: ci sono delle accuse contro di lei. »

Tirò fuori un foglio e diede una scorsa alle note a margine; Lucius riconobbe la relazione del combattimento scritta da lui nella torre di guardia di Vinho del Mar, subito dopo la morte di Antonio.

« Ho esaminato ancora una volta, nei particolari, la sua condotta di comando nel corso dell'impresa e mi sono imbattuto in contraddizioni che debbono essere chiarite. Il suo incarico era già stato espletato dopo che lei aveva minato la biblioteca dell'istituto. Lei si è trattenuto nell'edificio per altri venti minuti circa. Come giustifica questo indugio? »

Sebbene l'ambiente fosse luminoso, Lucius udì la domanda come filtrata attraverso un banco di nebbia. A fatica egli si teneva in posizione eretta e dovette riflettere. Il soggetto gli sembrava lontano come la citazione di un libro quasi dimenticato. E disse: « Ritenevo mio dovere assicurarmi che l'esplosione non mettesse a repentaglio persone estranee. Questo infatti era proprio il caso ».

Il generale depose il foglio.

« In compenso lei metteva a repentaglio non solo l'impresa ma anche l'equipaggio che le era stato affidato: questi venti minuti sono proprio quelli che le sono mancati in seguito. Può essere ritenuto un miracolo, e si deve essere grati al capo degli artificieri, se tutta la pattuglia non è stata annientata sul mare. Senza il suo ritardo non sareste neppure stati avvistati. »

«Si sarebbero in ogni caso accorti di noi» obiettò Lucius.

«Subito dopo il nostro ingresso avevamo incontrato il guardiano. »

«Che lei non l'abbia subito fatto uccidere è stato un errore tecnico. Per di più, l'obiezione non è plausibile. »

Il generale cominciò a perdere la calma; la cicatrice, di solito quasi invisibile, che partendo dall'occhio sinistro giungeva sino al mento, era divenuta di fuoco. L'errore logico in cui era caduto Lucius sembrava averlo irritato più di tutto il resto.

« Non ci occuperemo dei ritocchi che - voglio ammetterlo - lei, molto abilmente, ha apportato. Desidero venire subito al nocciolo della questione: lei sapeva esattamente quello che cercava nell'edificio e quale fosse il rischio al quale esponeva i suoi uomini. Conosceva già i motivi per i quali lei si è scostato dal progetto e che non avevano nulla a che fare col suo incarico: erano di carattere puramente privato. »

Prese in mano un altro foglio.

«Quando, dopo l'attentato, io la mandai all'Ufficio Centrale, lei aveva già mischiato faccende private con questioni di servizio. Lei ha fatto intendere che la liberazione del signor Peri e della sua famiglia stesse a cuore al principe. In questa azione lei aveva dipendenti e mezzi di locomozione adibiti al servizio... »

« Io condussi con me solo il mio seguito personale. »

« La prego di non interrompermi, signor de Geer. Inoltre, lei usa in maniera che io disapprovo le stanze della casa che le sono state messe a disposizione. Lei si deve essere trovato in uno stato di accecamento non solo per tradire la fiducia assoluta del principe ma per trascurare anche la più elementare prudenza. »

E aprì un fascio di fogli rossi tenuti insieme da un fermaglio.

« E questo, in un settore dove si richiedeva la massima cautela. Lei doveva essere fuori di senno. Altrimenti non sarebbe potuto cadere nella goffa trappola tesa per lei dal signor Becker. Quel volpone l'ha fatta cantare bene! »

Dispose sulla tavola i fogli rossi.

« Lei ha dato la sua fiducia a una persona estranea per discutere con essa di cose sulle quali viene mantenuto il segreto, e non si è curato di chiudere la comunicazione del radiotelefono. Ha iniziato la persona stessa ai piani contro Castelmarino. E' da ritenersi un miracolo se questa parte delle conversazioni è evidentemente sfuggita nel suo vero significato ai posti di ascolto. Ha offerto però materiale per un ulteriore giudizio. »

Prese dalla tavola un altro documento:

« Ciò appare evidente da questa nota giunta qui nella notte. Le comunicherò il parere dell'Ufficio Centrale ».

Aiutandosi con gli occhiali lesse il testo:

« Allo Stato Maggiore, al proconsole, urgente. In aggiunta alla nota sull'attacco all'istituto Tossicologico di Castelmarino si comunica quanto segue: l'ipotesi che questo misfatto possa essere stato compiuto da una

banda di briganti è stata esaminata in questa sede. L'esame ha dato i seguenti risultati: sospetto di colpevolezza è un gruppo di allievi della Scuola di Guerra. Capo e autore è stato accertato essere il ben noto comandante de Geer che abusando, a quanto pare, della sua posizione, ha influito su quei giovani. Il piano dev'essere fatto risalire all'amante parsica del comandante che abita nel suo appartamento. Ha fatto di tutto per liberare un certo Antonio Peri, zio della suddetta amante, il quale era stato portato come prigioniero a Castelmarino, accusato di commercio di stupefacenti. Difatti il comandante riuscì, a costo di rilevanti devastazioni e di sacrifici umani, a impossessarsi del prigioniero. Questi morì poco tempo dopo; il comandante prese parte ai suoi funerali. A sostegno di questi documenti si accludono dodici nastri magnetici con la registrazione ».

Il generale interruppe la lettura e disse:

« Questo è, in ogni caso, uno degli scritti più sorprendenti che mi siano venuti sotto gli occhi durante la mia carriera. Lei ha messo tutti noi sotto una certa luce agli occhi dell'opinione pubblica ».

E continuò:

« A questo si aggiunge una richiesta di estradizione diretta contro di lei e contro von Winterfeld. Questa naturalmente non è una soluzione: sarebbe lo stesso che consegnare le chiavi dei nostri armadi blindati ».

Poi riflettendo:

« Lei sa *molte cose* ».

A queste parole Lucius fu preso da una sensazione di gelo. Esse dimostravano che per quell'uomo, al quale tanti interessi lo legavano, egli era entrato nel mondo degli oggetti. Non aveva dunque, senso il giustificarsi. Sentiva di essere distratto. La voce limpida, le cui frasi si susseguivano l'una accanto all'altra come binari, gli dava sonnolenza. Ora egli sentì che stava concludendo e alzava leggermente il tono:

« Come potrei firmare una sentenza capitale senza essere sicuro che la nostra faccenda è chiara come l'acqua? Non sopporto ombre ».

Poi seguitò, compassato:

«Prima di tutto la esonero dalle sue incombenze alla Scuola di Guerra. Già dai tempi del suo ritorno dalle Asturie, io non ero contento del modo col quale lei amministrava l'ufficio. Per il resto, devo rimettermi alla decisione del principe. Devo tuttavia pregarla di trattenersi nelle sue stanze fino a quando questa decisione non sia stata presa ».

« Se ora io continuo a tacere, mi offrirà la cella di rigore » pensò Lucius. Senza alzare la voce disse:

«Io andrò e verrò a mio piacimento. In questioni d'onore spetta a me riferire direttamente al principe. Ho buoni motivi per non credere ch'egli faccia sua l'interpretazione di un dottor Becker ».

Queste parole non mancarono di avere il loro effetto. Il Capo sembrò riconoscere di essere andato troppo oltre. Non capitava sempre di scontrarsi con la mentalità della Terra dei Castelli e con il senso dell'uguaglianza che ne era il carattere: un carattere che agiva con forza e in modo quasi invisibile. Egli concluse:

« Posizione e origine la obbligano ad adottare speciali cautele. Richiederò gli ordini del principe. Per sistemare le sue faccende le do tempo fino a mezzanotte ».

Fece un cenno con la testa, e Lucius si inchinò. Theresa lo accompagnò fuori.

La prima guardia di notte venne sciolta. L'inceneritore della cella blindata era infuocato; Lucius vi aveva bruciato delle carte. Theresa firmò la lista dei singoli documenti che erano stati così distrutti e prese in consegna gli altri che spettavano al Capo, soprattutto le chiavi del cifrario e gli elenchi segreti. Il radiotelefono restò nelle mani di Lucius fino alla decisione del principe. Dopo che ebbe dato a Theresa il rotolo con i documenti infiammabili, le porse la chiave della cella. La pesante porta rimase spalancata.

Theresa consegnò le liste e le carte all'addetto al cifrario segreto, che le portò giù. Poi porse la mano a Lucius. Ella indossava un abito da sera che gli fece un'impressione gradevole. Si accorgeva di avere in queste cose una sensibilità nuova.

Nel pomeriggio Costar aveva passato all'intendente le consegne dell'appartamento; i libri, i tappeti e i quadri erano già stati portati via. Dietro preghiera di Lucius, Haider aveva sbrigato queste faccende per lui; in questo Melitta e Mario l'avevano aiutato. Da loro, Lucius si era già congedato. Mario aveva lasciato il servizio; doveva tornare al reggimento.

Mancava già anche il genio domestico Alamut, con il quale Costar era partito in precedenza, diretto al villino di Ortner. Dopo quel brusco colloquio, Lucius aveva sentito soprattutto il bisogno di un consiglio. Aveva

pensato subito a Ortner, che non solo conosceva il meccanismo del Palazzo fino nei minimi congegni, ma ne era il sovrintendente. Egli era il consigliere artistico del proconsole, era il suo amico, e con la sua forza di gravità faceva da contrappeso al generale e al suo seguito politico-militare.

Fortunatamente, Lucius trovò Ortner nella voliera. Gli riuscì facile esporre con ordine gli avvenimenti, mentre gli era stato impossibile anche soltanto accennarli al Capo. Ortner lo ascoltò attentamente. Poi fece alcune domande che dimostravano com'egli avesse compreso ambedue le facce della situazione. Per esempio, gli domandò:

«Quando lei si stava dedicando all'istruzione della pattuglia, sapeva forse che Antonio Peri era prigioniero a Castelmarino? »

« No, l'ho saputo solo quando i preparativi erano finiti. Le due azioni procedevano parallelamente e io mi ritenni capace di seguire ognuna di esse nella sua propria logica, senza pregiudicarle. Forse mi sono ingannato. »

E aggiunse:

« Dubito assai che ciò abbia mutato di molto il corso dell'azione. Avrei, in ogni caso, perquisito l'edificio e la liberazione di Antonio è giustificata anche obiettivamente. Ciò che il Capo non ammette è, in sostanza, questo: che io portavo con me dei sentimenti. E questi sentimenti si sottraggono al suo giudizio ».

« Questo è giusto » disse Ortner, « e perciò io non vedo neppure come la faccenda possa essere risolta, anche se il principe cerca di appianarla considerando il caso come una questione di onore. In ogni modo, il Capo continuerebbe a trovarsi dalla parte della ragione. Lei è capitato nel bel mezzo di uno di quei contrasti che, se divengono visibili, possono essere risolti solo per mezzo della separazione. L'avevo previsto già da anni. »

Passarono in rassegna i particolari. Lucius pregò il proconsole di esonerarlo dal servizio. Ortner aveva offerto dapprima a lui e a Costar l'alloggio nel suo villino. Frattanto egli aveva dissuaso anche Budur dal chiedere asilo ad Aliban perché ciò aveva molti lati negativi: la ristrettezza della casa piena di profughi, l'odio di cui il sacerdote era fatto segno e, soprattutto, la vita secondo quella legge, alla quale Lucius era capace di pensare solo con ostilità. Inoltre, non c'era posto per Donna Emilia.

Ortner trovò una scappatoia: si ricordò che il padiglione di Haider nel Wolters' Etablissement era da affittare. Il pittore si era trasferito in quei giorni ai margini del *pagos,* nell'atelier che il principe gli aveva regalato. Lucius conosceva quella casetta; aveva spesso fatto visita all'amico. Era

chiusa fra alte siepi e offriva un comodo ambiente per Budur e Donna Emilia e anche per ciò che Antonio aveva lasciato in eredità. Chiamò il vecchio Wolters. Poiché questi lo conosceva come persona intima del proconsole, fu sufficiente un dialogo per mezzo del radiotelefono. Poco dopo il crepuscolo, Budur lasciò il Palazzo. Fu l'ultimo viaggio che Mario fece per incarico di Lucius.

Così, pomeriggio e sera trascorsero in fretta in mezzo a simili faccende. Intanto a Lucius era tornata la febbre. Il carattere subdolo e imprevedibile di simili ferite era noto.

Lucius provava una profonda malinconia, che cresceva quando, durante il crepuscolo, si tratteneva nella sua camera spoglia, davanti all'inventario. Aspettava Ortner, che sarebbe venuto a prenderlo, e pensava alla propria situazione.

Non gli dispiaceva di essere giunto così, improvvisamente, alla rottura. La ferita era dolorosa, ma lo liberava dalla tradizione e dalle catene, da una realtà che era divenuta, in fondo, insostenibile. La corazza si era rotta e aveva perduto la sacralità che, qui nella casa, gli conferiva onore e rango.

Era strano però che all'indebolimento della sua situazione seguisse immediatamente l'attacco: si era creata la forma cava e le cose vi fluivano dentro. Così, il vino aveva preso la forma del calice. Nel momento in cui egli, Lucius, nel miraggio prodotto dalla canapa indiana, aveva imparato a tremare, un dottor Becker tirava il laccio. Ma le due cose erano soltanto una discesa di Lucius nel proprio abisso; nel fondo ci si incontrava con se stessi, col vecchio Proteo che formava il mondo e le sue città come sogni. L'ultimo e più forte nemico che doveva essere ucciso era il proprio Io.

La disfatta era inconfutabile; l'audace volta era crollata. I due pilastri, potenza e onore, non la ressero più.

In lui, la sicurezza era caduta come un'armatura, e Budur era il mezzo attraverso il quale il dolore lo aveva raggiunto. Lo aveva colpito come un proiettile. Perché mai, al tempo stesso, germogliava ora in lui la speranza di una nuova primavera?

Bussarono alla porta. Entrò Ortner.

« Lei sta al buio, Lucius. Non è bene. »

Accese il lume e si sedette accanto a lui.

«Costar le ha preparato una camera dalla cui terrazza si vede il mare. Sarà contento. Spero che resti a lungo mio ospite. »

« Ha visto il principe? » domandò Lucius.

«L'ho visto. Abbiamo passeggiato nelle serre che debbono essere sistemate per l'inverno. Sarei potuto andare a cercarlo prima ma ho ritenuto che fosse meglio così. Se in lui c'era un leggero malumore, lei può essere certo che adesso è svanito. »

« La ringrazio. Si può forse supporre che la relazione del Capo fosse incompleta. »

Ortner fece un cenno di assenso:

«Era molto unilaterale. E' vero che il principe è obbligato a rivolgersi a spiriti aperti, ma li tiene tuttavia riservati alla sua cerchia. Consulta anche la mano sinistra ».

« La sinistra è la parte del cuore. Ho avuto l'impressione che il motivo della rottura fosse bene accetto al Capo. »

« Gli giungeva a proposito » confermò Ortner, « lei, infatti, si è allontanato dal sistema. Se ne era già scostato nelle relazioni sulle Asturie. Poi egli riteneva che la sua influenza sugli allievi della Scuola di Guerra divenisse sempre più funesta. La nomina di Ruhland lo deve avere particolarmente seccato. Orbene, queste sono sfumature della metafisica. »

« Certamente » disse Lucius. « Vorrebbe introdurre la metafisica come tonico per rinforzare l'equipaggio. Con una simile base si digeriscono quantità maggiori di violenza. Ammetto che Ruhland non era nato per questo. Egli resterà sempre un accademico. » «Il Capo ritiene che se lei avesse organizzato, invece, un'altra lezione di equitazione, i risultati sarebbero stati maggiori. »

« In questo ha forse ragione. Adesso può mettere al mio posto un altro scudiero. »

Ortner sorrise.

« Il principe non desidera che l'educazione si basi unicamente su sfuriate e castighi. Anche in questo caso egli non condivide il pensiero del generale, quantunque non lo possa, naturalmente, sconfessare. La sua intercessione in favore di Antonio Peri, che egli apprezzava, è stata di suo gradimento, e l'approva. Questo vale anche per la famiglia Peri, sebbene non siano del tutto da respingere certe riflessioni formali. Egli ha detto: 'Sono preoccupazioni delle quali si parla confidenzialmente col proprio generale'.

» Lucius sentiva come quella voce calma e virile lo tranquillizzasse e lo rendesse più leggero.

« Sapevo bene che non avrebbe preso le cose di punta, non ad angolo retto. Egli vede ben più della legge. Questa è anche la ragione per cui si eseguono gli ordini del Capo e si segue, invece, il principe col cuore. »

« Lei deve essere sicuro di lui » confermò Ortner. « Il principe ha deciso che il suo commiato debba essere legato a un avanzamento di grado. Questo sembra non essere sgradito neppure al Capo. »

« Forse perché egli vi trova un nuovo affronto da poter offrire al podestà. Anch'io preferisco così: non sono incline a partenze drammatiche. »

« Non si pretendono neppure da lei, Lucius. Non sarebbero in armonia col suo carattere; anche altri lo capiscono. Lei non è un ribelle, e i suoi mutamenti corrispondono a ordini che vengono dall'interno del suo animo. Heliopolis non le è bastata. Da lei ci si attende ancora molto. »

Lucius gli strinse la mano. Ortner proseguì:

« Il principe è lieto che lei risieda qui, mio ospite, vicino a lui; così, qualche volta, lei sarà anche ospite suo, e la prega di considerare suoi la riserva di caccia e i giardini. Douglas verrà domani a prendere i suoi ordini. Anche se lei si libera dagli obblighi dell'esercito, egli dà tuttavia importanza al fatto che lei rimanga ».

Lucius scosse la testa.

«Tutto è passato. In una simile casa non si seguita a vivere da privato. Sarebbe l'esistenza di un fantasma. »

«E' forse proprio il carattere privato» ribattè Ortner «che le offrirà una maggiore libertà, una più forte possibilità di realizzazione. »

« Non qui nel golfo: sono in gioco anche problemi di sicurezza. Posso essere lusingato che il podestà ritenga una questione di onore ammazzarmi, e che la mia testa serva da trofeo capitale di un cacciatore di teschi come Becker. Dovrei cercare rifugio presso i Mauretani. »

«Di fronte a questa soluzione il ritorno nella Terra dei Castelli non le è certo precluso. »

Lucius lo contraddisse ancor più vivacemente.

« Ah, no davvero, non ci tornerò mai. Non mi si perdonerà mai che, rompendo la tradizione, abbia cercato la felicità. Non pretendo più nulla da quel paese laggiù. »

Tacque e appoggiò la testa sulla mano. Ortner si alzò e gli passò un braccio intorno alle spalle.

« Oggi lei vede le cose sotto una cattiva luce, mio caro Lucius. Le vede in un momento di stanchezza. Il mondo è grande, e al di là delle Esperidi non c'è soltanto la Terra dei Castelli. Con la sua compagna lei sarà felice in una delle bianche città insulari che lei ama: in uno dei vecchi nidi marini che non sono mai usciti dal mito, dove risplendono il mare e il sole, dove la vite e l'ulivo portano frutti, dove persino i mendicanti vivono in una libertà regale, e dove un occhio come il suo sa abbracciare quello spettacolo, dove le antiche fonti scaturiscono ancora nella loro fresca purezza e le cose sono ancora desiderabili. Dovrebbe prendere con sé anche Haider. Il principe gli ha concesso un'indennità di viaggio. »

Lucius si alzò.

« La ringrazio, maestro. Lei ha ragione: sono molto depresso. Il mattino porterà consiglio. La sua compagnia mi darà forza. » Ortner fece un gesto cordiale.

«Sul *pagos* ci si rimette in salute. Ce ne andremo. Hortense ci aspetta con un fiasco di Vecchio. Che ne direbbe se ci fermassimo da Wolters, in modo che lei veda come si è sistemata Budur Peri? » Scesero, e lasciarono il Palazzo.

Note

1 In italiano nel testo originale. (*N.d.T.*)

Nel giardino di Ortner

Il sole era nel primo quarto del suo cammino. Si era alzato come un pallido disco sul Capo Rosso e non aveva ancora disperso le nebbie. Attraverso i loro veli si poteva tuttavia scorgere la delicata costa e il mare che si increspava, mosso dalla brezza. Nella luce incerta dell'alba, s'intravedevano le isole.

Sotto questo velo le onde non avevano ancora assunto il loro azzurro regale; in un colore verde opaco esse si arcuavano, correndo verso l'orizzonte indistinto. Dove la superficie del mare ricopriva le secche, appariva levigata, vitrea, cosparsa di chiazze argillose e di tessuti argentei. I sogni non si erano ancora dileguati.

I raggi battevano già sulle terrazze, illuminandole. Brune strisce di morbida terra si alternavano col parapetto chiaro. Le commessure erano colme di musco variopinto. Le api di padre Felix svolazzavano attorno a cuscini di fiori che pendevano per un lungo tratto. Lucertole verdi guizzavano al di là del muro bianco. Era già l'ora in cui gli scuri gechi uscivano dalle loro tane.

In primavera e in estate questi bastioni erano coperti di gigli. Si alternavano nelle varie specie: alle specie dei paesi freschi e dell'alta montagna seguivano quelle della pianura e delle fasce marine. Venivano infine le fiammeggianti meraviglie dei boschi caldi e delle fitte macchie. Ora, a eccezione della foglia, esse erano appassite e accumulavano nuova forza nel bulbo. In compenso, ciò che cresceva alle spalliere aveva fruttificato rigogliosamente.

Al margine meridionale del giardino, dove il muro confinava con la strada riservata per andare a cavallo, si trovava Ortner; indossava una camicia di lino azzurro con maniche corte dalle quali uscivano, facendo contrasto, le braccia abbronzate, e aveva appeso al collo una matassa di rafia gialla. Ogni tanto tirava fuori un filo dalla sua scorta per legare o un tralcio di vite o la frusta di un mandorlo o di un albicocco.

Egli soleva comparire saltuariamente e per ore nel giardino che costituiva la sua distrazione, e tornava poi alla lettura o al suo manoscritto. Il lavoro di giardinaggio e quello di scrittore si completavano nella propria opera giornaliera; essi agivano come reciproci contrappesi.

Presso la scalinata, dove l'acqua scaturiva dalla pietrosa vena mediana, stava Hortense, china su di un cesto piatto. Un largo cappello di paglia le riparava il volto. Prudentemente, perché la patina che li ricopriva non ne soffrisse, essa allargava i fichi azzurri su di uno strato di foglie. Alamut, il cui nero pelame assumeva alla luce riflessi color ruggine, se ne stava sdraiato sul parapetto e la guardava socchiudendo gli occhi. La bestiola si trovava meglio lì che non nel Palazzo.

Dalla terrazza Lucius contemplava lo spettacolo. Un piatto traboccante di uva nera stava davanti a lui; lì vicino era una melagrana che, maturando, si era spaccata fino alla base. Gli spicchi brillavano come labbra nella turgida luce. Un bicchiere era stato quasi vuotato. Conteneva lo scuro vino campagnolo che Ortner asseriva trasformarsi in sangue puro. Egli desiderava che, già al mattino, Lucius ne bevesse un poco. Il vino riempiva il bicchiere colorandolo di nero e il sole tingeva di purpureo solo il margine.

La vista del mare era incorniciata da larghe foglie di fico. Il loro profumo balsamico tradiva il senso di benessere col quale si allargavano alla luce. Sulle loro dentellature veniva secreto una specie di zucchero, sul quale banchettavano le mosche. In questo luogo tutto era dolcezza, maturità succosa e suprema voluttà. Era la testimonianza del maestro che vi elargiva tutta l'abbondanza.

Già dopo i primi giorni, Lucius si era sentito rinascere. Il vigore che spirava dal pendio meridionale l'aveva già rianimato. Per quanta confusione possano creare gli uomini, l'ordine della vecchia terra restava intatto. Ogni filo d'erba ricordava la creazione. Restava la potenza delle rocce, restavano la profondità del mare e l'impeto delle sue onde. Di fronte a questo la pallida città laggiù sullo sfondo era come una conchiglia lambita dalle acque. Salutare era, soprattutto, la marea di luce, il procedere dell'orologio del tempo. Le ore scorrevano veloci; quelle ore in cui gli astri completavano l'alta parabola, dal Capo Rosso al Capo Bianco. Sulla superficie del mare i raggi giocavano con le isole e le coste rocciose come su di un tappeto figurato e vi determinavano innumerevoli trasformazioni. I colori splendevano nel mattino come smalti di vetro, poi acquistavano ardore. Impallidivano nella luce senza ombre della calma meridiana; le rocce

spiccavano, emergendo come scheletri dal mare. Di sera si risvegliavano i toni rossi e gialli. Spesso nuvole meravigliose orlavano il tramonto del sole. Alla fine brillavano le prime stelle e le luci variopinte del mondo insulare.

I fiori seguivano questo ciclo magico. Aprivano al mattino le loro corolle, le volgevano verso il sole e ne fissavano il corso come specchi variopinti. Quando a sera chiudevano i loro calici, si svegliavano i corimbi notturni, dalla fosforescente fioritura. Profumo di lavanda e di fiori d'arancio si fondeva con là frescura della roccia.

Il giardino rispecchiava la vigorosa pace di uno spirito che esigeva non più il nuovo bensì la ripetizione. Ortner non apprezzava i piani di colui che vuole migliorare il mondo. Per lui il futuro è nell'appagamento dell'attimo, il mondo è nella cerchia più ristretta. Mostrami come vivi con la tua ancella, con tua moglie, coi tuoi figli, col tuo gatto. Egli amava il mestiere, la gente modesta, l'autorità paterna. In questo senso egli agiva sul proconsole, con la sua sola presenza, come un amico forte e affettuoso.

Costar uscì sulla terrazza dalla porta di vetro e portò la posta del mattino. Lucius aprì, prima di tutto, il biglietto quotidiano di Budur Peri: quello che era in cima al pacchetto. Prima del tramonto del sole egli soleva andare con Ortner a cavallo sulla spiaggia per fare un bagno e poi mangiava da lei al Wolters' Etablissement. Più tardi essi si scambiavano ancora un breve saluto. Budur aveva abbandonato il *kosti.* A lui sembrava che fosse divenuta più alta e più sicura nell'atteggiamento. Vestiva di colori vivaci ed emanava serenità. Gli era sempre presente; come era grande, prima, la distanza, così adesso era grande la vicinanza.

Il fatto che ora si fosse a conoscenza della loro relazione e la si accettasse, gli faceva piacere. Quando capitava l'occasione, Ortner si dava sempre premura di farli incontrare. Per mezzo di Hortense le mandava fiori e frutti del suo giardino. Quando Lucius incontrava nel parco il principe, questi era solito informarsi della salute di Budur.

« Era necessario che lei, Lucius, fosse alleggerito nel suo lavoro. » Così aveva detto Ortner il giorno prima, davanti a un bicchiere di vino, sostando lungo la strada dopo essere stati da lei. «Le forze che la agitavano erano troppo fantastiche; esse sono state ridotte a una formula più umana. Altrimenti lei avrebbe compromesso proprio chi le stava più vicino. È vero, ci sono materiali che, anche se toccati fuggevolmente, fanno miracoli, ma a lungo andare la loro vicinanza fa appassire la vita. Con essi si abbattono città, e non si costruisce neppure una casa. »

Un foglio con una calligrafia appuntita, che ricordava il grafico di un sismografo, era firmato dal dottor Becker; chiedeva un colloquio in territorio neutrale. Poteva essere un trabocchetto, ma era anche possibile che, dietro, si nascondesse una proposta. Il podestà si serviva volentieri di ufficiali congedati dall'esercito: soprattutto quando sapeva che si erano allontanati dal Palazzo per dissensi. Egli apprezzava le irregolarità nella condótta e aveva un debole per il passato criminale. Lucius era fra le poche persone intelligenti che conoscevano bene il gioco delle forze a Heliopolis, non soltanto nel loro complesso, ma anche nei loro particolari. Questo compensava forse il podestà, persino del colpo di Castelmarino.

Fra la posta c'era anche un invito da parte della Mauretania. In quella congregazione sembrava si fosse del parere ch'egli avesse perso solo un giro, e che gli si offrisse un nuovo gioco.

Infine lesse ancora un messaggio scritto con la ben nota calligrafia di padre Felix e consegnato per mano di Melitta. Il padre lo invitava la domenica successiva all'apiario. Se in tale frangente qualcuno sapeva indicare una via d'uscita questi era proprio lui: Lucius lo sentiva.

Il pilota azzurro

La giornata era radiosa, e l'aria vibrava nelle fenditure dei monti.

Era l'epoca in cui aveva inizio la vendemmia. Spesso giornate simili avevano ancora in sé un ardore estivo.

Per evitare la Scuola di Guerra e i luoghi delle esercitazioni, risalirono a cavallo il burrone dei morti e scesero di sella a nord della cima. Lucius lasciò Costar a guardia degli animali e salì al *Klus.* Lassù faceva più fresco, la brezza giocava fra gli arbusti di euforbie e le verdi fruste delle ginestre, che qua e là recavano ancora qualche fiore dorato.

Il sole aveva raggiunto il suo punto più alto quando Lucius salutò il Padre che lo attendeva vestito di un abito bianco. Il monaco non era solo; aveva un ospite che Lucius conosceva di vista: era Phares, il comandante della nave del reggente che stazionava nel porto dei reattori. Il Padre fece le presentazioni. Si sedettero sulla panchina di pietra davanti al tavolo scuro intarsiato di frecce d'argento, sul quale Lucius lesse di nuovo l'iscrizione: « E' già più tardi di quanto tu non pensi ».

Il mare era nero e senza vele. Emergevano gli scogli illuminati da una luce abbagliante. Il porto era come morto; con i suoi bastioni e le banchine di marmo, assomigliava a una città degli spiriti. Tacevano. Lucius guardava Phares che gli sedeva di fronte.

Lo straniero era vestito di un abito di amianto: il costume dei grandi viaggi e delle potenti radiazioni. Dava l'impressione di una tuta adatta ad ambienti e a lavori di una meccanica superiore. Le cuciture erano orlate con un fine bordo dorato. Sul petto, appesa a una corda, pendeva una maschera. Inoltre, una spiga d'oro ornava il braccio sinistro. Doveva trattarsi di una distinzione di grado; negli equipaggi comparivano anche altri simboli, come uva o tralci di ruta.

I lineamenti del pilota emanavano una calma suprema e volitiva. Dietro di essa si nascondevano riserve illimitate; anche la coscienza di un ambasciatore, la cui sola comparsa valeva più della marcia di un esercito e

di alcuni squadroni. Ma vi era impressa anche bontà; intorno a lui non esisteva senso di paura. Il vigore era concentrato, ma non teso. Mancava perciò anche quella durezza ch'esso conferisce a chi lo possiede. L'espressione tradiva piuttosto un senso di mitezza, come se fosse illuminata da una grande incontenibile pace. «Egli conosce gli ambienti privi di forza di gravità» pensò Lucius osservandolo, «là non esistono i nostri contrasti. »

Sebbene il sole diffondesse una luce fortissima, la testa di Phares emanava un bagliore suo proprio. Il popolo conosceva questo bagliore. Si diceva che là l'acqua fosse diversa e che trasmettesse radiazioni.

Strana era l'unione di freddezza e di forza nuova. Realismo e certezza caratterizzavano il suo atteggiamento. Un Vichingo delle vie superiori: aveva tuttavia raggiunto il suo scopo. Così, alcune delle navi azzurre erano divampate in mari di fuoco, nei flutti di etere. Poi altre avevano trovato la legge, secondo la quale si naviga là dove non esistono confini. Con una curva razionale si erano sprofondate negli abissi. Dovettero così aver trovato il meraviglioso regno sognato da Fortunio e dal consigliere minerario: il regno in cui la terra si muta in una terra di tesori, e la scienza in potenza. Essi avevano trovato più di quello che avevano cercato. La scienza agiva nella dura roccia come una trivella che finalmente aveva urtato contro vene potenti. Avevano aumentato la velocità fino a quei livelli che conducono o alla distruzione o alla pace. In essi seguitava a vivere un po' del trionfo, un po' del ricordo di quel cambiamento che avvenne, allora, sul mar Rosso. Serner pensava di essere entrato in regni sui quali non pesa il peccato originale. Ma, come si è detto, esistevano anche teorie che facevano risalire quel mutamento - a tutti evidente - solo all'acqua, al nutrimento, alla luce. Sarebbe strano, diceva Taubenheimer, se simili azioni non si fossero manifestate e se la cosa meravigliosa consistesse piuttosto nel felice carattere del mutamento. Ma ciò che, in sostanza, era stato realizzato restò il segreto del reggente e dei suoi uomini. Talvolta sembrava che in punti lontanissimi l'uno dall'altro essi eseguissero ordini, come passandoli attraverso storte, e che da una distanza quasi astronomica contemplassero il rado tessuto degli Stati dei Diadochi che era restato dopo l'incontro presso le Sirti.

In seguito a ciò era rimasto in essi un po' dello spirito della partenza, di quell'ultima audacia con la quale l'uomo, secondo un calcolo chiuso e non sperando nel ritorno, si era gettato nel nulla passando sopra a una gigantesca trincea.

Padre Felix prese la parola:

« Molte cose sono successe dall'ultima volta in cui ci siamo visti in questo luogo. Ti ho pregato di venire quassù perché il tuo destino mi sta a cuore. Ortner dice che vuoi cercare un rifugio al di là delle Esperidi. E' forse vero? »

« Non so » disse Lucius cercando di sviare il discorso « se la mia situazione possa interessare il capitano Phares. »

« Non te ne preoccupare » rispose il Padre, « perché egli è qui proprio per te. »

Lo straniero fece un cenno di assenso. La sua voce aveva un tono imperioso e insieme confortante. « Autoritario » era la parola giusta:

«Avevo bisogno di parlare con il consigliere minerario e ho colto l'occasione per pregare il Padre di combinare questo incontro. Attraverso i suoi discorsi lei mi è divenuto familiare da lungo tempo. Rientra nei miei doveri farmi un quadro delle forze e degli uomini di questa città, se naturalmente la nostra parte consiste soprattutto nell'osservazione ».

« E' proprio questo » interruppe Lucius « che noi non riusciamo a capire e ci rende inquieti. Il silenzio del reggente viene interpretato come disprezzo. »

Phares lo ascoltava gentilmente.

« Lei non deve dimenticare la ragione per cui egli si è allontanato e neppure il fallimento del primo grande attacco. Frattanto la sua potenza è cresciuta incredibilmente e nulla vieterebbe di realizzare l'ordine che egli crede giusto. Potrebbe trasformare il mondo in una colonia, ma non lo alletta nessun regime che si opponga alla sua idea di libertà. Così egli deve attendere che le cose si chiarifichino da sé, e che gli si consegnino le chiavi. Sulla via del ritorno dalle Torri del Silenzio, lei pensò se non ci siano forse punti nei quali la potenza e l'amore si uniscano; e con ciò, lei ha sfiorato il mistero. »

In seguito, quando rifletté sulla conversazione, Lucius si stupì che questo strano mutamento gli fosse sfuggito. Tuttavia nella voce di Phares c'era qualche cosa di familiare, quasi come in un monologo. Egli disse:

« Se il reggente si esponesse, dovrebbe essere sicuro della maggioranza ».

«Non si tratta di atti di volontà» rispose Phares che, a queste parole, s'illuminò di un sorriso; « si può volere il bene, lo si può volere persino unanimemente, senza che ciò basti. Così si giunge solo a risultati passeggeri. La vera decisione deve portare a una profondità tale per cui nessuna cifra è sufficiente. La verità si nasconde nell'indivisibile. »

Egli tacque, e solo il ronzio delle api riempì la solitudine. Poi continuò:

« Supponiamo che esista una potenza la quale disponga di soluzioni superiori, ci si dovrebbe allora rivolgere a coloro i quali non hanno sperimentato gli antichi esempi ».

«Questo sarebbe l'esatto opposto della tecnica dei Mauretani».

Lo straniero assentì.

« E' giusto, l'essenza di quest'ordine è nel fatto ch'esso ritiene il mondo misurabile in ogni suo punto. La sua scelta mira perciò ai più freddi calcolatori. Ciò presuppone che non esistano né la libertà né l'immortalità. In compenso, nel destino entra la ragione come grandezza autonoma. Essa ha scelto il tempo. »

«Allora, si deve forse ammettere che il reggente rinuncia a mezzi simili a quelli dei Mauretani? »

«Egli preferirebbe a essi persino l'intelligente bestialità del podestà. »

«Esiste forse anche una valutazione del mio antico maestro Nigromontanus? »

« Noi lo conosciamo e lo apprezziamo. Vediamo la sua intenzione nel colmare la superficie con la profondità, in modo che le cose siano simboliche e al tempo stesso reali. Così la visione si dispone come una pelle variopinta attorno alla figura imperitura. Egli ha perciò avuto una forte influenza, soprattutto sugli artisti. Ha introdotto nelle loro opere una nuova bellezza e accresciuto il loro realismo. Come consigliere di un principe, egli fonderebbe città di grande splendore con tetti piatti e torri tagliate come coni. Non è un caso ch'egli sia stato così spesso nella Terra dei Castelli.

Noi preferiamo a queste antiche sedi altre città, anche a costo ch'esse decadano finendo, talvolta, in fumo e cenere. L'eternità delle città non consiste nelle loro mura. Esse non devono essere come cristallo. »

« Lei vuole dunque rinunciare al progetto, anche se è retto da una saggezza superiore? »

« Se esso compromette la salvezza, sì. Noi non vogliamo entrare nei suoi sviluppi. Non possiamo neppure delineare la soluzione perché essa è giusta

solo per colui che l'ha trovata. Nel dolore esiste una speranza più grande che in una felicità regalata. » Lucius rifletté su queste parole.

«Se intendo bene, lei fa affidamento sugli scontenti.»

« Noi facciamo affidamento su di loro, come su ogni forza che voglia aprire nuove vie. Poiché, nonostante tutto, i nostri scopi sono notevoli, noi cerchiamo una scontentezza massima: la scontentezza dello spirito che, dopo aver percorso tutte le strade della possibilità e avere esaurito tutti i tentativi di continuare a vivere, si trova di fronte a una via senza uscita. »

«Lei promette forse a questi il pieno appagamento? »

« Ciò non è in nostro potere. Ma noi promettiamo loro nuovi compiti. Riteniamo possibile trarre dal mondo un'élite plasmata dal dolore. Essa si è raffinata nelle battaglie e nella febbre della storia divenendo una materia nella quale è immanente una segreta volontà di salvezza. Noi cerchiamo di afferrarla e di svilupparla per ricondurla poi al corpo come forza vitale intelligentemente chiarificata. Così è da intendersi anche il ritiro del reggente: come un addio al progetto del ritorno. »

Tacque e guardò attentamente Lucius. Poi abbassò la voce: «Aspetteremo fino a quando tutti saranno venuti a tiro e saranno naufragati. Frattanto il reggente sarà informato; la sua benevolenza non ha limiti ».

Così dicendo fece un cenno a padre Felix.

«Il gioco deve avere esaurito ogni possibilità. Soltanto così si può osare l'impossibile. Noi cerchiamo coloro che si sono perduti nella stratosfera. Approviamo l'insegnamento di Zarathustra, secondo il quale l'uomo deve essere superato dal superuomo. Non lo consideriamo eticamente, ma nella necessità storica. Il passo successivo consiste nel superare anche il superuomo, nel momento in cui esso naufraga nell'uomo che nell'incontro acquista una forza superiore. »

« Sì, capisco » disse Lucius. « Il dolore non può essere risparmiato. »

Il sole si era frattanto allontanato dallo zenit. I colori cominciavano a rivivere; il mare acquistava una profondità indefinibile ed emergevano rosse vele. A poco a poco la città cominciò a divenire d'oro; era circondata da bordi chiari che brillavano presso i moli, e, dietro, dalla linea purpurea dei *flamboyants*. I quartieri popolosi e i palazzi si ergevano emanando un caldo chiarore. La luce profondeva il suo assoluto dominio. Si propagava all'ombra e rendeva così più profondo il suo splendore.

Phares contemplava lo spettacolo in silenzio; i suoi occhi si posavano con piacere su di esso. Sembrava ch'egli guardasse questa città sul golfo, sulla quale gravavano disordine, odio e sventura, come una patria, una patria che si ritrova e si considera come il grembo materno. Poi rispose all'osservazione di Lucius:

« Lei ha ragione: il dolore non può essere risparmiato. Il bene non può essere acquisito con la sola conoscenza: deve essere conquistato con il dolore e con l'errore, con il peccato e il sacrificio. Ciò assomiglia alle audaci escursioni dello spirito: esse diventeranno portatrici solo quando l'esperienza le confermerà ».

Egli indicò giù in basso la città, i cui contorni si allargavano, adesso, in margini violetti.

« Se queste figure fossero state create dalla pura saggezza, sarebbero di una bellezza troppo rigida. L'errore del tessitore, il tremito delle sue mani, rende i disegni irripetibili, ciò che corrisponde alla caducità. Le città non debbono essere assolute, debbono essere una immagine. La pietra preziosa appartiene alla corona, non alla base. »

Il sole cominciò ad assumere un colore rosso scuro; ora aveva quasi raggiunto il Capo Bianco. Il pilota azzurro ruppe il silenzio: «Ora io le pongo la domanda per la quale ho chiesto questo incontro. E' disposto lei, signor de Geer, anche senza spiegazioni più particolareggiate, ad accettare il servizio presso il reggente? » Egli alzò la mano come per preservare Lucius da una risposta troppo immediata e proseguì:

« Abbiamo ciò che lei cerca, e padre Felix confermerà ».

Il Padre assentì.

«Anche là si conoscono le tue pene, Lucius. Tu devi, però, decidere liberamente quale strada prendere. »

Lucius guardò il firmamento sul quale non c'era una nuvola e disse con voce rotta:

« Credo di capire il significato della chiamata, sebbene io non ne sia degno. Qui non esiste scelta. Ma ci sono altri che dipendono dal mio destino ».

Phares scambiò uno sguardo con l'eremita. Poi, rispondendo, disse:

«Lei deve rendersi conto che non tutti sono in grado di accompagnarla. Frattanto la tranquillizzerà il fatto che Budur Peri corrisponde alle condizioni necessarie. Lei ha scelto bene. Chi verrà con lei non se ne staccherà più ».

A queste parole Lucius provò una profonda gioia; era come se la lontananza gli fosse divenuta familiare. Avrebbero varcato sotto braccio il portone la cui soglia essi avevano raggiunto durante la notte dell'alloro. Egli sentì il pilota che diceva:

«Del resto, nella sua cerchia, esiste solo una persona che noi riconosciamo essere nata per il viaggio e per lo scopo di esso ».

« Penso di averlo indovinato: è il giovane Winterfeld. »

«E' stato scelto come suo accompagnatore personale. Lei sarà lieto di sapere che il suo lavoro alla Scuola di Guerra produce frutti, anche se verranno a maturazione in climi diversi da quelli che lei si attendeva. »

Lucius si alzò.

« Parlerò con tutti e due: quanto a me, sono pronto ad accettare il servizio. »

La partenza da Heliopolis

Il porto non si era ancora destato. Uno splendore rosato era diffuso sugli obelischi e nella lontana eco delle fontane riviveva ancora la frescura notturna delle piazze. I fiori dei *flamboyants* erano caduti durante la notte; essi bordavano il viale come una cerea ombra. Erano i giorni in cui i vignaioli lasciavano ancora attaccati ai tralci gli ultimi grappoli d'uva perché la rugiada ne aumentasse la maturazione.

Il quadrato rosso che di notte limitava l'aeroporto dei reattori impallidiva, e cominciava a spiccare il segnale diurno. La banchina di marmo, senza parapetto e staccata dalla terraferma, entrava nel circuito. Là dove avveniva la separazione c'era un cordone scuro. Sopra uno zoccolo stava un grande orologio. Lucius osservò il quadrante. Era di dimensioni tali che si poteva vedere il movimento della lancetta delle ore. Fra poco si sarebbero illuminati, dall'altra parte, i nuovi simboli del tempo.

Come un gruppo azzurro, essi stavano nella cerchia di amici che li avevano accompagnati fino alla soglia: Lucius con Budur Peri e Winterfeld, davanti a loro Phares che li aspettava al di là della transenna. Ora essi portavano il medesimo abito del pilota e del suo equipaggio, ma ornato da un solo chicco di grano. Il loro costume era completamente diverso; avevano deposto anche gli ornamenti, persino gli anelli col sigillo.

La notizia del nuovo incarico suscitò meno stupore di quanto Lucius avesse supposto. Era stata considerata piuttosto una soluzione che, seppure inaspettata, sembrava essere saggia. Se ne era rimasti soddisfatti, anche se per motivi di vario genere. Per il principe e per Ortner, essa era stata la benvenuta. Per il Capo, per il podestà e anche per le altre forze politiche essa era stata gradita: illuminava una pedina del gioco degli scacchi che stava fra i due fronti. In generale, il cambiamento fu considerato come una missione speciale; in alcuni prevalse l'impressione dell'incertezza e dell'avventura. Sembrava che lo ritenessero un'ultima via di uscita, una partenza per una nuova America. Si sapeva poco di quel mondo.

Winterfeld aveva salutato con ardore la prospettiva di un regno sconosciuto. Lucius aveva acquistato familiarità con lui; durante il tempo della preparazione lo aveva visto quasi tutti i giorni. Senza dubbio Phares lo aveva ben giudicato: diceva che era nato per il terrore dell'abisso. A modo suo, Ruhland l'aveva già riconosciuto.

Il giovane non aveva ancora raggiunto l'equilibrio ed era esposto ai rischi, ma la sua spavalderia era mitigata dal senso artistico: ciò era proprio della famiglia e aveva già distinto l'antenato, l'eroe di Hohenfriedberg, dal quale la famiglia discendeva.

Budur stava al fianco di Lucius, vicinissima alla scura transenna. Padre Felix li aveva uniti. Lo sguardo di lei era sereno come quello di un bambino tutto preso da una festosa aspettativa. Lucius la vedeva prendere i fiori che le venivano porti dagli amici. Li stringeva al petto e li sparpagliava sulle onde ancora notturne, ancora di un pallido verde, che si agitavano presso il parapetto. Conveniva prendere commiato anche dai fiori e dal loro splendore.

Phares li aveva preparati al viaggio. Per questo essi si erano trovati spesso nella completa solitudine dell'apiario, dato che il reggente non aveva casa a Heliopolis. La preparazione non consisteva in passaporti o certificati doganali, e non era neppure di carattere igienico o psicologico. Essa non aveva inizio con speciali consacrazioni; mirava piuttosto alla realizzazione del sogno mediante lo sviluppo dell'immaginazione e della sua potenza dominatrice. La parte che presso i Mauretani aveva l'ascesi e presso Nigromontanus la dottrina delle superfici, qui era assegnata al superamento della gravità. Questa era una scienza che guidava più sicuramente di tutti i visti possibili e immaginabili: era una tessera di specie esistenziale. Non si otteneva con la diligenza; la vicinanza di Phares, la stretta della sua mano era più importante. Sembrava risvegliare organi la cui esistenza era supposta, ma che non si riusciva a controllare. Strano era l'attacco: come attraverso una venuzza, una piccola radice mediante la quale conveniva raggiungere l'altra sponda del grande fiume. La semplicità era, in questo, la cosa più sorprendente. Poi si presentava una coscienza dell'abbondanza e con essa la serenità. Talvolta essi stessi erano presi dalla paura che questa serenità crescesse troppo presto, troppo impetuosamente.

I primi raggi del sole rischiaravano ora soltanto il Capo Rosso. Il marmo cominciava a risplendere e nelle verdi profondità rivivevano scintille d'oro. Un suono di corno risuonò dalla snella imbarcazione di Phares. La campanella del *Nuovo Columbus* rispose. Chiamava per partire, per sollevarsi al di sopra dei palazzi che fiammeggiavano nella luce del mattino. Phares avrebbe pilotato l'imbarcazione. Altezza e profondità sarebbero state presto identiche.

Bisognava prendere congedo, e forse per molto tempo. Lucius vide Winterfeld che stringeva le mani dei compagni; vide Melitta e Donna Emilia che abbracciavano Budur. Ancora una volta si rivolse a Costar e a Mario. Quest'ultimo rimaneva al servizio del proconsole e Costar sarebbe tornato con Donna Emilia a casa, nella Terra dei Castelli. Egli avrebbe riportato l'anello col sigillo. Alamut rimaneva nella villetta di Ortner. Il poeta era là, fra Serner e Haider; la loro vista risvegliò in Lucius le notti nella voliera con le loro conversazioni e i loro simposi. Sembrava che ognuno si immaginasse che laggiù i loro sogni si sarebbero realizzati. Così nel « buona fortuna » del consigliere minerario echeggiava la speranza dei grandi tesori. Il capo degli artificieri era adesso ornato delle onorificenze dell'ordine; sembrava che lo ravvivasse la speranza che Lucius sarebbe tornato al principe con le forti armi, con le potenti chiavi del trionfo. I Mauretani e tutti gli uffici avevano inviato osservatori.

I segnali risuonarono per la seconda volta; si vedevano figure affaccendate ergersi davanti alle ombre azzurre delle navi. Ora erano soli. Phares li prese per mano. Oltrepassarono lo scuro limite ed entrarono nel recinto. Sebbene fossero preparati, essi provarono un lieve dolore, come se li avesse toccati una fiamma che passasse davanti a loro strisciando. Ma Phares li guardava sorridendo. Poi si misero le maschere d'oro.

Era passato un quarto di secolo dall'epoca dell'incontro nel mare delle Sirti. E altrettanto tempo doveva trascorrere prima che essi tornassero, al seguito del reggente.

Ma quei giorni per noi sono lontani.

FRAMMENTI PER HELIOPOLIS

La Casa delle Lettere

1

Dopo una breve cavalcata videro sorgere all'orizzonte la meta: un piccolo castello in puro stile rococò. Era situato sulla cima di una delle colline che circondavano il *pagos,* in vista del mare. Sulla sommità era un boschetto di larici che spiccava dorato sul cielo autunnale. Dietro, si ergevano le bianche mura. Si aveva l'impressione di essere vicini a uno di quei solitari conventi della Baviera o della Svezia. Era però strano che una sede così modesta fosse stata scelta per un progetto così grandioso. Ma anche qui, come in tutte queste collezioni, biblioteche e archivi, la parte visibile era la più piccola, cioè la torre del pozzo che conduceva alle installazioni sotterranee.

Nel vestibolo li attendeva il direttore; portava sull'uniforme le palme dell'Accademia. Egli fece custodire i cavalli e condusse il principe nel suo studio, dove era stato preparato uno spuntino. Mentre mangiavano e conversavano fra loro, Lucius ebbe agio di osservare più attentamente il padrone di casa - il professor Moser - che fino allora egli aveva incontrato solo fuggevolmente al seminario di Fernkorn. Molti anni prima Moser era stato l'allievo preferito del celebre germanista, e Fernkorn lo aveva anche orientato verso lo studio della corrispondenza epistolare, ritenendo quest'ultima una miniera ancora quasi inesplorata.

Il professor Moser mostrava la sicurezza dell'uomo che domina il proprio campo ed è abituato a ricevere visite dai potenti. I capelli erano divenuti precocemente bianchi. La carnagione era un po' giallognola; sembrava che, come il suo vecchio maestro e come molti di questi burocrati, non fosse soddisfatto del suo stomaco. Gli occhi scuri e vivaci brillavano come quelli di un pappagallo che porta piume e sassolini colorati al suo nido.

Stupefacente era la sua memoria, che raccoglieva e collegava in numero illimitato nomi, persone, avvenimenti. Quando gli si nominava una data i suoi lineamenti si tendevano come per afferrare la notizia, poi si distendevano in un sorriso: l'aveva classificata, e adesso vedeva in ogni direzione le sue ramificazioni. La data era forse insignificante, ma sapeva afferrarla come si afferra il gambo di un grappolo d'uva che si solleva lentamente alla luce. Il suo temperamento era arido e severo, ma non mancava di quel fascino misterioso che spesso si trova in uomini divenuti scienziati e, al tempo stesso, poeti.

Lucius sapeva che il professore si attendeva molto da questa visita, e che sperava in accresciuti vantaggi. Questi potevano venire solo dal tesoro aureo, ed era perciò importante che il principe raccomandasse al consigliere minerario di curare anche questa parte delle collezioni. Non mancavano voci che ritenevano esagerata l'ampiezza della Casa, che anzi consideravano tutto ciò un capriccio. Sembrava tuttavia che il principe amasse quell'uomo e il suo entusiasmo. Inoltre le discussioni sulla genealogia lo eccitavano sempre; egli condivideva questa inclinazione con quasi tutti coloro che provenivano dalla Terra dei Castelli, e aveva una vera passione per gli aneddoti. Il Capo, invece, non prendeva quasi parte alla conversazione. Era del parere che i discorsi su istituzioni del genere fossero una pura perdita di tempo.

«Sa, de Geer» aveva detto una volta a Lucius, «ci sono momenti in cui quasi tutto diviene interessante: ogni persona insignificante, ogni vecchia scartoffia e ogni foglio di carta scritta. Senza il fuoco noi saremmo perduti. Il cumulo diviene così enorme perché la noia aumenta; esso è come un fiume che trascina tutto verso l'oceano. Il mondo si trasforma in un gabinetto di cose rare. Un uomo che vuole costruire una casa, dipingere un quadro, vincere una battaglia è più importante. »

L'ultima battuta si riferiva al principe, ch'egli vedeva malvolentieri visitare simili ambienti. Questi sembrava, d'altra parte, divertito dall'aspetto annoiato del Capo; egli prolungò piacevolmente la seduta e pregò il direttore di erudirlo sul valore della raccolta, della quale aveva già sentito parlare molto bene.

Moser si inchinò e fermò l'aspiratore. Poi alzò per un attimo lo sguardo al soffitto e, dopo averlo di nuovo abbassato, cominciò con la sua esposizione:

«Questa Casa che lei onora con la sua visita è dedicata alle lettere, come si rileva dal suo nome. Colui che non è iniziato domanderà subito per quali

motivi in un fenomeno così passeggero come la corrispondenza epistolare venga profuso tanto denaro». A queste parole egli guardò il Capo, e proseguì imprimendo al suo discorso un accento secco:

« La Casa delle Lettere tiene occupati duecento operai e circa il doppio di forze ausiliarie. Vi si aggiungono i minatori che proseguono la costruzione delle installazioni sotterranee. Vorrei aggiungere che, per quanto riguarda la capacità di registrazione e di coordinamento, nessun cervello umano può misurarsi con le macchine che vengono costruite qui ».

A un cenno del Capo, Lucius notò le cifre, mentre il professore continuava col medesimo tono la sua conferenza:

« Per esaurire tutta la parte riguardante la tecnica, vorrei dire brevemente qualcosa sulle competenze: la Casa delle Lettere rientra nell'amministrazione dei musei; è annessa all'Archivio Centrale, senza però essere subordinata a esso. Ciò risulta chiaramente dal fatto che noi forniamo, in genere, informazioni, senza però essere obbligati a farlo in tutti i casi. Amministrando la corrispondenza pervenuta a quell'Archivio, noi alleggeriamo le autorità che, da parte loro, ci pongono a disposizione i loro indici. Esse ci danno i mezzi per registrare e collocare al suo posto la lettera, in modo che in cinque minuti essa possa essere presentata per essere esaminata.

«Per far questo, noi protocolliamo la lettera con un numero che si riferisce al mittente. Nella maggioranza dei casi viene aggiunto in calce un numero supplementare che riguarda il destinatario. Possono comparire anche altri numeri quando la lettera tocca argomenti importanti. Nel caso di persone, tali numeri rimandano ai registri dell'Archivio Centrale; nel caso di fatti, alle tabelle cronologiche, e nel caso di oggetti, alle chiavi cifrate dell'Ufficio di Coordinamento. Con un po' di esercizio si leggono queste cifre come se fossero una trascrizione stenografica del contenuto e di ciò a cui allude ».

Si voltò con un sorriso verso il principe: « Questo argomento è così arido che non continuerò a importunarla. Per noi la registrazione è, naturalmente, più che un mestiere: diviene una passione. Per alcuni dei miei collaboratori è, direi, qualcosa di sacro. Essa conferisce quasi sempre caratteri ascetici all'intelligenza ».

«Posso benissimo comprenderlo» confermò il principe. «È, infatti, molto importante poter dare alle cose un luogo e un nome. Nel suo ufficio, caro professore, si potrebbe inoltre supporre l'esistenza di qualcosa di poetico;

come se lei dirigesse un Istituto per la pressatura di foglie di rose ingiallite. »

Moser non sembrava tanto propenso ad accettare questa idea. Era evidente che desiderava farsi valere non solo di fronte al mecenate, ma anche di fronte all'uomo di Stato colmo di esigenze pratiche. Nonostante ciò, egli non sviò completamente il discorso.

« In sé, la lettera è certamente degna di considerazione: essa costituisce, subito dopo la lingua, il mezzo più importante di rapporto fra gli uomini. La lettera è un simbolo del destino in genere, a parte la sua qualità di documento. Gli epistolari sono più importanti di intere biblioteche, e spesso provo una sensazione come se la silenziosa collina sulla quale abitiamo si dovesse mutare in un vulcano. Non c'è nulla di quanto tocca gli uomini e li occupa profondamente che non venga rispecchiato nelle lettere. Sì, principe, lei ha ragione, le vecchie lettere sono foglie appassite dell'albero della vita. Sebbene da molti anni io mi occupi di questo, non ho davvero disimparato a spaventarmi. Anche se sono sorpreso, mi colpisce sempre la forza che anche la persona più semplice riesce a manifestare in una lettera. Il mio ufficio mi ha persuaso che in ognuno di noi si nasconde un poeta o un sacerdote, e che la maggior parte delle persone finisce con l'imbattersi in gioie e dolori, nei quali si svela questa parte segreta di ciascuno. »

Essi tacquero. Poi il principe volle sapere quali fossero le vie per le quali giungevano le lettere.

« Ho già accennato » rispose il direttore « al fatto che noi riceviamo la maggior parte di esse dall'Archivio Centrale. Quest'ultimo ha istituito il fondo, ed emette con grande velocità cumuli di corrispondenza. In secondo luogo vengono gli uffici pubblici, i tribunali, le grandi ditte e le amministrazioni. Alcuni superiori affidano a noi i loro documenti epistolari solo dopo un certo tempo; la maggior parte di essi apprezza invece il fatto che noi risparmiamo loro l'onere della registrazione e della conservazione. »

« Se ho ben capito » disse il principe, « per lei anche le lettere private hanno un valore. »

«Sì, hanno un valore che anzi non è secondario. Da molto tempo è divenuto usuale che le famiglie, in caso di eredità, lascino ai successori la casa con tutte le lettere che vi si trovano. Noi siamo quindi una specie di cimitero per i vecchi epistolari. »

« In questo caso preferisco i forni crematori » brontolò il Capo a mezza voce fra sé.

«Certamente, tutto ciò che noi raccogliamo verrà un giorno sacrificato alle fiamme » disse il direttore che aveva udito l'osservazione. E, rivolgendosi personalmente al Capo:

«Tutto ciò che gli uomini compiono con lena e con sistematicità deve portare i suoi frutti, e spesso frutti maggiori di quelli che ci attenderemmo. Rifletta sui grandi mezzi che, nel corso dei secoli, sono stati usati dagli astronomi per lo sviluppo delle conoscenze celesti: adesso noi sappiamo che essi non furono spesi a vuoto. Le lettere, invece, fruttano già oggi ».

«Di questo parleremo in seguito» disse, interrompendolo, il principe, al quale la piega che prendeva il discorso sembrava non garbare troppo. «Ci faccia capire le idee. Se i mezzi ci sono, si troveranno certamente. »

2

Le parole che il principe aveva accompagnato con un cortese sorriso sembrarono incoraggiare il professore. Ora parlava liberamente e con disinvoltura del suo ufficio e dei suoi compiti, mentre il principe lo ascoltava attentamente. Lucius si accorse che la conversazione si accordava con le sue inclinazioni. Sembrava che anche il Capo non potesse sottrarsi del tutto alle spiegazioni, soprattutto là dove esse alludevano ai metodi nei quali le combinazioni spirituali si univano all'infallibilità meccanica. L'ordine col quale era stato sistemato ed esaminato l'ammasso di documenti non mancava di fare effetto su di lui come soldato, sebbene egli dovesse deplorare che questa disciplina si vanificasse in un oggetto assurdo.

Lucius controllava i collegamenti tramite il radiotelefono. Egli trasmetteva, regolando l'apparecchio a un volume più forte, i passi della conversazione che intendeva sottolineare, e nel Palazzo The-resa li riceveva e li poneva in evidenza. Essi dovevano servire come base per il diario.

«La collezione è importante per tre motivi. Prima di tutto, serve per il culto degli antenati fornendo a esso le testimonianze genealogiche e documentarie. In secondo luogo, apre la porta ai microfilm di documentazione storica. E, infine, fornisce il materiale per una serie di

ricerche teoriche e pratiche. Di conseguenza, la Casa delle Lettere conta un numero di visitatori che ogni anno è in aumento.

« Quanto al primo di questi problemi - quello degli antenati -esso ha una fondamentale importanza non solo per la famiglia ma anche per lo Stato. Non è essenziale che si tratti di Roma o della Cina; quel che dico vale per ogni sana aristocrazia.

« E' doloroso infatti vedere come l'uomo venga presto dimenticato. Egli lascia dietro di sé solo una breve orma che si cancella come i passi nella sabbia e diviene liscia al pari delle onde al termine della scia. Già coi nipoti muore ogni ricordo di lui. Forse si legge ancora il suo nome su un'iscrizione funeraria fino a quando anche questa non si corrode o brucia nella fornace della calcina. Allora, intorno all'uomo si fa silenzio come se non fosse mai esistito. Nel cielo di sempre sorgono masse di nuove stelle e ne scompaiono di vecchie; soltanto luci di prim'ordine si mantengono nel tempo.

« Se noi ora riflettiamo su ciò che gli uomini potrebbero lasciare di duraturo, la lettera si rivela come la testimonianza migliore. Essa è manoscritto e, al tempo stesso, documento; è un sigillo dell'autore e del suo rapporto col mondo. Le lettere si possono conservare facilmente e facilmente ordinare, e là dove se ne accumulano grandi quantità, possono essere usate come uno specchio sul quale è possibile leggere, anzi addirittura rivivere le varie culture umane e i vari intrecci.

«L'idea che si trova alla base di simili collezioni risale a non molte generazioni. Essa era in relazione con l'impulso enciclopedico, museografico, catalogatore, simile a quello che suole sorgere in epoche tarde. Allora si cominciavano a stampare opere in cento volumi dove si registravano tutti gli animali, a ideare adanti geografici sui quali, per vaste estensioni, si potevano leggere i luoghi di origine di ogni pianta. Al tempo stesso, tramite una serie di nuove scienze, i popoli divennero accessibili l'uno all'altro; la burocrazia doganale e la polizia svilupparono le tecniche atte a considerare gli uomini secondo caratteri comuni. Tali metodi furono estesi anche alla conoscenza del passato.

« Si offrì così la possibilità di avere archivi pieni di testimonianze di innumerevoli uomini che avevano sempre tenuto in mano la penna. La novità consisteva nella uniformità della raccolta, che, in un primo tempo, non fu in grado di fornire alcuna valutazione.

«Come tutte le discipline di questo genere, anche questa ha trovato nella persona del professor Munther un capo che ha dato a essa una base

spirituale; il suo busto si trova là fuori, nel cortile d'onore. Egli proviene dal campo delle scienze naturali, e ne ha introdotto i metodi in questo lavoro.

« Il suo pensiero fondamentale era che l'autentica essenza della vita, passeggera e meravigliosa, resta invisibile. Il testo epistolare ne è una sorta di condensazione e incrostazione, analoga alle scritture consonantiche dei primi documenti. Ciò nonostante siamo obbligati a servirci di documenti per indovinare il passato come si indovinano le vocali scomparse; ne consegue che in ogni storico deve vivere anche un po' del poeta. Il documento viene separato dalla vita come se fosse indurito, allo stesso modo in cui si separa il mollusco dalle valve. Eppure, anche l'animale vi lascia la sua delicata impronta.

« Questi erano i paragoni che piacevano a Munther: una citazione da uno scritto programmatico lo confermerà: 'La convinzione che i mondi lontani, e perfino le stelle incandescenti, siano abitati, è il fondamento dell'astronomia. Tutte le cifre acquistano solo così un senso. Che cosa esiste, dunque, alla base delle nostre fatiche, sulle quali si sentono dire tante cose assurde? Esiste certamente la fiducia nella stabilità della storia dell'umanità e inoltre il pensiero che anche in futuro la nostalgia del passato resti: quella nostalgia che si dimostra ancor più incontenibile di quella per le cose lontane. Conosciamo il valore delle fonti e le vogliamo lasciare ai futuri storici. Questo presuppone da parte nostra di non valutare, di non scegliere. Noi facciamo in modo che le valve del mollusco si depositino a milioni, strato su strato. Non sappiamo ciò che verrà osservato in seguito: forse concatenamenti di cui non ci avvediamo'.

«All'idea originaria si associò presto - come è stato detto -qualcosa d'altro. In questo progetto c'era una parte che riguardava le masse, la vita delle quali diveniva sempre più agitata, la cui casa e la cui patria erano così spesso minacciate. Per molti si può dire che non esisteva quasi più una casa patema. Quasi tutti desiderano parlare di chi è morto prima di loro, di colui al quale essi devono la vita.

« In questi magazzini si conservavano ricordi, come nello scrigno degli antenati, per arricchire il quale cooperava spontaneamente il popolo. Si accludevano alle lettere piccole immagini, e si aggiungevano anche documenti ritenuti importanti; per lo più testamenti, quando il dovere di custodia degli studi notarili non esisteva più.

«Sotto questo aspetto, la Casa delle Lettere incominciò ad avere una grande clientela. Il crescere della sua importanza corrispose anche allo

sviluppo della politica, mediante la quale forze conservatrici si mutavano in forze spirituali. L'antica, accresciuta compagine fu ricostruita idealmente.

« I registri dell'Archivio Centrale fornivano la base matematica. Qui le cifre si riempivano di ricordi, di vita vissuta. Che cosa si costruiva dunqùe in questa maniera? Forse una copia delle radici dell'albero della vita: la sua immagine riflessa nello specchio, sulla spiaggia della dimenticanza. C'era una strana affinità con gli Egizi, che avevano ideato qualcosa di simile. Allora non esisteva forse nessuno così povero da fare economia rinunciando al balsamo che protegge dalla putrefazione. In questo elemento nuovo l'impulso era certamente più consapevole e più spirituale, ma sempre e ugualmente un impulso scaturito dal medesimo dolore che si cerca di mitigare con i segni e i simboli del superamento del tempo. »

3

Il professor Moser aveva certamente ragione in questa sua asserzione, che cioè, non appena una decisa volontà si volge a determinati oggetti, compare anche il senso. Questo vale soprattutto per le collezioni. In questo caso c'è un limite presso il quale tutto guadagna in qualità. E anche se si volessero soltanto collezionare pietre, dopo un sufficiente esercizio di perseveranza si raggiungerebbe il punto nel quale i nostri sforzi assumerebbero un senso. Un semplice mucchio di pietre si trasforma in un segno.

Già fin dall'inizio era stato certamente ideato un disegno grandioso. Il professor Munther, ancor prima della fondazione, aveva coniato la parola: diceva che era necessario creare un «retino».

Retino è il nome del minuscolo disegno che sta alla base di una immagine. Se noi lo osserviamo con una potente lente d'ingrandimento, vedremo che esso è formato da una infinità di punti. La collezione delle lettere valeva qui come retino dell'immagine storica. Se un momento del piano della storia doveva essere osservato più precisamente, l'archivio forniva i mezzi per ricomporre i tratti più sottili che, in genere, vengono distrutti dal tempo. E' certo che intorno a ogni grande avvenimento, intorno a ogni grande uomo si muove un'infinità di coincidenze. Inoltre, ci sono date che, nella loro epoca, interessano quasi tutti. Con le lettere si aveva un

tessuto nel quale tutti i fili venivano tesi e sul quale, se lo si illuminava in modo conveniente, poteva apparire miracolosamente il remoto passato.

Su questo tessuto non ci doveva essere alcun colore speciale; la monotonia ne accresceva l'utilità. Alla massa veniva poi quel vantaggio che ogni sorta di conservazione porta con sé. Era forse possibile sapere quale valore si nascondesse, per esempio, nella corrispondenza di una grande società commerciale? Poco più di quello della carta straccia quando la sua importanza pratica è finita. Dopo un certo numero di anni le cose cambiavano. Se frattanto si erano sviluppati nuovi sistemi di economia, monetari e patrimoniali, si gettava uno sguardo in un mondo divenuto estraneo. Quale influenza avevano avuto certe invenzioni su questo ramo del commercio? Per questo c'era il carteggio privato del dirigente, degli impiegati o di ogni altro gruppo che si riteneva opportuno considerare.

Le registrazioni meccaniche rendevano accessibile il tesoro epistolare. Erano simili a cervelli provvisti di memoria illimitata. Il numero degli utenti che svolgevano una professione scientifica cresceva continuamente col crescere della raccolta; qui, quasi tutti gli scienziati trovavano nutrimento quando incominciavano a esaminare la storia della loro materia. Si notava come un incrociarsi di zanzare e di mosche intorno a un cumulo di sostanza organica, intorno a una specie di *humus*, nel quale i fogli erano, sì, divenuti già bruni, ma erano tuttavia ben conservati nelle loro nervature vitali e nelle loro ramificazioni più fini. La stratificazione di testimonianze dirette doveva attirare tutti coloro che provavano piacere a lavorare sulle fonti.

All'uso scientifico si aggiungeva quello pratico, che anzi spesso si trasformava in esso. Ne facevano parte i chiarimenti su domande di carattere giuridico e di diritto privato, come pure gli accertamenti su persone disperse, vive o morte. Una particolare sezione pubblicava tabelle e alberi genealogici, sviluppando una nuova scienza sorta nell'ufficio stesso che poteva essere definita scienza genealogica applicata: era lo studio consapevole dell'ereditarietà. Qui si avevano i mezzi per studiare come mai si ripetano caratteri fatali, per quale via si trasmettano talenti, perché una malattia rara minacci inspiegabilmente i discendenti.

«Questi studiano l'araldica dell'uomo insignificante» aveva detto a Lucius il Capo, che aveva a noia l'Ufficio Genealogico. « Può anche darsi che le nullità li paghino per questo lavoro. »

Lucius non si sentiva d'accordo con questo giudizio. In ogni caso egli riteneva un merito che l'uomo si occupasse degli antenati. Si doveva

incoraggiare tutto ciò che lo elevava dallo stato individuale. Di questo parere erano *tutti* i figli della Terra dei Castelli, che pure avevano i piedi saldamente piantati nel suolo.

Certo: si poteva trovare discutibile, anzi persino ridicola, la parte che in tutto ciò aveva la coscienza. La stessa parola « conservatore» derivava dal consapevole ricordo di un senso di deficienza, di manchevolezza. Già per questo ogni rivoluzione conservatrice doveva cadere nel vuoto e naufragare, secondo l'esempio delle ordinanze di Polignac;[1] questo si era sempre ripetuto.

Ogni singola persona, invece, portava in se stessa profondamente radicato questo compito, anche se esso poteva essere realizzato soltanto con la chiave della coscienza. Non le si poteva restituire la gioventù, ma le si restituiva il ricordo. In sostanza, l'uomo non voleva tornare indietro. Egli preferiva conoscenza e spiritualizzazione, anche in mezzo ai dolori.

Per buoni motivi Lucius non poteva esporre queste idee nel suo diario, benché sapesse che il principe era della stessa opinione.

Egli andava anzi più in là, in quanto sarebbe giunto fino a considerare questa impresa un semplice luogo in cui si commemora qualcosa, un luogo che poteva essere paragonato ai colombari del *pagos.*

« Forse lei non si è ancora accorto che questi scienziati nascondono tutti qualche cosa, e la occultano come una concubina? Dietro a ciò essi nascondono una specie di eros, e se ne vergognano, perché esso è in sostanza e per natura non scientifico. Essi lo manifestano sempre solo nei suoi effetti secondari. Se queste persone avessero coraggio verso se stesse, potrebbero cambiare radicalmente non solo la propria vita ma anche quella di tutti; le scienze incanterebbero come la musica. »

Questo aveva detto una volta a Lucius, nella casa delle palme.

Ora nella mente di Lucius prendeva forma l'immagine di un mausoleo di persone ignote, di un luogo destinato a placare i grandi dolori, in seguito ai quali l'uomo si dilegua senza lasciare traccia. Il nome di un ignoto che compare davanti a noi sopra una lapide funeraria, o scritto in inchiostro sbiadito sul frontespizio di un vecchio libro, o inciso, impresso, disegnato su un oggetto di nessun conto spesso proveniente da un'eredità, suscita sempre in noi una domanda. Anzi, esso suscita in noi il presentimento che, come di quell'ignoto, chiederanno un giorno anche di noi. Sentiamo di essergli parenti e nessuna ostilità umana tocca questa comunione. Alla fine tutto ciò

che vive si affratella, si unisce reciprocamente in un grigio deserto, nella tempesta del mare glaciale.

Come ogni nobile spirito su questa terra, il principe sentiva profondamente la fraternità universale. Anche come uomo dedito alla politica, egli riteneva un elemento favorevole il fatto che ciò si notasse soprattutto nelle feste e negli onori tributati ai morti. Questo era il motivo ch'egli giudicava valido per decidersi a prendere sotto la sua protezione la Casa delle Lettere: molto più valido che non quei punti che Moser ritenne importante far presenti.

4

Dopo che il principe ebbe posto alcune altre domande, essi conclusero la visita con un giro dell'edificio. Poiché il suo tempo era limitato, la visita poteva essere solo fuggevole.

Passarono subito attraverso una serie di piccole sale di lettura abbastanza frequentate. Esse disponevano di comodi posti di lavoro, di un'ottima illuminazione e di una quantità di strumenti ottici d'ingrandimento. In ogni stanza si trovava una collezione di manuali. Lucius gettò un'occhiata ai titoli di opere che trattavano i nomi di località e di famiglie, di carta e di filigrane, di scritture, di stemmi e simili.

Il professor Moser indicò anche una fuga di piccole stanze di studio. I suoi collaboratori vi sostavano pronti per essere presentati al principe. Attraversarono tutti insieme il Centro di Ricerca per lo studio dei nomi e delle famiglie, l'istituto dei Manoscritti e il Gabinetto Filatelico.

Occupava il primo posto l'Ufficio di Consultazione per tutti i problemi riguardanti la parentela e l'origine. Quasi in ogni casa era appeso uno dei prospetti genealogici che venivano disegnati in quella sede. La collezione dei manoscritti si divideva in un ramo museografico e un ramo applicato: nella conservazione e cura degli autografi e nell'Ufficio Grafologico. La grafologia veniva, d'altra parte, trattata sia come scienza sia come arte, e sotto la veste artistica la concezione comparativa giungeva a importanti combinazioni. L'inesauribile collezione della quale si poteva disporre e, inoltre, la conoscenza di un grande numero di carriere individuali, fornivano il materiale per un'esperienza che penetrava fino nei minimi caratteri. In

questa Casa si sapeva ciò che si nasconde nel manoscritto; si conosceva il suo rapporto con la successione, col carattere e addirittura con il corso del destino. Non c'era perciò da meravigliarsi se in ogni avvenimento che avesse bisogno del giudizio degli uomini, si consultava la Casa delle Lettere.

Il Gabinetto Filatelico comprendeva una collezione di buste che risalivano ai tempi dell'antico Direttore Generale delle Poste. L'attenzione era diretta, in questo caso, meno ai valori postali che non alla busta e al suo carattere documentario, al quale contribuivano numerosi criteri. A questo riguardo il Gabinetto aveva esercitato una grande influenza sullo sviluppo della filatelia. La raccolta di francobolli sciolti era ritenuta una barbarie da paragonarsi, per esempio, all'uso di ritagliare le incisioni in rame o i frontespizi trafugati da una biblioteca.

L'Ufficio per il Prestito dei Libri era sistemato al piano superiore. Somigliava a un atelier a vetri nel quale erano intente al lavoro alcune ragazze. I codici dei libri desiderati venivano gridati nel magazzino situato in basso alla base delle rocce. In poco tempo, un ascensore portava i fasci di documenti al piano superiore, dove venivano distribuiti. Quasi tutti i documenti restavano nella Casa e, dopo la circolazione quotidiana, tornavano al loro posto. Essi venivano esaminati nelle sale di lettura e di studio o, nel caso che dovessero essere utilizzati fuori, ne venivano eseguiti i microfilm.

Il professor Moser condusse poi i suoi ospiti in una cella di vetro, nella quale venivano registrate sia le spese che le entrate.

Per dare un'idea di come funzionasse il servizio di distribuzione e di consegna, egli pregò il principe e i suoi accompagnatori di formulare un nome qualsiasi: dopo pochi minuti, i documenti desiderati erano già sul tavolo. Il principe aveva pensato a un lontano parente che, da cadetto, era morto davanti alle Sirti su una delle navi del reggente. Ora egli teneva in mano la sua ultima lettera che la madre aveva lasciato in eredità alla Casa. Egli ne contemplò con commozione la scrittura sbiadita; sembrava che un messo avesse portato il foglio dal regno dei morti.

Per il Capo, che aveva fatto il nome di Talleyrand, era pronto uno scritto indirizzato l'11 novembre 1820 a un notaio (un certo Camusat); lo scritto si riferiva a un memorandum che era stato presentato. Si notava che solo la firma era scritta di pugno del ministro: «le pce de Talleyrand»; era scritta con tratti delicati che ricordavano le pergamene gotiche. Moser tenne il

foglio davanti alla luce in modo che se ne vedesse la filigrana «Fellows 1817 ». Poi si rivolse al Capo e disse:

« Questa è una di quelle firme delle quali si potrebbe dubitare se siano di data molto antica o molto recente. Ci sorprenderebbe poco di trovarla sia sotto una cessione feudale, sia sotto un documento dell'Ufficio Centrale».

Il Capo chiese di vedere ancora una volta la lettera e fece un cenno di assenso dopo che l'ebbe esaminata.

«Lei ha ragione: ciò dovrebbe corrispondere a una politica della quale è difficile dire se in essa abbia la preponderanza l'attitudine ereditata o quella individuale.

« Mi accorgo inoltre » egli soggiunse « che l'autore si è mantenuto esattamente nel *ductus* del ministro. »

« Era una questione di cortesia. »

Il Capo osservò il professore con aria benevola.

«Il radiotelefono ha distrutto le buone usanze. Quando tutti possono parlare con tutti, non occorrono né udienze né lettere ufficiali. »

Egli rifletté un momento:

« Lei dovrebbe limitare la raccolta a questi documenti; allora ne moltiplicherebbe il valore e ridurrebbe le spese al minimo ».

Il direttore accolse questa sollecitazione con l'aria di un uomo che riconosce di aver tenuto invano un lungo discorso. Non era facile far capire al Capo, persona addestrata a una severa gerarchia, la differenza che esisteva fra quella Casa e una semplice raccolta di autografi. La cosa strana consisteva appunto nel fatto che non si esprimeva una valutazione: questa veniva riservata allo storico, mentre si poneva ogni cura nel creare un magazzino che fosse inesauribile. Le prospettive dovevano essere definite dallo spirito indagatore, il cui corrispondente, si potrebbe dire, «femminile» era lo spirito museografico. Nomi come Talleyrand e Bonaparte erano rappresentati centinaia di volte in quelle stanze, e la cartella di colui che illuminava di sé la storia differiva dalle altre solo per l'aggiunta di un segno che suggeriva una speciale prudenza nell'uso e nel prestito.

Nel magazzino, invece, non c'erano differenze. Qui i nomi erano come semi che non germogliavano. Gruppi di lettere del tutto diversi potevano divenire importanti quando l'esame si orientava, invece che verso un tema di storia politica, verso il cancro allo stomaco o verso il problema delle attitudini matematiche. Qui sotto, tutti erano originali in uguale misura.

Per accertare i fatti puri e semplici non occorrevano certo inventari inesauribili. Essi erano indispensabili per ricerche più minuziose. Idee, umori, mutamenti che precedevano i fatti politici potevano toccarli solo superficialmente, ma potevano anche minarli dalle fondamenta: tutto questo vi si poteva leggere. Si era liberi di isolare periodi, di fissare un limite cronologico alla ricerca. In che modo aveva agito un avvenimento su un altro lontano? E che cosa aveva occupato, nel frattempo, le menti? La raccolta delle lettere poteva dare la risposta a ogni domanda possibile e immaginabile. Era stata presa ad esempio l'archeologia. Ciò che là era considerato un reperto fortunato, qui veniva preparato con un lavoro da minatori: fonti in abbondanza per le generazioni future, labirinti di iscrizioni che rigavano la roccia come arterie vitali. Solo una cosa sembrava necessaria: che questa fame di spazi e di tempi lontani si mantenesse anche in futuro. Ma come mantenerla, se avesse manifestato la tendenza a scomparire? A questa domanda, i lineamenti del professore si distesero in uno strano sorriso.

Il principe, il quale sembrava paventare che questa distinzione fra spirito museografico e spirito attivo cadesse nel vuoto, lo interruppe:

«Ci mostri, professore, anche ciò che lei ha ordinato per de Geer ».

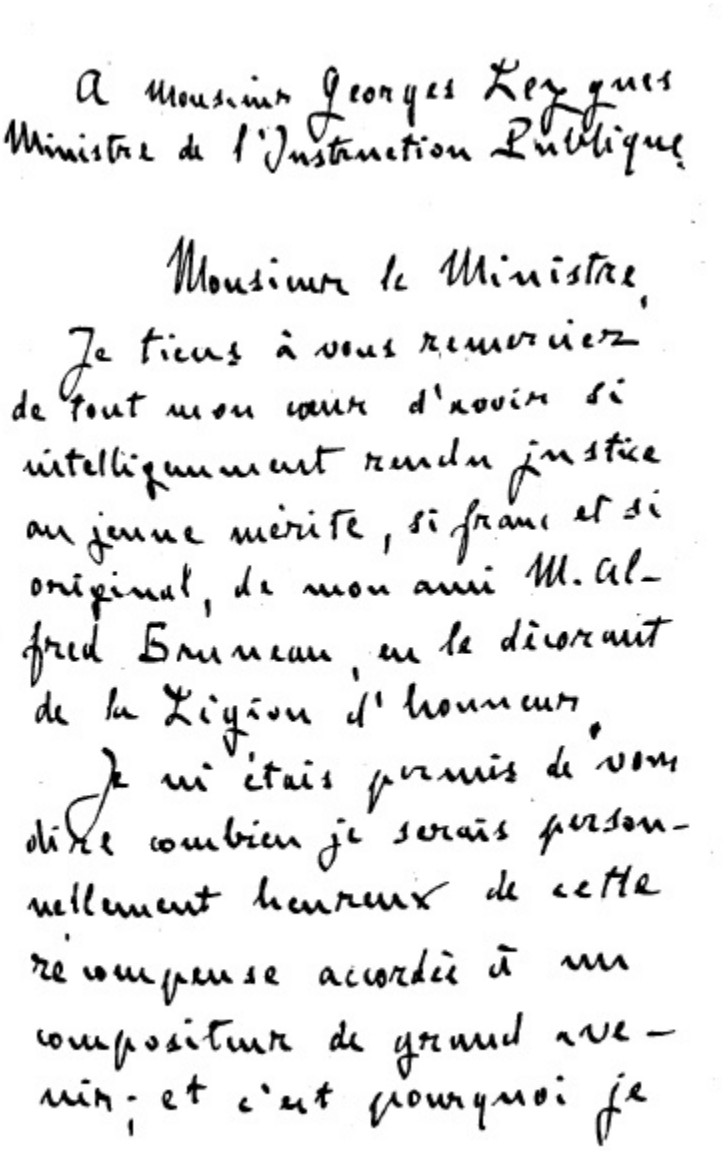
« Il comandante ha citato uno scrittore di nome Zola » rispose Moser, aprendo una cartella e traendone un foglietto.

Le varie storie della letteratura considerano Zola uno dei primi scrittori che abbiano cercato di agire sugli animi suscitando impressioni ripugnanti. L'accoglienza che gli venne fatta fu un cattivo presagio. La disgregazione ormai molto avanzata della società in cui egli viveva si era manifestata, quasi come forza diabolica, in un processo capitale contro il capitano Dreyfus. Studiando questo affare, Lucius era capitato di fronte al nome dello scrittore, che continuava a vivere non tanto per le sue opere quanto per essere egli comparso come attore in uno dei grandi casi della storia.

La lettera era indirizzata al Ministro dell'istruzione, come ringraziamento per avere conferito la Legion d'Onore a un giovane compositore di nome Alfred Bruneau. La scrittura era strana perché, sebbene fosse di tratto vigoroso, era tentennante agli angoli: un segno, questo, che denota una pubertà non completamente superata. Lucius indugiò sulla firma: sbalordiva il fatto che nelle sue righe comparisse il fugace sigillo del suo tempo, che veniva definito stile floreale. Ma vi comparivano anche segni pericolosi: la Z somigliava a un cobra in posizione eretta. Sotto si leggeva la data: Parigi,

5 gennaio 1895. Stranamente, era lo stesso giorno nel quale Dreyfus fu pubblicamente degradato. In quel giorno Zola non sapeva ancora quale parte questo uomo avrebbe avuto nella sua vita. Lucius capì quali passioni potessero sprigionarsi dall'osservazione di un simile documento; le sue mani tremavano. Egli stava reggendo un pezzetto di sostanza storica che aveva subito un processo di sfaldamento.

Moser era soddisfatto di questa partecipazione. Tutto ciò mostrava che anche la sua scienza archivistica era stupefacente. Si

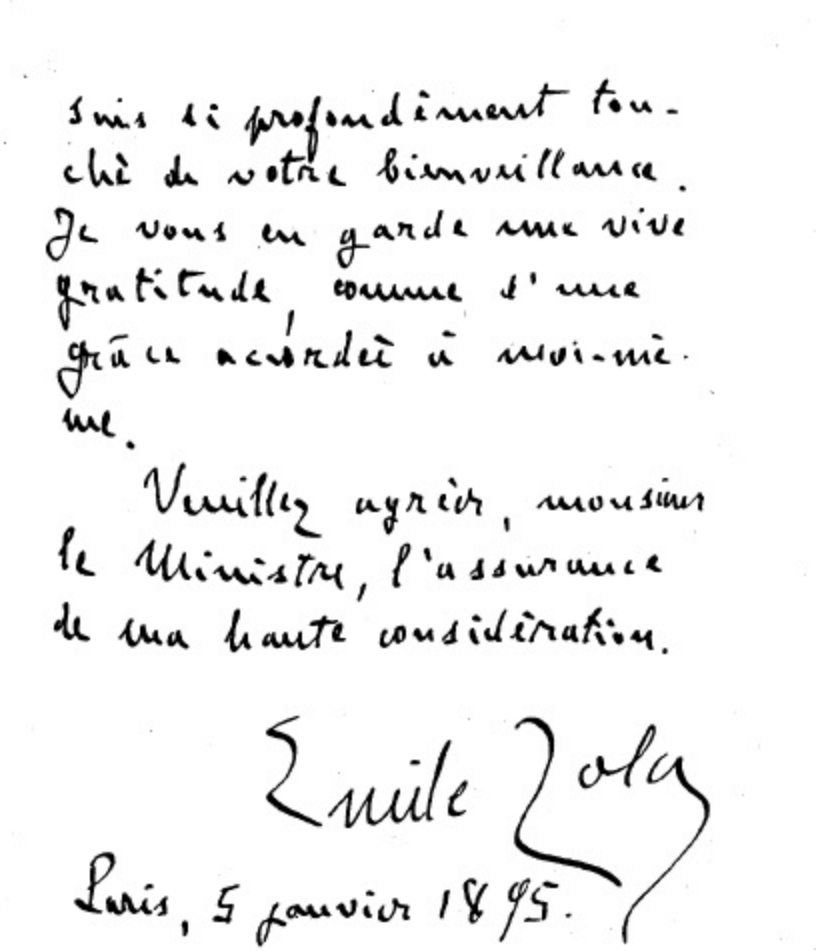


A Monsieur Georges Leygues
Ministre de l'Instruction Publique

Monsieur le Ministre,

Je tiens à vous remercier de tout mon cœur d'avoir si intelligemment rendu justice au jeune mérite, si franc et si original, de mon ami M. Alfred Bruneau, en le décorant de la Légion d'honneur.

Je m'étais permis de vous dire combien je serais personnellement heureux de cette récompense accordée à un compositeur de grand avenir; et c'est pourquoi je


suis si profondément touché de votre bienveillance. Je vous en garde une vive gratitude, comme d'une grâce accordée à moi-même.

Veuillez agréer, monsieur le Ministre, l'assurance de ma haute considération.

Emile Zola

Paris, 5 janvier 1895.

rivolse a Lucius e lo invitò a occuparsi, a tempo perso, dei suoi tesori.

« Allora lei vedrà che qui abbiamo basi migliori per gli affari di quelle dei contemporanei: non soltanto, infatti, sono capitati qui fondi di archivi nazionali, ma anche corrispondenze di personalità decedute solo intorno alla metà del secolo ventesimo. »

E accennò verso il basso, in direzione dei magazzini: «Possediamo persino il borderò ».

«E' straordinario! E sotto quale nome lo registrano? »

Il professore sorrise.

«In ogni caso sotto nessun nome che cominci per D. Non avremmo avuto neppur bisogno che si aggiungessero le carte lasciate da Schwartzkoppen. Paragonato con i nostri grafologi, Ber-tillon era un principiante. »

Egli sembrò dimenticare completamente i suoi ospiti, mentre il proprio regno lo assorbiva completamente. Mormorò:

« Certo. Il 'borderò'. Un brandello di carta può appiccare fuoco a mondi interi. Con simili nature l'elemento esotico penetra nella politica: prima il Balcanico, poi il Messicano, l'Africano, l'Asiatico... E' strano che qui non siano nate baruffe fra le lettere. Con Clemenceau si tornò ancora una volta alle basi. E' un importante epistolario, il suo ».

Il professore assunse un'aria assente, come se un vapore narcotizzante uscisse dalle fessure dei bassifondi storici ch'egli amministrava. Lucius credette ora di capire che tali cumuli di documenti potevano determinare dei pericoli analoghi a quelli che derivano da una sostanza radioattiva. Al loro contenuto si associava l'azione provocata dalla quantità.

5

Sebbene il Capo insistesse per partire, il principe volle dare ancora uno sguardo ai magazzini. Un ascensore li portò giù alla base della roccia. I corridoi e le stanze erano protetti dalla profondità e tagliati nella roccia, nel marmo dalla grana fine che si vedeva non solo sulla scogliera ma dappertutto, nella parte alta e in quella bassa dell'edificio. Qui esso era levigato; fregi luminosi correvano lungo la cornice.

In simili edifici ci si valeva di due sistemi. L'uno era concentrico e portava verso cerchi sempre più profondi: l'altro era quadrangolare e il suo schema era simile a quello del noto « gioco del filetto ». Qui era stata scelta la seconda soluzione, perché per sistemare grandi quantità di documenti sono da preferire gli angoli retti.

Il cervello della installazione era una grande macchina che, dalla sezione posta sopra il livello del suolo, portava ordini all'Archivio. Apparentemente essa non era dissimile da un ufficio telefonico.

Il professor Moser spiegò alcune cose intorno a questa macchina automatica che, nella sua azione, poteva essere paragonata a un'artistica chiave.

Per renderla comprensibile egli sfiorò l'argomento della conservazione dei cumuli di lettere.

Il fondatore della raccolta, il professor Munther, si era, dal canto suo, deciso a pensare che per ogni lettera che fosse mai stata scritta, che poteva essere scritta o che sarebbe stata scritta si dovesse creare teoricamente un posto. Egli aveva anche dichiarato ammissibili le copie. Capitava così che fossero rappresentati anche nomi come quello di Plinio.

Per far questo occorreva un indice molto più ampio della raccolta stessa. Esso avrebbe naturalmente superato ogni possibile catalogo ed era stato perciò incluso in una chiave di combinazioni. La installazione veniva con ciò a essere ideale, potendo comprendere tutti coloro che non avevano mai tenuto la penna in mano. Essa era, al tempo stesso, anche reale in quanto le lettere veramente presenti formavano solo una minuscola frazione dell'indice ideale. Era compito dei robot raccogliere e sviluppare le date.

Il progetto sarebbe stato utopistico senza le basi fornite dall'Ufficio Centrale. Era noto che quest'autorità faceva sì che per ogni nato si trovasse un numero distintivo; essa teneva aggiornata la lista relativa a tutto il mondo. La cifra era collegata al nome e doveva essere aggiunta tutte le volte che il suo possessore veniva a contatto con un'autorità. La trovata geniale consisteva nel fatto che questa cifra non veniva riportata schematicamente, ma conteneva in sé una serie di dati importanti; innanzitutto, il luogo geografico e il tempo astronomico della nascita. Si aggiungevano poi altre speciali indicazioni.

Presto questo procedimento divenne indispensabile come mezzo per stabilire l'identità. Si andò ancora più avanti: i morti stessi, mediante la compilazione di oroscopi, vennero inseriti in simili notizie.

I grandi e svariati vantaggi della nuova forma di registrazione erano universalmente noti. In essa si celava una trasformazione che aveva trionfato silenziosa e senza barricate: per mezzo del calcolo. Essa dava l'interpretazione dell'uomo, considerato come un essere del tutto definitivo e, d'altra parte, assolutamente caratteristico. Il professor Moser non si soffermò su questo. Qui occorreva soltanto sottolineare che senza numero distintivo la Casa delle Lettere non era concepibile.

Il numero distintivo compariva quasi in tutte le lettere posteriori al termine *post quem*, altrimenti era sufficiente telefonare all'Archivio Centrale. Nel caso di nomi anteriori al termine *post quem* - come, per

esempio, nel caso di Talleyrand - doveva essere richiesto l'oroscopo, dopo di che i nomi dei relativi personaggi entravano a far parte del sistema.

Il robot funzionava in modo da poter compilare ogni possibile oroscopo, ed era indifferente il luogo e l'ora in cui l'uomo era nato. Il professor Moser disse il numero delle possibili combinazioni, numero che superava ogni immaginazione.

Si poteva quindi considerare il robot come un catalogo matematico che non solo dominava l'inventario esistente, ma in genere ogni possibile aggiunta al fondo originario. Esso agiva tuttavia solo come strumento di ricerca, e comunicava i numeri distintivi o i numeri chiave agli indici che erano nei magazzini. Qui le lettere erano ordinate secondo l'anno di nascita e le indicazioni corrispondevano al vero e proprio inventario.

Ora, quando dal robot veniva inviato nel magazzino un numero corrispondente a una ricerca da farsi, si presentavano - così spiegò il professore - due possibilità. O erano lettere esistenti, e allora esse potevano essere procurate in pochi minuti; o mancavano i dati, e allora la comunicazione si staccava. In questo caso, dopo il possessore del numero cercato si poteva anche far cercare nell'indice il nome del destinatario della lettera o delle persone nominate nella lettera stessa.

Lucius stava vicino al professore, e trasmetteva la sua spiegazione al Palazzo. Essi gettarono uno sguardo alla macchina, protetta dalla polvere e dalle radiazioni mediante una parete di vetro. Non si poteva vedere quasi altro se non lo slittamento verso l'alto e verso il basso di sottili leve, come se minutissimi bilancieri equilibrassero dei pesi. Era una macchina che maneggiava i destini. Ma questi destini si rivelavano qui privi di qualità, come ombre del mondo sotterraneo.

A quella vista Lucius capì che il Capo e il professore volevano ignorare il retroscena. Desideravano vedere le prospettive dell'uomo, bellicamente attivo, che vive in collettività. Egli, Lucius, provava, invece, una sensazione diversa, immateriale. Qui il mondo sembrava semplificato fino a divenire una rete di corrispondenti ai quali si concedeva il medesimo grado. Soltanto fuori, soltanto alla luce si sviluppavano le differenze, che si trasformavano in figure fatali. Ciò che si vedeva qui era un modello del sistema leibniziano. Poteva essere preso come simbolo dell'uguaglianza di tutti gli uomini e anche delle differenze che si manifestano quando agiscono le monadi. Qui le differenze si dileguavano. Fogli effimeri, prodotti da miriadi di uomini che

se ne erano andati come erba, e tuttavia erano forse un unico testo che univa tutti gli altri come un libro rilegato.

Se si consideravano le cose in tal modo, si vedeva anche che ogni lode dell'utilità della raccolta trascurava il nocciolo della questione; infatti, per creare simboli del genere, l'uomo non era sempre indietreggiato davanti allo sperpero. Funzionari come il professor Moser non sapevano fin dove giungesse la loro azione; erano sacerdoti in mezzo a un mondo razionale. Ancora un passo avanti, ed essi avrebbero dimenticato le chimere, il velo delle cause che ricopriva il loro ufficio: sarebbero divenuti così i custodi di un testo sacro il cui autore era l'umanità.

6

Essi camminavano attraverso il magazzino e si avvicinavano all'ingresso. Le pareti erano rivestite fino alla cornice di scaffalature lungo le quali correvano gallerie a varie altezze. Ci si poteva muovere liberamente: la raccolta era accessibile dappertutto.

Gli scaffali e le gallerie erano fatti di un materiale trasparente come cristallo e tuttavia infrangibile come legno ferrigno. Questo contribuiva a rendere luminosi i corridoi che invece erano soffusi di penombra. Le lettere erano conservate a una a una oppure raccolte in cartelle di vetro pieghevole. Attraverso le copertine si potevano leggere il numero distintivo e il nome. I mucchi erano disposti in modo che ogni scritta fosse illuminata. L'aspetto faceva pensare a una tecnica museografica giunta mediante lunga esperienza alla perfezione.

Ogni tanto nei corridoi si accendeva un lumicino. Si vedeva allora un operaio avvicinarsi a passi calmi e cercare una cartella che poi portava a un ascensore. Il lavoro non era sfibrante. Nelle altre parti del magazzino, che essi vedevano da lontano, c'era più movimento. Moser spiegò che si era in attesa di un giubileo di fisica nucleare. Laggiù si trovava la corrispondenza di coloro che erano nati intorno al 1900.

«Non pensa lei che ciò che è veramente importante non si troverà mai nelle lettere? »

Lucius pose questa domanda al professore che camminava vicino a lui, e pensò nel contempo agli spiriti demoniaci che avevano portato il fuoco

uranico. Essi rimanevano nella solitudine notturna.

Il problema sembrava avere già occupato la mente di Moser, perché egli rispose senza esitare.

«Che cosa è dunque importante? Lei non lo trova mai in ciò che ha già una forma, neppure nelle opere d'arte. Anche la massima opera d'arte è solo una indicazione, è come una statua che indica l'invisibile. Lei deve considerare questa collezione come un rebus. Poi indovinerà ciò che si cela dietro la forma. »

La risposta dimostrava che egli era il direttore del suo ufficio. Senza dubbio l'avrebbe formulata diversamente se fosse stato il Capo a porgli la domanda. Egli avrebbe allora detto che solo la cosa formata è importante.

Entrarono in una delle celle destinate alla sorveglianza, costruite in vetro: era uno dei punti nevralgici del reticolato dal quale si sorvegliavano - come dal nodo di una tela di ragno - quattro corridoi. Qui il professor Moser salutò la conservatrice, la dottoressa Athoc, che davanti a un tavolino riordinava fasci di lettere. Aveva l'aspetto pallido delle persone che lavorano nei magazzini. Gli occhi scuri contrastavano fortemente con la carnagione. Era ancora giovane e si aveva l'impressione che, gareggiando nelle palestre, ella avesse riportato dei premi, ma che, allo stesso tempo, la dea Luna le fosse stata propizia. Nei magazzini ciò capita di frequente; là, poi, sembrava che con la loro luce pallida essi attirassero nei pozzi scavati nel cristallo nature lunari.

Su invito di Moser ella spiegò l'attività dell'Ufficio che amministrava. Onorava il professore come il suo maestro ed era felice di mostrare davanti a lui la sua dottrina e la sua preparazione; erano doti che si univano con l'atteggiamento cortese e rispettoso, creando così un forte fascino femminile.

Da questa esposizione risultava che il prestito e l'ordinamento delle lettere davano ben poco lavoro. La registrazione era automatica fino all'emissione delle ricevute. In ogni momento si poteva controllare quale fosse il dare e quale l'avere. In ognuno dei quattro corridoi che si trovavano sotto questa sorveglianza, un aiutante eseguiva gli ordini del robot o portava al loro posto le cartelle che ritornavano poi per mezzo dell'ascensore. La stessa cosa avveniva per le nuove accessioni di documenti.

Per questo settore del servizio, la conservatrice era piuttosto una persona rappresentativa e non doveva fare altro che allungare una mano quando una linea si sottraeva al dispositivo automatico. Per questo ella poteva dedicarsi completamente al lavoro scientifico che consisteva soprattutto nello scorrere

la corrispondenza e nel confrontarla. Poiché ogni posto di sorveglianza era collegato con la corrispondente sezione dell'Archivio Centrale, la revisione e l'ampliamento della rete dei numeri distintivi non presentavano quasi difficoltà. In sostanza, occorreva cercare e allacciare relazioni perché, dal punto di vista matematico, il compito della Casa consisteva nel raccogliere e nell'ordinare in modo sempre più perfetto i numeri distintivi. La signorina Athoc voleva descrivere altri particolari, ma il professore la pregò di tralasciarli. Ai visitatori bastava sapere che questo lavoro perfezionava i registri rendendoli delle chiavi sempre più efficienti. Così era stato creato lo strumento, con l'ausilio del quale si poteva evocare nei suoi tratti più minuti il regno delle ombre.

« Anche il nostro mondo sotterraneo diventerà certamente vivo, se lo storico spargerà sangue. »

7

Poiché il Capo aveva esternato il desiderio di vedere uno dei nuovi tagli fatti nella roccia, il professore condusse tutti attraverso un passaggio laterale. Giunsero dapprima in un braccio nel quale il magazzino era già terminato, ma non ancora attrezzato, poi a una porta davanti alla quale li attendeva l'ingegnere che dirigeva i lavori di smantellamento. Non soltanto in quel punto venivano continuati i corridoi. L'esigenza di spazio era sempre grande.

L'ingegnere, che indossava la divisa della organizzazione operaia, li condusse in un luogo, davanti al quale un gruppo di minatori lavorava quasi senza far rumore. Il lavoro non era affatto simile al tradizionale lavoro delle miniere o delle cave di pietra. Lo si poteva piuttosto paragonare a un procedimento di mira e di bersaglio, mediante il quale da una certa distanza si divideva in blocchi quadrati una parete di ghiaccio. I blocchi venivano tagliati dal massiccio per mezzo di raggi come se un coltello invisibile si affondasse in un pane di burro. Poiché la radiazione li divideva in molecole, le loro superfici presentavano la levigatezza del taglio. Il lavoro si basava soprattutto sulla sistemazione e sull'uso accurato dell'utensile; esso presupponeva calcoli scientifici approfonditi. Occorreva che dopo il taglio si determinasse un'esplosione che doveva essere regolata in modo da far

scivolare dolcemente il blocco dalla sua sede. Poi lo si portava via con l'ascensore.

Il Capo si informò della spesa, e venne a sapere che la demolizione portava anche alcune entrate. Egli fu condotto attraverso la roccia con la quale si costruivano gli sfarzosi palazzi sul *pagos,* nei viali e nella città nuova. I blocchi venivano tagliati là sotto nella misura esatta con la quale venivano usati alla luce. Il fondo della terra conteneva tanti castelli e tante torri quanti lo spirito presumeva di trarre da essa.

Il giro era finito. Essi risalirono con l'ascensore al piano superiore dove si spedivano i blocchi di corrispondenza in città e nelle isole. Frattanto il sole si era alzato sul mare e solo con la sua luce la roccia acquistò il massimo e regale splendore. Si intesseva tutto all'intorno un bagliore che sembrava spegnere la pesantezza. Così essa poteva essere in avvenire testimone dei palazzi che venivano costruiti come tesoro di forza spirituale. Ora facevano spicco altre qualità: la levigatezza, la freschezza, e azzurre ombre leggere che venavano la sua pelle. Se la si contemplava come meritava, essa faceva supporre che al mondo non esistesse nulla che fosse privo di vita: che esistessero solo confini nei quali penetrano i nostri sensi. Ma talvolta questi vengono raggiunti da un profumo, da un suono, da un lampo dorato, provenienti da quell'India che si trova oltre la linea.

Il professor Moser aveva fatto venire i cavalli; il principe lo ringraziò. Si misero in sella. Mezzogiorno era vicino. Il principe, al quale non piaceva farsi aspettare, prese un'andatura al piccolo galoppo. Lucius udì ch'egli raccomandava la Casa delle Lettere e le sue collezioni. Il consigliere minerario doveva fornire largamente i mezzi. Poteva essere una buona cosa che il tesoro aureo diminuisse ogni tanto per cose apparentemente superflue.

Il Capo cercò ancora una volta di consigliare di limitarsi a una collezione di autografi; ma il principe non acconsentì. Egli voleva che fossero proprio gli sconosciuti a trovare un posto e si doveva cercare piuttosto di sottrarre la raccolta alla sua funzione confinando alcune parti di essa in deserti o in luoghi non ancora accessibili. Poiché egli sapeva bene come doveva prendere il Capo, aggiunse: « Non vorrei lasciare la raccolta senza sorveglianza. Se per caso se ne dovesse occupare l'Ufficio Centrale, diventerebbe una faccenda di competenza della polizia. Lei sa bene come un pensiero in se stesso buono, come quello del numero distintivo, sia stato usato male da simili persone ».

Contro questa osservazione non c'era nulla da obiettare. Intere scienze come l'etnografia e l'antropologia erano divenute alla fine armi morte nella guerra civile, e Istituti come quello del dottor Becker vegetavano. Là si sapeva meglio che altrove che si può uccidere chiunque del quale si posseggano solo due righe scritte. Inoltre, il Capo mal sopportava che il principe desse degli ordini. Egli si curvò in avanti per battere il collo del suo cavallo:

« Parlerò col consigliere minerario. Se noi registriamo quei luoghi come fortificazione, la spesa è giustificata ».

Il principe era d'accordo; sarebbe stata la scelta più giusta. Il consigliere minerario era uno gnomo al quale per natura stava a cuore la costruzione di quei labirinti, e che si sentiva bene solo in quelli. Essi dovevano divenire tesori e arsenali, o anche sedi per sogni e piaceri nelle segrete camere della materia.

Gli aceri di montagna facevano pompa di sé nel rosso vestito autunnale, e dietro la scogliera scintillava il mare. I tordi volavano verso i sorbi selvatici, le ghiandaie verso i boschetti di querce. Adesso l'animo si era liberato dall'oppressione del mondo sotterraneo. Qui dominava la patema potenza dell'etere che inondava l'universo. Essa non conosceva separazioni né tombe; agiva come qualcosa di infinitamente leggero, che trovava nelle creature il suo riflesso.

Note

1 Il principe di Polignac, primo ministro di Carlo x di Francia dall'agosto 1829, per sedare i focolai di rivolta attizzati dai liberali contro il re, pubblicò il 26 luglio 1830 sul «Moniteur» quattro ordinanze con cui sospendeva la libertà di stampa, scioglieva le Camere, restringeva l'elettorato e indiceva nuove elezioni (dopo quelle recenti del 1827). Come reazione, scoppiò la cosiddetta rivoluzione di luglio, che pose fine al regno di Carlo X. *(N.d.C.)*

Gli scagliafantasmi

Dopo aver traversato il poligono di tiro giungemmo a una collina che recava una cupola sulla sommità. Il suo colore bianco la faceva somigliare alla banchisa polare. Ricordava gli osservatori astronomici e i forti blindati. Attraverso il passaggio coperto entrammo sotto la sua volta.

Il capo degli artificieri fece accendere una luce della quale gli oggetti si imbevvero come se fossero stati laccati. Quel bagliore era sufficiente per il lavoro, sebbene si spegnesse a poco a poco a breve distanza, persino nella notte senza stelle.

In questa maniera risplendevano anche i meridiani, le scale metriche, le cifre e i segni della parete interna della cupola. L'arredamento era di uno stile nel quale si fondevano potenza e consapevolezza. Il pezzo principale consisteva in un largo sedile che poteva essere girato e orientato in ogni direzione. Collegato a esso era un attrezzo lucente che assomigliava a un pezzo d'artiglieria di forma quadrangolare che al posto delle canne presentava specchi a forma di comete. C'era inoltre una doppia attrezzatura per la mira: una per i tiratori e una per gli osservatori. Fra gli attrezzi ausiliari riconobbi misuratori per luce, suono e distanza; c'erano anche intercettatori di raggi. Il tutto era collegato automaticamente.

Il capo degli artificieri salì al sedile per mezzo di gradini di acciaio. La sua barba rosso fuoco era intessuta di fili bianchi. Io lo seguii e mi sedetti accanto a lui. Dopo avere con un cenno ordinato silenzio, toccò un bottone sul quadro. Si sentì, allora, risuonare una voce meccanica:

« Qui Bonaventura. Il campo è libero ».

L'annuncio sembrò soddisfarlo. Fece un segno di assenso e disse senza alzare la voce:

« Adesso mi esercito per venti minuti all'apparecchio ».

Una luce verde si accese sul quadro. Il capo degli artificieri fece scattare di nuovo il bottone. Si rivolse a me:

«Può parlare. E se dovesse avere freddo, a sinistra c'è il collegamento per le variazioni di temperatura».

Contemporaneamente fece scivolare all'indietro il sedile, mentre la cupola si apriva nel cielo senza luna. A picco sulle nostre teste brillava la stella polare. Il freddo era effettivamente considerevole, faceva battere i denti come se fossero attraversati da una leggera corrente elettrica. Ma non esisteva la sensazione per le temperature medie.

Il sedile si muoveva fino a farci contemplare la volta quasi sdraiati. Sentivo che mi veniva sonno come a quelle bambole che quando si mettono a letto chiudono gli occhi. Al tempo stesso si faceva viva in me la curiosità sul funzionamento di quest'arma, della quale mi aveva già parlato Manfred. La cosa strana era ch'essa doveva scuotere lo spirito senza nessun impiego di forza fisica e toccava quindi il campo della conoscenza critica, anzi perfino della magia. Essa doveva essere in grado di creare fantasmi e di muoversi ingegnosamente. Per il nostro mondo questo non è, in fondo, una novità. Si trattava invece della trasposizione del cinematografo universalmente noto, nella terza e forse anche nella quarta dimensione. L'eleganza del procedimento era stata tuttavia elogiata.

Le stelle brillavano sullo splendore del mare glaciale. Noi ondeggiavamo ormai solo lievemente; avevo l'impressione che il capo degli artificieri prendesse come punto di riferimento una stella fissa. Poi sentii che fece scattare il grilletto, quattro raggi di nebbia scaturirono nella notte dalle parabole del cono. Dapprima essi sembravano lattiginosi, poi impallidirono divenendo azzurrognoli e invisibili. A questo punto egli introdusse, come cinghie elettriche, le pellicole. Uno scintillio che presto si dileguò colpì la volta. Non potei trattenere una esclamazione di entusiasmo quando esso si diresse verso l'alto.

Una grande e stupenda corona attraversò con lento volo l'oscurità. Essa girava come un caleidoscopio e ne scendevano variopinti fiori. Fui trasportato indietro nel tempo, all'epoca della mia infanzia, ai primi giochi con la lanterna magica. Seguiva la corona un branco di pesci volanti e a essi una sfarzosa galera che, con i suoi variopinti pennoni e molti remi, scivolava attraverso l'etere. Salivano così, in leggera teoria, fiori e animali, poi gemetti, esseri fiabeschi: immagini, queste, del mondo animato e inanimato. Essi gettavano scintille come fuochi d'artificio colorati che affascinavano l'occhio; muovevano le ali, le pinne, gli stami e organi di varie specie con

precisione lenta e surreale. Poi si levò una luna del colore delle agate striate, circondata da dodici satelliti.

Lo spettacolo sembrava oltrepassare le misure umane; inoltre, mancava ogni giudizio sulla sua dimensione. Le immagini potevano evidentemente essere ingrandite, se non che molte, nel salire, restavano invariate. Altre invece divenivano più piccole, ma era sufficiente girare un poco la testa e guardare attraverso un oculare che restava sempre fisso su di esse con uguale intensità. Noi seguivamo le loro orbite con precisione astronomica. Il tenue battito degli orologi, il freddo intenso, il luccicare dei colori e il librarsi dei fantasmi dava la sensazione che il mondo fosse morto e che si ripopolasse di nuovo. Il tempo trascorreva nel volo. Nessuna rappresentazione ideata dall'uomo mi sembrava più entusiasmante. Lo capivo bene: non era un'illusione ottica.

Si udì vibrare un segnale; la luce verde si spense e al suo posto se ne accese una rossa. Contemporaneamente si sentì la voce di prima:

« Qui Bonaventura. Interrompere l'esercitazione. Un ricognitore della flotta degli Uccelli Glaciali si avvicina a grande altezza al Polo da San Maurizio. Per dare battaglia, naturalmente ».

Si fece buio a eccezione del punto rosso. Il capo degli artificieri mi afferrò per un braccio, che era divenuto quasi insensibile.

« Questo capita a puntino: le volevo proprio mostrare l'applicazione pratica dell'apparecchio sul modello. Ora si presenta un bersaglio vero. Se la direzione si mantiene, ci capiterà a tiro quando sarà allo zenit. »

Poco dopo si udirono in lontananza alcuni spari. All'orizzonte apparve un velivolo, minuscolo come una zanzara, che lanciava raggi abbaglianti. Si avvicinava a noi lentamente con una rotta diretta al di sopra delle masse della banchiglia. Il capo degli artificieri lo trapassò con un raggio di luce. Ora il bersaglio assunse la guida dell'apparecchio; dolcemente guidati dalla luce, esso ci fece tornare indietro verso il firmamento.

Il capo degli artificieri attese fino a quando non fu quasi raggiunto il punto culminante. Poi fece salire i fantasmi. Una catena di razzi fu lanciata in alto per schizzare ciuffi di scintille davanti al bersaglio. Il ricognitore mutò il suo corso. Sembrò che sino allora avesse guidato meccanicamente e che ora, invece, la sua mano avesse assunto la guida. Gli mancava la forza di superare l'illusione e perse così il collegamento col mondo degli automi. Adesso due caccia sparavano in alto, perpendicolarmente contro di lui. Si vedeva che essi lo circondavano con dardi bianchi di fiamma mentre il fuoco

delle armi di bordo mandava lingue ardenti. Il ricognitore procedeva a curve e a precipitose discese, come si usa nelle battaglie aeree. I caccia scomparvero; un terzo velivolo bianchissimo emerse. Volò in linea retta verso l'Uccello Glaciale. Gli si avvicinò a velocità spettrale e abbagliante, come l'Olandese Volante. Poi si gettò furioso attraverso il bersaglio. Oltremodo stupefacente era il fatto che ambedue i rivali uscirono del tutto illesi dallo scontro. Se questo fenomeno era appena sopportabile per un osservatore della terra, lassù doveva essere insopportabile.

Io vidi il ricognitore ondeggiare; sembrava che perdesse l'orientamento volando a zigzag. Il capo degli artificieri guidò l'aviatore bianco lungo la rotta. Egli ripetè l'attacco radiante come se assestasse una serie di martellate immateriali che scuotevano la coscienza nella sua compagine. Già al terzo volo si vide che il velivolo non era più guidato, e che stava per precipitare.

Ora emerse la nuova immagine di un grande mazzo di gigli tigrini. Esso si muoveva a volo calmo lungo il firmamento. Io credetti di udire frusciare i petali screziati, mentre si avvicinavano alla meta. Questo fu il colpo di grazia; già si disgregavano alcune parti del velivolo. Ne seguì la precipitosa caduta annunciata da una fiamma rossa che illuminò in lontananza il Mare Glaciale. Lentamente la cupola si chiuse, come una palpebra.

Il viaggio nel deserto

Era il quarantesimo giorno della spedizione. Othmar stava davanti alla piccola tenda, curvo sulla mappa di Fortunio. Come ogni sera, Turik, il suo schiavo negro, aveva disposto vicino alla sella il contenuto dell'astuccio: la lente, la bussola, il diario, il cronometro, il compasso, il piccolo specchio e qualche altro oggetto.

Othmar era sul punto di passare dalle operazioni geometriche alle geomantiche. Aveva scelto nell'astuccio, oltre ai pendoli siderei, una ghianda d'argento che faceva ondeggiare, sospesa a un filo di seta, al di sopra della carta. Ogni tanto il suo occhio cominciava a stancarsi; lo dirigeva allora verso il fuoco dell'accampamento. Là se ne stava rannicchiato Turik che aveva deposto sul margine della brace una piccola caffettiera di rame rosso dal lungo manico, e attendeva che la scura schiuma cominciasse a bollire.

Da giorni la fiamma si levava nell'aria; sempre più chiara e sempre più diritta. Era divenuta quasi invisibile, come se il fuoco divampasse nel fuoco. Per settimane, circa a quest'ora, si diffondeva fra le due tende il fumo giallo dello sterco che Poro, il mandriano negro, raccoglieva dietro i cammelli. Ora, ai margini occidentali delle grandi dune, dapprima rari fuscelli, poi ciuffi di erbe secche, e infine - molto distanziati fra loro - cespugli spinosi privi di foglie, avevano tracciato disegni sulla sabbia.

L'aridità era completa, nonostante le tracce di una vita che si poteva sviluppare di tanto in tanto, forse con l'intervallo di anni. Con un chiaro, cantilenante crepitio la fiamma afferrò perciò i rami pregni di profumate resine e salì trasparente, tremante come vetro, nell'aria immobile. Othmar seguì con piacere il suo volo leggero e dorato. Egli si trovava bene nel grande regno del fuoco solare. Si accorse di essere entrato, dapprima con esitazione, in queste regioni ardenti come in una delle residenze della morte.

Durante i primi tratti di cammino, la mappa di Fortunio li aveva orientati verso vie conosciute, verso vecchie carovaniere che erano segnate sul

terreno da una serie di scheletri. Ma poi erano penetrati in deserti inesplorati e avevano traversato ampie pianure e regioni collinose di quarzo puro, fino a quando si presentò loro l'interno della montagna rocciosa. Là essi avevano trovato le fonti di Hillek segnate sulla mappa: falde di acqua profonde dalle quali Fortunio aveva attinto di nuovo per primo.

Qui, in nuda solitudine di valli mai calpestate da piede umano, lontani non solo da ogni colonia di uomini ma anche da briganti e da nomadi vaganti nell'interno del deserto, essi sostarono a lungo per ridare vigore ai cavalli esausti che dovevano affrontare la seconda metà del viaggio. Poi riempirono di nuovo gli otri e, passando attraverso nuovi deserti, si diressero verso il mare occidentale.

Da quando Othmar aveva assaggiato l'acqua delle fonti di Hillek era divenuto fiducioso. Sembrava che fosse passato attraverso la fiamma e che, dopo la parte della morte, il deserto gli aprisse la parte della vita. Nelle istruzioni che Fortunio aveva allegato alla carta questo effetto era previsto. Esso si doveva accompagnare alle visioni della distruzione. E in verità ciò si era verificato fino alla piccola oasi di Tanit che segnava la fine del viaggio sui sentieri battuti. Alle minacce dei briganti e di animali selvaggi, si associavano i tributi che il viaggiatore paga in queste zone con febbri e malattie di ogni sorta.

A questi pericoli esterni, che sorgevano in varia maniera in una terra sconosciuta, si aggiungeva l'incertezza che faceva apparire a Othmar uomini e cose in una luce fallace. Lo tormentavano all'inizio dubbi sulla fedeltà della piccola schiera che lo accompagnava. Egli si fidava completamente soltanto di Turik, che lo serviva da lungo tempo e che di notte dormiva ai suoi piedi accanto all'ingresso della tenda, col pugnale infilato alla cintura. Ma gli altri, soprattutto il vecchio Schamman che si era arruolato come guida del deserto, gli erano, al principio del viaggio, del tutto sconosciuti. E' vero che a Heliopolis, al momento del contratto, Schamman gli aveva giurato solennemente obbedienza, ma Othmar conosceva bene l'antico detto, peraltro sempre vero: «Non è il giuramento che garantisce per l'uomo, ma l'uomo per il giuramento ».

Non si poteva certo negare che Schamman conoscesse magistralmente il suo mestiere. Non ci potevano essere dubbi: durante il giorno egli marciava e di sera era occupato presso le tende e con gli animali, o nella ripartizione

dell'acqua e delle provviste, faccende, queste, che erano sotto la sua giurisdizione. Come nella traversata di grandi deserti molte cose somigliano alle traversate in mare, così il vecchio Schamman somigliava a un buon capitano, provato in più di una burrascosa traversata. Come aiutanti egli si serviva dei suoi due figli, Mareb e Terim, e inoltre dello schiavo negro Poro che, con la sua pesante frusta fatta con strisce ritagliate dalla pelle dei cavalli del Nilo, seguiva instancabilmente alle calcagna i cammelli.

Il vecchio Schamman era di media statura, piuttosto delicato ma dall'aspetto autoritario, dall'occhio audace, abituato a guardare lontano nel deserto aperto, e dalla fronte alta. Il candore della sua barba, che fluiva sino alla cintura, gareggiava con quello del turbante; entrambi incorniciavano il volto asciutto e abbronzato. Se qualcosa si poteva rimproverare al vecchio, era l'irascibilità dalla quale spesso si lasciava sopraffare. Come un capomastro abituato a essere obbedito, egli possedeva la particolarità di attendere dai propri ordini l'effetto di un incantesimo. Ciò avveniva specialmente quando si caricavano i cammelli, e spesso Othmar era preoccupato perché temeva che Schamman danneggiasse qualche animale.

Durante le prime settimane, Othmar aveva seguito attentamente il vecchio e i suoi figli, oppresso dal pensiero che un brutto giorno si sarebbe potuto svegliare nel deserto, accorgendosi che gli animali gli erano stati portati via. Perciò egli non si accontentava della vigilanza di Schamman e dello zelo con cui il vecchio lo svegliava dopo il suo turno di guardia, ma si alternava con Turik nella piccola tenda. Se qualcosa a poco a poco gli aveva dato un senso di sicurezza, erano le preghiere che egli vedeva recitare dal vecchio e dai suoi figli entro le cinque ore prescritte.

La preghiera principale cadeva nell'ora del tramonto e, ripetuto in varie maniere, risuonava nell'aria chiara e silente il grido: « Allah è Allah »; e ad Allah si elevavano allora, nelle sterminate estensioni desertiche dell'Africa e dell'Arabia e nelle variopinte città ai loro margini, le voci dei fedeli, invocanti come la suprema equazione, la più alta unità del mondo vario e selvaggiamente mosso. E Othmar sentiva con loro che tutte le cose e tutti gli esseri divenivano comprensibili e acquistavano fondamento se evocati con la parola. Inoltre egli sentiva che i pericoli, pur non diminuendo, si adeguavano così alla misura delle sue forze.

Verso quest'ora anche Turik, per fare le sue devozioni, appendeva una immagine di san Giovanni all'ingresso della piccola tenda. Turik era uno di quei Cristiani che in ricordo del proprio battesimo portano per tutta la vita appeso al collo il cordone azzurro e la cui fede, accanto a una quantità di stravaganti superstizioni, è ravvivata da una vera tradizione. Turik recitava le orazioni quotidiane, così come le aveva viste recitare dai monaci del convento fra le rocce di Gondar, e Othmar lo assisteva in questa sua preghiera. Il vero e proprio rapporto che egli realizzava era quello di colui che onora senza avere religione; egli non aveva patria nel regno di Dio. Tuttavia sentiva che la partecipazione al rituale gli giovava come giova il bastone al viandante. Dopo una lunga vita spirituale trascorsa in altezze e in solitudini astratte, egli sentiva come benefico il ritorno alla contemplazione. Allo stesso modo i colori brillano più vivi nella salita verso i nevai.

Anche la politica rientrava nell'ostentata venerazione. A Othmar, cioè, premeva molto indossare davanti al vecchio e ai suoi anche le insegne della fede, senza la quale la vita non durava in questo ambiente, e l'uomo non poteva essere preso sul serio. Solo così si poteva aver fiducia nel giuramento. Poro portava con sé persino una rozza immagine, davanti alla quale sacrificava, di sera, grani di miglio.

Già prima dell'arrivo nell'oasi Tanit aveva sperimentato l'indubbia rettitudine del vecchio Schamman in occasione di veri pericoli. Ciò nonostante Othmar era gioiosamente stupito quando il vecchio, il cui contratto era scaduto, si offrì volontariamente di accompagnarlo fino alle sorgenti di Hillek, e di lì all'Oceano occidentale.

L'offerta era tanto più sorprendente in quanto l'impresa, che era stata finora soltanto pericolosa, sembrava ormai condurre verso l'imprevisto e il fantastico. Othmar non possedeva nessun altro pegno della meta a eccezione della mappa di Fortunio, e tutto dipendeva dal fatto che egli interpretasse giustamente i segni riportati.

L'audacia di andare verso Hillek significava già che non era possibile pensare a un ritorno. O si trovavano le sorgenti là dove erano segnate sulla carta, o si moriva di caldo nelle valli rocciose bruciate dal sole, situate all'interno del massiccio. Inoltre, i tratti senz'acqua erano così lunghi che l'usuale carico degli animali, necessario alle carovane mercantili, non era

sufficiente a superarli. La stessa considerazione valeva per la distanza fra Hillek e le prime sorgenti presso l'Oceano.

A Tanit, Othmar aveva comprato dai mercanti un branco di cammelli rossi da soma: più del doppio di quelli che erano stati usati per andare da Heliopolis a quella lontana oasi. Tre quarti di essi erano destinati al trasporto dell'acqua. Schamman, che conosceva bene quegli animali, aveva scelto i più forti e vigorosi. Essi dovevano morire di sete dopo aver fatto il loro servizio. In ogni carovana c'erano delle perdite: in questo caso, la perdita risultava inevitabile fino dal principio. I veri e propri carichi erano stati suddivisi fra cavalli leggeri, ma tenaci. Othmar li aveva presi in cambio degli animali con i quali erano venuti. Se il suo conto tornava, all'arrivo a Hillek negli otri doveva esserci acqua per due giorni. A questi cammelli rossi si aggiungevano i cammelli Bischarin, dal vello chiaro e dalle forme snelle.

Sul suicidio

Durante la battaglia nelle steppe salate tutti si erano familiarizzati con quest'idea. Io facevo parte dello Stato Maggiore, e osservavo che lì le cose erano un po' più chiare, più trasparenti. Ciò dipendeva forse dal fatto che in un simile posto era necessario prendere decisioni e che l'ingresso nella nuda e cruda sofferenza della catastrofe restava riservato. Ma, anche qui, la tentazione che subito si faceva strada era quella di salvare se stessi. Il lavoro aiuta a non dare ascolto alla tentazione di rassegnarsi al destino di tutti; qui le cose erano più facili che non nelle semplici posizioni avanzate, che vedevano di giorno in giorno avvicinarsi sempre più la parete di fuoco. I primi ordini peraltro annunciavano già, con rimbombi di tuono, la situazione. Nella decisione di muovere la sacca verso occidente si nascondeva il problema dei lazzaretti, con migliaia di malati e di feriti gravi.

Su questo argomento si erano formate leggende negli anni di pace; inoltre non mancavano persone che in seguito si erano indignate standosene sedute a tavolino. Vero è che un suicidio in massa precedette subito le operazioni; falso, invece, è che colui che comandava abbia fatto avvelenare i feriti incapaci di marciare.

Parlo malvolentieri di quei giorni; si vorrebbero dimenticare come un brutto sogno. La realtà è che quando i feriti seppero che sarebbero stati abbandonati, pregarono i medici di dar loro il veleno. Rothferber decise che si dovesse concederlo, ma limitò il permesso ai casi di un'esplicita richiesta. Inoltre, l'ausilio medico non doveva oltrepassare la pura e semplice fornitura del farmaco. Dando questa disposizione egli aveva risvegliato qualcosa di allettante; si sarebbe dimostrato in seguito che non è possibile fare cose simili senza bruciarsi. Tanto è vero che, anche dopo lo spostamento eseguito con successo, egli si sparò alla tempia.

Io conosco i particolari perché fui inviato nelle tende e negli accampamenti aperti per fare le relazioni. I candidati alla morte àvevano, in parte, preteso di ricevere la comunione che i preti cattolici negavano loro. I

protestanti, invece, la distribuivano. Inoltre, alcuni medici rifiutavano la collaborazione. Ci si era accordati sulle iniezioni di cloroformio, che danno una morte immediata. Questa sostanza ha un'azione graduale e letargica, senza dolori né convulsioni, come avviene invece col cianuro. I dottori devono introdurre l'ago nella vena del braccio sinistro e lasciare il resto al paziente. Si rilevava subito, tuttavia, che teoria e pratica sono, in questi campi, diverse. Non ci sono mezze misure. I malati facevano movimenti falsi e si spaventavano. La maggior parte di essi erano già in uno stato in cui potevano a malapena usare la volontà, e tanto meno muovere una mano. Dopo un disorientamento iniziale, ciò portò a un procedimento sommario che fu poi rimproverato al generale. Certe cose si dovrebbero giudicare solo se si sono sofferte.

Per quanto riguarda me, devo confessare che il pensiero di ledere la mia persona mi ha sempre reso inquieto. In verità non mi ha riempito l'animo di paura: di soggezione, piuttosto. Si muove contro se stessi come contro una vittima che non può difendersi. Io dovevo continuamente immaginare di opporre resistenza a me stesso, escogitare misure da prendere come su una nave che affonda.

Il suicidio non offre alcuna soluzione. E' una scappatoia a livello minore. Entriamo nella stanza della festa natalizia prima che la campanella ci abbia chiamati, e troviamo disordine. L'assassino può ancora far fruttare i propri talenti, per esempio con l'espiazione, mentre il suicida li distrugge. La morte non rappresenta la fine, ma il principio.

Ci aspettano ancora grandi avventure: il suicidio è l'inizio meno adatto.

Il parere di Ortner sul romanzo

Due qualità formano il romanzo: l'una è insita nell'autore e nella sua libertà, l'altra nel mondo e nella sua necessità. Chiamo la prima « autarchia », mentre il nome per la seconda sarebbe « universalità ». In questo senso il cosmo di Dio è romanzo.

Da questa interpretazione consegue che il romanzo può divenire, nel migliore dei casi, analogia, poiché all'autore non è concessa né autarchia, cioè completa libertà, né visione universale. Ma tutti i grandi romanzi sono pervasi da un soffio di ambedue, e in questo consiste la gioia della lettura. Il lettore si trova dentro il mondo e fuori di esso.

Il romanzo deve essere autarchico: ciò significa che il lettore approda al romanzo come su un'isola, e qui trova tutto ciò di cui ha bisogno. Questo è un segno della libertà dell'autore, della sua sovranità. Esso porta il lettore, come un gran signore, nel suo territorio.

Il romanzo deve essere universale: ciò significa ch'esso deve stare in rapporto col mondo come col Tutto. Non è questione di spazio, poiché questo Tutto può essere visibile tanto in una casupola di contadini quanto in un palazzo. Il Tutto agisce piuttosto atmosfericamente: si vede che le persone, le cose, i luoghi sono dentro al cosmo.

Ne consegue che qui lo spirito specializzato viene meno al suo impegno. Sebbene nessuno di questi temi vi sia escluso, il romanzo può essere non scientifico, non pedagogico, non storico, non psicologico, non sociale e anche non teologico. Inoltre può non limitarsi a descrivere la società e a seguire il suo sviluppo, soprattutto quando la sua storia diviene la storia di una malattia.

Con ciò si intende dire anche che il romanzo può essere tanto poco reale quanto poco ideale, poiché realismo e idealismo limitano il Tutto. In questo senso non c'è nessun romanzo naturalistico, romantico, documentario. Esiste invece in tutti i tempi il romanzo classico, se come classico si vuole far valere l'intenzione sovrana dell'uomo di incontrare il Tutto nell'ordine. Il

romanzo universale, nel quale trova il suo coronamento questa intenzione, rompe le separazioni, acquista senso per tutti i popoli, per tutti i tempi.

Abbiamo visto (mi riferisco, qui, a tempi remoti) che l'*epos* è dedicato all*'heroon,* allo spirito delle tombe, e che introduce così la storia. La lirica si trova nelle radici e indica la patria originaria. Forse ambedue presuppongono più forza poetica, non distribuita ma concentrata; il romanzo è, invece, più vasto. Vi si deve aggiungere l'esperienza, in quanto essa conferisce soltanto conoscenza e capacità di intuire il corso dell'universo. Perciò l'*epos* giunge tardi alla fioritura, sia nella vita dei popoli, sia in quella del singolo.

Lo spirito può contemplare a lungo lo spettacolo del sorgere e del tramontare del sole prima di giungere alla interpretazione astronomica. Molto di rado gli riesce di prendere come modello il mondo nel quale esso è stato racchiuso, e di conquistare costellazioni che sono il suo destino. Questo vale specialmente per l'epoca nella quale noi vediamo la società distrutta e, sebbene noi siamo profondamente penetrati nel cosmo, esso ci si manifesta come rifugio del terrore. In questa situazione il realismo porta inevitabilmente al nichilismo, l'idealismo alla vuota utopia. Ora non ci è bastato il mondo, ora non ci è bastato il sogno. Ma il nostro compito resta quello di collegare mondo e libertà.

La meta si allontana nel momento in cui la perseguiamo: questo spiega, fra l'altro, il perché della dissoluzione degli stili. Opere d'arte segnano il nostro cammino come altari sbriciolati. La loro pietra si corrode insieme con le iscrizioni. La parola si disperde, ma resta ciò che con la parola era stato espresso.

Sulle proprie tracce

Spesso mi sono domandato che cosa potesse significare l'insoddisfazione per i propri scritti e, con essa, l'impulso paziente di scavare qua e là intorno al foglio scritto e stampato non appena esso mi viene di nuovo sotto gli occhi: la sensazione, cioè, che la coincidenza dell'espressione con quello che si intende dire non è sufficiente a far sì che il periodo venga formulato semplicemente e adeguatamente. Lo spreco di tempo, forse persino il tempo perduto, merita, per lo meno, che qualcuno se ne preoccupi.

In questo caso esiste, è certo, il bisogno di usare una cura e una nitidezza artigianali. Se nella bottega del falegname ritornano un armadio o una cassapanca ch'egli aveva costruito in gioventù, egli troverà, oltre alle tracce lasciate dal tempo e dall'uso, anche difetti inerenti alle proporzioni e alla costruzione.

La lingua è - come il legno - una materia con la quale il lavoro viene remunerato; il lavoro diviene un gioco. L'occhio che segue lo scritto somiglia alla mano che scivola su di una superficie docile: ora essa trova una screpolatura, ora un piccolo ostacolo. Ma quella percezione testimonia già una fatica che un tempo fu superata; la scheggiatura dà fastidio solo nell'asse piallata.

La parola deve cogliere nel segno come una lama bene affilata. Se dopo anni noi esaminiamo il taglio toccandolo con un dito a occhi chiusi, l'affilatura dimostra la sua bontà: non è l'affilatura che la espone al pericolo, ma piuttosto la tacca; qui l'acciaio fallì sulla materia ch'esso incise.

Un simile lavoro, nel quale il tempo trascorre quasi volando, presuppone una pluralità, uno dei grandi sistemi organici che, come i vecchi boschi, divengono sempre più rari e dei quali fa parte la lingua. Esso è ricchezza ereditata, è un palazzo per girare il quale non è sufficiente una vita. Servire in esso: è questa una delle fatiche che non stancano, è una delle cose che possono ancora essere prese sul serio.

*

L’artista di arte figurativa è solito essere tormentato da scrupoli più forti per la riuscita della sua creazione. Ciò dipende dal fatto ch’egli crea con più intensità nello spazio che non nel tempo; compone cose vicine nello spazio, mentre la dizione avviene nella successione del tempo: una parola segue l’altra.

Per sua natura l’immagine sta alla luce e va giudicata a prima vista. Nella storia, nel romanzo, nel sistema filosofico, in ogni rappresentazione nella quale la lingua serva come mezzo portante vi possono essere punti riusciti, oasi che risarciscono abbondantemente per la marcia attraverso duri passaggi.

Raphael Mengs, un accurato artista, severo e operoso che, come molti buoni pittori, si occupava anche della teoria della sua arte, ci ha evidentemente pensato. Nel fare il profilo di questo pittore, Casanova ricorda una conversazione che ebbe con lui a Madrid nel 1768 a proposito di una Maddalena alla quale non finiva di lavorare. Fra l’altro, Mengs dice:

«Novantanove intenditori su cento potrebbero ritenere finito questo lavoro; io però tengo al giudizio del centesimo e contemplo il quadro con i suoi occhi. Lei deve sapere che al mondo ci sono, in genere, quadri solo relativamente compiuti e anche questa Maddalena sarà compiuta solo quando terminerò di lavorarci; ma anche allora sarebbe solo relativamente compiuta perché potrebbe essere senza dubbio ancor più compiuta se io ci lavorassi un giorno di più. Sa, lei, che in tutto il suo Petrarca non c’è un sonetto che sia veramente perfetto? A questo mondo nulla è perfetto all’infuori di una costruzione matematica ».

Eccellente, per la fusione di compiutezza e perfezione nell’ultima frase, nella quale si preannuncia il passaggio dello spirito barocco allo spirito classico, e con esso la penetrazione di elementi misurabili e verificabili nella poesia e nell’arte figurativa.

Solo con questo rapporto si spiega il crescente lavoro che impone alla vita la disciplina matematica, e nel quale non solo la formula sostituisce la parola, ma la stessa parola minaccia di mutarsi in formula. Comunque, nel nostro tempo non può essere raggiunta né la compiutezza né la perfezione. E' evidente, perciò, che il mondo misurabile in tanto progredisce, in quanto regredisce il mondo artistico. Ciò fa supporre - senza che io voglia,

con questo, trinciare un giudizio - una distruzione alla radice dell'elemento umano, poiché l'imperfezione è connaturata nell'uomo. Essa lo limita come un contrassegno strettamente legato alla sua libertà e al suo mancato impegno. Ciò vale anche per l'arte, la vera e propria testimone della sua specie. Campi nei quali prevale l'elemento misurabile - come l'architettura - vengono con ragione relegati ai margini del mondo artistico.

Coopererà il temperamento personale. Il vecchio Léautaud, che prendeva molto sul serio la sua professione di autore, al punto che, giovanissimo, per accertare una notizia soleva persino interrompere i colloqui amorosi, era del parere che il primo slancio creativo fosse irripetibile e che perciò fosse, nonostante i suoi punti deboli, migliore di ogni scritto già riveduto. Il suo grande maestro Stendhal non sarebbe stato certo della sua opinione, come si può rilevare dai manoscritti.

Qui, nell'arte, proprio come avviene così spesso anche nella vita, tutto è valido: anche il contrario. Lo stile di un uomo, il suo modo di comportarsi fino alle piccole abitudini di tutti i giorni; proprio queste anzi, come il modo di tagliare il pane o di salire le scale (tutto ciò affonda nelle origini e rivela il suo destino e la sua formazione) sia che si voglia concepirle come eredità oppure come tratto eroscopico, cioè come « la legge secondo cui egli si è presentato ».

Le definizioni astrologiche sono più forti di quelle psicologiche. Le stelle offrono una cornice più salda; esse intervengono più in profondità.

Ma come armonizzare i tipici tratti dell'Ariete, che è uno dei segni zodiacali legati alla natura del fuoco, con la cura diligente e assidua per gli scritti riposti e quasi dimenticati, con la preferenza per solai polverosi, per il ritorno, in genere, agli antichi cicli storici? L'Ariete tende a oltrepassare i confini che gli sono stati posti, tende, a viaggiare, a organizzare spedizioni in regni stranieri, lascia dietro di sé vie piene di fuoco e di fumo. Parlando in linguaggio nautico, le mine confermano i suoi percorsi quando esso, già da un pezzo, si diletta in altre acque, in stretti marini e in arcipelaghi; il suo eone possiede profondità e ampiezza. Mosè e Alessandro portano il suo segno; una doppia fila di arieti in posizione di riposo conduce verso Tebe dalle cento porte.

Il sole allo zenit non gli è favorevole. Il sole del Mediterraneo, dell'Egitto, della Nubia getta una luce verticale sulle immagini in movimento, una luce spesso spietata, spesso coercitiva, dove cervelli sono in gioco: quello di Pompeo in disperate trattative davanti al delta, o quello di Crasso nelle sabbie mesopotamiche. Il cerchio dei Parti si restringe; la traiettoria delle frecce svanisce nella polvere sollevata dagli zoccoli. Il triumviro ha già visto la pelle del figlio trafitta. Il padrone della Siria e del tesoro del tempio di Sion stende invano la mano chiedendo acqua. Sull'anello scintilla la corniola nella quale è incisa la testa elmata della dea Roma. Inoltre, le immagini ombrose sotto la tenda rossa sono ingannevoli; fa molto caldo, ma non ancora abbastanza caldo. Presto verrà rivelato un segreto che supera ogni primavera.

Ma che dire delle ritirate? Specialmente delle ritirate ben riuscite? Qui entrano in campo altri segni zodiacali; forse il Cancro è in posizione favorevole. La ritirata ben riuscita eleva e muta i punti estremi raggiunti trasformandoli in punti solstiziali del corso della vita. Ciò dipende, fra l'altro, dal fatto che essa scopre un valore che è più profondo del movimento spaziale, cioè il valore poetico. La spedizione di Alessandro in India, quella di Napoleone in Egitto si presenterebbero diversamente se fossero state seguite da un lento declino. « Io lo amavo perché sapeva superare il pericolo. »

In questo caso sfioriamo il campo della *maladie de relais,* cioè di quella specie di malattia che dà nuova forza, che introduce una vitalità più vigorosa. Con la marcia attraverso vie impraticabili fino a luoghi vicinissimi alla morte ci si comprerà di nuovo il diritto di entrata. Ciò somiglia ai nodi nella canna di bambù. Dal punto di vista teologico coincide con quella che a Halle fu chiamata la « disperazione salutare ».

L'obiezione è facile a intuire, ed è stata fatta spesso: che cioè, a lungo andare, con la ritirata ben riuscita poco si acquista. La *maladie de relais* significa cambiare rotta durante un viaggio molto lungo e, in sostanza, spiacevole. La terra ama il figlio che torna presto a casa; gli dèi amano colui che cade sul campo. Egli trovò la porta giusta, scelse la grande nave. Ecco

che non c'è più modo di cambiare rotta, neppure al confine con l'india. Non invano i figli entrano nei sogni verso i quali affluiscono gli antenati?

Che cosa significa la proroga, il faticoso tributo pagato al tempo? Tempo guadagnato è anche tempo perduto; ciò si dimostra quando giunge il momento di tirare le somme. Chi ha tempo non correrà dietro al tempo. Chi ha tempo finirà per avere qualcosa di più del tempo: una potenza che lo garantisce e lo estingue. Questa è la vera ricchezza per la quale si riconosce l'opera del Signore: soprattutto là dove il tempo comincia a essere scarso.

L'attimo della felicità, il grande mutamento, la salvazione nella temporalità continuano tuttavia a essere meravigliosi. Nel mito, nella storia ciò può restare come un trauma che per millenni dà speranza e fiducia. Acqua della vita scaturì nel deserto dalla roccia; l'onda del mar Rosso o il vento divino del mar Giallo inghiottirono gli eserciti nemici.

E, in tutto questo, il tempo acquistato era forse guadagno? Forse no, perché simili cambiamenti di destino seguitano a risplendere sul declino e sulla morte; anche su quella di popoli interi. Essi servono di esempio per la vita come tale, poiché *si manifesta l'eternità.* Ciò prova il valore della Bibbia come il Libro dei libri e, si noti bene, di ogni libro, in genere, che meriti questo nome.

La morte mantiene per sé l'ultima parola. Si definisce così anche la provvisorietà delle ritirate ben riuscite, dei mutamenti di destino, dei salvamenti e delle guarigioni; soprattutto delle preoccupazioni che appaiono in primo piano.

Tutto ciò cambia, naturalmente, se noi lo consideriamo non soltanto in primo piano ma anche come primo piano: se consideriamo cioè il caso fortunato come il raggio di grandi soli, che passa attraverso le finestre della nostra casa. Ciò che riscalda fuggevolmente è un riflesso del grande fuoco; i valori sono il riflesso della potenza assoluta. Costruire case in Stati, regni e civiltà, case per arredare le quali gareggiano scienza e arte: questa è un'opera umana. Una simile casa è un'immagine, e perciò non può durare; fa il suo tempo e si dilegua come le oblazioni d'incenso. L'inutilità rientra nella fama e nella grandezza del sacrificio, così come la scienza rientra nell'arte e nel culto, di modo che lo scopo non può essere raggiunto.

La durata temporale è importante in quanto si svela in essa qualcosa d'altro, come in Roma si svela la città eterna. L'insufficienza converge verso l'inaccessibilità.

Che nel momento della felicità si celi più che lo sciogliersi di un nodo fatto nel tempo o il superamento della corrente di una rapida, viene spesso dimenticato dall'uomo felice. Ma nel filo di speranza gli si manifestò la fonte della luce. In questa speranza esiste più che la sua felicità individuale. Egli accolse il dono come un nuovo viatico. Se egli avesse guardato un po' più attentamente la moneta, avrebbe riconosciuto in essa l'obolo che gli servirà un giorno come prezzo del pedaggio.

Dimenticare il meglio, ritenere se stessi troppo equi è il pericolo dell'uomo privo d'immaginazione. Se non ci fossero i sogni, egli morirebbe a se stesso senza lasciare traccia; ma così, la notte gli restituisce il tratto delle grandi figure. Allora sotto la membrana giornaliera incomincia a scorrere il flusso primigenio; dall'involucro del mendicante esce il re.

Troppo a basso prezzo è anche ciò che l'uomo richiede dal chiaroveggente e dalla sua interpretazione. Ore felici, cautela di fronte alle Idi, termini per iniziare e interrompere: queste sono scadenze naturali nella durata della corsa, punti determinati prima della cateratta finale.

La vera interpretazione può fare di più. Essa non bada al filo che le Parche snodano. Guarda il disegno che col filo viene tessuto. Solo allora si vede chiaramente che la necessità si nasconde dietro la cronologia. La verità diviene coercitiva e spesso troppo forte per la persona che la interroga.

Il fatto che l'uomo non porti a termine il suo compito resta indiscutibile, anche dopo i bei necrologi del parroco davanti alla tomba, o dopo le commemorazioni degli storici. D'altra parte nessuno muore prima di avere esaurito il proprio compito. La contraddizione cessa quando parti della vita si svolgono in realtà non misurabili. A partire da qui, la bilancia viene riportata in equilibrio. E' sufficiente un piccolissimo urto. Ciò vale per l'infanzia, per i sogni e anche per la morte, alla quale una vita può contrapporre un periodo infinitamente corto. La vita, giunta al termine, si ricorda di infinite fratture: qualcosa di profondamente diverso dovrebbe

completare il numero, in modo che esso si arrotondi. Così la fretta viene coronata dal riposo, l'azione dall'inazione.

Che l'uomo non realizza il suo compito, ognuno lo sa; e meglio che di giorno, lo sa di notte. Di qui, il tormento dei sogni degli esami; esistono dei sogni, pieni di angoscia, durante i quali si ha l'impressione di sostenere un esame o un'interrogazione; essi riguardano la razza umana e il Giudizio universale. Segue un sereno risveglio.

D'altro canto, il mondo non mantiene ciò che promette all'uomo. Questo è uno dei temi tragici, che spazia dal naufragio del grande individualismo sconfitto dalla volontà o dalla bontà dell'uomo fino alla delusione di tutte le nuove generazioni. Continuamente noi vediamo giungere questi giovani, credere in cose grandi, e volerle; ed eccoli poi affaccendati in affari e in commerci ripugnanti. Essi soffrirebbero più intensamente se credessero a ciò che è scritto nei libri. Malgrado questo, il mondo vive di ciò ch'essi portano con sé. Vive nella poesia.

Indice

Introduzione
di Quirino Principe

HELIOPOLIS

PRIMA PARTE
Il ritorno dalle Esperidi
Disordini in città
Nel Palazzo
Il simposio
Il racconto di Ortner
La gita a Vinho del Mar
Sul *pagos*
Alla Scuola di Guerra
L'apiario

SECONDA PARTE
L'attentato
Nell'arsenale
Discorsi nella voliera
L'impresa di Castelmarino
La sepoltura di Antonio
La notte dell'alloro Il crollo
Nel giardino di Ortner
Il pilota azzurro
La partenza da Heliopolis

FRAMMENTI PER HELIOPOLIS
La Casa delle Lettere

Gli scagliafantasmi
Il viaggio nel deserto
Sul suicidio
Il parere di Ortner sul romanzo
Sulle proprie tracce